URANIA

I ROMANZI

ATTACCO AL CIELO

Bob Shaw

MONDADORI

9-10-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

Bob Shaw

Attacco al Cielo

Bandinotto

URANIA

a cura di Gianni Montanari

Urania - October 9, 1988 - Number 1085

Attacco al cielo

Titolo originale: The Wooden Spaceships

Traduzione di Marco Pensante

ATTACCO AL CIELO

PARTE PRIMA

La raccolta delle ombre

1

Lord Toller Maraquine estrasse la spada lucente dal fodero da cerimonia e la sollevò in modo da far risplendere la lama al brillante sole mattutino.

Come altre volte prima di quel momento, rimase incantato dalla sua lucente bellezza. Paragonata alle spade nere tradizionalmente usate dalla sua gente, quella sembrava possedere una qualità eterea e magica, qualcosa di simile alla luce del sole quando fendeva la nebbia, ma Toller sapeva che non c'era

nulla di sovrannaturale nei suoi poteri. Perfino nella sua forma più semplice, non modificata, quella spada era sicuramente il miglior strumento di morte della storia, e lui era riuscito a renderla ancora migliore.

Premette una sicura, nascosta dagli intarsi dell'elsa, e una piccola sezione curva si aprì a rivelare una cavità di forma tubolare. Lo spazio era occupato da una sottile fialetta di vetro che conteneva un fluido giallastro. Toller si accertò che la fialetta fosse integra, poi richiuse il coperchietto. Non voleva ancora riporre la spada, così la tenne in mano, soppesandola e controllandone il bilanciamento per qualche secondo, e d'impulso si portò in posizione di guardia. Proprio in quel momento la sua monomoglie, una donna dai capelli neri che sembrava possedere un incredibile talento per mostrarsi proprio nei momenti meno indicati, aprì la porta ed entrò nella stanza.

— Domando scusa. Credevo fossi solo. — Gesalla gli rivolse un sorriso gentile ma ironico, e si guardò intorno. — Dov'è il tuo avversario? Lo hai forse ridotto a pezzettini così piccoli che non si riescono più a vedere, o era già invisibile fin dall'inizio del combattimento?

Toller sospirò e abbassò la spada. — Il sarcasmo non ti si addice.

— Mentre giocare a fare il guerriero non si addice a te. — Gesalla attraversò la stanza e gli si avvicinò, muovendosi con grazia, silenziosamente, e gli mise le braccia intorno al collo. — Lo sai quanti anni hai, Toller? Cinquantatré. Quando ti deciderai a lasciarti alle spalle questi pensieri di battaglie e di morte?

— Quando tutti gli uomini saranno santi, e dubito che potrà succedere prima di un anno o due.

— Adesso chi fa il sarcastico?

— Dev'essere contagioso — disse Toller, sorridendo a Gesalla; nel guardarla provava un piacere che era lo stesso dei primi giorni del loro matrimonio. I 23 anni trascorsi su Sopramondo, anni duri e difficili, non erano riusciti a cambiarla, né ad appesantire la sua forma minuta. Uno dei pochi cambiamenti visibili in Gesalla era la striatura grigia fra i capelli, che sembrava quasi

creata ad arte da un abile esperto in cosmetica. Come sempre, vestiva abiti lunghi e fluenti, di colori spenti, anche se l'industria tessile di Sopramondo non era ancora in grado di fornire gli eleganti tessuti che aveva sempre amato sul Vecchio Mondo.

— A che ora hai appuntamento col Re? — disse Gesalla, facendo un passo indietro ed esaminando il suo abbigliamento con occhio critico. A volte litigavano per il fatto che lui, nonostante il suo rango, si ostinava a vestirsi come un plebeo, di solito con camicie a collo aperto e calzoni di tela.

— Alla nona ora — rispose lui. — Meglio partire presto.

— E intendi andarci vestito così?

— Perché no?

— Non mi sembra un abbigliamento adatto per un'udienza con il Re —

disse Gesalla. — Chakkell potrebbe considerarlo offensivo.

— Lo consideri come gli pare. — Toller si accigliò, mentre deponeva la spada nella custodia di pelle e la chiudeva. — A volte penso proprio di essermi stancato delle famiglie reali e delle loro manie.

Vide un lampo di preoccupazione sul volto di Gesalla, e si pentì immediatamente di avere pronunciato quelle parole. Infilandosi il fodero cerimoniale sotto il braccio, sorrise nuovamente, per farle vedere che era veramente di ottimo umore. Prese la mano sottile di Gesalla nella sua e la accompagnò all'ingresso della casa. Era un edificio a un piano solo, come la maggior parte delle abitazioni di Sopramondo, e l'architettura non si concedeva decorazioni superflue, ma risultava evidente che era la dimora di un nobile dal fatto che era costruita in pietra e vantava ben dieci camere spaziose. I muratori e i carpentieri erano ancora un privilegio per pochi, 23 anni dopo la Grande Migrazione, e la maggioranza della popolazione doveva accontentarsi di rifugi più o meno improvvisati.

La spada personale di Toller era appesa alla parete del corridoio d'ingresso,

nel fodero con la cintura. Si sporse a prendere l'arma; poi, per rispetto verso Gesalla, la lasciò dov'era, si voltò con noncuranza e aprì la porta. I giardini all'esterno brillavano così intensamente al sole che le mura e la pavimentazione sembravano risplendere di luce propria.

— Non ho visto Cassyll, oggi — disse Toller quando il calore lo investì.

— Dov'è?

— Si è alzato di buon'ora, ed è andato direttamente alla miniera.

Toller annuì in segno d'approvazione. — Vedo che lavora sodo.

— È una caratteristica che ha ereditato da me — disse Gesalla. — Tornerai prima della piccola notte?

— Sì. Non ho nessuna voglia di prolungare i miei impegni con Chakkell. — Toller si diresse verso il suo blucorno, che stava aspettando paziente vicino a un cespuglio ornamentale a forma di lancia. Legò la custodia di pelle ai larghi fianchi dell'animale, salì in sella e salutò Gesalla con la mano. Lei rispose con un impercettibile cenno del capo, con espressione improvvisamente cupa.

— Devo solo sbrigare una commissione a palazzo — disse Toller. —

Perché quell'aria preoccupata?

—

Non so... forse una premonizione. — Gesalla cercò di sorridere. —

Forse sei rimasto calmo per troppo tempo.

—

A sentire te, sembra che sia un bambino troppo cresciuto —

protestò Toller.

Gesalla aprì la bocca per ribattere, ma non disse nulla e ritornò in casa. Un po' sconcertato, Toller spronò il blucorno. Di fronte al cancello di legno del recinto, l'animale addestrato sfiorò col naso la piastra che faceva scattare la serratura, un dispositivo progettato da Cassyll, e in breve tempo si trovarono fuori dei terreni dell'abitazione, nelle ampie pianure erbose della campagna.

La strada, una striscia di ciottoli e terra battuta i cui margini erano segnati da una doppia fila di pietre, si dirigeva a est per unirsi alla grande strada che conduceva a Prad, la capitale di Sopramondo. Le terre di proprietà di Toller, coltivate da mezzadri, erano riconoscibili come strisce di diverse sfumature di verde, ma oltre il limitare delle coltivazioni le colline riacquistavano il loro colore uniforme, una brillante distesa verde che raggiungeva l'orizzonte. Non c'erano nubi, né foschia, ad attenuare la luce del sole. Il cielo era una cupola d'immutabile pu-rezza, e solo le stelle più luminose o l'occasionale bagliore di una meteora spiccavano contro lo sfondo brillante. E proprio sopra di lui, stretto nella morsa gravitazionale, c'era l'enorme disco scuro del Vecchio Mondo, imponente ma non minaccioso, eterno memento del più terribile episodio di tutta la storia di Kolcorron.

Era il genere di mattino in cui Toller si sarebbe in altre occasioni sentito in pace con se stesso e con il resto dell'universo, ma non riusciva a superare il disagio causato dall'umore cupo di Gesalla. Poteva forse quella donna possedere una reale capacità di prevedere il futuro e presagire imminenti sciagure? Oppure, ed era l'ipotesi più probabile, lo conosceva meglio di quanto non si conoscesse lui stesso e riusciva a interpretare segnali invisibili che lui non si rendeva neppure conto di emettere?

Non poteva negare che negli ultimi tempi si era sentito preda di una strana inquietudine. I servigi resi al Re nel corso dell'esplorazione e dell'occupazione dell'unico continente di Sopramondo gli avevano fruttato onori e possedimenti; aveva sposato l'unica donna che avesse mai amato e aveva un figlio di cui era orgoglioso, eppure, incredibilmente, la vita cominciava a sembrargli vuota. Di fronte alla prospettiva di dover proseguire per quella strada piacevole ma priva di emozioni fino a morire di vecchiaia si sentiva quasi soffocare. Quei pensieri gli erano sembrati un tradimento, e aveva fatto del suo meglio per nascondere a Gesalla il suo stato d'animo, ma

non era ancora riuscito a trovare il modo di ingannarla a lungo.

In lontananza, Toller notò un gruppetto di soldati diretti a nord, sulla strada principale. Per alcuni minuti non prestò loro attenzione, fino a quando non si accorse che la loro avanzata verso Prad sembrava insolitamente lenta, supponendo che si trattasse di un gruppo a cavallo.

Qualsiasi distrazione era la benvenuta, nello stato d'animo in cui si trovava, e così prese il telescopio dalla borsa e lo mise a fuoco sul gruppetto in lontananza. Capì subito perché procedevano tanto lentamente: i quattro uomini in sella ai blucorni stavano scortando un uomo a piedi, sicuramente loro prigioniero.

Toller richiuse il telescopio e lo mise nella borsa, accigliandosi. I crimini erano praticamente sconosciuti, su Sopramondo. C'era troppo lavoro da fare, pochi possedevano qualcosa che valesse la pena di rubare e la scarsità di popolazione rendeva difficile agli eventuali malfattori trovare un nascondiglio.

Incuriosito, Toller spronò il destriero e raggiunse l'intersezione con la strada principale poco più avanti del gruppo di soldati. Fermò l'animale e scrutò gli uomini che si stavano avvicinando lentamente. Dall'emblema ricamato sul petto delle uniformi degli uomini, il guanto verde, capì che si trattava di miliziani privati al soldo del Barone Panvarl. L'uomo minuto che avanzava barcollando al centro del quadrato formato dai quattro blucorni era sulla trentina, e indossava abiti da contadino. Aveva i polsi legati di fronte a sé, e bastava vedere il sangue secco all'attaccatura dei capelli neri per capire che era stato trattato rudemente.

Toller aveva già deciso che quei soldati non gli andavano a genio quando il prigioniero incontrò il suo sguardo e spalancò gli occhi nel riconoscerlo; Toller a sua volta si ricordò di quell'uomo. Non era riuscito a riconoscerlo subito a causa del suo aspetto sofferto, ma ora si accorse che era Oaslit Spennel, un proprietario di frutteti i cui possedimenti si trovavano tre o quattro chilometri più a sud. Ogni tanto, Spennel portava bacche fresche ai Maraquine, e la sua reputazione era di un uomo tranquillo e industrioso, di

buon carattere. L'istintiva antipatia di Toller per i soldati si trasformò in vero e proprio rancore.

— Buongiorno, Oaslit — disse ad alta voce, facendo avanzare il suo blucorno a bloccare la strada. — Mi sorprende trovarti in compagnia di gente tanto equivoca.

Spennel protese i polsi legati. — Mi hanno arrestato con false accuse, mio...

— Silenzio, mangialetame! — Il sergente alla guida del drappello rivolse a Spennel un gesto minaccioso, poi posò gli occhi duri e cattivi su Toller. Era un uomo dal torace muscoloso, forse un po' anziano per il suo grado, con lineamenti decisi e l'espressione gelida di chi ha visto molto nella vita ma non ha mai tratto giovamento dall'esperienza. Rivolse lo sguardo verso Toller, che lo restituì impassibile, e capì che il sergente stava cercando di conciliare il suo aspetto da comune cittadino con il fatto che cavalcava un blucorno con paramenti di grande pregio.

— Toglietevi di mezzo — disse il sergente alla fine.

Toller scosse il capo. — Esigo di sapere di cosa è accusato quest'uomo.

— Chiedete molto... — il sergente guardò i suoi tre compagni, che risposero con un sogghigno — ... per essere un uomo che si avventura fuori di casa disarmato.

— In questo territorio non ho nessun bisogno di armi — disse Toller.

— Sono Lord Toller Maraquine. Forse avrete sentito parlare di me.

—

Tutti hanno sentito parlare dell'Uccisore di Re — borbottò il sergente, sottolineando la sua mancanza di rispetto attendendo qualche istante prima di usare il corretto appellativo.

—Mio signore.

Toller sorrise e memorizzò il volto del sergente. — Di cosa è accusato il vostro prigioniero?

— Questo porco è colpevole di tradimento, e ne risponderà al boia di Prad.

Toller smontò di sella, muovendosi lentamente per avere il tempo di assimilare quelle notizie, e andò da Spennel. —È vero quello che dicono questi uomini, Oaslit?

— Sono tutte menzogne, mio signore. — Spennel parlò in fretta, con voce bassa e inespressiva. — Vi giuro che non ho commesso nessun reato. Non ho in alcun modo insultato il barone.

— Intendi Panvarl? Cosa c'entra in questa storia?

Spennel guardò nervosamente i soldati prima di rispondere. — La mia fattoria è adiacente ai terreni del barone, mio signore. La sorgente che nutre i miei alberi è la stessa che bagna la sua terra, e... — A Spennel morì la voce in gola, e scosse il capo, momentaneamente incapace di proseguire.

— Continua, amico — disse Toller.

—Non posso aiutarti, se non mi racconti tutto.

Spennel deglutì visibilmente. — L'acqua crea un bacino, e rende paludoso un terreno sul quale il barone ha intenzione di far addestrare i suoi blu- corni. Due giorni fa è venuto a casa mia e mi ha ordinato di chiudere la fonte con argini e cemento. Io gli ho detto che avevo bisogno di quell'acqua per il mio frutteto, e mi sono offerto di costruire dei canali per deviarla dai suoi possedimenti. Lui si è infuriato e mi ha intimato di iniziare i lavori di chiusura della fonte senza attendere un giorno di più.

Io gli ho detto che non sarebbe servito a nulla, perché l'acqua avrebbe comunque trovato un altro modo per raggiungere la superficie, ed è vero, e allora lui mi ha accusato di averlo insultato. Se n'è andato giurandomi che avrebbe ottenuto un'ordinanza reale per... per arrestarmi e farmi giustiziare per alto tradimento.

— E tutto questo per una pozza di fango! — Toller si morse il labbro inferiore, esterrefatto. — Panvarl dev'essere impazzito.

Spennel riuscì a rivolgergli un sorriso debole. — Non credo, mio signore. Già molti altri agricoltori hanno dovuto cedergli la loro terra.

— Allora è così che stanno le cose — disse Toller con voce bassa, dura, sentendo di nuovo il peso di quella delusione che a volte lo aveva indotto a chiudersi completamente in se stesso. C'era stato un periodo, immediatamente dopo l'arrivo del genere umano su Sopramondo, in cui era stato veramente convinto che la sua razza avrebbe potuto ricominciare tutto da capo. Erano stati gli anni avventurosi dell'esplorazione e dei primi insediamenti nel verde continente che circondava il pianeta come una ghirlanda di terra, quei giorni nei quali era parso possibile che tutti gli uomini potessero essere davvero eguali e che le vecchie, tristi tradizioni sarebbero state abbandonate. Toller si era aggrappato a quelle speranze perfino quando la realtà della situazione aveva cominciato a manifestarsi, ma alla fine era arrivato a domandarsi se veramente la migrazione da un mondo all'altro non fosse stato un gesto inutile e privo di senso.

— Non temere — disse a Spennel.

— Non morirai per colpa di Panvarl. Ti do la mia parola.

— Grazie, grazie, grazie... — Spennel guardò di nuovo i soldati, abbassò la voce fino a farla diventare un lieve sussurro: — Mio signore, potete liberarmi adesso?

Toller si vide costretto a scuotere il capo. — Se io contravvenissi all'ordinanza reale non farei che aggravare la tua situazione. Inoltre, sarà più utile a entrambi se continuate a dirigervi verso Prad a piedi, così io potrò arrivare molto prima di voi e avrò tempo più che a sufficienza per parlare con il Re.

— Grazie ancora, mio signore, dal profondo del... — Spennel si arrestò, e parve quasi che si vergognasse di se stesso, come un mercante che stesse contrattando per ottenere una concessione che sapeva non essergli dovuta.

—Ma se qualcosa dovesse veramente accadermi, mio signore, sareste così... potreste farlo sapere a mia moglie e mia figlia, e aiutarle a...?

— Ti assicuro che non ti sarà fatto del male — disse Toller, quasi irritato.

— Ora cerca di stare tranquillo, per quanto ti è possibile, e lascia a me il resto di questa spiacevole faccenda.

Si voltò, tornò al suo blucorno e risalì in sella, preoccupato dal fatto che Spennel, nonostante le sue rassicurazioni, fosse ancora convinto di dover morire. Era segno che non solo Toller non era più nelle grazie del Re, ma che oltretutto la perdita di favore era stata largamente notata dalla gente. Personalmente non gliene importava molto, ma capiva che la situazione si sarebbe rivelata molto seria se veramente non fosse riuscito a fare qualcosa per Spennel o qualsiasi altra persona in una situazione simile.

Fece avvicinare il blucorno a quello del sergente e disse: — Come vi chiamate?

— È forse cosa che vi riguardi? — ribatté il sergente. — Mio signore.

Toller fu il primo a sorprendersi quando si accorse di vedere rosso, proprio come gli accadeva in gioventù prima di esplodere di rabbia. Si sporse in avanti, con gli occhi che mandavano fiamme, e vide l'espressione sprezzante svanire dal volto dell'uomo.

— Ve lo chiederò solo una volta ancora, sergente — disse. — Come vi chiamate?

Il sergente ebbe solo un istante d'esitazione. — Gnapperl.

Toller gli rivolse un gran sorriso. — Molto bene, Gnapperl. Adesso ci conosciamo e possiamo essere buoni amici. Io mi sto dirigendo a Prad, per un'udienza privata col Re, e la prima cosa che farò al mio arrivo sarà di accertarmi che Oaslit Spennel sia graziato incondizionatamente per il suo crimine immaginario. Per il momento sappiate che lo prendo sotto la mia protezione, e, anche se mi dispiace doverlo dire ora che siamo ottimi amici,

sappiate che se dovesse accadergli qualcosa di grave, molto presto a voi succederebbe qualcosa di ancora più grave. Spero di essermi fatto capire.

Il sergente rispose con uno sguardo maligno, muovendo le labbra nel tentativo di rispondere. Toller gli rivolse un saluto falsamente rispettoso, fece voltare il destriero e lo spronò al galoppo. La capitale di Kolcorron era a circa sei chilometri di distanza, e poteva essere sicuro di raggiungerla almeno un'ora prima di Gnapperl e della sua squadra. Toller alzò gli occhi verso l'imponente massa del mondo fratello che riempiva il cielo proprio sopra di lui, e capì, nel vederne l'emisfero illuminato dal sole, che sarebbe arrivato in anticipo per il suo appuntamento. Anche dovendo trattare la liberazione di Spennel, sarebbe comunque riuscito a fare quello che doveva e tornare a casa prima che il sole svanisse dietro al Vecchio Mondo, sempre che il Re fosse disposto a ragionare.

Decise che il miglior approccio sarebbe consistito nel far leva sul fastidio che Chakkell provava di fronte alla prospettiva di una continua espansione territoriale dei nobili. Al momento della fondazione del nuovo Stato di Kolcorron, Chakkell, il primo regnante non ereditario della storia, aveva cercato di difendere la propria posizione imponendo pesanti limiti alle dimensioni dei dominii degli aristocratici. Questo aveva causato un certo risentimento, soprattutto fra coloro che erano imparentati con la vecchia famiglia reale, ma Chakkell aveva risolto i problemi con mano decisa, talvolta anche a costo di dover spargere sangue. Toller era sempre stato troppo impegnato per prestare molta attenzione a quello che stava accadendo.

Ora quei giorni lontani erano per lui quasi come un sogno. Gli riusciva difficile, ormai, ricordare l'ondeggiante colonna di aeronavi alta centocinquanta chilometri, che calava dal cielo dopo la traversata fra i due pianeti. I veicoli erano stati per la maggior parte smantellati poco dopo l'atterraggio, e il tessuto dei palloni usato per farne tende per i primi insediamenti, o riciclato per farne rivestimenti per le aeronavi. Per volontà di Chakkell, un certo numero di aeronavi era stato conservato come primo reperto di una serie di musei, ma Toller non ne aveva visto costruire neppure uno. Quelle navi immobili, ammuffite, rappresentavano qualcosa di assolutamente incompatibile con l'entusiasmo e il dinamismo che avevano

rappresentato per lui quegli anni lontani.

Valicò un'altura e vide in lontananza la città di Prad, il cui centro si trovava all'interno di un'ansa del grande fiume. Ai suoi occhi quella città era sempre parsa strana, perché, a differenza di Ro-Atabri, dove era cresciuto, le sue origini erano nell'astrazione come strategia architettonica. Il nucleo urbano era segnato da un gruppo di alti palazzi, stranamente circoscritto, ben visibile in mezzo alla distesa verde del paesaggio, mentre tutto il resto intorno sembrava quasi non esistere. Sul terreno erano stati tracciati i confini delle future strade e delle piazze, in parte con assi di legno, ma per lo più con paletti dipinti di bianco e segnali. Fra i sobborghi, qualche edificio pubblico in pietra sembrava dare un'impressione di concretezza alla pianta della città, ma tutti gli altri palazzi assomigliavano a solitari avamposti assediati da eserciti di erba e cespugli. In diverse zone non c'era nulla che si muovesse, tranne gli pterta, simili a bolle, che fluttuavano lentamente sopra l'erba o sfioravano i recinti.

Toller seguì lo stradone che portava alla città, che raramente aveva visitato in vita sua. Oltrepassò gruppi sempre più numerosi di uomini, donne e bambini appiedati, e quando fu vicino al centro si ritrovò in un'atmosfera chiassosa che gli ricordò una delle cittadine mercantili del Vecchio Mondo. Gli edifici pubblici erano costruiti nel classico stile di Kolcorron, con decorazioni a diamanti sovrapposti e mattoni colorati, modificati per tenere conto delle condizioni del luogo. Era tradizione ricoprire gli spigoli delle case con arenaria rossa, ma su Sopramondo non ne era stata trovata in quantità sufficiente, e i costruttori l'avevano sostituita con granito bruno. La maggior parte dei negozi e delle locande era stata costruita in modo da assomigliare alle controparti del Vecchio Mondo, e in certi punti della città a Toller parve quasi di ritrovarsi a Ro-Atabri.

Nondimeno, la rozzezza e la mancanza di finiture di molte delle strutture pubbliche rafforzava la sua convinzione che Chakkell avesse cercato di fare troppo e troppo in fretta. Solo 12 mila persone erano riuscite a compiere con successo la traversata verso Sopramondo, e anche se la popolazione si riproduceva in fretta, su tutto il pianeta c'erano ancora meno di 50 mila persone. Molti degli abitanti erano ancora giovani, e inoltre, a causa della

fermezza con cui Chakkell voleva realizzare il suo progetto di instaurare uno Stato mondiale, erano sparpagliate in piccole comunità su tutto il globo. Perfino Prad, la cosiddetta capitale, non ospitava più di 8 mila anime, un semplice villaggio oppresso dalla gloria di essere sede del governo.

Mentre si avvicinava alla zona settentrionale, Toller riuscì a intravedere il palazzo reale sulla riva opposta del fiume. Era un edificio rettangolare, architettonicamente incompleto, in attesa delle ali separate e delle torri: perfino l'impaziente Chakkell si era visto costretto a demandarne la costruzione alle generazioni future. Il marmo bianco e rosa di cui era rivestito scintillava al sole, dietro i filari di alberi ancora giovani. Nel giro di pochi minuti Toller arrivò ad attraversare l'unico, imponente ponte che collegava le due rive del fiume. Raggiunse i portali di legno di brakka, dove il capo delle guardie lo riconobbe e diede segnale di lasciarlo passare immediatamente.

Nel cortile principale antistante il palazzo erano impastoiati una ventina di fetonti e un ugual numero di blucorni, segno che quello era un mattino molto impegnativo per il Re. Toller si rese conto che probabilmente non sarebbe riuscito a incontrare Chakkell neppure all'ora che gli era stata fissata, e sentì improvvisamente crescere l'ansia per la sorte di Spennel.

La minaccia che aveva rivolto al sergente del drappello non avrebbe sicuramente avuto effetto di fronte a un boia e agli alti ufficiali che portavano la sentenza di morte. Toller smontò di sella, slacciò il fodero cerimoniale della spada e si affrettò a raggiungere l'ingresso principale.

Le prime guardie lo lasciarono passare senza problemi, ma, come temeva, due ostiari in armatura nera lo fermarono proprio di fronte al portale intarsiato della sala delle udienze.

— Sono addolorato, mio signore — disse uno dei due. — Dovrete attendere qui fino a quando il Re non vi concederà di entrare.

Toller diede un'occhiata agli altri uomini, alcuni dei quali avevano l'emblema con la spada e la piuma dei nunzi reali, immobili nel corridoio a gruppi di due o tre. — Ma io ho appuntamento per la nona ora.

— Ci sono altri che attendono fin dalla settima ora, mio signore.

L'ansia di Toller crebbe. Cominciò a camminare in cerchio lungo il pavimento adornato di mosaici, finché non prese una decisione e, mostrandosi sereno e tranquillo, tornò dalle guardie. Quando cominciò a fare conversazione con loro, i due parvero amichevoli, ma ciò non li distolse dal compito di sorvegliare il portale. Sicuramente molti altri erano già venuti a pregarli di concedere l'ingresso. Toller parlò per alcuni minuti e, proprio quando cominciava ad avere problemi nel trovare argomenti con cui impegnarli, da oltre il portale provenne un rumore di passi.

Ciascuno degli ostiari spalancò uno dei due battenti e dal salone uscì un gruppetto di uomini in uniforme da commissario, rivolgendosi cenni di evidente soddisfazione per i risultati dell'udienza. Nel corridoio si fece avanti un uomo dai capelli bianchi, probabilmente un amministratore di-strettuale che evidentemente stava aspettando di essere presentato al co-spetto di Chakkell.

— Le mie scuse — mormorò Toller, e gli passò di fronte. Gli ostiari, sbalorditi, cercarono di sbarrargli la strada, ma anche se aveva più di cinquant'anni Toller conservava ancora gran parte della rapidità e della forza per le quali era stato famoso da soldato in gioventù, e senza sforzo spinse da parte le due guardie. Un istante più tardi si ritrovò nel salone dall'alto soffitto, diretto a grandi passi verso il trono di Chakkell.

Chakkell alzò la testa quando sentì il clangore delle armature degli ostiari che stavano rincorrendo Toller, e subito la sua espressione divenne rabbiosa.

— Maraquine! — gridò, balzando in piedi. — Cosa significa questa intrusione?

—

È questione di vita o di morte, Maestà! — Toller si lasciò prendere per le braccia dalle guardie, ma resistette ai loro tentativi di trascinarlo fuori dal salone. — È in gioco la vita di un uomo innocente, e vi scongiuro di esaminare la situazione senza il minimo ritardo. E vi suggerisco inoltre di

invitare le vostre sentinelle a ritirarsi, perché dubito che sarebbero per voi di qualche valore se mi vedessi costretto a staccargli le mani dai polsi.

Quelle parole indussero le guardie a raddoppiare gli sforzi per portarlo via, ma Chakkell alzò l'indice verso di loro e lo spostò a indicare il portale. I due lasciarono andare Toller immediatamente, fecero un inchino e si allontanarono. Chakkell rimase in piedi, con gli occhi fissi su Toller, finché non furono soli nel salone, poi si sedette e si portò una mano alla fronte.

— Non posso crederci, Maraquine — disse. — Non siete per nulla cambiato, vero? Avevo sperato che confiscare i vostri possedimenti a Burnor sarebbe servito a frenare quella vostra dannata insolenza, ma mi accorgo che come sempre ero troppo ottimista.

— Non sopportavo... — Toller si arrestò, e capì che stava imboccando la strada sbagliata per arrivare al suo obiettivo. Squadrò il Re mentre cercava di valutare quanto danno poteva avere già causato alla situazione di Spennel. Chakkell aveva 65 anni; sul cranio abbronzato non aveva quasi più capelli, ed era diventato obeso, ma non aveva perso nulla del suo riconosciuto acume. Era ancora un uomo duro e intollerante, e non aveva perso la crudeltà che lo aveva portato al trono.

— Proseguite! — Chakkell si accigliò profondamente. — Cos'è che non potevate sopportare?

— Non ha importanza, Maestà — disse Toller. — Vi faccio le mie più sincere scuse per avervi imposto la mia presenza vostro malgrado, ma vi ripeto che è in gioco la vita di un innocente, e non c'è tempo da perdere.

—

Un innocente? E chi sarebbe? Perché mi infastidite con questi pretesti? — Mentre Toller gli descriveva quello che era accaduto poco prima, Chakkell continuò a giocherellare con la gemma azzurra che portava al petto, e alla fine del resoconto sorrise tranquillamente, incredulo. — Come fate a sapere che il vostro amico plebeo non ha insultato Panvarl?

— Mi ha dato la sua parola.

Chakkell non smise di sorridere. —

Volete sostenere che la parola di un miserabile contadino vale più di quella di un nobile del regno?

— Conosco quell'agricoltore personalmente — disse in fretta Toller. —

Garantisco della sua onestà.

—

Ma perché mai Panvarl dovrebbe mentire per una faccenda così irrilevante?

— Per la terra. — Toller gli diede il tempo di recepire quelle parole. —

Panvarl sta cacciando tutti gli agricoltori confinanti per fagocitare le loro proprietà. Direi che le sue intenzioni sono evidenti, e pensavo che non sarebbero piaciute neppure a voi.

Chakkell si abbandonò sul trono dorato, e il suo sorriso si fece più ampio. — Capisco dove volete arrivare, caro Toller, ma se Panvarl si accontenta di annettere qualche straccetto di terra uno dopo l'altro, ci vorranno mille anni prima che i suoi discendenti possano rappresentare una seria minaccia per la futura monarchia. Spero che mi perdonerete se continuerò nel frattempo a interessarmi di problemi più urgenti.

— Ma... — Toller sentì che stava per fallire nel suo intento quando capì la ragione per cui Chakkell lo aveva chiamato per nome e si era fatto improvvisamente gioviale. Voleva punirlo per i suoi misfatti passati e presenti, lasciando morire un altro uomo. A quel pensiero, la sensazione di disagio che Toller provava cedette il passo a un terrore gelido.

— Maestà — disse — mi appello al vostro senso della giustizia. Un vostro leale suddito, un uomo impossibilitato a difendersi, sta per essere privato delle proprietà e della vita.

— Direi che non è possibile essere più giusti di così — ribatté Chakkell tranquillamente. — Avrebbe dovuto pensare alle conseguenze a cui si esponeva prima di insultare Panvarl e, indirettamente, me. Secondo la mia opinione, il barone si è comportato assai correttamente; anzi, sarebbe stato suo pieno diritto uccidere quel bifolco immediatamente, senza dover richiedere un'ordinanza.

— Lo ha fatto solo per dare alle sue attività criminali una parvenza di legittimità.

— Attento a quel che dite, Maraquine! — Dal volto scuro del Re era scomparsa l'espressione allegra. — State andando troppo oltre.

— Domando scusa, Maestà —disse Toller, e, nella sua disperazione, pensò di dare alla questione un aspetto personale. — L'unico mio desiderio è quello di salvare la vita di un innocente, e a tal fine spero mi scuserete se mi permetto di rammentarvi che mi dovete un certo favore.

— Favore? Avete detto un favore?

Toller annuì. — Sì, Maestà. Mi riferisco alle circostanze nelle quali salvai non solo la vostra vita, ma anche quelle della Regina Daseene e dei vostri tre figli. Non ho mai sollevato la questione prima d'ora, ma la situazione...

— Basta così! — L'urlo incredulo di Chakkell echeggiò in tutto il salone. — Posso anche concedervi che del tutto accidentalmente, mentre cercavate di salvarvi la pelle, abbiate anche salvato la mia famiglia, ma è successo più di vent'anni fa! E per quanto riguarda la vostra pretesa di non aver mai sollevato la questione, vi assicuro che invece l'avete fatto moltissime volte, tutte le volte in cui avete cercato di estorcermi qualche concessione. In tutti questi anni sembra che non abbiate mai saputo parlare d'altro! No, Maraquine, per troppo tempo vi siete affidato a questo stratagemma.

— Eppure, Maestà, pensate a quanto valgono quattro vite reali di fronte a un semplice...

— Silenzio! Vi ordino di non infastidirmi mai più con queste argomentazioni.

Perché siete qui? — Chakkell afferrò delle carte che si trovavano su un tavolino a fianco del suo trono e le fece passare una dopo l'altra. — Ecco qui. Dite di avere un dono speciale per me. Di che si tratta?

Toller capì che per il momento sarebbe stato poco saggio cercare di incalzare il Re ulteriormente, e così aprì il fodero cerimoniale e ne mostrò il contenuto. — Di un dono molto speciale, Maestà.

— Una spada di metallo. — Chakkell sospirò profondamente. — Maraquine, queste vostre fissazioni stanno cominciando a diventare seccanti.

Credevo che avessimo stabilito una volta per tutte la superiorità del brakka rispetto al metallo come materiale per la costruzione di armi.

— Ma questa lama è d'acciaio. — Toller sguainò la spada, e stava per porgerla al Re, quando ebbe un'idea. — Abbiamo scoperto che dal minerale ferroso fuso nella parte superiore di un forno si può ottenere un metallo molto più duro, che può venire temperato a formare la più perfetta delle lame. — Toller posò a terra il fodero e si portò in assetto di combattimento, nella posizione di prima guardia.

Chakkell si mosse sulla sedia, apparentemente a disagio. — Conoscete bene la regola che dice di non portare armi a palazzo, Maraquine. Ho una mezza idea di chiamare le guardie e lasciare che si occupino loro di voi.

— Per me sarebbe una felice opportunità di dimostrare il valore di questo dono — disse Toller con un sorriso. — Con quest'arma in mano posso sconfiggere il miglior spadaccino del vostro esercito.

—

State diventando ridicolo. Tornate a casa e portate via quel giocattolo, e lasciate che mi occupi di questioni più importanti.

— Sto parlando seriamente. — La voce di Toller si fece dura. — Il miglior spadaccino del vostro esercito.

Chakkell reagì al tono di sfida di Toller socchiudendo gli occhi. — A quanto pare, gli anni hanno indebolito la vostra mente tanto quanto il vostro corpo. Suppongo che abbiate sentito parlare di Karkarand. Avete idea di cosa potrebbe fare a un uomo della vostra età?

— Sarà del tutto indifeso di fronte a me, finché possiederò questa spada. — Toller lasciò ricadere l'arma al fianco. —Sono così sicuro di quello che dico che sono pronto a mettere in gioco l'unico mio possedimento rimasto sul risultato di un combattimento con Karkarand.

So che vi piacciono le scommesse, Maestà. Che ne dite? Tutte le mie proprietà contro la vita di un contadino.

— Allora è questo che volete! — Chakkell scosse il capo. — Non ho intenzione di...

— Possiamo stabilire che il duello sia all'ultimo sangue, se preferite.

Chakkell balzò in piedi. — Maraquine, siete un arrogante e un idiota!

Ma questa volta farò in modo che finalmente abbiate quello che avete tanto desiderato fin dal giorno in cui ci siamo incontrati. Per me sarà un enorme piacere vedere sfondata quella vostra testa vuota.

— Grazie, Maestà — disse Toller seccamente. —Nel frattempo... volete sospendere l'esecuzione?

—

Non sarà necessario. Sistemeremo questa faccenda immediatamente. — Chakkell alzò una mano e il segretario, un uomo dalle spalle curve che probabilmente aveva assistito alla scena da uno spioncino nascosto, entrò in fretta nel salone da una porticina.

—

Maestà? — disse, e si inchinò con tanto vigore che Toller capì che doveva

avere molta esperienza nell'arte dell'adulazione.

—

Due cose — disse Chakkell. — Primo: informa quelli che aspettano nel corridoio che mi assenterò per sbrigare una certa questione, ma che si consolino, perché la mia assenza sarà breve. Anzi, brevissima.

Secondo: chiama il comandante delle guardie e informalo che desidero Karkarand al centro dell'arena cerimoniale fra tre minuti. Che venga armato, e pronto a uccidere.

— Sì, Maestà. — Il segretario fece un altro inchino e, dopo avere squa-drato Toller attentamente, se ne andò verso il portale. Si muoveva a passo rapido e ansioso, come se per lui quella giornata monotona avesse improvvisamente promesso uno svago memorabile. Toller lo guardò mentre si allontanava e, ora che aveva il tempo per pensare, cominciò a domandarsi se non avesse oltrepassato i confini della ragione nella sua proposta di battersi per la vita di Spennel.

— Che vi succede, Maraquine? — disse Chakkell, mentre ritornava a essere gioviale come poco prima. — Ci state ripensando? — Senza attendere risposta, puntò l'indice e fece strada fuori dal salone delle udienze attraverso un'uscita privata, nascosta da drappi.

Mentre seguiva il Re lungo un corridoio di pannelli di legno, nella mente di Toller esplose improvvisamente l'immagine di Gesalla come l'aveva vista al momento della sua partenza, gli occhi grigi profondamente turbati, e sentì crescere l'apprensione. Possibile che tramite un qualche arcano intuito si fosse resa conto che lui stava partendo in cerca di guai? Ovviamente l'incontro con Spennel e i suoi catturatori era stato del tutto fortuito, ma Toller viveva in una società nella quale non era poi così insolito morire di morte violenta, e negli anni precedenti non si era mai sentito turbato nel sentire notizie di certe esecuzioni sommarie e ingiustificate. Possibile che, nel suo stato d'animo insoddisfatto e autolesionista, avesse cercato a forza l'occasione di porsi volontariamente in pericolo?

Certo che, se così stavano le cose, era riuscito fin troppo bene nel suo intento. Non aveva mai visto Karkarand di persona, ma sapeva che si trattava di un fenomeno assai raro: un incredibile spadaccino privo di qualsiasi barlume di moralità e rispetto per la vita, un uomo così possente che si diceva avesse ucciso un blucorno con un semplice pugno.

Per un uomo di mezza età, per quanto ben armato, ingaggiare un duello con una simile macchina mortale era un gesto più suicida che avventato.

E, non contento, aveva addirittura ipotecato le terre che sostenevano la sua famiglia sull'esito del duello!

"Perdonami, Gesalla", pensò Toller, cercando di evitare di pensare allo sguardo triste della sua monomoglie. "Se riuscirò a uscire vivo da questo pasticcio, giuro che sarò un modello di prudenza fino alla mia morte.

Prometto che sarò come tu vuoi."

Re Chakkell raggiunse una porta che conduceva all'esterno e, dimenticando il protocollo, la spalancò e fece cenno a Toller di precederlo nello spiazzo cerimoniale. Per qualche rimasuglio di deferenza, Toller esitò, ma poi si accorse del sorriso di Chakkell e capì cosa significava quel gesto: il Re era ben lieto di derogare per un momento alle leggi del protocollo di fronte al privilegio di accompagnare un vecchio avversario verso l'uscita dal mondo dei vivi.

— Cosa vi preoccupa, Toller? — disse, ancora gioviale e allegro. — A questo punto un qualsiasi altro uomo starebbe per ripensarci. O forse state cominciando a pensare solo ora? Non vi pentite della vostra decisione?

— Al contrario — ribatté Toller, restituendo il sorriso. — Non vedo l'ora di fare un po' d'esercizio.

Posò il fodero sull'acciottolato dello spiazzo e ne estrasse la spada. La bilanciò, sentendola comoda e adatta alla sua mano, e improvvisamente la sua ansia cominciò a scemare. Alzò gli occhi verso l'immensa sfera del Vecchio Mondo, e vide che proprio in quel momento stava iniziando la nona ora, il

che significava che forse sarebbe comunque riuscito ad arrivare a casa prima della piccola notte.

— Quello è forse un canaletto per far defluire il sangue? — disse Chakkell, guardando per la prima volta da vicino la spada d'acciaio e notando il solco che percorreva la lama partendo dall'impugnatura. —

Non si può colpire fino all'elsa con una lama tanto lunga, no?

— Nuovi materiali e nuovi progetti. — Toller non aveva intenzione di rivelare il segreto di quella spada prima che fosse il momento. Si voltò e scrutò la fila di bassi alloggi militari e magazzini che circondava lo spiazzo. — Dov'è questo vostro gran combattente. Maestà? Voglio sperare che sia più veloce in combattimento.

— Ve ne accorgerete presto — disse Chakkell tranquillamente.

Proprio in quel momento una porta si aprì alla parete più lontana, e ne uscì un uomo in uniforme. Altri soldati comparvero alle sue spalle e si sparpagliarono ai margini dello spiazzo, confondendosi tra la linea di spettatori che sembravano quasi materializzarsi senza rumore lungo il perimetro del terreno. Toller capì che la voce doveva essere circolata in fretta, e tutti quelli che speravano in un po' di sangue per distrarsi dalla monotonia delle giornate di palazzo erano accorsi immediatamente.

Riportò la sua attenzione sul soldato uscito per primo, che ora si stava avvicinando a lui e al Re.

Karkarand non era alto quanto Toller si era immaginato, ma aveva un torace enorme e gambe simili a colonne, tanto possenti che, nonostante la sua massa, procedeva a passo rapido e agile. Le braccia erano così muscolose che non poteva tenerle vicine ai fianchi e rimanevano oblique rispetto al tronco, rendendolo quasi mostruoso oltre che imponente. Il volto di Karkarand era largo, ma meno del collo; i lineamenti erano nascosti da una barba rossiccia. I suoi occhi, fissi su Toller, erano così chiari e luminosi che sembravano quasi brillare di luce propria all'ombra dell'elmetto di brakka.

Toller capì che aveva compiuto un gravissimo errore sfidando il Re. Di fronte a lui si trovava una creatura che era più una macchina da guerra che un essere umano, e non aveva bisogno di armi per sostenere la forza distruttiva del suo corpo grottesco. Anche se un avversario fosse riuscito a disarmarlo, sarebbe comunque riuscito a volgere il combattimento a suo favore fino all'ultimo. Toller strinse istintivamente la spada e decise di non aspettare più a lungo. Premette un pulsantino sull'elsa. Sentì che la fialetta di vetro all'interno si era frantumata e aveva rilasciato il liquido giallo che conteneva.

— Maestà — disse Karkarand, con voce sorprendentemente limpida, avvicinandosi a salutare il Re.

— Buon mattino, Karkarand. — Il tono di voce di Chakkell era altrettanto tranquillo, indifferente. — A quanto pare, Lord Toller Maraquine, che sicuramente conoscerai di fama, ha deciso improvvisamente di morire. Ti prego di farmi la gentilezza di esaudire subito questa sua ambizione.

— Sì, Maestà. — Karkarand fece un altro inchino e, proseguendo il movimento, sguainò la spada da battaglia. Sulla lama nera di legno di brakka, al posto delle consuete decorazioni militari, c'erano intarsi di smalto rosso a forma di gocce di sangue, segno che il proprietario dell'arma era nelle grazie personali del Re. Karkarand, senza fretta, si voltò ad affrontare Toller, con un'espressione tranquilla, quasi di curiosità, e sollevò la spada. Chakkell indietreggiò di alcuni passi.

Toller sentì il cuore che cominciava a martellargli nel petto, e si mise in guardia, domandandosi in che modo Karkarand avrebbe attaccato. Si era aspettato un attacco improvviso, volto a porre fine al duello nel giro di qualche secondo, ma apparentemente il suo avversario aveva deciso di usare uno schema differente. Avanzando lentamente, Karkarand alzò la spada e la fece calare in un colpo diretto e semplicissimo, simile a quelli dei bambini che giocavano alla guerra. Sbigottito dalla mancanza di stile, Toller parò automaticamente il colpo, e per poco non diede un gemito quando l'impatto non attraversò la lama e gli fece tremare l'elsa tra le dita, bruciandogli la mano di dolore.

A Karkarand era quasi bastato un colpo solo per togliergli la spada di mano!

Toller serrò le dita sull'elsa, ancora tremante, appena in tempo per bloccare un nuovo colpo identico al precedente. Questa volta era preparato a quella forza devastante, e riuscì a tenere la spada ben salda, ma il dolore fu ancora più intenso di prima, e gli attraversò il polso come un'ondata.

Karkarand continuò ad avanzare a passo deciso, continuando con i fendenti verticali senza la minima variazione, e Toller comprese la strategia del suo avversario. Voleva ucciderlo col disprezzo. Karkarand aveva senza dubbio sentito parlare di Lord Toller Maraquine, ed era deciso a far risplendere la propria reputazione affrontando semplicemente l'Uccisore di Re come un automa, uccidendolo in una dimostrazione di pura forza bruta. Voleva inviare un messaggio a tutti quelli che assistevano, e poi al resto del mondo: «Non c'era bisogno di alcuna abilità. Il grande Toller Maraquine è stato una facile preda per il primo vero avversario che abbia mai incontrato in vita sua».

Toller balzò indietro, allontanandosi da Karkarand per guadagnare un po'

di tregua dai terribili colpi della spada nera e trovare il tempo di pensare.

Vide che l'arma di Karkarand era molto più pesante e spessa di una normale spada da combattimento; era più adatta alle esecuzioni che a un combattimento prolungato, e solo una persona dotata di forza sovrumana poteva servirsene efficacemente in duello. Ma il nocciolo del problema era il bizzarro stile di combattimento che Karkarand aveva deciso di adottare. Una successione continua di colpi dall'alto verso il basso era probabilmente la miglior tecnica, anche se scelta inconsapevolmente, per annullare la forza segreta della spada d'acciaio di Toller. Se voleva sopravvivere, e con ciò dimostrare la fondatezza dei suoi argomenti, doveva spingere il combattimento a un cambiamento radicale.

Con decisione, Toller attese fino a quando Karkarand non sollevò nuovamente la spada sopra la sua testa, poi si mosse rapidamente e bloccò il fendente agganciando la spada dell'avversario all'elsa. La mossa colse Karkarand di sorpresa, perché era qualcosa che poteva essere fatto solo da un avversario di forza fisica maggiore, e quello non era assolutamente il caso.

Karkarand sussultò, poi, con un grugnito che parve quasi di gratitudine, spinse il braccio massiccio con tutta la sua forza verso il basso. Toller riuscì a resistergli solo per pochi secondi prima di vedersi costretto a cedere, e la spinta dell'avversario lo costrinse addirittura a una ritirata rapida e poco dignitosa che per poco non terminò in una caduta.

Gli spettatori, che erano avanzati a formare un circolo, fecero un applauso ironico, e Toller capì dal suono quello che la gente si aspettava. Stette al gioco e fece un inchino verso Karkarand, che gli rispose invitandolo con impazienza a proseguire il duello. Toller avanzò in fretta verso l'avversario, soddisfatto e sollevato, ben consapevole del fatto che le due lame erano rimaste a contatto abbastanza a lungo perché l'arma di Karkarand si fosse impregnata del liquido giallo.

— Basta con questi giochetti, Uccisore di Re — ringhiò Karkarand, e avanzò con un nuovo, letale fendente verticale.

Invece di deviarlo verso destra, Toller, servendosi della tecnica del combattimento con la daga, fece passare rapidamente la lama al di sopra dell'altra, lateralmente, e la colpì di traverso. La spada di Karkarand venne tagliata appena sopra l'elsa, e la lama nera ricadde fra i ciottoli del terreno. Karkarand fece un paio di passi in direzione dell'arma distrutta ed emise un grido di stupore e angoscia, amplificato dal silenzio che era sceso sulla folla che assisteva.

— Cosa avete fatto, Maraquine? — ruggì Re Chakkell, con lo stomaco possente che ballonzolava mentre si faceva avanti. — Che razza di trucco è questo?

— Nessun trucco! Guardate da voi, Maestà — disse Toller, facendo attenzione solo in parte al Re. Se fossero state in vigore le normali regole di Kolcorron, il duello sarebbe terminato immediatamente o sarebbe stato sospeso, ma Toller aveva capito che Karkarand era un uomo per il quale i codici d'onore non significavano nulla, un uomo che in ogni circostanza avrebbe cercato di uccidere con i mezzi a sua disposizione.

Toller fronteggiò il Re solo per un breve istante, giudicando quanto tempo gli

rimaneva, poi roteò su se stesso tenendo la spada orizzontale, in uno scintillio metallico. Karkarand, che stava correndo verso di lui alzando il pugno massiccio come una clava, si arrestò con la punta della spada di Toller conficcata nel torace. Sulla tela ruvida della sua tunica stava già allargandosi un'ampia macchia rossa, ma il soldato rimase fermo, ansimando pesantemente, e per un istante parve voler avanzare comunque, nonostante il metallo gli avesse penetrato la carne.

— Scegli, animale — disse gentilmente Toller. — Puoi vivere o morire.

Karkarand lo fissò senza dire una parola, senza indietreggiare, gli occhi come due fessure pallide, piene di odio e rabbia in mezzo al volto schiacciato, e Toller dovette prepararsi suo malgrado a un'azione contraria alla sua natura.

— Usa il cervello, Karkarand — esclamò Chakkell, raggiungendo il luogo del duello. — Non mi saresti dì nessun aiuto senza la testa. Torna immediatamente ai tuoi compiti. Potremo risolvere la questione un'altra volta.

— Sì, Maestà. — Karkarand fece un passo indietro e salutò il Re senza abbandonare con gli occhi Toller per un solo istante. Si voltò e se ne andò verso i suoi alloggi, mentre la folla di spettatori si faceva da parte rapidamente per lasciarlo passare. Chakkell, che era stato ben felice di concedere al pubblico di assistere fin quando era stato sicuro che Toller sarebbe morto, fece un gesto e la folla si disperse immediatamente. Nel giro di pochi secondi, Toller e Chakkell rimasero soli nell'arena illuminata dal sole.

— Ora, Maraquine! — disse Chakkell allungando là mano. —La spada!

— Certo, Maestà. — Toller aprì il piccolo compartimento dell'elsa, mostrandogli i frammenti della fialetta immersi nel fluido giallastro, e nell'aria calda si diffuse un odore pungente, simile al puzzo delle felci bianche.

Tenendo la spada per la parte inferiore della lama, Toller la porse a Chakkell perché la ispezionasse.

Chakkell arricciò il naso per il disgusto. — Questa è resina di brakka!

— Raffinata. In questo modo è più facile da togliere dalla pelle.

—

Non mi interessa. — Chakkell abbassò gli occhi e spinse col piede l'elsa della spada di Karkarand, che giaceva abbandonata fra i ciottoli. Il legno nero ribolliva e schiumava sotto l'azione del fluido corrosivo. —

Continuo a pensare che vi siate servito di un inganno.

— E io ripeto che non c'è stato nessun inganno — ribatté Toller. —

Quando diventa disponibile una nuova e potentissima arma, solo gli idioti rimangono abbarbicati alle vecchie consuetudini. Questo è sempre stato un precetto fondamentale della logica militare. E da questo giorno in avanti le armi fabbricate col legno di brakka sono diventate obsolete. —

Fece una pausa e alzò gli occhi a fissare la maestosa sfera del Vecchio Mondo. — Appartengono a quel mondo, insieme al passato.

Chakkell gli restituì la spada d'acciaio e camminò tetro in circolo per qualche istante prima di riprendere a fissare Toller. — Non vi capisco, Maraquine. Perché tutto questo impegno? Perché avete voluto imporvi queste sofferenze?

— La distruzione indiscriminata dei boschi di brakka deve cessare.

Prima avrà termine e meglio sarà.

—

Sempre la solita storia! E se io invece decidessi di far passare sotto silenzio ogni dettaglio di questo vostro nuovo giocattolo?

— È già troppo tardi per farlo — disse Toller, indicando col pollice gli alloggi dei militari. — Molti soldati hanno visto la spada d'acciaio resistere ai colpi più potenti di Karkarand, e hanno visto anche cosa è successo alla sua lama. Limitare questo tipo di conoscenza sarebbe impossibile per qualsiasi regnante, I soldati parleranno comunque, Maestà. Si sentiranno inquieti e

insoddisfatti, se verrà loro imposto di andare a combattere muniti di armi che ora sanno essere vulnerabili. Se, lungi da me il pensiero, in futuro ci dovesse essere un'insurrezione, il traditore alla sua guida si accerterebbe senza dubbio di dare ai suoi soldati spade d'acciaio simili a questa che io ho usato. E in tal caso un centinaio di uomini potrebbe facilmente disperdere un miglia...

— Basta così! — ruggì Chakkell. Si portò le mani alle tempie e rimase in silenzio per un istante, respirando affannosamente. — Fate avere dodici esemplari della vostra dannata spada al Gagron del Consiglio Militare. Nel frattempo gli parlerò io.

— Grazie, Maestà — disse Toller, facendo attenzione a sembrare grato e non trionfante. — E ora possiamo discutere della grazia per l'agricoltore di cui vi parlavo?

Negli occhi scuri e profondi di Chakkell ci fu un bagliore. — Non potete avere tutto, Maraquine. Avete battuto Karkarand con l'inganno, dunque la vostra scommessa è perduta. E dovreste essermi grato se non esigo il pagamento che mi dovreste.

— Ma credevo di essere stato chiaro

— disse Toller, angosciato da quella novità inattesa. — Avevo detto che potevo sconfiggere il miglior spadaccino del vostro esercito, finché avessi avuto questa spada, e soltanto questa, in mano.

— Adesso cominciate a sembrarmi un leguleio kailiano da quattro soldi— disse Chakkell, sorridendo di nuovo.

—Ricordate che siete considerato un uomo d'onore.

— Qui c'è solo uno di noi il cui onore è in dubbio.

Quelle parole, che assomigliavano decisamente alla sua condanna a morte, si spensero in fretta ne! silenzio che circondava i due uomini, eppure a Toller parve quasi di sentirle echeggiare a lungo e svanire molto lentamente nei suoi pensieri. "Devo avere deciso di morire", si disse. "Ma perché il mio corpo ha

fatto tutto per suo conto? Perché così in fretta? Forse sapeva che la mia mente avrebbe accondisceso senza esitazioni? Chissà se ogni suicida recrimina sulle proprie disgrazie dopo aver bevuto il veleno."

Sbigottito, impietrito proprio perché l'ultima cosa al mondo che avrebbe voluto mostrare era rimorso, Toller attese l'inevitabile reazione del Re.

Inutile cercare di scusarsi: nella società di Kolcorron la punizione per l'offesa al Re era la morte, e Toller non poté far altro che cercare di cancellare l'immagine del volto di Gesalla quando avrebbe sentito come si era cercato da solo la morte...

— Direi che fra noi c'è sempre stato qualcosa di simile a una partita —

disse Chakkell, apparentemente più infastidito che irato. — Una volta do-po l'altra vi ho permesso di fare cose per cui avrei fatto frustare chiunque altro; e perfino questa mattina, se il vostro duello con Karkarand avesse avuto l'esito che doveva avere, penso proprio che gli avrei impedito di uccidervi alla fine. Tutto in nome del nostro piccolo gioco personale, Toller. Il nostro divertimento segreto. Lo capite?

Toller scosse il capo. — È qualcosa di troppo imperscrutabile per gente come me.

— Sapete esattamente a cosa mi riferisco. E sapete anche che il gioco è terminato un istante fa, quando voi avete contravvenuto a tutte le regole. Non mi lasciate alternativa se non...

Toller non sentì le ultime parole: guardando alle spalle del Re, vide un ufficiale dell'esercito arrivare di corsa da un'uscita del muro settentrionale del palazzo. Toller pensò che Chakkell doveva avere dato un segnale segreto, mentre il cuore cominciava a pulsargli e stringeva forte la spada. Per un terribile istante pensò seriamente di prendere il Re in ostaggio per barattarlo con la libertà, ma subito venne fuori la parte più rispettosa di lui. Non aveva nessuna intenzione di farsi cacciare e intrappolare come un animale selvaggio, e, del resto, se avesse minacciato Chakkell le conseguenze sarebbero ricadute sulla sua famiglia. Meglio rassegnarsi al pensiero che era

arrivata l'ultima ora della sua vita, e lasciare quel mondo con dignità e onore.

Toller si allontanò da Chakkell, pronto a sollevare la spada, quando si accorse che il comandante dall'elmetto bordato d'arancio non sembrava un ufficiale venuto ad arrestarlo. Non era accompagnato da guardie di palazzo, era agitato e invece di una spada portava un binocolo. Alle sue spalle stavano comparendo al limitare dello spiazzo altri soldati e ufficiali di corte, con gli occhi rivolti al cielo meridionale.

— ... Se non farete alcun tentativo di resistere — stava dicendo Chakkell.

—Altrimenti non avrò scelta se non...

—si interruppe nel sentire il rumore di passi che si avvicinavano, e si voltò a fronteggiare l'ufficiale che correva verso di lui.

— Maestà! — esclamò il comandante. — Vi porto un messaggio via luce del Maresciallo dell'Aria, Yeapard. È d'importanza vitale. — Il comandante si arrestò, fece il saluto militare e attese il permesso di proseguire.

—

Andate avanti — disse Chakkell, irritato.

— È stata avvistata un'aeronave a sud della città, Maestà.

—

Un'aeronave? Avete detto un'aeronave? — Chakkell si accigliò e guardò il capitano. — Di cosa va parlando Yeapard?

— Ho delle altre informazioni, Maestà — rispose il capitano, porgen-dogli nervosamente il binocolo in cuoio. — Il Maresciallo ha detto che questo potrebbe esservi utile.

Chakkell gli prese il binocolo e lo puntò verso il cielo. Toller lasciò ricadere la spada e cercò il suo binocolo nel borsello, socchiudendo gli occhi nel distinguere un oggetto che brillava nel cielo a sud, a circa metà strada fra

l'orizzonte e il disco del mondo fratello. Con rapidità dettata dall'esperienza regolò il binocolo, centrandolo sull'oggetto avvolto dal bagliore azzurro del cielo. L'immagine che giunse ai suoi occhi era così emozionante che cancellò ogni pensiero della sua morte imminente.

Vide il pallone aerostatico a forma di pera rovesciata, enorme perfino a distanza di molte miglia, e la gondola rettangolare che pendeva sospesa ai cavi. Vide il getto incandescente del motore calare dalla gondola, e riuscì quasi a distinguere le linee invisibili dei supporti di accelerazione che collegavano le parti superiori e inferiori del veicolo. E fu nel vedere quei supporti, tipici unicamente delle navi progettate più di vent'anni prima per la Migrazione, che fu certo della sua intuizione, e il tumulto che scuoteva la sua anima divenne più forte.

— Non vedo niente — ringhiò Chakkell, muovendo il binocolo troppo in fretta. — Com'è possibile che ci sia un'aeronave? Non ho autorizzato nessuno a costruirne di nuove.

— Penso che sia proprio questo ciò che intendeva dire il Maresciallo —

disse Toller, mantenendo calma la voce. — Stanno arrivando visitatori dal Vecchio Mondo.

2

Le trenta carrozze della spedizione Prima Rinascita avevano viaggiato troppo a lungo.

Le assi erano imbarcate e scheggiate, delle decorazioni originali non rimaneva più molto e i guasti erano divenuti tanto frequenti che raramente si riusciva a coprire più di 15 chilometri al giorno. Nonostante lungo il percorso i pascoli fossero abbondanti, i blucorni che fornivano forza motrice alla spedizione erano vecchi e stanchi, indeboliti dalle malattie causate dall'acqua e dai parassiti.

Bartan Drumme, cercatore di sentieri ufficiale della spedizione, si trovava alle redini del vagone alla testa del convoglio, intento a risalire faticosamente

una serie di basse colline. Di fronte a lui si dispiegava un paesaggio paludoso, terroso, dagli strani colori fra cui predominavano il bianco sporco e un disgustoso verde giallastro, macchiato di strani alberi cadenti, asimmetrici, e rocce nerastre. Quel panorama sarebbe bastato a scoraggiare qualsiasi viandante, ma per una persona che aveva l'incarico di guidare un gruppo di uomini devoti a un paradiso agricolo era particolarmente deprimente.

Bartan diede un gemito, mentre soppesava mentalmente gli aspetti della situazione, e decise che ci sarebbero voluti almeno cinque giorni per raggiungere la striscia di colline verdi-azzurre che segnava l'estremità più lontana della palude. Jop Trinchil, che aveva ideato e organizzato la spedizione, negli ultimi tempi si era mostrato sempre più diffidente, e di certo quel nuovo imprevisto non avrebbe migliorato i loro rapporti. A pensarci, anzi, sarebbe stata una fortuna se uno solo dei contadini della spedizione si fosse degnato di avere ancora a che fare con lui. Già gli rivolgevano la parola solo se strettamente necessario, e stava cominciando a provare l'inquietante sensazione che perfino Sondeweere, la sua promessa sposa, stesse cominciando a perdere fiducia in lui dopo tutti gli insuccessi.

Bartan decise che sarebbe stato meglio affrontare di petto la rabbia comune dei membri, arrestò la carrozza, tirò il freno e saltò giù sull'erba.

Bartan era un uomo alto, dai capelli neri, di circa 25 anni, snello e agile, con un volto rotondo, da ragazzo. Era proprio quel volto sincero, ironico e intelligente, che lo aveva portato alle prime incomprensioni con quegli agricoltori, che per lo più tendevano a fidarsi solo degli uomini del loro stesso stampo. Ben consapevole del fatto che aveva già problemi in quantità da affrontare nel giro dei prossimi minuti, Bartan fece del suo meglio per darsi un aspetto competente e sembrare del tutto impassibile, quindi segnalò al convoglio di fermarsi.

Come previsto, non vi fu nessun bisogno di chiamare gli altri: nel giro di qualche secondo, dopo aver visto il paesaggio desolato più avanti, i contadini e le loro famiglie scesero dai vagoni e lo raggiunsero.

Sembrava che stessero tutti urlando qualcosa di diverso, in una babele di

rumori, ma Bartan capì che gli apprezzamenti riguardavano in ugual misura la sua abilità come cercatore di sentieri e l'ultimo di una lunga serie di tratti di terreno aridi e impossibili da coltivare che avevano trovato sulla strada. Perfino i bambini lo stavano fissando con disprezzo evidente.

— Allora, Drumme, che storiella hai da raccontarci, questa volta? —

ruggì Jop Trinchil, con le braccia conserte sugli enormi pettorali. Aveva i capelli grigi ed era piuttosto basso, ma reggeva benissimo la sua mole e aveva due mani che sembravano attrezzi da semina. In un combattimento leale, avrebbe sicuramente polverizzato Bartan senza neppure farsi venire il fiatone.

— Storielle? Quali storielle? — Bartan, per guadagnare tempo, decise di fingere sdegno. — Io non fratto in storie.

— Davvero? E allora, quando mi hai detto che conoscevi questo territorio?

—

Ti avevo detto che avevo sorvolato più volte la regione insieme a mio padre, ma è stato molto tempo fa, e c'è un limite a quello che una persona può vedere e ricordare. — L'ultima parola gli sfuggì di bocca prima che potesse fermarla, e Bartan si diede dello stupido per avere offerto all'altro una nuova opportunità di fare quelle che lui chiamava battute di spirito.

— Sarei sorpreso — disse marcatamente Trinchil, guardandosi attorno per sollecitare le risa — che ti ricordassi di puntare l'uccello lontano dai piedi quando pisci.

"E io sarei sorpreso se tu riuscissi a ricordarti dov'è il tuo", pensò Bartan, ma, con un certo sforzo, tenne quella risposta per sé, mentre le persone intorno, in particolare i bambini, scoppiavano a ridere forte. Jop Trinchil era il tutore di Sondeweere, aveva l'autorità per impedire il loro matrimonio e reagiva così male ogni volta che veniva battuto nei duelli verbali che lei aveva fatto promettere a Bartan di non stuzzicarlo più.

— Non vedo alcun profitto nel proseguire ancora verso ovest — si intromise un giovane agricoltore biondo di nome Raderan. — Io voto per tornare a nord.

Un altro disse: — Sono d'accordo. Sempre che i blucorni reggano il viaggio, di questo passo finiremo per arrivare al punto da cui siamo partiti, ma dalla parte opposta.

Bartan scosse il capo. — Se ci dirigiamo a nord riusciremo ad arrivare solo a Nuova Kail, dove ci sono insediamenti in abbondanza, e voi sarete obbligati a separarvi e ad accettare dei terreni di seconda mano. Pensavo che l'intento della spedizione fosse di occupare le terre più fertili per voi e le vostre famiglie in modo da poter vivere in comunità.

— Era proprio quello lo scopo, ma il nostro sbaglio è stato di non ingaggiare una guida professionista — disse Trinchil. — Abbiamo commesso l'errore di ingaggiare te.

La verità di quell'accusa colpì Bartan più della brutalità con cui gli era stata rivolta. Dopo avere incontrato Sondeweere, ed essersi innamorato di lei, era rimasto sconvolto quando aveva saputo che stava per lasciare le terre vicine a Ro-Amass per unirsi alla spedizione, e nell'ansia di farsi accettare a sua volta da Trinchil e dagli altri aveva esagerato nel vantare familiarità con quella regione del continente. Nella foga, era quasi riuscito a convincersi di poter effettivamente ricordare, a grandi linee, le caratteristiche fisiche di quel vasto territorio, ma a mano a mano che il convoglio procedeva verso ovest, era diventato sempre più evidente che la sua sola memoria, con l'aiuto di qualche mappa approssimativa, non poteva bastare.

E quella era la giusta punizione per il modo in cui aveva mentito a se stesso e agli altri. Nel vedere Trinchil, cominciò a temere che potesse essere molto dolorosa, anche fisicamente. Allarmato, Bartan si schermò gli occhi per proteggersi dal sole e scrutò nuovamente la scintillante distesa acquitrinosa più oltre, sperando in qualche segno che potesse stimolargli la memoria. Quasi immediatamente, si accorse di una deviazione della linea orizzontale che era il confine estremo della zona, una deviazione che faceva pensare che

per un certo tratto la palude sì riunisse a un fiume. Si chiese che aspetto poteva avere vista dall'alto.

Forse quello di un sottile dito bianco rivolto a ovest. Possibile che ci fosse davvero quella certezza, nascosta nei meandri dei suoi ricordi? O stava solo cercando di convincersi di nuovo di qualcosa che non esisteva? E

forse quell'immagine non ne richiamava un'altra, una visione di fertili vallate erbose solcate da limpidi fiumi?

Bartan decise di giocare l'ultima carta, e cominciò a ridere forte, servendosi di tutta la sua abilità per cercare di far sembrare quella risata naturale, non forzata come in effetti era. Trinchil spalancò la bocca per la sorpresa, e improvvisamente il chiacchiericcio di insoddisfazione del resto del gruppo cessò.

— Non vedo niente di divertente nella nostra situazione — disse Trinchil. — E neanche nella tua — aggiunse in tono lugubre.

— Mi dispiace, mi dispiace. — Bartan ridacchiò ancora e si strofinò gli occhi, cercando di assomigliare il più possibile a un uomo che si stava sforzando di tenere a freno l'ilarità. — Lo so, è stato crudele da parte mia, ma sai che non sono capace di resistere agli scherzi, e dovevo veramente vedere le facce che avreste fatto nel pensare che tutta la spedizione si fosse risolta in un fiasco. Vi faccio le mie più sincere scuse.

— Hai forse perduto la ragione? — disse Trinchil, stringendo i pugni enormi come clave. — Spiegaci immediatamente cosa significa questa storia.

— Con gioia. — Bartan fece un gesto melodrammatico a indicare il bacino acquitrinoso. — Sarete sicuramente felici di sapere che questa distesa di zuppa ammuffita è l'obiettivo a cui io ho teso fin dal momento della partenza della spedizione. Al di là di essa, appena oltre quelle colline, troverete terre in abbondanza, le più fertili e adatte alla coltivazione che abbiate mai visto in vita vostra, in ogni direzione per leghe e leghe, fino a dove l'occhio può vedere. Amici, siamo quasi giunti al termine del viaggio. Presto i giorni del patimento e dell'attesa avranno fine, e potremo prendere possesso del...

—

Basta con queste panzane — gridò Trinchil, alzando le mani per quietare l'ansia crescente dei contadini. — Abbiamo fatto le spese della tua parlantina già altre volte prima d'ora. Perché mai dovremmo avere fiducia in te, stavolta?

—

Io dico che dovremmo andare a nord — disse Raderan, facendosi avanti. — E se dobbiamo farlo, meglio partire da qui che perdere tempo a girare intorno a questa palude solo perché ce lo dice un imbecille.

— Dire che è un imbecille è troppo poco — disse la colossale moglie di Raderan, Firenda. Dopo un attimo di riflessione, suggerì un epiteto secondo lei più appropriato, che strappò un ansito d'imbarazzo alle altre donne e un'enorme risata, ancora più allegra, agli uomini e ai bambini.

— Signora, avete la fortuna di essere protetta dalle gonnelle — disse Bartan, anche se fra sé dubitava che avrebbe potuto resistere a quella donna gigantesca per più di qualche secondo, e con orrore si accorse che lei aveva iniziato a snodarsi la cintura,

— Se è solo il mio abito che ti trattiene — disse sarcastica — possiamo rimediare...

— Lascia a me questa faccenda, femmina! — esclamò Trinchil, sollevandosi in tutta la sua statura per affermare la sua autorità. — Qui siamo gente ragionevole, e per noi è un punto d'onore regolare le nostre dispute sulla base della ragione. Sei d'accordo, vero, Signor Drumme?

— Senza alcun dubbio — disse Bartan, e il sollievo che provava venne attenuato dal pensiero che non era plausibile che le intenzioni di Trinchil nei suoi confronti si fossero fatte così gentili tutto a un tratto. Oltre il cerchio di gente, vide la bionda Sondeweere mentre usciva dal telo di una delle carrozze e scendeva a terra. Probabilmente era rimasta indietro, ben consapevole del fatto che era di nuovo nei guai, e non voleva metterlo a disagio con la sua

presenza. Indossava una camicia verde senza maniche e calzoni corti dello stesso colore, ma di una sfu-matura più scura. Era un abbigliamento abbastanza comune fra le giovani donne delle comunità agricole, ma per Bartan lei lo indossava con una grazia che la distingueva da qualunque altra, e che indicava un'altrettanto rara intelligenza. Anche assorto nella situazione del momento, riuscì a cogliere con enorme piacere il rollio languido e aggraziato dei suoi fianchi mentre la guardava scendere dalla carrozza.

— In tal caso, signor Drumme — disse Trinchil, avvicinandosi alla carrozza di Bartan — penso che sia arrivato il momento di risvegliare la vostra passeggera addormentata e dirle che è ora che cominci a pagarsi il viaggio.

Era arrivato il momento che Bartan aveva cercato di evitare fin dall'inizio della spedizione. — Ah... Penso che questo comporterebbe una notevole fatica.

— Sicuramente neppure la metà di quella che ci costerebbe attraversare quelle colline per poi magari trovare ancora una palude o un deserto dall'altra parte.

— Sì, ma...

— Ma cosa? — Trinchil tirò un lembo del telone macchiato che copriva la carrozza. — Hai o non hai un'aeronave qui dentro? E sai farla volare?

Se dovessi scoprire che hai abbindolato mia nipote dicendo un mucchio di bugie, sarei molto infuriato. Molto più di quanto tu mi abbia mai visto.

Molto più di quanto tu possa immaginare.

Bartan guardò Sondeweere, che proprio in quel momento stava raggiungendo il gruppetto, e fu colto alla sprovvista nel vedere che lo stava fissando con un'espressione apertamente perplessa, per non dire dubbiosa. — Ma certo, la mia aeronave è là dentro — si affrettò a dire. —

È più una scialuppa di salvataggio che una vera nave, ma vi assicuro che sono un eccellente pilota.

— Nave, scialuppa, guscio di noce, non m'importa cos'è. Non voglio più sentire altre scuse. — Trinchil cominciò a slacciare il telone, subito assistito da un gruppo di volontari.

Non osando obiettare, Bartan assistette sempre più cupo all'operazione.

L'aeronave era l'unico oggetto di qualche valore che avesse ricevuto in eredità da suo padre, un uomo impoverito e alla fine ucciso dalla sua enorme passione per il volo. Era veramente dubbio che il veicolo reggesse l'aria, ma Bartan aveva preferito nasconderlo quando aveva chiesto di entrare a far parte della spedizione. Aveva sostenuto che la possibilità di compiere esplorazioni aeree sarebbe stato qualcosa di insostituibile per la comunità, e Trinchil, suo malgrado, aveva fatto posto al veicolo su una carrozza. In più di un'occasione, durante il viaggio, sarebbe indubbiamente valsa la pena di far alzare in volo la navetta per una ricognizione aerea, e ogni volta Bartan aveva dovuto mettere alla prova il proprio ingegno per trovare motivi plausibili per non farlo. Tuttavia, sembrava proprio che fosse arrivato il momento della verità.

— Guarda come si danno da fare — disse, avvicinandosi a Sondeweere. — Sembra che si stiano divertendo! Lo vedrebbe anche un cieco che non credono alla mia abilità di pilota.

—

Che sarà presto messa alla prova. — Sondeweere parlò con meno calore e comprensione di quanto Bartan si fosse aspettato. — Spero solo che tu sia migliore come pilota che come guida.

— Sondy!

— Be' — disse lei, senza mostrarsi pentita — devi ammettere che fino ad ora sei riuscito in modo ammirevole a rovinare tutto quanto.

Bartan la fissò, perplesso e ferito. Il volto di Sondeweere era probabilmente il più bello che avesse mai visto, con quegli occhi azzurri grandi e spaziati, il naso perfetto e le labbra voluttuose, ben delineate, e Bartan sapeva d'istinto

che interiormente era altrettanto bella. Ma ogni tanto faceva affermazioni che sembravano quasi indicare che era rozza quanto i villani con cui per accidente di nascita era stata associata. Era forse una mossa volontaria? Voleva forse, a suo modo, avvertirlo che la vita che stava per intraprendere, quella dell'agricoltore, non era fatta per poppanti? Bartan dovette improvvisamente rivolgere i suoi pensieri a questioni di ordine più pratico, non appena vide uno dei contadini prendere dalla carrozza una scatola dipinta di verde, pronto a gettarla a terra.

— Piano!—gridò Bartan, correndo in avanti. — Ci sono dei cristalli, là dentro!

L'agricoltore alzò le spalle, per nulla impressionato, e depose la scatola nelle mani di Bartan.

— Dammi, anche quella viola — disse lui. Quando l'altro gli ebbe passato anche la seconda scatola, Bartan se le sistemò sotto le braccia e le portò finché non trovò un punto sicuro in cui poterle lasciare, un macigno piatto. I cristalli verdi di pikon e quelli purpurei di halvell, estratti entrambi dal suolo dalle radici degli alberi di brakka, non erano pericolosi, a meno di mescolarli in un contenitore sigillato. Ma erano molto costosi, e difficili da ottenere al di fuori delle comunità più grandi, e Bartan badava con ogni cura alla piccola quantità di cristalli che gli era rimasta. Accettato ormai come certo il fatto che avrebbe dovuto alzarsi in volo nonostante i pericoli, cominciò a controllare le operazioni di scarico e assemblaggio dell'aeronave.

Anche se la piccola gondola era estremamente leggera, Bartan non aveva dubbi per quanto riguardava la sua robustezza, e il motore a reazione, in legno di brakka, era praticamente indistruttibile. Quello di cui invece si preoccupava era il pallone. Il lino rivestito del pallone era già in condizioni discutibili quando aveva imballato i componenti, ed era probabile che il lungo periodo di immagazzinaggio nel retro della carrozza avesse causato un ulteriore deterioramento. Ispezionò il materiale e le cuciture dei pannelli e dei nastri di carico mentre gli uomini dispiegavano per tutta la sua lunghezza il pallone sul terreno, e quello che scoprì non fece che accrescere le sue paure per il volo che stava per intraprendere. Il lino era diventato cartaceo, e fra i

nastri c'erano numerosi capi di corda staccati.

"Questa è una pazzia", pensò Bartan. "Non ho intenzione di ammazzarmi per nessuno."

Era occupato a decidere se affrontare Trinchil rifiutando semplicemente di alzarsi in volo, oppure bloccare definitivamente l'aeronave forando di nascosto il pallone, quando si accorse di un cambiamento nel modo di fare dei membri della comunità. Gli uomini avevano cominciato a fargli domande su come si costruivano e manovravano le aeronavi, e ascoltavano interessati le sue risposte. Perfino i bambini più irrequieti erano improvvisamente diventati rispettosi nei suoi riguardi. Lentamente, Bartan si rese conto che quei coloni e le loro famiglie non erano mai stati tanto vicini a una macchina volante prima di quel momento, e che in loro si stava risvegliando un senso di meraviglia che non avevano mai provato. Bastavano l'aeronave e i suoi strani meccanismi, anche se li vedevano per la prima volta, a dimostrare che veramente lui sapeva pilotare un veicolo dell'aria. Nel giro di pochi minuti la sua posizione all'interno della comunità era cresciuta da quella di un malfidato apprendista agricoltore, di peso per tutta la comunità, a quella di un uomo che possedeva un'arcana conoscenza, rare abilità e l'abilità quasi divina di camminare fra le nuvole. Quella improvvisa deferenza era molto gratificante, ed era davvero un peccato che non ne avrebbe goduto ancora per molto.

— Quanto ci vorrebbe per raggiungere le colline, con uh apparecchio co-me questo? — domandò Trinchil, senza la sua usuale supponenza.

— Una trentina di minuti.

Trinchil fischiò. — È veramente

straordinario. Non hai paura?

— Per nulla — disse Bartan, sentendo che purtroppo non avrebbe più potuto aspettare per chiarire finalmente la situazione. — Vedi, non ho alcuna intenzione di alzarmi in volo...

— Bartan! — Sondeweere lo raggiunse in un turbinio di trecce bionde e gli passò il braccio attorno alla vita. — Sono tanto fiera di te.

Lui fece del suo meglio per sorridere. — C'è qualcosa che vi dovrei...

— Avvicinati. — Lei gli fece abbassare il capo, stringendo nello stesso tempo il corpo al suo in modo che lui sentì i suoi seni caldi e morbidi premergli contro le costole e il pube sfiorargli la coscia. — Scusami se sono stata villana — gli sussurrò all'orecchio. — Vedi, ero solo preoccupata per noi, e lo zio Jop stava diventando così cupo. Non ce la farei proprio se qualcosa dovesse mettersi fra noi e il nostro matrimonio, ma adesso so che andrà tutto bene. Mostra a tutti loro quanto sei forte, quanto sei splendido, Bartan... fallo per me.

—

Io... — la voce gli si spense in gola quando si accorse che Trinchil lo stava fissando serio.

— Stavi per dire qualcosa. — Negli occhi di Trinchil parve riaccendersi una scintilla della sua consueta irosità. — Sul fatto che non volevi alzarti in volo.

—

Non volevo...? — Bartan sentila mano di Sondeweere scivolargli lungo la schiena e stringergli le natiche. — No, no! Quello che volevo dire è che non ho nessuna intenzione di alzarmi in volo troppo in fretta, o di fare acrobazie da incosciente. Per me volare è un lavoro. Lo faccio strettamente per affari.

— Sono felice di saperlo — disse Trinchil. — Lungi da me l'idea di intromettermi negli affari altrui, ma posso permettermi di darti un piccolo consiglio?

—

Ma naturalmente — rispose Bartan, chiedendosi perché mai il sorriso dell'uomo dovesse sembrargli tanto poco rassicurante.

Trinchil strinse con le mani enormi le spalle di Bartan e le strinse in modo falsamente amichevole. — Se per caso non dovessi trovare terra fertile oltre quelle colline, prosegui e accertati di mettere quante più leghe ti sarà possibile fra noi due.

L'aeronave si stava comportando bene e, se Bartan non avesse continuato a temere un improvviso e catastrofico guasto al pallone, trovarsi nuovamente in volo lo avrebbe fatto sentire anche meglio.

Per quanto i contadini lo avessero trovato misterioso, il motore progettato e costruito da suo padre era manovrato da tre soli strumenti. Una pompa spingeva i cristalli di pikon e halvell in una camera di combustione, generando gas di miglign surriscaldato che veniva poi espulso da un ugello a poppa per sospingere l'aeronave. L'ugello poteva venire ruotato lateralmente per mezzo di una barra per controllare la direzione, e quando era necessario un'altra leva deviava il gas verso l'alto, nel pallone, in modo da mantenere la quota. Dato che il miglign era più leggero dell'aria, anche freddo, il meccanismo era poco ingombrante ed efficiente.

Bartan fece salire l'aeronave fino a una ventina di metri e la fece volare per qualche momento in cerchio sopra il convoglio, in parte per compiacere Sondeweere, ma principalmente per controllare che lo sforzo aggiuntivo richiesto per le virate non si dimostrasse eccessivo per i giunti a gomito. Felice di vedere che la nave teneva ancora bene l'aria, almeno per il momento, salutò con la mano gli agricoltori che lo stavano fissando e si diresse verso ovest.

Era appena passato mezzodì, e il sole era molto vicino allo zenit, così Bartan poté osservare il paesaggio lì intorno con straordinaria chiarezza. Gli acquitrini si estendevano di fronte a lui come un mare lattiginoso, al cui paragone le colline in lontananza sembravano quasi nere. Nel cielo, a parte l'occasionale bagliore di una meteora più brillante delle altre, non c'era molto da vedere. La luminosità era tale da cancellare tutte le stelle a eccezione delle più grandi, e perfino l'Albero, la più importante costellazione del cielo meridionale, era a malapena visibile alla sua sinistra.

Dopo qualche minuto di volo senza problemi Bartan cominciò a smettere di preoccuparsi per la propria sicurezza. Il rumore intermittente dell'ugello di scarico svaniva rapidamente nel silenzio che sembrava avvolgere ogni cosa, e non c'era molto da fare se non mantenere la rotta e usare la pompa per spingere i cristalli nel motore. Avrebbe potuto perfino godersi il viaggio come una gita panoramica, se non fosse stato per le parole di saluto di Jop Trinchil, e di nuovo dovette dispiacersi del fatto che non era mai riuscito a persuadere Sondeweere a lasciare la spedizione Prima Rinascita.

Bartan aveva solo due anni al momento della Migrazione, e non conservava Veri ricordi di quel grande evento, ma suo padre gliene aveva parlato a lungo, e gli aveva fatto capire abbastanza chiaramente il retroterra storico. Quando l'epidemia di ptertacosi aveva costretto Re Prad a costruire una flotta d'evacuazione in grado di raggiungere da Mondo il pianeta fratello, Sopramondo, si era trovato a dover affrontare una fortissima opposizione da parte della Chiesa. L'assunto fondamentale della religione alternista consisteva nella credenza che dopo la morte l'anima degli esseri umani raggiungesse in volo Sopramondo, si reincarnasse in un neonato, vivesse una nuova vita e tornasse su Mondo nello stesso modo, come parte di un eterno e immutabile processo di scambio. La proposta di far viaggiare fisicamente mille navi fino a Sopramondo era stata un vero e proprio affronto al Primo Prelato, e i tumulti da lui scatenati avevano minacciato seriamente il buon esito dell'impresa, ma la Migrazione era stata comunque portata a compimento nonostante le avversità.

Quando si scoprì che su Sopramondo non c'erano abitanti umani, né che c'era una controparte alla civiltà di Mondo, l'influenza della religione si era largamente attenuata fra i coloni. Il fatto che non si fosse del tutto spenta era, secondo il padre di Bartan, nient'altro che il trionfo di una irrazionalità cieca e ostinata. I devoti rimasti avevano proposto un'argomentazione di questo genere: «D'accordo, ci siamo sbagliati, ma solo perché le nostre menti sono troppo minuscole per poter comprendere la grandezza del piano nato dalla mente della Suprema Permanenza. Sappiamo che dopo la morte l'anima migra verso un altro mondo, e i nostri presupposti erano così inadeguati che pensavamo che si trattasse di Sopramondo. Ora capiamo che la vera destinazione delle anime dei morti è Oltremondo. O fratelli, il Gran Sentiero

è molto più lungo di quanto pensassimo».

Oltremondo era distante dal sole circa il doppio della coppia Mondo-Sopramondo. Ci sarebbero voluti molti secoli prima che le navi di Sopramondo potessero essere in grado di intraprendere un simile viaggio, e Vlodern Drumme, il cui cinismo era passato in eredità a Bartan, ne aveva concluso che i preti avevano scelto bene, e che sicuramente il loro lavoro era al sicuro ancora per molto tempo a venire.

In seguito, i fatti gli avevano dato torto. Nel progettare la neonata società di Sopramondo, Re Chakkell, da sempre acerrimo nemico della Chiesa, si era accertato che non ci fosse spazio neppure per le vestigia della vecchia religione di Stato. Soddisfatto dall'abolizione del sacerdozio professionale, il Re era poi passato a occuparsi di altre questioni, senza rendersi conto che i suoi editti avevano creato un vuoto che poteva venir riempito solo da nuovi tipi di predicatori, dei quali Jop Trinchil era un buon esempio.

Trinchil aveva abbracciato la religione molto tardi nella vita. A quarant'anni aveva preso volontariamente parte alla migrazione da un mondo all'altro, senza preoccuparsi di violare o meno il Gran Sentiero, e per lo più la sua vita su Sopramondo era stata di duro lavoro in un piccolo appezzamento nella regione di Ro-Amass. Ormai vicino alla sessantina, Trinchil era rimasto deluso dalla vita da contadino e si era improvvisato predicatore. Illetterato e rozzo di parole e maniere, incline alla violenza, possedeva tuttavia un indubbio carisma, per quanto primitivo, e ben presto aveva cominciato a esercitarlo concretamente su una piccola congregazione le cui donazioni supplivano abbastanza bene al magro tornaconto del lavoro fisico.

Alla fine aveva avuto l'idea di condurre un gregge di fedeli a un punto di Sopramondo in cui potessero praticare la loro religione senza interferenze, soprattutto da parte dei ficcanaso che avrebbero potuto riferire delle attività illegali di Trinchil al prefetto di Ro-Amass.

Era stato durante le preparazioni per la Spedizione Rinascita che le strade di Trinchil e Bartan Drumme si erano incrociate. In quel periodo, Bartan guadagnava bene, per quanto saltuariamente, vendendo bigiotteria da lui

stesso costruita. Normalmente la sua capacità di giudizio commerciale era discreta, ma per un breve periodo si era lasciato abbagliare dai nuovi metalli morbidi appena scoperti, l'oro e l'argento. Il risultato di quell'infatuazione era stato un mucchio di cianfrusaglia che si era rivelata impossibile da piazzare nei soliti mercati, dove resisteva la preferenza per i materiali più tradizionali, come il vetro, la ceramica, la steatite e il brakka. Intenzionato a non lasciarsi scoraggiare, Bartan aveva cominciato a esplorare le aree rurali intorno a Ro-Amass, in cerca di clienti meno difficili, e aveva incontrato Sondeweere Trinchil.

I suoi capelli biondi lo avevano abbagliato ancora più dell'oro, e nel giro di pochi minuti dopo il loro primo incontro Bartan aveva capito di esserne follemente innamorato e aveva cominciato a pensare di portare Sondeweere con sé in città come sua monomoglie. Lei contraccambiava le sue attenzioni, evidentemente compiaciuta dall'idea di sposare un uomo di aspetto e maniere tanto differenti da quelle di un qualsiasi giovane contadino. Tuttavia due grossi ostacoli si erano frapposti fra Bartan e i suoi propositi. Il desiderio di novità di Sondeweere si arrestava bruscamente di fronte a qualsiasi prospettiva di cambiare il proprio modo di vita. Era fermamente convinta che non si sarebbe mai adattata a vivere in altro luogo che non fosse una fattoria. Bartan si era visto costretto a riscoprire in sé una passione per l'agricoltura fino ad allora nascosta e l'ambizione di trovare un pezzo di terra suo, ma per il secondo problema sarebbe sicuramente stato difficile trovare una soluzione altrettanto rapida.

Bartan e Jop Trinchil si erano trovati immediatamente e reciprocamente odiosi. Non c'era stato bisogno di conflitti d'interessi, e neppure di dire una parola. Il mutuo antagonismo era scoppiato nel momento stesso del loro incontro, ben radicato e permanente. Trinchil aveva deciso immediatamente che Bartan sarebbe stato un fallimento completo come marito e come padre, mentre Bartan aveva capito senza che nessuno glielo dicesse che a Trinchil la religione interessava solo e unicamente come mezzo per riempirsi le tasche.

Bartan dovette ammettere che Trinchil era davvero affezionato alla nipote, e anche se trovava tutte le opportunità per lamentarsi dei difetti di Bartan, non aveva proibito il loro matrimonio. E quella era la situazione fino a quel

momento, ma Bartan aveva la netta sensazione che ora il suo futuro fosse in gioco, e il suo umore non era migliorato di fronte al comportamento di Sondeweere all'assemblea di poco prima. Sembrava quasi che il suo amore per lui avesse cominciato ad affievolirsi, come se avesse voluto fargli capire che era pronta a ripudiarlo se non fosse riuscito a mantenere la sua ultima promessa.

Quel pensiero costrinse Bartan a concentrarsi sulla zona irregolare che aveva notato all'estremità più lontana del bacino paludoso. Ora che era più vicino, vedendola dall'alto, era quasi sicuro che si trattasse effettivamente di un'estensione della palude in un fiume, nel qual caso le probabilità che effettivamente si ricordasse di quello che aveva sorvolato tempo prima erano più consistenti. Avrebbe voluto potersi fidare di più della propria memoria. Inviò altro miglign surriscaldato nel pallone che ondeggiava sopra di lui, e lentamente riuscì a raggiungere l'altitudine necessaria a sorvolare le colline. Le grandi rocce che si ergevano sulla superficie bianca della terra si allontanarono e rimpicciolirono sotto di lui come candele nerastre.

Nel giro di poco tempo, l'aeronave si trovò a sorvolare gli incerti confini dell'acquitrino, e Bartan ebbe conferma di quanto aveva supposto, cioè che si stendeva per un breve e ristretto tratto verso ovest per circa tre chilometri. Sentendo crescere la fiducia e l'emozione, seguì il corso dell'antica via d'acqua. Mentre sotto l'aeronave apparivano pianure erbose, cominciò a vedere animali simili a cervi, disturbati dal rumore del reattore, che fuggivano in ogni direzione, mostrando le natiche bianche di terrore. Occasionalmente uccelli terrorizzati si alzavano in volo dagli alberi come vortici di petali colorati portati dal vento.

Bartan tenne gli occhi fissi sui pendii di fronte a sé. Sembravano formare una barriera che si sollevava sempre più in alto a impedirgli di vedere oltre, poi sorvolò una cresta rocciosa e improvvisamente di fronte a lui non ci fu altro che l'orizzonte lontano. Oltre la cresta, il paesaggio era di savane, basse colline, laghi e qualche zona di boscaglia sparsa.

Bartan diede un ansito di gioia nel vedere quel territorio che si stendeva di fronte a lui come il tesoro di un ricco. Era il sogno di un colono divenuto

realtà. Il primo impulso che lo prese fu quello di far virare l'aeronave e tornare da Trinchil e dagli altri per dare loro la buona notizia, ma il paesaggio sotto di lui sembrava quasi invitarlo silenziosamente a proseguire nel volo. Decise che non sarebbe stato un danno per nessuno se avesse speso ancora qualche minuto per osservare più da vicino e in dettaglio almeno le zone più vicine, e magari riuscire a localizzare un fiume, che avrebbe fornito un ottimo punto per accamparsi temporaneamente. Quella considerazione, inoltre, sarebbe servita a fare impressione sui contadini e a dimostrare che Bartan era un uomo competente ed esperto.

Bartan lasciò che l'aeronave perdesse quota da sola a mano a mano che il gas si raffreddava all'interno del pallone, e proseguì nel viaggio verso ovest, scoppiando ogni tanto a ridere di gioia, e a volte sospirando di sollievo per essere riuscito a evitare per un soffio una terribile umiliazione e l'espulsione dalla comunità. L'aria era limpida, e Bartan vedeva il paesaggio con straordinaria chiarezza, come se le caratteristiche geografiche di quella regione fossero state elaborate con cura, quasi disegnate meticolosamente. Fu in grado di scorgere i dettagli delle formazioni rocciose e delle aree di vegetazione anche a distanze normalmente impossibili. E così, nonostante fosse ad almeno sei chilometri di distanza dalla macchia bianca sul fianco della collina quando se ne accorse, non ebbe nessuna difficoltà a capire di cosa si trattava.

Era una fattoria!

Il bruciore della sua delusione parve per un istante oscurare il cielo e gelare l'aria, e un gemito involontario di protesta gli sfuggì dalle labbra.

Bartan sapeva che la prima grande decisione presa da Re Chakkell dopo essere salito al trono era stata di dichiarare Kolcorron unico Stato mondiale. A quello scopo era stata approntata una flotta di grandi aeronavi per disperdere i coloni appena arrivati su tutto il pianeta. Quei primi, piccoli insediamenti erano serviti come centri della successiva e rapidissima espansione, ma Bartan aveva sempre pensato che quella parte del continente, la più meridionale, fosse rimasta disabitata. Per aiutare a mantenere il ritmo di espansione, ai contadini che si trasferivano nei nuovi territori veniva

permesso di registrare come propri lotti di terra molto più vasti di quelli loro concessi nelle zone dove già gli insediamenti erano più consolidati, un incentivo che aveva spinto lo stesso Jop Trinchil, e ora sembrava proprio che quel fatto avrebbe cancel-lato le sue ambizioni. E anche i piani di Bartan sarebbero ugualmente sfumati, a meno che non si scoprisse che in quella regione gli insediamenti erano appena all'inizio, nel qual caso poteva significare che ci sarebbe stata terra in abbondanza anche per le nuove famiglie. Doveva assolutamente ottenere informazioni prima di tornare dagli altri membri della spedizione.

Incoraggiato da quella scintilla di speranza, Bartan cambiò leggermente rotta, dirigendosi verso nord-ovest, verso il minuscolo rettangolo bianco che era la fattoria lontana. In breve tempo, arrivò a circa un chilometro di distanza e vide che l'abitazione era circondata da palizzate grigiastre.

Stava preparandosi a far scendere l'aeronave quando si accorse che c'era qualcosa che non andava nell'aspetto generale del luogo. Non c'erano persone, né animali né veicoli di alcun genere in vista, e il terreno che scivolava lentamente sotto la prua dell'aeronave non sembrava per nulla curato. Le deboli variazioni di colore indicavano che un tempo c'erano state piantagioni disposte secondo il familiare modello a sei corridoi, ma i confini delle diverse sezioni erano indistinti, e sembrava che i campi fossero stati invasi da vegetazione nativa come una foschia verde che copriva ogni cosa.

Bartan rimase sorpreso quando si rese conto che la fattoria era abbandonata. Era possibile che vi fosse stata una specie di epidemia, o che i proprietari fossero stati apprendisti rimasti poi delusi e tornati alla vita cittadina; ma sicuramente qualcun altro sarebbe stato più che felice di poter prendere possesso di una fattoria in cui tutto il lavoro più duro per preparare la terra era già stato fatto.

Incuriosito, Bartan spense il reattore e fece planare lentamente il veicolo fino al terreno pianeggiante che circondava la casa e le strutture esterne.

Grazie alla brezza leggera riuscì a compiere un accurato atterraggio a pochi metri di distanza da una macchia di liane di baccaritorta. Non appena scese

dal veicolo, questo divenne più leggero dell'aria e cominciò a volare via, ma Bartan lo afferrò per uno dei parabordi e lo ormeggiò all'intrico di liane più vicino. La nave salì lentamente fino a tendere la corda e si bloccò a ondeggiare impercettibilmente nella leggera corrente d'aria.

Bartan si incamminò verso la fattoria, sempre più perplesso dal mistero di quel luogo, quando notò un aratro, coperto di polvere, abbandonato e rovesciato su un fianco. Altrove si potevano vedere altri utensili più piccoli, in legno di brakka, ma altri erano rivettati in ferro, un metallo che stava divenendo gradualmente più disponibile, e dalla quantità di ruggine che li ricopriva non era difficile capire che gli attrezzi dovevano essere rimasti là senza essere toccati per almeno un anno intero. Si accigliò, e cercò di fare una stima del valore effettivo di tutto quell'equipaggiamento abbandonato. Sembrava proprio che i proprietari della fattoria se ne fossero semplicemente andati, oppure che fossero stati spinti a farlo con qualche mezzo.

Per Bartan era strano pensare una cosa simile, mentre si trovava là nel bagliore del sole pomeridiano, soprattutto visto che aveva sempre disprezzato i creduloni che prestavano fede alle fandonie di eventi soprannaturali. Tuttavia, improvvisamente e a disagio, pensò che del resto la sua razza si trovava su Sopramondo da solo 24 anni, e che molto di quel pianeta era per loro ancora un mistero. In passato Bartan si era sempre sentito euforico al pensiero di essere un nuovo arrivato su un mondo ancora inesplorato, ma in quel momento aveva paura.

"Non cominciare a comportarti come un ragazzino" si disse. "Di che hai paura?"

Si voltò verso l'abitazione. Era un edificio ben costruito, di tavole sigillate con stoppa, e si vedeva che qualcuno doveva aver messo molta attenzione nella cura dell'intonaco. Bartan si accigliò di nuovo nel vedere che dietro le finestre c'erano ancora tendine gialle che brillavano all'ombra delle grandi grondaie. Ci sarebbe voluto solo un istante per abbassarle completamente, come avrebbe fatto chiunque avesse avuto intenzione di tornare a casa, per quanto rapida potesse essere stata la partenza.

"O magari non se ne sono andati? Forse qui c'è ancora una famiglia?

Morta di qualche malattia? Oppure... assassinata?"

— Sicuramente a quest'ora sarebbero già arrivati i vicini — disse ad alta voce per fermare quel torrente di domande. — Anche in un luogo tanto remoto, sicuramente sarebbe arrivata la gente delle vicinanze. E avrebbe portato via tutti gli attrezzi. Gli agricoltori non lasciano marcire la roba.

— Rassicurato da quel ragionamento semplice e logico, raggiunse in fretta l'abitazione a un solo piano, aprì la porta d'ingresso dipinta di verde e la spalancò.

Aveva gli occhi abituati alla forte luce del sole, dunque gli ci vollero diversi secondi prima che si adattassero alla penombra delle grondaie e alla semioscurità che regnava nella casa, alcuni secondi prima di vedere il mostro senza nome che stava aspettando il suo ingresso.

Bartan fece un singhiozzo, balzò di lato e cadde a terra, con la mente ancora piena dell'orripilante visione: il corpo scuro, simile a una piramide, eretto, alto come un uomo, e il volto liquido, tremolante, con fessure al posto degli occhi, e l'unico tentacolo sottile allungato leggermente in avanti...

Bartan rotolò sulla schiena e sulle mani, nella polvere, e stava per alzarsi e fuggire terrorizzato quando l'immagine che aveva impressa dietro agli occhi parve mutare all'improvviso. Invece di un mostro da incubo, vide semplicemente degli abiti vecchi appesi a un gancio alla parete. Un mantello scuro, una giacca sbrindellata, un cappello e un grembiule macchiato i cui lacci si erano mossi per la corrente creata dall'improvviso spalancarsi della porta.

Bartan si alzò lentamente e si tolse la polvere dagli abiti, senza staccare gli occhi dal rettangolo scuro della soglia. Ora vedeva perfettamente ciò che aveva causato quella momentanea illusione, e provò un poco di vergogna per la sua reazione, ma nonostante ciò si sentiva stranamente riluttante a entrare nella casa.

"Perché mai ho voluto entrare?", si domandò. "Questa è proprietà altrui.

Non mi riguarda..."

Si voltò, e aveva fatto appena un passo verso l'aeronave quando pensò un'altra cosa. Capì che stava scappando dalla fattoria semplicemente perché provava una paura del tutto irrazionale, e che se avesse ceduto a quel terrore sarebbe stato ancora meno uomo di quanto Trinchil pensava.

Borbottando infastidito fra sé, Bartan si voltò ed entrò nell'abitazione.

Una rapida ispezione delle stanze umide e odorose di muffa gli confermò che le sue paure erano infondate. Nessun segno di vita. Tutti i mobili più grandi erano stati rimossi, ma trovò altre prove del fatto che gli occupanti se ne erano andati in gran fretta. In due delle stanze erano state abbandonate delle stuoie, e in una nicchietta del focolare di pietra c'era un vasetto di ceramica pieno di sale. Bartan sapeva che gli agricoltori non abbandonavano mai oggetti del genere in circostanze normali, e non riusciva a liberarsi del sospetto che in quella fattoria isolata, in un passato non troppo remoto, fosse accaduto qualcosa di decisamente sinistro.

Sentendosi sollevato per il fatto di non avere più motivo per rimanere in quell'atmosfera inquietante, uscì, sfiorando gli abiti appesi vicino alla porta che si agitavano leggermente alla brezza, e si diresse senza esitazioni all'aeronave. Il gas nel pallone si era raffreddato, e il veicolo era calato a terra fino a posarsi sui parabordi. Bartan slegò l'ormeggio, prese posto all'interno della gondola e fece salire la nave. Mezzogiorno era passato da poco, e dopo un istante di riflessione decise di continuare a volare verso ovest, seguendo la linea di un sentiero che si snodava attraverso il lussureggiante paesaggio verde. La maggior parte del territorio era costituita da collinette glaciali, piccole alture arrotondate e ovali, disposte in modo tanto regolare da fargli venire in mente uova disposte in un canestro. "È proprio il nome di questa regione fertile", pensò. "Il Cesto delle Uova!"

Dopo un po', vide una seconda fattoria eretta sul pendio di una delle colline. Virò e vi si diresse, e ora che la sua attenzione era ben desta capì immediatamente che anch'essa era deserta. Quando l'ebbe raggiunta, la

sorvolò in cerchio a bassa quota per avere la conferma dei suoi sospetti.

Non si vedevano utensili né parti di equipaggiamento agricolo, e la fattoria sembrava completamente svuotata: dunque l'evacuazione doveva essere stata più lenta e calma. Ma perché mai, si chiese, era stata evacuata?

Perplesso, Bartan proseguì nel suo volo, procedendo a zigzag in cerca di dettagli, e per questo con più lentezza. Nell'ora successiva scoprì altre otto fattorie, tutte in aree ideali per le coltivazioni e tutte completamente abbandonate. Le sezioni della regione erano troppo vaste per poter venire coltivate da singole famiglie, e chi si stabiliva in quelle zone lo faceva sicuramente con l'intento di ammassare una fortuna da trasmettere ai discendenti. A mano a mano che la popolazione di Sopramondo aumentava, i pionieri sarebbero stati in grado di vendere o affittare la terra alle generazioni successive. La terra era un tesoro che nessuno poteva permettersi di abbandonare con tanta leggerezza; tuttavia, era successo qualcosa di talmente grave da spingere perfino contadini testardi e ostinati a prendere le proprie cose e a trasferirsi.

Dopo qualche tempo, Bartan cominciò a scorgere il bagliore del sole che si rifletteva su un fiume di una certa grandezza e decise che quello poteva essere un buon limite all'escursione per la giornata. All'estremità settentrionale di una delle anse scorse una traccia di fumo in lontananza che saliva da un punto apparentemente vicino al fiume. Era il primo segno di insediamenti umani che avesse visto da più di dieci giorni, e fu ancora più incuriosito al pensiero di poter trovare qualche informazione sui motivi che avevano spinto i coloni ad abbandonare la zona che aveva appena attraversato. Fece rotta verso il pennacchio di fumo, volando più velocemente che poté considerando la scarsa affidabilità delle condizioni del pallone, e presto capì che quella a cui si stava avvicinando non era una fattoria, ma una piccola cittadina.

Si trovava su una biforcazione a Y creata da un affluente che in quel punto si univa al corso d'acqua principale. Avvicinandosi con l'aeronave, Bartan vide che era costituita da una quarantina di edifici, alcuni dei quali abbastanza grandi da poter essere magazzini. I riquadri bianchi dei moli e le vele delle

navi gli fecero capire che il fiume era navigabile in direzione dell'oceano meridionale. Quel villaggio era evidentemente un centro di traffico commerciale, potenzialmente sul punto di diventare importante e prospero, e quel semplice fatto rendeva l'enigma delle fattorie abbandonate ancora più sconcertante.

Molto prima che Bartan avesse raggiunto il limitare della cittadina, il rumore del reattore aveva già attirato l'attenzione della gente a terra. Due uomini arrivarono ad accoglierlo al galoppo su blucorni, lo salutarono agitando vigorosamente le braccia, quindi si affiancarono all'aeronave mentre lui la faceva scendere su una radura vicino a un ponte che attraversava l'affluente del grande fiume. Uomini e donne stavano uscendo dai palazzi circostanti ad assistere. Alcuni giovani, senza bisogno di chiederlo, afferrarono i parabordi e tennero ferma la nave finché Bartan non l'ebbe ormeggiata a un alberello.

Un uomo dal volto rubizzo, con i capelli prematuramente grigi, si avvicinò a Bartan, evidentemente come portavoce. Nonostante fosse un po' più basso della media, emanava un'aura di notevole sicurezza e, cosa insolita per una comunità del genere, aveva una daga al fianco.

— Sono Majin Karrodall, primo magistrato della città di Nuova Minnett — disse, in tono amichevole. — Non si vedono molte aeronavi, da queste parti.

— Sono un esploratore per conto di una comunità di coloni — disse Bartan, rispondendo alla domanda silenziosa. — Mi chiamo Bartan Drumme, e vi sarei grato se potessi bere un po' d'acqua. Ho viaggiato molto più di quanto non avessi previsto, oggi, e volare fa venire sete.

— Potete avere tutta l'acqua che volete, ma se lo preferite c'è dell'ottima birra scura. Cosa scegliete?

— Scelgo l'ottima birra scura. — Bartan, che non beveva alcolici dall'inizio della spedizione, sorrise per dimostrare che apprezzava l'offerta. Ci fu un mormorio d'approvazione da parte del pubblico e gli uomini cominciarono a dirigersi insieme verso un edificio simile a un granaio, con la facciata aperta, che sembrava servire a un duplice scopo: come luogo di riunione e come taverna. Entro breve tempo, Bartan si ritrovò seduto a una lunga tavolata in

compagnia di Karrodall e una decina di altri, che per lo più gli erano stati presentati come negozianti o marinai. Dal tono gioviale delle conversazioni, Bartan capì che riunioni improvvisate come quella non erano infrequenti, e che il suo arrivo era stato un buon pretesto per ritrovarsi. Gli venne servito un gran boccale a due manici, e dopo il primo sorso sentì che la birra era fresca, forte e non troppo dolce, come piaceva a lui. Rallegrato dal benvenuto e da quell'ospitalità inattesa, si tolse la sete e cominciò a rispondere alle domande che gli venivano rivolte su di lui, l'aeronave e gli obiettivi della spedizione di Trinchil.

— Temo che questa per te sarà una notizia sgradita — disse Karrodall

— ma dovrete tornare a nord. Le terre a occidente sono chiuse dalle montagne, quelle a sud dall'oceano, e tutte le aree più fertili sono già state occupate e registrate. In effetti, la situazione non è molto migliore se vi dirigete a nord verso Nuova Kail, ma ho sentito dire che ci sono un paio di valli piacevoli e tranquille ancora non occupate dall'altro lato della Catena Barriera.

— Le ho viste, quelle valli — si intromise un uomo grassoccio di nome Otler. — L'unico modo per riuscire a stare in piedi è farsi crescere una gamba più lunga dell'altra.

La battuta suscitò qualche risata, e Bartan aspettò che tornasse il silenzio. — Ho appena sorvolato degli splendidi appezzamenti di terra da coltivazione a est del fiume. Mi rendo conto che ormai è troppo tardi per reclamarne la proprietà, ma mi piacerebbe sapere perché nelle fattorie non c'è nessuno.

— Non sarà mai troppo tardi per occupare quelle terre maledette —

borbottò Otler, abbassando lo sguardo sul boccale.

Bartan fu immediatamente incuriosito. — Cosa volete... ?

— Non ascoltarlo — disse in fretta Karrodall. — Beve troppa birra.

Otler si alzò in piedi, con un'espressione offesa sul volto pacioso. —

Non sono ubriaco! Stai insinuando che sono ubriaco? Non sono ubriaco!

— È ubriaco — disse Karrodall, per rassicurare Bartan.

— Ma vorrei sapere lo stesso cosa intendeva dire. — Bartan sapeva di mettere a disagio il primo cittadino insistendo sulla questione, ma sentiva ancora nella mente l'eco della strana affermazione di Otler. — Per me è una questione di grande importanza.

— Tanto vale che gli dica quello che vuole sapere, Majin — disse un altro uomo. — Tanto lo scoprirà da solo.

Karrodall sospirò e rivolse a Otler uno sguardo velenoso, e quando parlò nella sua voce non c'era più traccia della giovialità di poco prima.

— La terra di cui parli, amico, è conosciuta fra noi col nome di Landa degli Spettri. E anche se chi l'aveva occupata ha lasciato cadere ogni diritto su di essa, questo non ti servirà a nulla. La tua gente non potrà mai occupare quei luoghi.

— E perché no?

— Per quale motivo pensi che la chiamiamo Terra degli Spettri? È un luogo malvagio, amico mio. Tutti coloro che vi si recano vengono... perse-guitati.

— Da fantasmi? Spettri? — Bartan non fece alcun tentativo per nascondere l'incredulità e la gioia. — Stai dicendo che ci sono solo i folletti a contendersi quella terra?

Karrodall era serio in volto, gli occhi avevano un'espressione fosca. —

Sto dicendo che fareste una cattiva scelta a decidere di sistemarvi là.

— Grazie del consiglio. — Bartan finì la birra, posò il boccale con un gesto aggraziato e si alzò in piedi. — E grazie dell'ospitalità, signori. Farò in modo da ripagarla presto.

Lasciò la tavolata e uscì nel sole pomeridiano, ansioso di alzarsi in volo e

tornare alla spedizione con le buone notizie.

3

L'aeronave veniva trasportata verso oriente da una brezza, leggerissima, ma il territorio che stava sorvolando era irregolare e coperto di vegetazione, dunque i soldati a cavallo ebbero qualche difficoltà a mantenere la stessa velocità degli inseguiti.

Il colonnello Mandle Gartasian, a capo della colonna, teneva lo sguardo fisso sulla nave, confidando nella capacità del suo blucorno di aggirare gli ostacoli. Vedere l'enorme pallone e la gondola, più piccola, risvegliava in lui ricordi sopiti, causandogli un dolore che non aveva più provato dai suoi primi anni su Sopramondo; e tuttavia, non riusciva a guardare altrove.

Gartasian era un uomo alto, di costituzione robusta, tipica della casta militare di Kolcorron, e non dimostrava quasi per nulla i suoi cinquant'anni. Eccetto per un poco di grigio fra i corti capelli neri e qualche ruga più profonda sul volto affilato, era quasi lo stesso dei tempi della rapida evacuazione di Ro-Atabri. Allora era solo un giovane tenente, molto idealista, e aveva preso posto senza esitare su una delle primissime navi militari che si erano alzate in volo dalla città condannata. Per migliaia di volte, da quel giorno, aveva maledetto e maledetto l'ingenua fiducia nei suoi superiori che lo aveva spinto a partire prima di sua moglie e del figlioletto.

A Ronoda e al bambino erano stati assegnati dei posti su una nave civile; li aveva lasciati convinto che l'esercito avesse il pieno controllo della situazione, che i piani d'imbarco sarebbero stati rispettati e che la loro separazione sarebbe durata solo per il tragitto che separava i due pianeti. Solo quando il binocolo gli aveva mostrato l'entità del caos che regnava più in basso aveva cominciato a provare paura, e a quel punto era già troppo tardi.

— Guardate, signore! — Era stato il tenente Keero a parlare, a fianco di Gartasian. — Penso che si stiano preparando ad atterrare!

Gartasian annuì. — Penso che abbiate ragione. Ora ricordatevi di fare in modo che gli uomini non facciano assembramento intorno alla nave quando

avrà toccato terra. Nessuno deve avvicinarsi a meno di duecento passi, neppure se la nave sembra in difficoltà. Non sappiamo quali siano le intenzioni dell'equipaggio... ed è possibile che abbiano armi molto potenti.

— Capisco, signore. Mi riesce difficile credere a tutto questo.

Possibile che siano veramente arrivati fin qui da Mondo? — Keero stava dimostrando poco rispetto per la disciplina con quelle osservazioni del tutto irrilevanti, ma era comprensibile, se si osservava il suo volto roseo così emozionato. Gartasian, che di solito era piuttosto intransigente su quelle regole, decise che il comportamento del giovane era scusabile, viste le circostanze assolutamente eccezionali.

— Non c'è dubbio che siano arrivati dal Vecchio Mondo — disse. — La prima domanda che dobbiamo porci è: perché? Perché, dopo tutti questi anni? E chi sono? Abbiamo a che fare con un gruppetto di sopravvissuti agli attacchi degli pterta che sono riusciti a fuggire? O cos'altro? —

Gartasian lasciò cadere la domanda. L'idea che l'epidemia di ptertacosi potesse essere cessata, risparmiando quanto bastava della popolazione per riuscire a ricostruire una società organizzata, era troppo incredibile per poterla anche solo concepire. Sicuramente non era il genere di fantasticheria cui si potesse dar voce di fronte a un giovane ufficiale, soprattutto se nascondeva un'ipotesi ancora più incredibile. Poteva esistere una possibilità, anche minima, che Ronoda e Hallie fossero ancora in vita? Tutti quegli anni di rimorso e di colpa erano stati sprecati?

Possibile, con sufficiente intraprendenza e coraggio, mettersi a capo di una spedizione di ritorno su Mondo?

Gartasian capì che doveva bloccare subito quel fiume di domande, che nascevano tutte dal desiderio di realizzare assurdi sogni personali, se voleva agire al meglio delle sue capacità come comandante di un'operazione militare. Cercò di riprendersi e si costrinse a concentrarsi sulla realtà concreta della situazione. Era passato più di un minuto dal momento in cui aveva sentito il ruggire echeggiante e sordo del bruciatore che immetteva nel pallone il gas bollente, segno che l'equipaggio aveva scelto un luogo per

atterrare. Ora la gondola si trovava a solo cinque

o sei metri sopra al livello del suolo, e alle fiancate Gartasian vide le sagome di alcuni uomini che sembravano intenti a occuparsi dei cannoni montati sulle battagliole. Stava cominciando a domandarsi se effettivamente una distanza di duecento passi rappresentasse un buon margine di sicurezza per il Suo plotone, quando il cannone montato sulla gondola esplose un colpo verso il basso. Quattro ancore, simili ad arpioni, si conficcarono nel terreno, ognuna collegata a una gomena, e subito gli uomini dell'equipaggio presero a tirare le gomene in modo da forzare l'aeronave a un atterraggio controllato. Il pallone aerostatico rimase gonfio, ondeggiando maestoso.

— Perlomeno ora sappiamo una cosa — disse Gartasian al suo luogote-nente. — I nostri visitatori non hanno intenzione di rimanere a lungo, perché altrimenti avrebbero lasciato sgonfiare il pallone.

L'unica risposta fu un saluto frettoloso, mentre Keero si allontanava a fianco di un sergente per far appostare

i soldati in cerchio intorno alla nave. Gartasian prese un binocolo dal tascapane della sella e lo mise a fuoco sulla gondola.

Riuscì a vedere le teste dei quattro membri dell'equipaggio che nel frattempo si stavano dando da fare per assicurare il veicolo a terra, ma fu qualcos'altro ad attirare la sua attenzione. La gondola era sostanzialmente dello stesso tipo di quelle usate nella Migrazione, eppure non portava sulle fiancate i cannoni anti-pterta. Nonostante l'impaccio causato alle navi dal peso di quelle armi, erano state considerate assolutamente necessarie per poter attraversare la zona inferiore dell'atmosfera di Mondo, e Gartasian fu incuriosito dalla loro assenza.

Poteva significare che l'opera di distruzione degli pterta, i globi volanti il cui veleno aveva completamente distrutto Kolcorron, era veramente cessata? Gartasian sentì il cuore cominciare a battergli nell'esaminare le possibilità che quell'ipotesi implicava. Una civiltà che abbracciava due mondi... la possibilità di un ritorno in massa su Mondo per tutti coloro che non amavano Sopramondo... il meraviglioso ricongiungimento con le persone amate da

tempo e credute morte...

— Idiota! — sussurrò fra sé Gartasian mentre riponeva il binocolo. — Che pazzia è mai questa? Sei forse un comandante così abile da poterti permettere questi sogni da ubriaco?

Mentre si preparava ad avvicinarsi, si rammentò di due fatti importanti: che la sua carriera nell'esercito era stata ostacolata dal senso di colpa che aveva sempre provato, e che il destino gli aveva concesso un'irripetibile opportunità per riscattarsi portandolo tanto vicino al punto in cui l'enigmatica aeronave stava per toccare terra. Il messaggio via luce da Prad diceva che Re Chakkell sarebbe arrivato al più presto, e che nel frattempo il Colonnello Gartasian avrebbe avuto l'autorità per far fronte alla situazione e prendere ogni decisione che ritenesse necessaria. Se avesse dato buona prova di sé in quell'occasione, ne sarebbero sicuramente seguiti in futuro incalcolabili benefici.

— Restate qui — disse al tenente Keero, che proprio in quel momento stava tornando indietro. Fece procedere il blucorno al passo, avanzando lentamente in modo da dimostrare ai visitatori che le sue intenzioni non erano ostili. Mentre si avvicinava alla nave, si rese conto che il corsetto protettivo che indossava, di cuoio bollito, gli sarebbe stato di ben poco aiuto se avessero deciso di fare fuoco contro di lui, ma nonostante ciò rimase ben eretto in sella, dando l'impressione di un comandante sicuro di saper far fronte alla situazione.

Gli occupanti della nave, nell'accorgersi che si stava avvicinando, cessarono ogni attività e si portarono alla fiancata della gondola.

Gartasian cercò fra loro una persona riconoscibile come il comandante, ma l'equipaggio sembrava della stessa età, non superiore a una ventina d'anni, e tutti indossavano camicie e giacchette dello stesso colore bruno.

Gli unici gradi visibili erano cerchietti di colori diversi cuciti sui risvolti delle giacche, ma per Gartasian non significavano nulla.

Rimase sorpreso nel vedere che gli uomini erano abbastanza simili fra lo-ro

da poter essere scambiati per fratelli: avevano tutti fronte stretta, occhi infossati e la mascella angolosa e sporgente. Nel passare sotto l'ombra del pallone aerostatico si accorse, con improvvisa inquietudine, che tutti e quattro avevano la carnagione scura, da itterici, e la loro pelle brillava in modo strano, quasi metallico. Apparentemente il loro aspetto fisico era quello di uomini appena guariti da una grave malattia, tuttavia quei quattro irraggiavano un'aura di inconsapevole arroganza, tipica solo di chi si trovava in perfetta salute. Fissavano Gartasian con espressione che al tempo stesso gli parve divertita e sprezzante.

— Sono il Colonnello Gartasian — disse, arrestando il blucorno a pochi metri dalla gondola. — Vi porto il benvenuto su Sopramondo da parte di Re Chakkell, signore del pianeta. Siamo rimasti molto sorpresi nel vedere la vostra nave, e nelle nostre menti fervono molte e molte domande.

— Potete tenervi domande e benvenuto. — L'uomo sulla destra, il più alto dei quattro, parlava la lingua di Kolcorron con uno stranissimo accento. — Mi chiamo Orracolde, e sono il comandante, ma ho anche l'onore di essere messaggero reale. Sono giunto su questo mondo con un messaggio da parte di Re Rassamarden.

Gartasian rimase colpito dall'immediata ed esplicita ostilità del portavoce, ma decise che era meglio controllare i nervi. — Non conosco nessun Re Rassamarden.

— Non mi sorprende, viste le circostanze — disse Orracolde con un sorriso sdegnoso. — Ero sicuro che Prad ormai fosse morto, ma come ha fatto Chakkell a diventare Re? Che ne è stato del figlio di Prad, Leddravohr? E di Pouche?

— Anche loro sono morti — disse seccamente Gartasian, rendendosi conto che avrebbe dovuto reagire al tono di sfida di Orracolde, se non voleva perdere l'onore. — E, per vostra informazione, da questo momento in avanti voglio che sappiate che la nostra conversazione si svolgerà in modo differente. Sarò io a fare le domande, e voi risponderete.

— E se a me non sta bene, vecchio?

— I miei uomini hanno circondato la vostra nave.

— Questo lo avevo notato — disse Orracolde. — Ma a meno che quelle bestie pulciose che montano sappiano volare come aquile, per la mia nave non rappresentano il benché minimo pericolo. Possiamo alzarci in volo in un solo istante. — Si allontanò dalla battagliola e, un secondo più tardi, il bruciatore dell'aeronave scaricò un getto di gas bollente nel pallone che torreggiava sopra di loro, per mantenerlo gonfio. Il blucorno di Gartasian, spaventato dall'esplosione echeggiante, indietreggiò, e Gartasian dovette tranquillizzarlo in fretta, con gran divertimento dei quattro a bordo della nave. Si rese conto che per il momento i visitatori erano in posizione di netta superiorità, e a meno di non trovare un modo migliore per affrontarli, avrebbero potuto umiliarlo pubblicamente.

Rivolse lo sguardo verso il cerchio di soldati a cavallo, che ora gli parvero terribilmente lontani, e scelse una nuova tattica.

— Non abbiamo nulla da guadagnare lottando — disse cercando di appellarsi alla ragione. — Il messaggio di cui parlate può venire inviato al Re tramite la mia persona, oppure, se lo preferite, potete aspettare finché sua Maestà non arriverà qui in persona.

Orracolde inclinò il capo. — Quanto ci vorrà?

— Il Re è già in viaggio, e sarà qui entro la prossima ora.

—

E voi avreste tempo più che a sufficienza per sistemare cannoni a lunga gittata!— esclamò Orracolde, scrutando il territorio boscoso come se si aspettasse di scorgere qualche segno delle truppe in movimento.

— Non abbiamo motivo di recarvi ostilità — protestò Gartasian, infastidito dall'irrazionalità del comportamento dell'uomo. Che razza di inviato era mai quello? E che razza di sovrano poteva affidare responsabilità diplomatiche a un uomo del genere?

—

Non sono un imbecille, vecchio. Ti comunicherò il messaggio di Re Rassamarden senza attendere un secondo di più. — Orracolde scomparve per un attimo oltre la fiancata della gondola, e quando ritornò al suo posto Gartasian vide che stava estraendo un rotolo giallastro da un tubo di cuoio.

Gartasian ebbe a disposizione un istante di tempo durante il quale la sua mente si fissò su un insignificante particolare. Orracolde sembrava schizzare odio da ogni parola che gli rivolgeva, ma pronunciava la parola

"vecchio" con un disprezzo del tutto particolare, come se fosse la più ingiuriosa del suo vocabolario. Era solo uno dei misteri più irrilevanti, se paragonato agli altri sconcertanti aspetti di quanto stava accadendo, anche se Gartasian non aveva mai pensato a se stesso come a un vecchio; decise di lasciare perdere e di vedere Orracolde che srotolava un riquadro di carta pesante.

— Io sono l'inviato di Re Rassamarden, e il seguente messaggio è da considerarsi proclamato dalla sua viva voce — disse Orracolde.

— Io, Re Rassamarden — proseguì — sono sovrano di diritto di ogni uomo e donna nati su Mondo e della loro discendenza, ovunque essa si trovi. Di conseguenza, tutti i nuovi territori del pianeta chiamato Sopramondo devono considerarsi da me occupati. Mi proclamo dunque solo e unico reggitore di Mondo e Sopramondo. Si sappia pubblicamente che intendo riscuotere tutti i tributi che sono miei di diritto.

Orracolde abbassò il foglio di carta e fissò solennemente Gartasian, in attesa della sua risposta.

Gartasian lo fissò a bocca aperta per qualche secondo, poi scoppiò a ridere. La totale assurdità di quell'ordinanza, unita alla ridicola solennità con cui era stata proclamata, aveva improvvisamente trasformato la scena in una farsa. La sua ilarità venne accresciuta dal liberarsi improvviso della tensione che aveva provato fino a quel momento, e dovette fare uno sforzo per riprendere il controllo di se stesso.

— Hai forse perduto la ragione, vecchio? — Orracolde si sporse da oltre la battagliola, con il volto scuro allungato in avanti come un serpente che sputava veleno. — Non vedo nulla di cui ridere.

— Solo perché non vedete voi stesso — disse Gartasian. — Non so chi sia più idiota, se Rassamarden per aver emesso questo ridicolo proclama o voi per aver intrapreso un viaggio tanto lungo e rischioso per annunciarlo.

— Per aver insultato il Re, sarai punito con la morte.

— Sono già morto di paura.

Orracolde fece una smorfia. — Mi

ricorderò di te, Gartasian, ma per il momento ho altro a cui badare.

Presto arriverà la piccola notte. Al calare delle tenebre farò rialzare in volo la nave, invece di stare qui ad aspettare un vostro attacco di sorpresa, ma ci fermeremo a trecento metri di altitudine e attenderemo il pomeriggio. Sicuramente Chakkell allora sarà già arrivato, e ci comunicherete la sua risposta via luce.

— Risposta? Volete una risposta?

— Sì. Chakkell si piegherà di fronte a Re Rassamarden di sua spontanea volontà, oppure sarà costretto a farlo.

— Siete veramente fuori di senno, un pazzo che fa da portavoce a un pazzo. — Gartasian dovette tenere il suo blucorno sotto controllo quando uno dei membri dell'equipaggio immise altro gas bollente nel pallone aerostatico. — Intendete forse dichiarare guerra al nostro mondo?

— Esattamente.

Cercando di frenare l'incredulità, Gartasian disse: — E come si svolge-rebbe una simile guerra?

— Stiamo già preparando una degna flotta di aeronavi.

— Quante?

Orracolde fece un sorriso ambiguo. — Quante bastano.

— Non saranno mai sufficienti — disse Gartasian con calma. — I nostri soldati rimarrebbero appostati ad aspettare le navi e le distruggerebbero una dopo l'altra.

— Spero che non ti aspetti che mi beva questa storia, vecchio — disse Orracolde, e il suo sorriso si fece più ampio. — So benissimo quanto è dispersa la popolazione sul territorio di questo mondo. Con un uso accorto delle cellule a vento, possiamo atterrare praticamente in ogni punto del pianeta. Potremmo anche atterrare al riparo dell'oscurità, ma non credo ce ne sarà bisogno, dato che possediamo armi come mai ne avete viste finora.

"E, sopra ogni altra cosa... — Orracolde fece una pausa per rivolgere lo sguardo ai suoi tre compagni, che annuirono in segno d'approvazione, come se sapessero già quello che stava per dire — ... c'è la naturale e innegabile superiorità dei Nuovi Uomini."

— Gli uomini sono uomini — disse Gartasian, del tutto scettico. —

Come possono esistere dei "nuovi" uomini?

— A questo ha provveduto la natura. La natura, e gli pterta. Noi siamo nati completamente immuni alla peste degli pterta.

—

Allora è questo! — Gartasian scrutò di nuovo i quattro volti sottili, che mandavano bagliori metallici e avrebbero potuto essere quelli di al-trettante statue ricavate da uno stesso stampo, e cominciò lentamente a capire. — Credevo che... forse... gli pterta avessero cessato i loro attacchi.

—

Gli attacchi proseguono con la stessa violenza, ma ora sono inutili.

— E... la mia gente? Ci sono sopravvissuti?

— Nessuno — rispose Orracolde, con un'espressione di orgoglio arrogante. — I vecchi sono stati tutti spazzati via.

Gartasian rimase in silenzio un istante, e disse finalmente addio a sua moglie e a suo figlio; poi riportò i pensieri ai problemi del presente e all'assoluta necessità di sapere tutto il possibile di quei visitatori interplanetari. Nelle poche parole che Orracolde aveva pronunciato, gli sembrava quasi di visualizzare l'orribile scenario, lo spettacolo terrificante di una civiltà in agonia. I globi volanti, gli pterta, che scia-mavano nei cieli di Mondo, cacciando spietatamente le loro prede umane, portando la loro specie sempre più sull'orlo dell'estinzione, fino a quando il loro numero non era divenuto così esiguo che...

"Il mio stomaco!"

L'improvviso bruciore fu così violento che Gartasian per poco non si piegò in due. Nel giro di pochi secondi il fuoco che gli si era acceso sotto il torace si era diffuso a tutto il tronco, e simultaneamente l'aria era sembrata farsi più fredda. Cercando di non mostrare il minimo segno di disagio, rimase perfettamente immobile in sella e attese che gli spasmi cessassero. Ma il dolore non si attenuò, e Gartasian capì che avrebbe dovuto, cercare di ignorarlo se voleva raccogliere qualche preziosa informazione.

— Tutti spazzati via? — disse. — Tutti? — Ma questo significa che tutta la popolazione dev'essere nata dopo la Migrazione.

— Dopo la Fuga. Quell'atto di codardia, quel tradimento, lo chiamiamo la Fuga.

— Ma come potevano sopravvivere i neonati? Senza genitori, sarebbe stato...

— Siamo nati da quelli parzialmente immuni — lo interruppe Orracolde. — Molti di loro sono vissuti a sufficienza.

Gartasian scosse il capo, cercando di mantenersi lucido nonostante l'esplosione di fuoco che stava avvolgendo le sue viscere. — Ma molti di voi devono essere morti! A quanto ammonta la vostra popolazione totale?

— Mi prendi per stupido? — disse Orracolde, e il volto scuro si contrasse in una smorfia. — Sono venuto qui per sapere di questo mondo, non per informare te del mio. Ho visto quanto basta, e dal momento che la piccola notte sta quasi calando...

— La vostra riluttanza a rispondere alle mie domande è già una risposta eloquente! Le vostre forze devono essere molto esigue, forse perfino inferiori alle nostre. — Gartasian rabbrividì violentemente, e si accorse che, in contrasto con il bruciore nel suo corpo, l'aria sembrava schiacciarlo con un gelo umido e appiccicoso. Si toccò la fronte, la sentì umida di sudore, e improvvisamente un pensiero terribile gli attraversò la mente, un pensiero contorto e strisciante. Non aveva più assistito a un caso di ptertacosi dai tempi della sua giovinezza su Mondo, ma nessuno di quelli che appartenevano alla sua generazione poteva dimenticarne i sintomi: la sensazione di bruciore allo stomaco, il sudore, il dolore al torace, la milza gonfia...

— Sei pallido, vecchio — disse Orracolde. — Che ti succede?

Gartasian cercò di mantenere ferma la voce. — Nulla.

— Ma stai sudando, e tremi, e... — Orracolde si sporse in avanti oltre la battagliola, fissando Gartasian in volto, e spalancò gli occhi. Ci fu un istante in cui le loro menti quasi si toccarono, poi Orracolde si ritrasse e sussurrò un ordine al suo equipaggio. Uno dei membri si allontanò e il bruciatore della nave prese a ruggire senza sosta, mentre gli altri due uomini cominciavano in fretta a sciogliere le ancore liberandole dai cannoni.

Gartasian aveva capito perfettamente quello che aveva letto negli occhi dell'altro uomo, e nello stesso istante in cui giungeva ad accettare la propria condanna a morte la sua mente aveva valutato la situazione ben oltre il momento presente. Poco prima, Orracolde aveva parlato di armi superiori perfino agli incubi della gente di Sopramondo, ma lui stesso era stato colto di

sorpresa e non aveva percepito la spaventosa verità delle sue parole. Lui stesso e il suo equipaggio erano in sé e per sé armi potentissime: portatori di peste pterta in una forma così virulenta che a una persona non immune era sufficiente avvicinarsi per essere contagiata!

Il loro Re, anche se a parere di Gartasian doveva essere un pazzo, era stato abbastanza furbo da inviare in avanguardia una nave a controllare che tipo di opposizione avrebbe trovato un'eventuale forza d'invasione.

Se fosse venuto a sapere che poteva esserci ben poca resistenza effettiva, che i difensori di Sopramondo sarebbero stati sterminati dalla ptertacosi, le sue ambizioni territoriali sarebbero cresciute ancora di più.

"Quell'aeronave non deve andarsene da qui!"

Il pensiero spinse Gartasian a muoversi. I suoi uomini erano troppo lontani per essergli d'aiuto, e la nave stava già salendo verso il cielo, e lui era l'unico che poteva impedirne il decollo. L'unica possibilità che rimaneva consisteva nel lanciare la sua spada contro il pallone aerostatico per lacerarlo. Sguainò l'arma, si girò sulla sella per lanciarla e diede un ansito nel sentirsi esplodere il torace di dolore che gli paralizzò il braccio sollevato. Abbassò la spada in modo da poterla tirare verso l'alto, e all'improvviso si rese conto che Orracolde gli stava puntando contro un moschetto dalla forma insolita.

Contando sull'attimo di ritardo dovuto alla combinazione dei cristalli nella camera di combustione del moschetto, Gartasian diede inizio al movimento. Il moschetto emise uno schiocco strano, sordo. Qualcosa colpì la spalla sinistra di Gartasian, costringendolo a girarsi, e la spada, lanciata con poca forza, mancò il bersaglio di molto.

Gartasian balzò giù dal blucorno terrorizzato, e cercò di riprendere l'ar-ma, ma il dolore che gli aveva preso la spalla e il petto mutò quella che nelle intenzioni doveva essere una rapida corsa in un passo barcollante, incerto. Quando recuperò la spada, la gondola si trovava già a una decina di metri d'altezza, e il pallone era al di fuori della sua portata.

Rimase dov'era a guardare, incapace di muoversi, per il momento dimen-tico

della sua tragica situazione, mentre l'aeronave guadagnava rapidamente altitudine. Anche se stagliata contro il disco blu di Mondo, la nave era difficile da vedere perché si trovava quasi allineata con il sole, che stava già inargentando l'orlo orientale del mondo fratello. Gartasian smise di cercare di intravederla fra le lance acuminate di luce solare.

Abbassò il capo e fissò l'erba, meditando sull'amara certezza che l'ultimo gesto della sua carriera e della sua vita si era concluso in un patetico fallimento, e solo il rumore di un blucorno che si avvicinava lo riscosse da quei pensieri tetri. Capì che aveva ancora dei doveri da compiere.

— State indietro — gridò al Tenente Keero. — Non avvicinatevi!

—

Signore? — Keero fece rallentare al passo il blucorno, ma continuò ad avanzare.

Gartasian gli puntò contro la spada. — Questo è un ordine, tenente.

Non avvicinatevi! Ho la peste.

Keero si arrestò. — La peste?

— Ptertacosi. Penso che ne abbiate sentito parlare.

La parte superiore del volto di Keero era nascosta dalla visiera, ma Gartasian vide che la bocca gli si era contorta di terrore. Un istante più tardi, le colline illuminate dal sole dell'orizzonte occidentale scintillarono come prismi, poi si oscurarono improvvisamente, mentre l'ombra di Mondo copriva rapidamente la campagna. Mentre il paesaggio veniva oscurato dalla breve fase di penombra chiamata piccola notte, il cielo parve attraversato da una gigantesca spirale luminosa dalle estremità brillanti di stelle bianche, azzurre, gialle. La consapevolezza del fatto che era l'ultima volta che assisteva allo spettacolo del cielo notturno dispiegato di fronte ai suoi occhi riempì Gartasian di un desiderio di esaminarlo nei dettagli, di memorizzare tutti i singoli vortici di stelle e le comete in modo da poter avere un po' di luce da

portare con sé dove la luce non c'era. Allontanando quel pensiero, si rivolse al tenente, che stava aspettando a una ventina di metri di distanza.

— Ascoltate bene, Keero — esclamò. — Io sarò morto prima della fine della piccola notte, e voi dovete... — L'esplosione di fuoco che gli percorse i polmoni, aggravata dal fatto che doveva gridare per farsi sentire, lo costrinse ad abbandonare l'idea di poter trasmettere a voce quello che era giunto a sapere.

—

Voglio scrivere un messaggio per il Re, e vi affido la responsabilità di accertarvi che lo riceva. Ora prendete il vostro taccuino dei messaggi, assicuratevi che la matita non sia spuntata e lasciate tutto per terra. Poi tornate dai vostri uomini e aspettate l'arrivo del Re. Riferitegli tutto quello che è successo qui e ricordategli che nessuno dovrà avvicinarsi al mio corpo per almeno cinque giorni.

Stremato da quel lungo e doloroso discorso, Gartasian si costrinse a rimanere eretto, con compostezza militare, mentre Keero smontava di sella e lasciava il suo taccuino per terra.

Il tenente ritornò in sella e rimase immobile per un istante. — Signore, mi dispiace...

— Non importa — gli disse Gartasian, felice di quel breve contatto umano. — Non preoccupatevi per me. Andate, e portate con voi il mio blucorno. A me non servirà più.

Keero fece un saluto imbarazzato, prese con sé l'animale e se ne andò nel tramonto. Gartasian si avvicinò al libretto, con le gambe sempre più intorpidite a ogni passo, e si lasciò cadere a terra vicino al taccuino. Non aveva ancora rimosso la matita dalla custodia di cuoio che l'ultimo barlume di luce solare scivolò dietro la curva di Mondo. Nonostante il buio, riusciva a vedere abbastanza bene da poter scrivere, grazie all'alone di luce di Mondo e al bagliore del cielo scintillante di stelle che brillavano in fitti ammassi circolari stretti l'uno all'altro.

Tentò di appoggiarsi al braccio sinistro, ma una nuova scarica di dolore gli prese la spalla ferita costringendolo a rialzarsi. Esplorando la ferita con la mano, vide che la pallottola di brakka aveva esaurito gran parte della sua potenza per penetrare il cuoio arrotolato al bordo della corazza.

Aveva penetrato la carne, ma non l'osso. Rammentandosi di includere nel messaggio una nota riguardo al fatto che il moschetto aveva sparato senza il consueto ritardo, si sedette con il taccuino sulle gambe e iniziò a stendere un dettagliato rapporto a beneficio di quelli che presto si sarebbero visti costretti a ricacciare indietro un invasore mortale.

Lo sforzo mentale e l'impegno lo aiutarono a dimenticare il suo destino, ma il suo corpo sembrava volergli inviare sempre più frequenti messaggi per fargli capire che la battaglia contro il veleno degli pterta era una battaglia perduta. Lo stomaco e i polmoni gli sembravano pieni di carboni ardenti, il torace era un unico dolore e brividi occasionali rendevano ogni tanto illeggibile quello che scriveva. Il progredire della malattia era così rapido che fu sorpreso di essere ancora cosciente e di possedere ancora un briciolo di forza quando ebbe terminato il rapporto.

"Se mi allontano da qui", pensò "il taccuino potrà venire raccolto senza impedimenti e senza rischi per nessuno."

Posò il taccuino a terra e ne evidenziò la posizione sistemandoci sopra il suo elmetto crestato di rosso. Lo sforzo che dovette fare per alzarsi in piedi fu più rilevante del previsto. Non riuscì a impedirsi di barcollare pesantemente mentre scrutava il paesaggio circostante, che gli parve come dipinto su una tela tremolante. Keero aveva riunito tutti i suoi uomini ed era stato acceso un falò per guidare Re Chakkell sul luogo. I soldati e i loro destrieri erano come una grande massa scura e amorfa nella tenebra, e nulla si muoveva lì intorno se non le meteore che accendevano continuamente il cielo, stagliate contro le stelle fitte.

Gartasian immaginò che gli uomini tenessero gli occhi puntati su di lui. Si voltò e si allontanò da loro, barcollando in modo grottesco, e il sangue gli gocciolò fra le dita della mano sinistra fino a bagnare l'erba. Dopo una

ventina di passi, si sentì sfiorare i piedi dalle felci, e si lasciò cadere in avanti, affondando il volto tra le fronde ruvide.

Inutile cercare di rialzarsi.

Inutile cercare di rimanere coscienti.

"Sto tornando da voi, Ronoda, piccolo Hallie", pensò, e chiuse gli occhi lasciando svanire l'universo. "Presto sarò insieme a..."

4

Quando Toller Maraquine sentì il tonfo della porta della sua cella che veniva spalancata, la prima sensazione che provò fu di grande sollievo.

Gli era stato permesso di scrivere, e per tutta la durata della piccola notte era rimasto seduto nella cella con un taccuino sulle ginocchia, nel tentativo di scrivere una lettera a Gesalla e Cassyll. Voleva spiegare ogni cosa e domandare perdono, ma gli era stato impossibile anche solo provare a spiegarsi: come poteva trovare anche solo un minimo barlume di senso in quello che aveva fatto? Tutto ciò che era riuscito a scrivere si riduceva a una frase scarna.

"Mi dispiace".

Quelle due parole gli parvero un calzante, per quanto lugubre, epitaffio per una vita interamente gettata al vento, e negli ultimi minuti non aveva provato altro che un enorme desiderio di superare quegli attimi inutili e farla finita.

Si alzò in piedi davanti alla porta, aspettandosi di trovarsi di fronte un giustiziere accompagnato da uno squadrone di secondini. Invece, nel rettangolo di luce si stagliò la sagoma panciuta di Re Chakkell, fiancheggiato da membri impassibili della sua guardia personale.

— Dovrei forse sentirmi onorato? — disse Toller. — Questo significa che sarà il Re in persona ad occuparsi di me?

Chakkell sollevò un taccuino per dispacci rilegato in pelle, del tipo usato dall'esercito di Kolcorron. — La vostra straordinaria buona sorte continua ad assistervi, Maraquine. La nostra piccola partita è ricominciata. Venite con me, ho bisogno di voi. — Afferrò il braccio di Toller con tanta forza quanta ne avrebbe probabilmente usata un boia e lo condusse nel corridoio, dove le torce spente da poco fumavano ancora nelle loro nicchie alle pareti.

— Avete detto che avete bisogno di me? Questo significa che...? —

Paradossalmente, proprio nello stesso istante in cui cominciava a sperare nuovamente, Toller si sentì invadere da un'ondata di paura di morire che gli gelò la fronte e gli fermò la voce in gola.

— Significa che sono pronto a dimenticare tutte le vostre sciocchezze di questa mattina.

— Maestà, vi sono grato... veramente grato — riuscì a dire Toller.

Dentro di sé, fece una promessa silenziosa: "Non ti deluderò mai più, Gesalla. Lo giuro."

— Ne avete tutti i motivi! — disse Chakkell, conducendolo fuori dalla prigione, oltre un cancello a guardia del quale c'erano due soldati che si misero immediatamente sull'attenti; proseguirono fino allo spiazzo cerimoniale nel quale, un'eternità prima, Toller aveva affrontato Karkarand.

— Sicuramente si tratta dell'aeronave che abbiamo visto — disse Toller. — Veniva davvero da Mondo?

— Ne parleremo in privato.

Toller e Chakkell, sempre accompagnati da guardie, entrarono nel palazzo dal retro e attraversarono numerosi corridoi fino a una porta anonima. Camminando alle spalle del Re, Toller aveva avuto modo di sentire un pesante odore del sudore di blucorno provenire dagli abiti del Re: capì che il Re aveva cavalcato a lungo durante il giorno e si sentì ancora più incuriosito. Chakkell congedò le guardie con un cenno e fece entrare Toller in un

modesto appartamento arredato unicamente con un tavolo circolare e sei normali sedie.

— Leggete questo. — Chakkell porse a Toller il taccuino, si sedette di fronte al tavolo e abbassò gli occhi sui pugni serrati. Il cranio abbronzato gli luccicava di sudore, e Toller capì che il Re era molto inquieto. Decise che non sarebbe stata una buona idea fargli delle domande. Si sedette dalla parte opposta del tavolo e aprì il taccuino. Le difficoltà di lettura della sua gioventù erano gradualmente scomparse con gli anni, e gli ci vollero solo pochi minuti per scorrere le pagine scritte a matita, anche se la calligrafia era a tratti molto distorta e quasi illeggibile. Quando ebbe finito richiuse il quadernetto e lo posò sul tavolo, accorgendosi improvvisamente che la copertina era macchiata di sangue.

Con la testa ancora china, Chakkell gli rivolse uno sguardo obliquo, gli occhi simili a mezzelune bianche. — Allora?

— Il Colonnello Gartasian è morto?

— Certo che è morto, e da quanto ha scritto potrebbe essere solo il primo di molti — disse Chakkell. — Il problema è: cosa possiamo fare?

Come possiamo affrontare questi bifolchi appestati?

— Pensate che Rassamarden abbia davvero intenzione di invaderci?

Mi sembra un proponimento irragionevole, per un uomo che ha un intero mondo deserto a sua disposizione.

Chakkell indicò il taccuino. — Avete letto anche voi quello che dice Gartasian. Qui non abbiamo a che fare con gente ragionevole, Maraquine. Gartasian era convinto che a tutti quei marinai mancasse qualche rotella, e sicuramente il loro sovrano è il peggiore del mucchio.

Toller annuì. — Sì, succede spesso.

— Non prendetevi troppe libertà — lo ammonì Chakkell. — Voi avete più

esperienza di volo sulle aeronavi di qualsiasi altro uomo di Kolcorron, e voglio la vostra opinione sulle nostre possibilità di difesa.

—

Ecco... — Per qualche istante Toller fu colpito da un'improvvisa ondata di una sensazione simile alla gioia, che cedette immediatamente il posto alla vergogna e al rimorso. Che razza di uomo era? Non aveva ancora finito di giurare che non si sarebbe mai più staccato da una pacifica e tranquilla vita domestica che già il cuore gli batteva più in fretta al pensiero di dover partecipare a un tipo completamente nuovo di guerra. Poteva essere forse la reazione alla notizia che non sarebbe stato giustiziato, che la sua vita sarebbe continuata, o forse significava che Toller era un uomo condannato a inseguire la morte, come il defunto Principe Leddravohr? Quell'ipotesi era troppo spaventosa anche solo per prenderla in considerazione.

—

Sto aspettando — disse Chakkell, impaziente. — Non vorrete dirmi certo che la crisi è di tale vastità che la lingua si è bloccata perfino a voi.

Toller trasse un profondo respiro e sospirò. — Maestà, nell'ipotesi che ci sia veramente uno scontro, il destino ne ha già decretato l'esito. Non possiamo impegnare direttamente il nemico in battaglia, e per ovvie ragioni a questi sedicenti Nuovi Uomini non deve essere permesso di porre piede sul nostro mondo. Queste considerazioni non ci lasciano che una soluzione.

— E sarebbe?

— Escluderli! Una barriera! Dovremo aspettare le loro navi nella zona senza gravità, a metà strada fra i due mondi, e distruggerli a mano a mano che lasciano Mondo. È l'unica via.

Chakkell scrutò il volto di Toller, cercando di valutare quanto fosse sincero. — Da quanto ricordo del corridoio centrale, l'aria era troppo fredda e rarefatta per potervi vivere anche solo per poco tempo.

— Avremo bisogno di navi di un tipo completamente diverso. Le gondole dovranno essere più grandi, e completamente chiuse. E sigillate, in modo da trattenere l'aria e il calore. Forse potremo usare il saldifuoco per ispessire l'aria. Sarà necessario tutto questo, e anche di più, se dovremo rimanere nella zona senza gravità per periodi lunghi.

— È fattibile? — disse Chakkell. — A sentirvi, sembra che stiate parlando di vere e proprie fortezze sospese nel cielo. Il peso...

— Sulle vecchie aeronavi potevamo trasportare venti passeggeri, più le provviste essenziali. È un peso notevole, e forse potremo unire un'unica gondola più lunga a due palloni aerostatici, in modo da raddoppiare la capacità di trasporto.

— Vale la pena di pensarci. — Chakkell si alzò in piedi e girò attorno al tavolo, rivolgendo a Toller uno sguardo cupo. — Credo che darò vita a un nuovo grado militare, unicamente per voi — disse alla fine. — Sarete...

Maresciallo dell'Aria... e avrete completa responsabilità della difesa aerea di Sopramondo. Non risponderete delle vostre azioni ad altri che a me, e avrete la facoltà di servirvi di ogni risorsa, umana o materiale, di cui abbiate necessità per perseguire efficacemente i vostri doveri.

Toller si sentì esaltato nel vedersi restituire uno scopo e una direzione nella vita, ma sorprendentemente era anche riluttante a lasciarsi trasportare sull'onda delle idee di Chakkell. Se il sovrano era capace di condannarlo a morte e dopo un paio di minuti assegnargli un'alta carica, allora significava che non era altro che una sua creatura, una marionetta del Re senza dignità né personalità.

— Se deciderò di accettare la vostra proposta— disse — ci sono alcune...

— Se deciderete? Avete detto se deciderete? — Chakkell spostò la sedia con un calcio, picchiò le mani sul tavolo e si sporse verso di lui. —

Che vi prende, Maraquine? Intendete forse mancare di lealtà nei confronti del vostro Re?

— Solo questa mattina il mio Re mi ha condannato a morte.

—

Sapete bene che non avrei permesso che la situazione arrivasse a quel punto.

—

Davvero? — Toller non cercò di nascondere il proprio scetticismo.

— E mi avete rifiutato l'unico favore per il quale vi ho supplicato.

Chakkell parve sinceramente perplesso. — Di cosa state parlando?

— Di quel contadino, Spennel.

— Oh, quello! — Chakkell rivolse per un istante lo sguardo al cielo in segno di esasperazione. — Ecco cosa farò, Maraquine. È probabile che l'esecuzione abbia subito un ritardo a causa del parapiglia che è successo in città. Farò inviare un messaggero a tutta velocità, e se il vostro onorevole amico è ancora in vita, gli concederò l'amnistia. Questo vi soddisfa? Lo spero proprio, perché non posso fare di più.

Toller annuì, incerto, domandandosi se era davvero tanto facile mettere a tacere la propria coscienza. — Ma il messaggero deve partire subito.

— Sarà fatto! — Chakkell si voltò e rivolse un cenno a una parete a pannelli nella quale Toller non riuscì a scorgere nessuna apertura, quindi si lasciò cadere su una sedia vicina a quella che aveva ribaltato. — Ora vediamo di elaborare i nostri piani. Siete in grado di improvvisare uno schizzo per il progetto delle fortezze del cielo?

— Penso di sì, ma voglio Zavotle con me — disse Toller, ricordando l'uomo che aveva volato insieme a lui ai tempi del vecchio Squadrone Sperimentale Aeronavale e che più tardi era divenuto uno dei quattro Piloti Reali della Migrazione. — Penso che attualmente sia pilota di uno dei vostri corrieri, Maestà, per cui dovrebbe esservi abbastanza semplice localizzarlo.

— Zavotle? L'ometto che ha quegli strani orecchi? Perché scegliete proprio lui?

— È molto intelligente, e lavoriamo bene insieme — disse Toller. — Mi serve lui.

Ilven Zavotle aveva da poco passato la quarantina, e sembrava troppo giovane per avere veramente avuto il comando di una delle aeronavi reali durante la fuga in massa da Mondo. Il suo corpo si era appesantito solo di poco col passare degli anni, e la sua capigliatura era ancora scura e tagliata corta, quasi a evidenziare gli orecchi sporgenti, piccoli e curvi.

Aveva raggiunto Toller e Chakkell nel giro di dieci minuti dal momento in cui era stato richiamato dal campo d'aviazione poco lontano, e si vedeva bene che aveva appena recuperato da un armadio la sua uniforme gialla di capitano dell'aria.

Rimase ad ascoltare attentamente mentre gli veniva spiegato della minaccia che quei Nuovi Uomini rappresentavano, e ogni tanto, com'era sempre stata sua abitudine, prendeva appunti nella sua calligrafia ordinata e fitta. Era proprio come Toller lo ricordava: preciso e meticoloso, sempre sicuro che non esistesse difficoltà che non potesse essere superata applicando metodicamente la razionalità.

— Ecco tutto — disse Chakkell a Zavotle. — Cosa pensate di quest'idea di sistemare fortezze governate costantemente da uomini nella zona senza gravità? — Al Re non era piaciuta l'idea di dover consultare un semplice capitano di vascello per le sue decisioni, ma aveva acconsentito alla richiesta di Toller e aveva perfino invitato Zavotle a sedersi al suo stesso tavolo, segno che considerava la situazione, con grande serietà. Ora stava scrutando il nuovo arrivato con occhio critico, con l'aria di un professore ansioso di cogliere in fallo un allievo a un esame.

Zavotle sedeva ben eretto, consapevole di essere letteralmente sotto processo, e parlò con decisione. — Può essere fatto, Maestà. A dire il vero, deve assolutamente essere fatto. Non abbiamo possibilità di scelta.

— Capisco. E che ne pensate dell'idea di unire due palloni aerostatici a un'unica lunga gondola?

— Con il dovuto rispetto per Lord Toller, non la considero una buona idea, Maestà — disse Zavotle, guardando Toller. — La gondola dovrebbe essere molto lunga per poter avere due palloni, e sono convinto che si avrebbero seri problemi di controllo.

— Così sareste dell'idea di usare un solo pallone molto grande?

— No, Maestà. Servirebbe solo a causare altre difficoltà, di altra specie. Senza dubbio potremmo superarle, con un po' di tempo, ma il fatto è che di tempo non ne abbiamo.

Chakkell sembrava impaziente. — E allora? Avete qualcosa in mente, capitano, o vi accontentate di stabilire cosa non si può fare?

— Penso che dovremmo utilizzare palloni della misura che abbiamo sempre utilizzato — disse Zavotle, senza perdere la sua compostezza. —

Le fortezze aeree dovrebbero essere costruite a sezioni, fatte decollare a sezioni e assemblate nella zona priva di gravità.

Chakkell fissò Zavotle con durezza, e la sua espressione mutò lentamente facendosi di stupore e rispetto. — Ma certo! Ma certo! Non c'è altro modo per procedere.

Toller si sentì molto orgoglioso, di riflesso, mentre quella nuova intuizione gli riempiva la mente, stimolando la sua fantasia. — Bravo, Ilven —

disse. — Sapevo che ci sarebbe stato bisogno di te, ma mi si gela il sangue se penso ai problemi che dovremo risolvere. Anche con la certezza di essere al sicuro nelle navi, gli uomini sarebbero estremamente inquieti al pensiero di avere sotto di sé nient'altro che migliaia di chilometri d'aria.

Zavotle annuì: — Molti di loro sarebbero sicuramente incapaci di concentrarsi, ma l'attività fisica verrà ridotta al minimo. Secondo me,

potremmo usare navi a sezione circolare, unite per mezzo di semplici ganci e sigillate con mastice. Con tre di queste sezioni si potrebbe costruire una fortezza.

— Prima che ci occupiamo dei dettagli, ho bisogno di sapere quante di queste fortezze ci serviranno — disse Chakkell. — Più ci penso e più mi sento dubbioso sulla fattibilità dell'intero progetto. Anche se fingiamo che la zona senza gravità non abbia volume e sia solo una superficie piatta fra i due mondi, rimane comunque ampia milioni di chilometri quadrati, tutti da difendere, e non riesco proprio a vedere come sia possibile. Neppure se avessi a disposizione tutte le risorse della vecchia Kolcorron riuscirei a far costruire la quantità di fortezze necessaria.

Quante ne servirebbero, secondo voi? Mille? Cinquemila?

Zavotle guardò Toller, lasciandogli l'opportunità di rispondere, e Toller rispose scuotendo appena il capo. L'obiezione del Re sembrava più che valida, e anche se, vedendo l'espressione imperturbabile di Zavotle, riusciva a capire che una risposta esisteva, per il momento non era in grado di dedurla da solo.

— Maestà, non è necessario che difendiamo l'intera estensione della zona senza gravità — disse Zavotle. — I due mondi hanno un'atmosfera comune, ma quest'atmosfera ha la forma di una clessidra, vale a dire che a metà strada si restringe. Le aeronavi devono rimanere vicine al centro di questa strettoia, questo ponte d'aria, se vogliamo chiamarlo così. È

quello il punto in cui aspetteremo gli uomini di Mondo. Non ho alcuna idea di quanto effettivamente siano decisi a porre in atto l'invasione, ma quando avremo distrutto la prima delle loro navi le altre potrebbero tentare di oltrepassarci a distanza di sicurezza. Per farlo, dovrebbero allontanarsi così tanto all'esterno del ponte d'aria che gli equipaggi prima perderebbero conoscenza e poi morirebbero per asfissia.

— Cominciate a piacermi, Zavotle — disse Chakkell con un mezzo sorriso. — Allora, quante fortezze serviranno, secondo voi?

— Non molte, Maestà. Forse dieci o dodici in un primo momento, finché avremo il vantaggio della sorpresa; e poi magari un centinaio, nel caso la gente di Mondo voglia prendere delle contromisure veramente efficaci. — Zavotle guardò di nuovo Toller, cercando evidentemente di indurlo a rientrare nella discussione. — Non posso essere più preciso, a questo punto dell'operazione. Molto dipende dalla distanza a cui saremo in grado di localizzare le navi in ascesa, ma, come Lord Toller potrà confermare, l'occhio umano diventa particolarmente acuto quando si raggiunge una certa altitudine. Molto dipenderà inoltre dall'effettiva portata di tiro delle nostre armi, ma la mia esperienza in questo campo è poca cosa se paragonata a quella di Lord Toller. Forse lui può dirci...

— Ti prego di continuare senza di me, per il momento — disse tranquillamente Toller, comprendendo le motivazioni di Zavotle. — Le tue spiegazioni sono per me interessanti e istruttive.

— Il vostro Lord Toller — sussurrò Chakkell a Zavotle — è tanto sicuro di sé che non ha paura dei subordinati, anche se sono dotati e promettenti. Ho un altro problema da sottoporre alla vostra attenzione, e temo che non sarete in grado di risolverlo tanto rapidamente, questa volta.

— Sì, Maestà?

— Sono passati molti anni da quando mi sono trovato a supervisionare la produzione delle navi per la flotta della Migrazione, ma ricordo benissimo che l'unico materiale abbastanza resistente e leggero per la fabbricazione dei palloni aerostatici è il lino. — Chakkell fece una pausa e si accigliò, scacciando la leggera euforia di cui la discussione cominciava a essere pervasa.

— Forse non lo sapete, ma i semi di lino che abbiamo portato con noi da Mondo non hanno attecchito bene nel suolo di Sopramondo. Ci sono solo pochi acri di terra, sparpagliati su tutto il pianeta, in grado di produrre un raccolto di qualche utilità, e gran parte di quel raccolto è già stata usata per le aeronavi attualmente in servizio. Secondo la vostra autorevole opinione, potremmo riciclare quel materiale per i palloni delle fortezze?

— No! — Toller e Zavotle parlarono simultaneamente, ma di nuovo Toller, che aveva risposto d'impulso, non riuscì a trovare una risposta costruttiva al problema. Si ricordò che Chakkell non era Re solo per diritto di nascita, ma che aveva una dettagliatissima conoscenza di tutti gli aspetti dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio che costituivano le vere fondamenta del potere di una nazione. E di nuovo preferì rimanere in silenzio, lasciando ogni responsabilità a Zavotle. Fu allo stesso tempo sorpreso e colpito quando vide Zavotle rispondere semplicemente con un sorriso tranquillo.

— I palloni devono venire costruiti con materiale nuovo e integro, Maestà — disse — ma non ne serviranno molti. La tattica della sorpresa di cui Lord Toller ci ha parlato è un'ottima strategia, e, per nostra fortuna, nelle circostanze previste, i palloni non sarebbero altro che d'impaccio, e costituirebbero solo un grave ingombro.

Chakkell si accigliò. — A quanto pare non ci capiamo più, Zavotle. Co-sa intendete dire?

— Maestà, stiamo parlando di un nuovo tipo di guerriglia, ma ci sono certi principi che devono comunque essere rispettati. È d'importanza fondamentale per noi rimanere nascosti alla vista dei nostri nemici il più a lungo possibile, finché non saranno entrati nella trappola. Con questi presupposti, i palloni,

che sono tanto grandi da essere visibili a chilometri di distanza nell'aria limpida della zona senza gravità, ci sarebbero solo di danno. Le fortezze funzionerebbero sicuramente con maggiore efficienza, senza di essi.

Toller iniziò a visualizzare lo schema che Zavotle stava proponendo, e per un istante gli parve quasi di sentire il gelo dell'alta atmosfera penetrargli le ossa. — Intendi dire che dobbiamo staccare i palloni, e...

e...

— E riportarli a terra, dove verranno usati per far sollevare le altre sezioni delle fortezze — disse Zavotle, annuendo. — Non vedo nessun motivo per cui un pallone non dovrebbe essere in grado di compiere il viaggio di ritorno più e più volte.

— Non è questo il problema — disse Toller. — Tu stai parlando di lasciare degli uomini lassù, abbandonati a se stessi e senza nessun mezzo per controllare la caduta delle aeronavi!

Il volto di Zavotle si fece ancora più sereno, e allo stesso tempo quasi meno umano. — Mio signore, stiamo parlando della zona senza gravità.

Come tu stesso mi hai detto una volta, come può un oggetto cadere se non ha peso?

— Lo so, ma... — Toller decise di rinunciare alla logica. — Non mi piace, quest'idea.

— A me sì, invece! — esclamò Chakkell ad alta voce, sorridendo a Zavotle in modo da far capire che la sua iniziale simpatia per lo scienziato aveva toccato il culmine. — Mi piace molto!

— Sì, Maestà — disse Toller seccamente — ma non sarete voi a dover salire lassù.

—

Ma neppure voi, Maraquine — ribatté Chakkell. — Vi ho nominato Maresciallo dell'Aria in ragione della vostra grande esperienza nel campo delle aeronavi, non per la vostra forza fisica, che ormai del resto è discutibile. Rimarrete qui, a terra, e dirigerete le Operazioni da qui.

Toller scosse il capo. — Non è questo il mio modo di lavorare. Io guido i miei uomini dalla prima linea. Se quegli uomini dovranno affidare la loro vita a... a degli uccelli senza ali, vorrei essere il primo a salire insieme a loro.

Chakkell parve esasperato, poi guardò Zavotle e la sua espressione si fece enigmatica. — Come preferite — disse a Toller. — Vi do l'autorità di assumere al vostro servizio qualsiasi uomo del regno vi sembri opportuno. Posso presumere che al vostro amico Zavotle sarà assegnata un'importante carica consultiva?

— Era mia intenzione fin dall'inizio.

— Ottimo! Mi aspetto che rimaniate entrambi a palazzo finché non avremo discusso tutti gli aspetti principali del piano di difesa, e dal momento che per farlo occorrerà un certo tempo, sarà... — Chakkell si interruppe nel momento in cui il suo segretario personale, con le spalle incurvate, entrò nel salone inchinandosi vigorosamente e si avvicinò al tavolo. — Perché m'interrompi, Pelso?

— Le mie scuse, Maestà — rispose Pelso con voce tremante. — Mi è stato detto che dovevate essere avvertito senza indugio. Riguardo l'esecuzione, voglio dire.

— Esecuzione? Quale ese...? Oh, sì! Prosegui.

—

Maestà, ho fatto chiamare l'ufficiale incaricato di far eseguire l'ordinanza.

—

Non ce n'era alcun bisogno. Volevo semplicemente sapere se l'incarico era

stato compiuto. Oh, va bene. Dov'è quest'uomo?

— Attende nel corridoio orientale, Maestà.

— E a che mi serve nel corridoio? Portalo qui, vecchio imbecille!

Chakkell cominciò a tamburellare con le dita sul piano del tavolo mentre Pelso, senza smettere di inchinarsi, indietreggiava verso il portale.

Toller, anche se non voleva essere distratto dalla discussione in corso di svolgimento, rivolse lo sguardo verso la soglia non appena comparve la figura robusta di Gnapperl. Il sergente, stringendo l'elmetto sotto il braccio sinistro, non mostrava nessun segno di nervosismo per quella che sicuramente era la sua prima udienza con il Re. Si avvicinò a Chakkell e lo salutò molto rispettosamente, aspettando il permesso di parlare, ma i suoi occhi avevano già incontrato quelli di Toller e avevano assunto un'espressione trionfante, maligna, e il messaggio fu già chiaro prima ancora che venisse pronunciato a parole. Il rimorso e la tristezza spinsero Toller ad abbassare gli occhi, nel pensare allo sventurato agricoltore che aveva incontrato sulla via di Prad quel giorno. Possibile che fosse passato così poco tempo? Aveva promesso a Spennel che lo avrebbe aiutato, e aveva deluso le sue speranze, e il rimorso era più bruciante se pensava che Spennel aveva in un certo senso capito che lui non sarebbe riuscito a mantenere le sue promesse. Come poteva difendere un mondo intero quando non era riuscito a salvare un solo uomo?

— Maestà, l'esecuzione del traditore Spennel è stata portata a termine in conformità all'ordine emanato in piena legalità — disse Gnapperl in risposta al segnale di Chakkell.

Chakkell alzò le spalle e disse a Toller: — Ho fatto quello che potevo.

Siete soddisfatto?

— Ho un paio di domande per quest'uomo. — Toller alzò la testa e guardò fisso Gnapperl. — Speravo che l'esecuzione avrebbe subito un ritardo. L'arrivo dell'aeronave non ha causato nessuna agitazione in città?

— Ci sono stati molti tumulti, mio signore, ma non ho lasciato che ciò mi sviasse dal compiere il mio dovere. — Gnapperl parlò con orgoglio ed entusiasmo, per adescare Toller. — Anche il boia se n'era andato insieme alla folla per seguire l'avvicinamento dell'aeronave, e sono stato costretto a cavalcare per molti chilometri prima di ritrovarlo e poterlo riportare in città.

"Quello è stato il primo boia che hai incontrato", pensò Toller. "Io sono il secondo." — Davvero encomiabile, sergente — disse ad alta voce. — A quanto pare, siete il tipo di soldato che antepone il dovere a ogni altra cosa.

— È proprio così, mio signore.

— Che vi prende, Maraquine? — si intromise Chakkell. — Non vorrete dirmi che vi siete abbassato a inimicarvi la soldataglia.

Toller gli sorrise. — Al contrario. Stimo a tal punto il sergente che intendo reclutarlo fra i miei uomini. È lecito, non è vero?

— Vi ho detto che potete prendere chiunque volete — disse Chakkell con impazienza.

— Volevo solo che il sergente lo sentisse dire da voi. — Toller si rivolse direttamente a Gnapperl, il quale stava lentamente, e in ritardo, iniziando ad accorgersi di aver frainteso la situazione, e sembrava inquieto. — Vi saranno molti compiti rischiosi da portare a termine quando metteremo alla prova le nuove aeronavi che rimarranno sospese nel cielo senza palloni aerostatici, e mi servono uomini capaci di anteporre il dovere a tutto il resto. Adesso mandate i vostri compagni a rapporto da Panvarl e dite che gli porgano i miei omaggi, poi recatevi a rapporto dal comandante in capo. Ora andate!

Gnapperl, che si era fatto pallido e pensoso, fece il saluto militare e lasciò il salone, seguito dal segretario, che non smetteva mai di inchinarsi.

— Gli avete detto molto di quello che abbiamo deciso — grugnì Chakkell.

— Prima si saprà di questa storia, meglio sarà — disse Toller. — E comunque, volevo che il sergente si facesse un'idea di quello che lo aspetta.

Chakkell scosse il capo e sospirò. — Se volete far uccidere quel tipo, fatelo in fretta. Non voglio che perdiate tempo prezioso per delle sciocchezze.

— Maestà, c'è qualcosa che ancora non riesco a capire in questo resoconto — disse Zavotle, strofinandosi distrattamente lo stomaco. —

Per tutta la durata della conversazione con il sergente, aveva tenuto la testa china sopra il dispaccio del Colonnello Gartasian, mostrando gli orecchi a sventola, apparentemente perplesso.

— Riguardo al moschetto?

— No, Maestà. Riguardo alla gente di Mondo. Se questi strani Nuovi Uomini non sono altro che i discendenti degli uomini e delle donne parzialmente immuni alla ptertacosi, non avrebbero dovuto essercene anche fra i nostri neonati?

—

Forse ne sono effettivamente nati — disse Chakkell, senza particolare interesse. — Probabilmente i genitori se ne saranno sbarazzati in fretta senza farlo sapere. O forse è qualcosa di latente.

Potrebbe non manifestarsi finché i mocciosi non vengono esposti alle tossine, e gli pterta di Sopramondo non sono velenosi.

— Non ancora — gli rammentò Toller— ma se continuiamo a distruggere gli alberi di brakka, i globi sicuramente cambieranno.

— Di questo se ne occuperanno le generazioni future — disse Chakkell, battendo il pugno sul tavolo come un martelletto. — Ci troviamo di fronte a un problema che va risolto nel giro di giorni, non di secoli. Mi avete capito? Ho detto giorni!

"Ti ho sentito", pensò Toller, e nella sua mente si trovava già a salire verso la zona senza gravità, quel mondo di aria gelida e rarefatta solcata di meteore che aveva attraversato solo due volte nel corso della sua vita e che non

avrebbe mai immaginato di dover rivedere.

5

Il sogno era tornato più volte nel corso della notte, e continuava a riportare Bartan Drumme indietro nel tempo fino al giorno del suo volo con l'aeronave.

Aveva appena ormeggiato la nave e si stava dirigendo verso la fattoria imbiancata. Sentiva come una voce dentro di sé che lo avvertiva di non entrare in quella fattoria, ma nonostante la paura non riusciva a voltarsi.

Aprì di nuovo la porta verde e la spalancò, e vide ancora la creatura che lo aspettava all'interno, mentre si sporgeva gentilmente verso di lui sfiorandolo con l'unico tentacolo. Come era effettivamente accaduto nella realtà, si gettò all'indietro e cadde a terra, e quando aprì di nuovo gli occhi il mostro era diventato nulla più che un mucchio di abiti vecchi appesi a un gancio alla parete. E a quel punto il sogno si separava dalla realtà, perché il grembiule liso sembrava volerlo chiamare, languidamente, ondeggiando in un modo che non poteva essere semplicemente causato dalla corrente d'aria, e che per qualche ragione lo terrorizzava più del fatto di affrontare un mostro vero...

A quel punto Bartan si svegliava con un gemito, felice di ritrovarsi nel mondo reale, nella notte; ma ogni volta che era riuscito a riprendere sonno il sogno era tornato. Per questo, era stato ancora più felice di veder tornare il mattino, anche se si era alzato dal letto appesantito da una stanchezza insolita. Aveva chiesto un possedimento per sé solo, come voleva Jop Trinchil, e ogni giorno lavorava fino a sfinirsi nel tentativo di preparare tutto per l'arrivo di Sondeweere.

Quel giorno, mentre si trovava alla guida del suo carro appena rimesso a nuovo, diretto alle terre dei Phoratere, il contrasto fra lo splendore del mattino soleggiato e il terrore delle tenebre gli stava restituendo vigore e cancellava dalle membra ogni traccia di fatica.

Durante la notte aveva piovuto, e l'aria era profumata, limpida. Il semplice fatto di respirare era emozionante, evocativo, come se improvvisamente Bartan fosse ritornato al tempo in cui era solo un bambino sognante per il

quale il futuro non esisteva se non come una specie di dorato bagliore lontano. E la gioia che" provava nel rivolgere lo sguardo verso il panorama divenne più forte quando capì che l'istintivo ottimismo della sua infanzia era stato giusto e ragionevole.

La vita era davvero bella.

Bartan spronò il blucorno per farlo avanzare di buon passo e ripensò alle circostanze che avrebbero sicuramente reso speciale quel giorno e quelli successivi. Il primo magistrato, Majin Karrodall, aveva dato la notizia che tutte le concessioni della spedizione erano state approvate e registrate alla capitale provinciale. Gli agricoltori, felici di poter prendere possesso di edifici già costruiti e terra già dissodata, ora consideravano Bartan un benefattore. Jop Trinchil aveva fissato la data del matrimonio con Sondeweere per una ventina di giorni più tardi. E infine vi sarebbe stata la riunione per festeggiare la ratifica delle concessioni: ci sarebbe stato da bere e da mangiare e si sarebbe ballato fino a notte fonda.

La festa non era stata programmata per un'ora specifica, ma si sarebbe comunque animata nel corso della giornata a mano a mano che i gruppi di famiglie arrivavano dalle terre più distanti. Bartan si stava dirigendo al luogo delle celebrazioni con notevole anticipo nella speranza che anche Sondeweere facesse lo stesso: voleva restare con lei per qualche ora.

Non la vedeva da quasi due settimane, e sentiva un enorme desiderio di guardare il suo volto, di sentire la sua voce e provare ancora la sensazione di stordimento che gli dava la vicinanza del suo corpo.

Il pensiero che forse si trovava già alla fattoria dei Phoratere lo spinse a spronare il blucorno. Raggiunse in breve la cima di una bassa collinetta, da dove poté vedere per molti chilometri in lontananza; la bucolica serenità del paesaggio si accordava perfettamente al suo stato d'animo. La pioggia notturna aveva reso il cielo di un blu carico, e Bartan riuscì a distinguere molti dei grandi vortici di stelle nel cielo oltre a un gran numero di stelle diurne. Fino all'orizzonte non c'erano che ampie distese erbose nelle quali di tanto in tanto si poteva scorgere il riflesso di qualche pterta trasportato dalla

brezza. A circa metà strada dall'orizzonte, Bartan vide la fattoria dei Phoratere, circondata da campi striati, un gruppo di minuscoli edifici rettangolari bianchi e grigi. Harro ed Ennda Phoratere si erano offerti di mettere a disposizione la loro fattoria per i festeggiamenti, poiché si trovava in posizione quasi centrale rispetto agli altri possedimenti.

Bartan cominciò a fischiettare mentre il carro procedeva spedito per il pendio in discesa, seguendo i solchi paralleli del sentiero. Quando fu vicino all'edificio principale, vide che c'erano molti carri vicino alla stalla, ma non quello di Trinchil, con cui Sondeweere doveva arrivare. Probabilmente le donne delle famiglie giunte in anticipo erano impegnate a portare a termine i preparativi per la festa. Era stata allestita una lunga tavolata, e poco lontano c'era un gruppo di uomini e donne apparentemente impegnati in una discussione seria. Bambini di ogni età giocavano tutto intorno, in un allegro vociare di risate e gridolini, ma quando Bartan fermò il carro vicino alla stalla ebbe la netta impressione che gli adulti fossero in qualche modo preoccupati.

— Salve, Bartan. Sei in anticipo. — Uno dei contadini, un giovane dalla guance rosse e dai capelli irti, simili a paglia, aveva lasciato il gruppo per accogliere Bartan.

— Salve... Crain. — Bartan ebbe qualche difficoltà a ricordare il nome dell'uomo, perché i Phoratere erano una famiglia numerosa, e c'erano molti cugini della stessa età e di aspetto molto simile. — Sono forse arrivato troppo presto? È meglio che me ne vada e ritorni più tardi?

— No, non preoccuparti. Solo... è successo qualcosa. Ha sconvolto un po' i nostri piani.

— Qualcosa di grave?

Crain parve imbarazzato. — Per favore, entra in casa. Harro vuole vederti. Stavamo per mandare un messaggero a cercarti, e poi abbiamo visto il tuo carro arrivare da oltre la collina. — Si voltò e si allontanò prima che Bartan potesse fargli altre domande.

Bartan raggiunse l'entrata principale della fattoria, sempre più incuriosito.

Harro Phoratere era il capofamiglia, un uomo riservato e taciturno sulla quarantina che non si era aperto nei confronti di Bartan come gli altri membri della comunità. Il semplice fatto che lo avesse invitato in casa sua era insolito, segno che doveva effettivamente essere accaduto qualcosa di serio. Bartan bussò alla porta di tavole massicce ed entrò, e si ritrovò in un'ampia cucina a pianta quadrata. Harro era in piedi vicino a una porta che probabilmente conduceva a una stanza da letto. Teneva uno straccio premuto contro la guancia destra, e sul suo volto non c'era il rossore caratteristico dei membri della famiglia.

— Finalmente sei arrivato, Bartan

—disse a bassa voce. — Sono contento che tu sia arrivato in anticipo. Ho assoluto bisogno del tuo aiuto. So di non averti mostrato particolare cor-dialità in passato, ma...

— Non preoccuparti di questo — disse Bartan, avanzando verso di lui.

—Dimmi solo cosa posso fare per te.

— Parla piano! — disse Harro, portandosi un dito alle labbra. — Quei meravigliosi piccoli utensili che ci hai mostrato... quelli che usi per riparare i gioielli... li hai con te?

Bartan era sempre più perplesso. — Sì, ne porto sempre qualcuno.

Sono sul carro.

— Saresti in grado di aprire questa porta? Anche se dall'altra parte della serratura c'è la chiave?

Bartan esaminò la porta. Era di fattura insolitamente pregiata per trovarsi in una fattoria, e il fatto che invece di un chiavistello ci fosse una serratura indicava che la persona che aveva costruito la casa ambiva a darle un tono signorile. Tuttavia, la forma della serratura gli fece capire che si trattava di una delle più semplici ed economiche.

— Mi sembra un lavoro abbastanza facile — sussurrò Bartan. — Tua moglie si è chiusa nella stanza? Spero non sia malata.

—

Sì, Ennda è là dentro, e temo che sia impazzita. È per questo che non ho sfondato la porta. Si mette a urlare come un'ossessa appena tocco la maniglia.

Bartan ricordava Ennda Phoratere come una donna bella e piacente, sulla trentina, meglio istruita ed educata delle altre mogli degli agricoltori della comunità. Una donna decisa e competente, con un buon senso dell'umorismo, probabilmente l'ultima persona della comunità che Bartan avrebbe sospettato potesse essere preda di qualche sconvolgimento mentale.

— Perché sei convinto che sia impazzita? — disse.

— È cominciato tutto questa notte. Mi sono svegliato e ho sentito che Ennda mi stava stringendo e aveva cominciato a strofinarsi contro di me.

Intimamente, mi capisci. Si era messa a mugolare, con insistenza, e così l'ho assecondata. A dirti la verità non avevo molta scelta. — Harro fece una pausa e fissò Bartan con espressione dura. — Spero che capirai che questo deve rimanere fra noi.

— Ma certo — rispose Bartan. Aveva già notato che gli agricoltori, anche se amavano molto servirsi di termini osceni nei discorsi comuni, erano sempre piuttosto reticenti per quanto riguardava le loro relazioni personali.

Harro annuì. — Ecco, proprio al culmine, mi ha... mi ha morso.

— Ma... — Bartan esitò, domandandosi quanto fossero diverse le esperienze sessuali della gente di città da quelle dei contadini. — Non mi sembra particolarmente insolito che...

— In questo modo? — disse Harro, e si tolse lo straccio dalla guancia.

Bartan ebbe un sussulto nel vedere la ferita sul volto dell'uomo. Sulla guancia

c'era una doppia incisione, a forma di bocca aperta, con i bordi così vicini che era evidente che un'ampia sezione della guancia di Harro per poco non era stata strappata via. I bordi della ferita erano stati suturati con del filo nero, ma in certi punti sanguinavano ancora, nonostante vi fosse stato sparsa polvere di fiordipepe, un coagulante tradizionale di Kolcorron. Intorno alla ferita la pelle era tumefatta, e Harro sarebbe sicuramente rimasto sfregiato per tutta la vita.

— Mi dispiace — borbottò Bartan.

— Non avevo idea.

Harro si coprì di nuovo la guancia.

— Poi improvvisamente Ennda ha cominciato a colpirmi e a picchiarmi i pugni sulla testa, urlando di uscire dalla stanza. Sono rimasto talmente sconvolto che mi sono ritrovato fuori della stanza senza neppure capire cosa era successo. Ennda ha chiuso la porta a chiave. Per un po' di tempo ha continuato a urlare qualcosa... mi sembrava che stesse dicendo «Non un sogno, non un sogno»... poi ha smesso e non ha più parlato per ore.

Tranne quando qualcuno cerca di toccare la serratura. Allora ricomincia.

Sono preoccupato per lei, Bartan. Devo raggiungerla prima che possa fare qualche danno a se stessa. Sembrava così... così...

— Aspetta qui! — disse Bartan, poi andò all'ingresso e raggiunse in fretta il suo carro, senza curarsi degli sguardi interrogativi del gruppetto di uomini vicini alla tavolata. Aprì la sua scatola degli utensili e stava srotolando la borsa degli strumenti da gioielliere quando Crain Phoratere lo raggiunse.

— Puoi farlo? — disse Crain. — Puoi aprire quella porta?

— Credo di sì.

— Bravo, Bartan! Quando abbiamo sentito le urla siamo corsi tutti qua dalle abitazioni vicine e abbiamo trovato Harro nudo e coperto di sangue.

Lo abbiamo rivestito e gli abbiamo suturato la ferita, poi lui ha voluto che se ne andassero tutti. Non vuole parlare con nessuno. Forse si vergogna.

Non sappiamo neppure se proseguire con i preparativi per la festa. Forse non è il caso.

— Vedremo come sta Ennda appena saremo entrati nella camera da letto — disse Bartan, affrettandosi a tornare in casa. — Rimanete nelle vicinanze, vi chiamerò se avremo bisogno di aiuto.

— Bravo, Bartan! — disse Crain accorato.

Una volta tornato in casa, Bartan trovò Harro ancora in attesa vicino alla porta della stanza da letto. Bartan si inginocchiò di fianco a lui ed esaminò attentamente la serratura; capì che si poteva forzarla con una certa facilità. Scelse lo strumento che gli sembrava più adatto allo scopo e alzò lo sguardo verso Harro.

— Dovrò fare in fretta, nell'ipotesi che si renda conto di quello che sta succedendo — disse. — Resta pronto a entrare immediatamente.

Harro annuì. Bartan fece scattare la chiave con un solo movimento e si fece da parte, mentre Harro lo oltrepassava ed entrava nella stanza.

Nella luce soffusa che penetrava dalla porta e dalle imposte accostate, vide Ennda Phoratere in piedi all'angolo opposto della camera da letto, con la schiena premuta contro la parete. Aveva i capelli neri scarmigliati intorno al volto contorto, reso quasi animalesco dagli occhi sbarrati e dal sangue raggrumato sul mento. La parte superiore della veste da notte che indossava era coperta di macchie brune.

— Chi sei? — strillò a Harro. — Sta' lontano! Non avvicinarti a me!

— Ennda! — Harro corse in avanti e afferrò sua moglie nonostante lei cercasse di allontanarlo colpendolo con le braccia. — Non mi riconosci?

Voglio solo aiutarti. Ti prego, Ennda!

— Non sei Harro! Tu... — si interruppe, lo fissò in volto e si portò una mano alla bocca. — Harro? Sei tu? Harro?

— Hai avuto un incubo, ma è passato. È tutto finito, cara. — Harro portò sua moglie sul letto e la fece sedere, e rivolse un cenno del capo a Bartan in direzione della finestra. Bartan si fece avanti e spalancò le imposte, facendo penetrare nella camera la luce brillante del sole. Ennda si guardò intorno, con diffidenza, prima di voltarsi verso il marito.

— La tua faccia! Che cosa ho fatto alla tua faccia! — esclamò, ed emise un singhiozzo d'angoscia come mai Bartan ne aveva sentiti, chinò il capo e, quando vide le macchie di sangue sulla veste da notte, cominciò a strappare via il tessuto sottile di cotone.

— Vado a prendere dell'acqua — disse in fretta Bartan, e uscì dalla camera. Vide Crain Phoratere appena oltre la porta d'ingresso dell'abitazione, e gli fece cenno di rimanere fuori, almeno per il momento. Guardò in cucina e trovò una brocca di vetro verde e una bacinella d'acqua appoggiata a un'asse sul lavello. Versò dell'acqua nella bacinella, prese una tovaglia, del sapone e un asciugamano, cercando di guadagnare più tempo possibile, poi tornò alla soglia della camera da letto. La veste da notte di Ennda era distesa sul pavimento, e la donna era avvolta in un lenzuolo preso dal letto.

— Va tutto bene, ragazzo — disse Harro. — Entra pure.

Bartan entrò nella stanza e tenne la bacinella a Harro mentre lavava via il sangue dal volto della moglie. Una volta che la donna ebbe perso quell'aspetto inumano, Harro parve rasserenato, e Bartan ricordò che spesso le cure che si rivolgevano agli ammalati andavano tanto a beneficio dell'assistito quanto della persona che assisteva. Anche Bartan cominciò a sentire sollievo, anche se provava qualche rimorso per il suo egoismo. La minaccia rappresentata da quell'imprevisto per la sua felicità personale stava svanendo. Ennda Phoratere aveva avuto un bruttissimo incubo, con spiacevoli conseguenze, ma ora la vita stava tornando normale, la piacevole routine di tutti i giorni, e presto lui e Sondeweere avrebbero ballato insieme, vicini, stretti l'uno all'altra...

— Così va meglio — disse Harro, pulendo il volto della moglie con l'asciugamano. — Era solo un incubo, e ora dimentichiamo tutto e...

— Non era un incubo! — La voce della donna era stridula, quasi un gemito, e per qualche motivo Bartan sentì scemare il proprio ottimismo.

— Era tutto reale!

— Impossibile — disse Harro.

— E la tua faccia, allora? — Ennda cominciò a dondolarsi lentamente avanti e indietro. —Non sembrava un sogno. Sembrava reale, come se continuasse per sempre... in eterno...

Harro cercò di fare dello spirito. — Sicuramente non era peggiore di certi miei incubi, specie quando per cena mi fai una torta di suet.

— Ti stavo mangiando la testa. — Ennda rivolse al marito un sorriso tranquillo, spaventoso. — Non ti stavo solo mordendo la guancia, Harro.

Nel sogno ti ho mangiato tutta la testa, e mi ci sono volute delle ore. Ti ho staccato via le labbra e le ho mangiate. Ti ho strappato la parte anteriore degli occhi e ne ho succhiato il fluido. Una volta finito, non ti era rimasto più nulla della testa, niente... neppure gli orecchi.

"Rimaneva solo un teschio rosso con qualche capello appiccicato al cranio, e basta. È questo che ti ho fatto stanotte, Harro, amore mio, per cui non venire a parlarmi dei tuoi incubi.

— È tutto finito — disse Harro, a disagio.

— È questo che pensi? — Ennda cominciò a dondolarsi avanti e indietro con maggior vigore, come guidata da un motore invisibile. — C'è di più, sai? Non ti ho ancora detto niente di quel cunicolo buio... io strisciavo dentro il tunnel scuro con tutti quei corpicini viscidi e scagliosi che mi schiacciavano...

— Forse è meglio che me ne vada — disse Bartan, voltandosi verso la porta

con la bacinella in mano.

— No, non andare via, ragazzo. — Harro sollevò una mano ad arrestare Bartan. — Starà molto meglio in compagnia.

— Avevano molte gambe... e anche io... anche io avevo tante gambe...

e un tronco sottile... un tentacolo... in mezzo alla gola... — Ennda smise all'improvviso di dondolarsi, unì il mento alla spalla destra e allungò il braccio in avanti. Lo agitò lentamente, come un sussulto, un movimento che ridestò qualcosa di inquietante nella mente di Bartan e lo riempì di paura irragionevole.

—

Vado a mettere via la bacinella — disse, sentendosi un traditore, sapendo benissimo che le sue vere intenzioni erano di uscire da quella casa e lasciare i due sventurati a occuparsi dei propri problemi, nessuno dei quali aveva a che fare con lui. Evitò di stringere la mano a Harro, si diresse a passo veloce in cucina e depose la bacinella sull'asse dove l'aveva trovata. Si voltò e fece per tornare verso il rassicurante bagliore del sole che penetrava dalla porta d'ingresso, quando si accorse che Ennda e la sua pazzia lo stavano trattenendo in quel luogo. La donna si era alzata in piedi, senza far caso al fatto che il lenzuolo le stava scivolando lungo il corpo, come per ballare una strana, nuova danza, agitando il braccio allungato di fronte a sé come un serpente maligno.

—

È cominciato tutto in modo così strano... — mormorò. — Molto strano... anzi, non è neppure veramente iniziato... continuavo a ritornare indietro, indietro verso la fattoria. Una fattoria come tutte le altre... la porta dipinta di verde... ma avevo paura di entrare... eppure dovevo entrare...

"E quando ho aperto quella porta verde non ho trovato altro che che degli abiti vecchi appesi a un gancio alla parete... un cappello, un mantello e un grembiule vecchio... sapevo che avrei dovuto scappare subito, finché ero

ancora al sicuro, ma qualcosa mi spingeva a entrare..."

Bartan si bloccò di fronte alla porta, raggelato.

Ennda lo fissò come se lui non esistesse. — E mi sbagliavo. Non c'era nessun abito vecchio, là. Era uno di loro... con quel tentacolo teso verso di me... dolcemente...

Harro si avvicinò a sua moglie e la afferrò per le spalle. — Smettila, Ennda. Adesso basta!

— Non capisci. — Sorrise di nuovo, stringendogli il braccio al collo mentre il lenzuolo cadeva a terra. — Non mi stava assalendo, amore... era un invito... mi seduceva... e io lo volevo. Sono entrata in quella casa e ho abbracciato quella cosa orribile... e ho goduto nel sentire il suo pene grigio entrare in me...

Ennda si strinse a Harro e contrasse le natiche nude, spingendo il pube contro il suo. Con uno sguardo implorante in direzione di Bartan, Harro spinse a forza la moglie sul letto. Bartan entrò nella camera, si chiuse la porta alle spalle facendola sbattere e si gettò contro la coppia, per aiutare l'uomo a bloccare Ennda, che sembrava in preda a un attacco di convulsioni. La donna sbatteva i denti, spingendo il bacino verso l'alto, ma con forza sempre minore. Abbassò le palpebre a mano a mano che il suo corpo ritrovava la pace. Bartan prese l'iniziativa e la coprì servendosi del lenzuolo caduto a terra, ma la sua mente era altrove, come se stesse vagando in uno strano limbo di dubbi e perplessità.

Possibile che le coincidenze potessero arrivare al punto da far sognare a due persone lo stesso sogno nello stesso momento? Magari sì, se l'argomento del sogno era molto comune, ma non quando... "E il mio non è cominciato come un sogno!" Bartan si sentì gelare il sangue nel ricordare di essere davvero arrivato vicino alla casa e di essere entrato oltrepassando la porta verde. Ma in realtà quello che aveva creduto un mostro non era che un'illusione, e nell'illusione di Ennda il mostro era realtà. "L'universo non può funzionare a questo modo", si disse Bartan.

"C'è qualcosa che non va nell'universo..."

— Sembra che stia meglio — sussurrò Harro, accarezzando la fronte della moglie. — Probabilmente ha bisogno solo di un paio d'ore di sonno. Anzi, so che è proprio quello di cui ha bisogno.

Bartan si alzò in piedi, cercando di costringersi a riportare i propri pensieri alla concretezza del presente. — E la festa? Intendi mandare tutti a casa?

— Voglio che rimangano tutti. Sarà molto meglio per Ennda avere la compagnia degli amici quando si risveglierà. — Harro si alzò e guardò Bartan dalla parte opposta del letto. — Direi che non è il caso di parlare troppo in giro di questa faccenda, eh, ragazzo? Non voglio che la gente pensi che è impazzita, specialmente Jop.

— Non dirò una parola.

— Ti sono grato — disse Harro, sporgendosi in avanti per stringere la mano di Bartan. — Jop non ha tempo per tutte queste storie di sogni e incubi di cui si sente parlare ultimamente. Dice che se lavorassero tutti tanto quanto dovrebbero, la notte sarebbero troppo stanchi per sognare.

Bartan fece un sorriso sforzato. Allora anche altri membri della comunità avevano fatto quei sogni? Poteva essere ciò di cui il Magistrato Karrodall gli aveva parlato? Poteva essere solo l'inizio, l'inizio di qualcosa di terribile, qualcosa che avrebbe portato i nuovi coloni a fuggire nello stesso modo in cui era accaduto ai loro predecessori?

— Quando vado a letto al termine della giornata — disse tristemente, cercando di scacciare l'inquietante ricordo del sogno della notte precedente — è come se morissi. Per me non esiste più nulla fino al sorgere del sole.

— Chiunque si trova a dover lavorare a un suo possedimento da solo è esausto alla fine della giornata, a maggior ragione chi non è stato educato per questo tipo di lavoro.

— I vicini mi danno una mano — disse Bartan, ansioso di poter parlare di

argomenti di tutti i giorni mentre cercava allo stesso tempo di poter accettare quella sua nuova visione interiore del mondo. — E quando mi sarò sposato, avrò...

— È ora che vada a curare la mia ferita di guerra — lo interruppe Harro, toccandosi serio la guancia. — Esci, e dì agli altri che voglio sapere perché stanno tutti là con le mani in mano invece di darsi da fare con i preparativi per la festa. Dì loro che questa sarà una giornata che ricorderanno per tutta la vita.

Era giunta notizia che Jop Trinchil e la sua famiglia non sarebbero arrivati fino a metà giornata, così Bartan passò il tempo dando il suo contributo ai preparativi nella fattoria. Venne sempre bene accolto, ma le donne gli fecero capire presto che era più d'impaccio che d'aiuto, soprattutto a causa della sua distrazione e dei suoi continui errori. Così si diresse verso una panchina di fronte al frutteto antistante la cucina, già occupata da altri uomini impegnati a prendere il sole in compagnia di una caraffa di vino verde.

— Forza, ragazzo — disse amichevolmente Corad Furcher, porgendo a Bartan una tazza piena di vino. — Lascia che le donne se la sbrighino da sole. — Era un uomo di mezza età, con capelli biondicci che tradivano la sua parentela con i Phoratere.

—

Grazie. — Bartan sorseggiò il vino dolce. — C'è una gran confusione, là, e probabilmente davo solo fastidio.

— Guarda, è quella la causa di tutti i guai. — Furcher fece un cenno della mano per indicare la limpida cupola azzurra del cielo. — Quando eravamo sul Vecchio Mondo, l'inizio della piccola notte era il momento migliore per dare il via ai festeggiamenti, ma qui il sole continua a splendere, e non ci si capisce niente. Secondo me non è naturale vivere a questo modo. Sono un suddito fedele quanto gli altri, ma sono sempre dell'opinione che Re Chakkell ha sbagliato nel farci sparpagliare tutti a questo modo per il pianeta. Guarda il cielo! È sempre così vuoto! Mi sembra sempre di essere osservato!

Gli uomini seduti sulla panchina assentirono e cominciarono a discutere degli svantaggi del fatto di trovarsi sull'emisfero di Sopramondo eternamente lontano dal mondo fratello. A Bartan le loro teorie riguardo agli effetti del periodo ininterrotto di luce sulla crescita dei raccolti e sul comportamento degli animali sembravano campate per aria. Scoprì di desiderare la compagnia di Sondeweere come mai prima, e dovette anche affrontare il problema del terribile incubo di Ennda Phoratere. Una coincidenza era da escludersi, ma forse la chiave del mistero si trovava proprio nella natura dei sogni. Possibile, come dicevano alcuni, che la mente si staccasse dal corpo e vagasse liberamente durante il sonno? Se lo era, allora forse due personalità disincarnate potevano incontrarsi per caso e comunicare per qualche tempo nella notte, influenzando vicendevolmente i sogni dell'altra.

Bartan era riluttante ad abbandonare la sua visione di un futuro di perfetta felicità, e quella nuova ipotesi sembrava offrirgli sollievo. Mentre il vino forte cominciava a dargli alla testa, cominciò a considerare l'episodio come qualcosa di rarissimo e sgradevole ma perfettamente spiegabile, come una manifestazione di certe complessità e sottigliezze proprie della natura. Il suo ottimismo si accentuò quando vide Ennda uscire dall'abitazione e prendere parte a sua volta ai preparativi, che cominciavano a sembrargli interminabili. In un primo momento, la donna pareva depressa, ma presto cominciò a ridere e a scherzare insieme a quelli che le stavano attorno, e Bartan capì che l'episodio lugubre della notte era già dimenticato. Anzi, il ricordo avrebbe reso la giornata ancora più felice.

Bartan non era abituato a bere vino, e quando il carro dei Trinchil comparve in lontananza era leggermente euforico, più di quanto non lo fosse all'inizio della giornata. Il suo primo impulso fu di correre a ricevere Sondeweere, ma decise invece di prenderla scherzosamente di sorpresa facendosi vedere all'improvviso. Si diresse verso il punto in cui gli altri agricoltori avevano lasciato i carri, si nascose in mezzo a due degli alti veicoli e rimase ad aspettare finché i nuovi arrivati non fermarono le carrozze poco lontano. C'era più di una dozzina di persone sul carro della famiglia Trinchil, e tutti scesero in un gran baccano, mentre i bambini sembravano voler sfidare gli adulti nel chiamare a gran voce gli amici ritrovati. Nonostante la sua mole, Jop Trinchil fu il primo a scendere a terra. Si diresse immediatamente a

grandi passi verso i tavoli imbanditi, evidentemente di buon umore, lasciando alle donne il compito di scaricare i bambinetti e il resto.

Bartan rimase incantato nel vedere che Sondeweere indossava il suo abito migliore, una veste color verde chiaro con ricami color oliva, che si accostava meravigliosamente alla sua carnagione chiara e gli confermava ancora una volta che lei era di tutt'altra classe rispetto alle altre donne della comunità. Fu l'ultima a lasciare il carro, alzandosi languidamente in piedi con una sorta di voluttuoso movimento al rallentatore che fece balzare il cuore in gola a Bartan.

Stava per andare a riceverla quando vide che uno dei figli di Jop, un ragazzo precoce e muscoloso di circa 17 anni di nome Glave, era rimasto accanto al veicolo a braccia sollevate, in attesa di aiutare Sondeweere a scendere. Lei gli sorrise e abbassò le gambe sulla fiancata della carrozza, lasciandosi stringere la vita dalle mani massicce. Lui la sollevò con facilità e l'abbassò a terra con un movimento studiato che li avvicinò l'uno all'altra. Sondeweere non parve per nulla offesa. Lasciò che quel contatto intimo proseguisse per alcuni secondi, senza staccare gli occhi da quelli di Glave, poi scosse leggermente il capo. Glave la lasciò andare immediatamente, disse qualcosa che Bartan non riuscì a sentire e se ne andò a unirsi al resto della famiglia.

Irritato, Bartan lasciò il punto in cui si era nascosto e si avvicinò a Sondeweere. — Benvenuta alla festa — disse, sicuro dentro di sé che Sondeweere sarebbe rimasta sorpresa di sapere che era stata osservata.

— Bartan! — con un sorriso luminoso, lei gli corse incontro, gli strinse le braccia alla vita e gli posò il capo sul petto. — Mi sembra che siano passati secoli da quando ci siamo visti l'ultima volta.

— Davvero? — disse, senza ricambiare l'abbraccio. — Non hai magari trovato un modo per far passare il tempo più in fretta? Un modo piacevole?

— Certo che no! — Rendendosi conto di quanto era rigido, Sondeweere indietreggiò e lo guardò. — Bartan! Cosa stai dicendo?

—

Ti ho vista con Glave.

Sondeweere spalancò la bocca e un

istante più tardi scoppiò a ridere. — Bartan, Glave è solo un ragazzino! E

poi, è anche mio cugino.

— Cugino di primo grado? Di sangue?

— Questo non ha la minima importanza. Non hai motivo di essere geloso. — Sondeweere alzò la mano e toccò l'anello di brakka che portava al sesto dito. — Ti giuro che questo non lo tolgo mai, amore mio.

— Questo non dimostra... — Bartan si sentì stringere la gola, e non riuscì a terminale la frase.

— Perché mai ci stiamo comportando come due estranei? —

Sondeweere rivolse a Bartan uno sguardo gentile ma deciso e lo abbracciò di nuovo, questa volta stringendogli le braccia al collo e abbassandogli il volto per baciarlo. Bartan non era mai stato a letto con lei, ma ancora prima che quel bacio fosse finito si era già fatto una discreta idea di come poteva essere una simile esperienza, e ogni pensiero di gelosia, o meglio, ogni pensiero di qualsiasi genere, scomparve dalla sua mente. Lui rispose con passione al bacio finché lei non si allontanò.

— Lavorare nei campi ti sta rendendo forte — sussurrò. — Vedo che dovrò stare molto attenta con te a trovarmi molte amiche.

Lusingato ed euforico, lui disse: — Non vuoi avere dei bambini?

— Ne voglio molti, ma non subito. Prima abbiamo molto lavoro da fare.

— Non voglio sentire parlare di lavoro per il resto della giornata. —

Bartan prese Sondeweere a braccetto e la allontanò dagli edifici della fattoria per condurla verso la quiete soleggiata dell'aperta campagna, dove i raccolti,

a stadi diversi di maturazione, brillavano in lunghe file parallele che rimpicciolivano all'orizzonte. Camminarono insieme per un'ora buona, godendo ognuno dalla presenza dell'altro, passando il tempo in futili conversazioni da fidanzati, contando le meteore che occasionalmente incidevano linee argentee nel cielo. Bartan avrebbe voluto poter tenere Sondeweere per sé solo fino al tramonto, ma non si oppose quando lei decise di tornare dagli altri per iniziare le danze.

Quando ebbero raggiunto l'ala principale della fattoria, Bartan scoprì di avere molta sete. Pensò che non sarebbe stato saggio bere altro vino, e si unì agli uomini intorno alle botti di birra, cercando qualcosa che non gli desse tanto alla testa. Rispose senza difficoltà alle prevedibili battute riguardo a quello che aveva fatto mentre si trovava solo con Sondeweere, e alla fine riuscì ad allontanarsi dal gruppo con un gran boccale di birra in mano. Tre violinisti avevano cominciato a suonare all'ombra del granaio, e molte giovani donne, fra cui Sondeweere, si erano prese per mano e avevano dato inizio alla prima danza.

Bartan rimase a fissarla, incantato e felice, bevendo la birra a sorsi brevi ma regolari, e poi alcuni degli uomini vinsero l'imbarazzo e, gradualmente, andarono a ingrossare i ranghi dei danzatori. Bartan terminò la birra, posò il boccale su un tavolo vicino e fece un passo per andare da Sondeweere, quando la sua attenzione venne attirata da un gruppetto di bambini che giocavano in una macchia erbosa vicino al frutteto. Erano tutti sui tre o quattro anni, e si stavano muovendo in cerchio, in silenzio, completamente assorti, eseguendo una loro danza al ritmo di una musica completamente diversa da quella degli adulti.

Tenevano tutti il mento stretto contro la spalla destra e il braccio destro allungato in avanti, agitandolo come un serpente.

Quei gesti erano stranamente inumani, inquietanti, e Bartan si accorse che erano esattamente gli stessi con cui Ennda aveva descritto gli orrori del suo incubo.

Bartan si allontanò dai bambini, accigliandosi, sentendosi improvvisamente

isolato dalla gioia e dall'innocenza di quelli che gli stavano intorno.

PARTE SECONDA

L'arena gelida

6

Per tutta la durata del percorso in direzione dell'ingresso del palazzo, Gesalla Maraquine continuò a parlare di faccende domestiche di poca importanza, una tattica che irritò e confuse Toller più che il fatto di trovarsi di fronte a un silenzio ostinato.

Non era riuscito a ritornare a casa nei 12 giorni trascorsi dall'arrivo dell'aeronave proveniente da Mondo, e per questo era stato molto felice quando Gesalla era arrivata a cavallo per trascorrere la notte con lui. Ma la sua permanenza non era stata felice come lui aveva sperato. Gesalla gli era parsa immediatamente strana, enigmatica e un poco assente, e quando aveva saputo che Toller aveva insistito per salire sulla prima fortezza si era fatta decisamente gelida. Più tardi, a letto, aveva risposto alle sue iniziative amorose con una sottomessa obbedienza che lo aveva ferito più di un rifiuto, e che lo aveva spinto ad abbandonare ogni pensiero di fare l'amore quella notte. Le aveva voltato la schiena per tutta la notte, mentalmente e fisicamente frustrato, e una volta addormentato aveva sognato di cadere. Non una semplice caduta, ma di precipitare per un'intera giornata dall'alto della zona senza gravità...

— Cassyll ti sta aspettando — disse Toller per spezzare il silenzio. —

Sono felice che ti accompagni nel viaggio verso casa.

Gesalla annuì. — Io sono molto più felice. Avresti potuto decidere di portarlo nel cielo con te.

— Cosa stai dicendo? Al ragazzo non interessa minimamente volare.

— Non gli interessavano neanche le armi, finché tu non lo hai messo a

lavorare su quei dannati moschetti. Ora riesco a leggere in lui quasi meno di quanto riesco a leggere in te.

— Allora è questo il problema? — Toller fece fermare la moglie nel corridoio affollato, dall'alto soffitto, aspettò finché un gruppetto di funzionari che passava poco lontano non si fu allontanato e disse: —

Perché non me ne hai parlato la notte scorsa?

— Sarebbe servito a farti cambiare idea?

— No.

Gesalla parve stanca. — Allora a che scopo avrei dovuto parlarne?

— E allora a che scopo dovevi venire a palazzo? — disse Toller. — Lo hai fatto solo per darmi un dolore?

— Hai detto un dolore? — Gesalla fece una risatina incredula. — Ho sentito della tua pazzia di volerti battere contro quell'animale, lo spadaccino, Karkarand o come si chiama.

Toller sbatté gli occhi, sorpreso dall'apparente cambiamento di discorso. — Era l'unico modo...

— E adesso vuoi salire lassù anche se non ce n'è il minimo bisogno.

Toller, come credi che io mi senta, sapendo che mio marito preferisce vivere a braccetto con la morte piuttosto che con me?

Toller cercò una risposta, cercando di guadagnare tempo grazie a due funzionari che proprio in quel momento stavano passando con dei registri sottobraccio rivolgendo loro occhiate penetranti. Era il tipo di situazione in cui Gesalla riusciva a imporgli un timore quasi reverenziale. Il volto ovale della donna era pallido, bellissimo, e oltre quegli occhi grigi c'era una mente molto superiore alla sua, ed era impossibile batterla nelle discussioni: soprattutto se riguardavano argomenti importanti.

— So che non è ancora evidente, ma siamo in un momento di crisi —

disse lentamente. — Sto solo facendo quello che mi si richiede, e lo odio quanto... — Non riuscì a finire la frase: Gesalla stava scuotendo forte il capo.

—

Non mentirmi, Toller. Non mentire a te stesso. A te piace tutto questo.

— Sciocchezze!

— Rispondi solo a una domanda. Ti capita mai di pensare a Leddravohr?

Di nuovo preso in contropiede, Toller rivide nei ricordi il principe guerriero, l'uomo che aveva sconvolto tutta la sua vita con il suo odio e con cui aveva combattuto un duello all'ultimo sangue il giorno stesso in cui le aeronavi avevano toccato il suolo di Sopramondo tanti anni prima.

— Leddravohr? — disse. — Perché mai dovrei pensare a lui?

Gesalla gli rivolse il sorriso dolcissimo che spesso faceva da preludio alle stoccate più dolorose. — Perché eravate fatti l'uno per l'altro, tu e lui. — Si voltò e si allontanò in fretta, scivolando ben eretta fra la folla con una rapidità che Toller non poteva sperare di emulare.

"Nessuno può dirmi una cosa simile", pensò Toller sconvolto, e cercò di rincorrere Gesalla. Nonostante gli sforzi, lei aveva già oltrepassato l'arcata dell'ingresso ed era uscita nel cortile prima che lui potesse raggiungerla, e Cassyll stava già portando i due blucorni.

Cassyll Maraquine era alto come il padre, ma la parte di geni ereditati dalla madre era altrettanto evidente. Aveva un fisico snello e muscoloso, ed era in grado, come Toller aveva imparato dopo numerose sconfitte, di correre anche per due o tre ore senza praticamente diminuire la velocità.

Assomigliava molto alla madre, con il volto ovale dai lineamenti sottili e gli occhi grigi, pensosi, ombreggiati dal ciuffo di capelli neri.

— Buongiorno, madre, padre — disse, e rivolse immediatamente la sua attenzione a Toller. — Ti ho portato qualche campione della nuova serie di sfere a pressione. Non si sono rotte, e neanche distorte quando le abbiamo messe alla prova, per cui direi che possiamo cominciare a produrre moschetti affidabili fin da ora. Le ho nella borsa della sella.

Vuoi vederne qualcuna?

Toller guardò l'espressione rigida di Gesalla. — Non ora, figliolo. Non oggi. Lascio a te e a Wroble il compito di occuparvi dei piani di produzione. Io ho altro lavoro da fare.

— Oh! — Cassyll alzò le sopracciglia e fissò il padre con evidente ammirazione. — Allora è vero! Intendi alzarti in volo con la prima fortezza!

— È necessario — disse Toller, e avrebbe voluto che la reazione di Cassyll fosse diversa. Era rimasto assente da casa, al servizio del Re, per la maggior parte del tempo in cui suo figlio era cresciuto, e si era sempre sentito un uomo fortunato al pensiero che il figlio non solo non provava risentimento verso di lui, ma lo considerava un valoroso avventuriero e un padre di cui andare orgoglioso. Non c'era mai stata competizione fra lui e Gesalla per loro figlio, neppure dopo che aveva cominciato a interessarsi con entusiasmo alla nuova scienza, la metallurgia; ma ora il loro rapporto a tre stava cambiando, e cominciava a presentare difficoltà proprio quando Toller era meno in grado di affrontarle. Le prime due aerofortezze erano state costruite nel giro di pochi giorni, un tempo di gran lunga troppo breve per poterne dedicare altro allo studio degli eventuali problemi, e l'imminente momento dell'ascesa al cielo era un peso così enorme nei pensieri di Toller che tutto il resto cominciava a sembrargli vagamente irreale. Gli sembrava già di volare, di alzarsi nelle pericolose distese azzurre del cielo, e le questioni terrestri lo rendevano impaziente.

— Parlerò con Wroble prima del tramonto — disse Cassyll. — Quanto tempo rimarrai lontano?

—

Per questa prima ascesa, probabilmente una settimana. Molto dipende dalla facilità con cui l'operazione potrà procedere.

— Buona fortuna, padre. — Cassyll strinse la mano a Toller, poi tenne fermo uno dei blucorni mentre Gesalla saliva in sella. La donna montò con grazia ed esperienza, agevolata dalla gonna da cavallerizza, e guardò Toller con un'espressione che sembrava quasi un misto di rabbia e tristezza. La striatura argentea fra i capelli brillava al sole come un emblema.

— Non mi auguri buona fortuna? — le disse.

— Perché dovrei? Mi hai assicurata che l'ascesa sarà perfettamente sicura.

— Sì, ma...

— Arrivederci, Toller. — Gesalla voltò il blucorno e si allontanò in direzione dei cancelli del palazzo.

Cassyll la guardò perplesso per un momento. — Qualcosa non va, padre?

— Nulla che non siamo in grado di risolvere, figliolo. Prenditi cura di tua madre. — Toller guardò Cassyll mentre montava in sella e seguiva la madre, poi si voltò e tornò nel palazzo, con la lentezza di un cieco che dovesse superare la resistenza di migliaia di persone. Aveva percorso solo qualche metro quando sentì un rumore di passi alle proprie spalle. Il pensiero che potesse essere Gesalla che tornava a cercare di rimediare era del tutto irrazionale, ma nonostante ciò non poté fare a meno di provare un'improvvisa ondata di gioia mentre si fermava e si voltava a guardare la persona che lo stava rincorrendo. Rimase deluso nel vedere una donna minuta, dai capelli neri, sulla trentina, che indossava l'uniforme color zafferano dei capitani d'aria. I distintivi blu cuciti sulle spalline decorate mostravano che era stata arruolata tempestivamente nel Corpo dei Cieli. Aveva un viso deciso, labbra piene, e sopracciglia insolitamente folte che sembravano fatte apposta per esprimere fastidio.

— Lord Toller — disse — posso parlarvi un momento? Capitano dell'Aria Berise Narrinder. Sono giorni che cerco di vedervi.

— Mi spiace, capitano — disse Toller. — Avete scelto il momento meno opportuno.

— Mio signore, non servirà che un minuto, ed è questione di una certa importanza.

Il fatto che la donna non fosse stata colpita dal suo rifiuto lo indusse a guardarla più da vicino, e nella sua mente scivolò il pensiero che sarebbe stata estremamente attraente se non avesse indossato un'uniforme. Si infuriò immediatamente con se stesso, e di nuovo pensò che avrebbe davvero voluto che la Regina Daseene non avesse tanta influenza sul marito. Era stato sotto insistenza di Daseene che le donne erano state ammesse al Corpo Aeronavale, ed era riuscita a ottenere da Chakkell che le volontarie potessero entrare a far parte degli equipaggi delle aeronavi e delle fortezze.

— E va bene, capitano — disse Toller — di cosa tratta questa vostra importante questione?

— Sono venuta a sapere che per vostra decisione personale nessuna donna potrà prendere parte alle prime 12 ascese verso la zona senza gravità. È vero?

— Sì, è vero. E con ciò?

Berise aggrottò le ciglia sopra i penetranti occhi verdi. — Con tutto il rispetto, mio signore, desidero far uso del diritto di protesta che mi è concesso dallo Statuto di Servizio.

— In tempo di guerra non esistono Statuti. — Toller la guardò. — A parte questo, per cosa volete protestare?

—

Mi sono offerta volontaria per prestare servizio in volo, e sono stata rifiutata solo perché sono una donna.

— Vi sbagliate, capitano. Se voi foste una donna con esperienza di pilotaggio di aeronavi nella zona senza gravità e capace di compiere una manovra

d'inversione sareste stata accettata, o perlomeno presa in considerazione. Se foste una donna con esperienza di tiro con armi da fuoco o con la forza di spostare le sezioni delle fortezze, sareste stata accettata, o perlomeno presa in considerazione. La ragione per cui siete stata rifiutata è che non siete abbastanza qualificata per questo compito.

E adesso, che ne direste se entrambi tornassimo ai nostri doveri?

Toller si voltò in fretta, e fece per andarsene, quando si accorse della frustrazione e della rabbia negli occhi di Berise, e si sentì colpito. Quante volte lui stesso, in gioventù, si era sentito pieno di rabbia per le limitazioni imposte dai regolamenti? Provava un istintivo fastidio all'idea di inviare una donna in prima linea, ma se c'era qualcosa che Gesalla gli aveva insegnato era che il coraggio non era un attributo di appannaggio esclusivamente maschile.

— Prima che ci separiamo, capitano — proseguì, rallentando il passo

— mi piacerebbe sapere perché siete tanto ansiosa di salire fino al cielo centrale.

— Non ne avrò mai più l'opportunità, mio signore... e ne ho diritto quanto qualsiasi uomo.

— Da quanto pilotate le aeronavi?

— Tre anni, mio signore. — Berise stava facendo attenzione a ottemperare con cura alle formalità nel rivolgersi a un superiore, ma la sua espressione decisa e il rossore delle guance lasciavano intendere che era infuriata con lui, e a Toller quel genere di atteggiamento piaceva.

Provava un istintivo senso di comunanza con le persone incapaci di nascondere i propri sentimenti.

— Le mie disposizioni riguardo ai voli non cambiano — disse, decidendo di mostrare a se stesso e agli altri che il tempo non lo aveva privato della sua umanità e che era ancora in grado di capire le ambizioni dei giovani. — Ma

una volta che le fortezze saranno in posizione, ci saranno frequenti voli di rifornimento, e gli equipaggi delle fortezze verranno cambiati regolarmente. Se siete in grado di tenere a freno per qualche tempo la vostra impazienza, avrete numerose opportunità per dimostrare le vostre capacità nel cielo centrale.

— Siete enormemente gentile, mio signore. — L'inchino che Berise gli rivolse gli sembrò più profondo del dovuto, e quel sorriso poteva essere tanto sarcastico quanto di gratitudine.

"Forse mi considera un pallone gonfiato?", pensò nel guardarla mentre si allontanava. "Quella ragazza sta forse ridendo di me?"

Meditò su quelle domande per un istante, poi fece schioccare la lingua, irritato, nel rendersi conto di quanto irrilevante fosse il motivo per cui si era distratto dalle sue responsabilità.

Come base di lancio era stato scelto il terreno da parata dietro al palazzo, in parte perché era completamente chiuso, in parte perché da lì per Re Chakkell era più facile tenere d'occhio da vicino ogni fase del progetto.

Le fortezze erano costituite da cilindri di legno di 12 metri di lunghezza e circonferenza e circa quattro di diametro, e ognuna era stata costruita in tre sezioni. Due prototipi erano stati elaborati durante la prima opera di guerra, e le sezioni che li costituivano giacevano distese su un fianco al limitare occidentale dello spiazzo, simili a grandi tamburi. Gli enormi palloni che dovevano trasportarli nella zona senza gravità erano già stati collegati ed erano distesi sul terreno argilloso, mentre i tecnici del personale di terra li tenevano aperti e si servivano di ventilatori a mano per gonfiarli con aria fredda. Era una tecnica elaborata ai tempi della Migrazione per diminuire il rischio di danneggiare il tessuto di lino dei palloni quando il gas bollente vi veniva soffiato dentro dai bruciatori.

— Io sono ancora del parere che è una pazzia che tu salga già a questo stadio del progetto — disse Ilven Zavotle mentre attraversava lo spiazzo insieme a Toller. — E non è ancora troppo tardi per nominare un tuo vice.

Toller scosse il capo e posò una mano sulla spalla di Zavotle. — Apprezzo le tue preoccupazioni, Ilven, ma sai che non si può fare altrimenti. Gli equipaggi sono già terrorizzati, e se dessi loro motivo di pensare che ho paura di salire insieme a loro, sarebbero completamente persi.

— E non hai paura?

— Sia tu che io siamo già stati nella zona senza gravità prima d'ora, e sappiamo come cavarcela.

—

Le circostanze erano del tutto diverse — disse Zavotle, cupo. —

Specialmente durante la nostra seconda visita.

Toller cercò di rassicurarlo. — Il sistema che hai progettato funzionerà. Sono pronto a scommetterci la vita.

— Risparmiami le battute. — Zavotle si allontanò da Toller e andò a discutere con un gruppo di tecnici che stavano aspettando di assistere al decollo. Lo studioso si era dimostrato così di valore per il progetto aerofortezze che poco dopo la prima riunione Chakkell lo aveva nominato Ingegnere Capo, rendendo in tal modo Toller superfluo per gran parte dei compiti e lasciandolo libero di prendere parte alla prima ascesa.

Come risultato, Zavotle aveva cominciato a sentirsi in colpa per aver inviato un amico ad affrontare pericoli di dimensioni inimmaginabili, e negli ultimi giorni si era fatto sempre più tetro.

Toller alzò gli occhi al cielo, verso il punto in cui il grande disco di Mondo riempiva lo zenit, e ancora una volta si scoprì a pensare che avrebbe potuto morire lassù, a metà strada fra i due mondi. La faccenda più inquietante era che di fronte a quel pensiero non provava veramente paura. Era ben deciso a non farsi uccidere e a portare a termine la missione con successo, ma non provava quell'umano senso di terrore di fronte al pensiero di perdere la vita. Forse perché non era in grado di concepire che Toller Maraquine, l'uomo al

centro dell'universo, potesse subire lo stesso destino di tutti i mortali, o forse Gesalla aveva ragione sul suo conto? Era veramente innamorato della guerra, proprio come il defunto Principe Leddravohr? Forse quell'ultima ipotesi avrebbe potuto spiegare il senso di malessere e l'inquietudine che lo avevano afflitto negli ultimi anni.

Il pensiero era triste, e Toller cercò di scacciarlo per concentrarsi sugli obiettivi più importanti. Per tutto il giorno c'era stato un intenso movimento accentrato intorno alle sei sezioni delle fortezze a mano a mano che le scorte venivano caricate a bordo e immagazzinate e si portavano a termine gli ultimi aggiustamenti ai motori e all'equipaggiamento. Ora l'area era relativamente deserta, e rimanevano solo le squadre addette al lancio e gli equipaggi accanto alle insolite navi.

Alcuni fra i membri dell'equipaggio si scambiarono qualche parola e alcuni sguardi nel vedere Toller che si avvicinava, e capirono che l'ascesa, che copriva 3000 chilometri, stava per avere inizio. I piloti erano tutti uomini maturi, scelti per l'esperienza di volo acquisita durante la Migrazione, ma la maggior parte degli altri erano giovani scelti per la loro prestanza fisica, e questi ultimi erano piuttosto apprensivi riguardo alla missione. Comprendendo le loro paure, Toller cercò di mostrarsi rilassato e allegro mentre raggiungeva la fila di palloni aerostatici che lentamente si stavano sollevando.

— Le condizioni del vento sono perfette, quindi non vi tratterrò — disse loro, alzando la voce per farsi sentire sopra il frastuono metallico dei ventilatori. — Ho solo una cosa da dirvi. È qualcosa che avete già sentito dire molte volte, ma è talmente importante che credo valga la pena di ripeterla. Ricordate di rimanere sempre legati alle navi, e di portare sempre il paracadute. Ricordate queste regole basilari e sarete al sicuro nel cielo tanto quanto lo siete sulla terra.

"E adesso vediamo di occuparci del lavoro che il Re ci ha affidato."

Le sue parole di commiato non erano state proprio ispirate quanto avrebbe voluto che fossero, ma del resto rivolgersi a loro nella lingua nobile di

Kolcorron per un discorso tradizionale sarebbe sembrato fuori luogo, in un contesto come quello della più strana guerra mai combattuta nel corso della storia umana. Nei conflitti dei tempi passati, l'uomo comune si era sempre sentito coinvolto in prima persona, soprattutto per paura di quello che un'eventuale orda di invasori avrebbe potuto fare ai suoi cari, ma in quel caso la maggior parte del popolo era del tutto inconsapevole di qualsiasi minaccia. A suo modo, era una guerra del tutto irreale, una gara fra regnanti nel corso della quale un gruppetto di gladiatori veniva spinto a forza in un'arena, come se si trattasse di lanciare dei dadi per arrivare a una decisione arbitraria, largamente influenzata dall'abilità che i soldati avrebbero dimostrato nel resistere al dolore e alle privazioni, riguardo la realizzabilità o meno di una certa ideologia politica. Come poteva spiegare, giustificare ed esaltare un simile interesse a un pugno di sventurati che in principio erano stati indotti a entrare al servizio del Re dalla prospettiva di una paga sicura e di una vita tranquilla?

Toller si diresse alla sua nave personale, dando il segnale di fare lo stesso agli altri cinque piloti. Aveva scelto di salire a bordo di una delle sezioni centrali in quanto gli era parsa meno sicura di quelle di coda, e l'equipaggio aveva bisogno di un incentivo per non perdersi d'animo. A breve distanza sotto a una delle estremità era stato sistemato un pavimento temporaneo su cui erano fissate le postazioni per l'equipaggio e gli armadi contenenti le scorte.

Il bruciatore montato in posizione centrale era stato già usato ai tempi della Migrazione, ed era rimasto nei depositi di Chakkell per vent'anni.

Era formato principalmente dal tronco di un albero molto giovane di brakka, usato interamente. Su un fianco della base sferica c'erano un piccolo raccoglitore pieno di pikon e una valvola che immetteva i cristalli nella camera di combustione per pressione pneumatica. Dalla parte opposta, un meccanismo simile controllava il flusso di halvell, e le due valvole venivano azionate tramite una semplice leva. L'orifizio della seconda valvola era leggermente più ampio in modo da immettere una quantità maggiore di halvell, sistema che si era dimostrato il più valido per ottenere una spinta continua e sufficiente.

A causa del fatto che la sezione era distesa su un fianco, il pavimento si trovava in verticale, e Toller dovette rimanere disteso sulla schiena sulla sedia per poter azionare i comandi del bruciatore. I movimenti gli erano resi più difficili dalla spada, che non aveva pensato di abbandonare.

Riempì il serbatoio pneumatico, quindi diede al supervisore di gonfiaggio il segnale che era pronto a far partire il bruciatore. La squadra addetta ai ventilatori smise di soffiare aria e portò via la colossale macchina insieme all'ugello di scarico.

Toller spinse la leva di controllo per circa un secondo. Ci fu un ruggito sibilante nel momento in cui i cristalli a energia si combinarono e un getto di gas di miglign bollente salì verso la bocca spalancata del pallone.

Soddisfatto del pallone, Toller scaricò altro gas, a brevi colpi in modo da ridurre il rischio di danneggiare il tessuto, e la grande sacca cominciò a gonfiarsi e a sollevarsi da terra. La squadra di gonfiaggio lo sollevò ancora per mezzo dei quattro supporti d'accelerazione, che costituivano la differenza principale fra un'aeronave e un veicolo progettato per il semplice volo atmosferico. Ora il pallone era gonfio per tre quarti, e ondeggiava fra i supporti, con la sacca di lino rivestito che pulsava e ondeggiava come un enorme polmone.

Mentre si alzava gradualmente in posizione verticale, la squadra che teneva le gomene del pallone si avvicinò e le assicurò ai punti di carico della sezione cilindrica, mentre gli altri fecero ruotare gentilmente quest'ultima finché l'asse non fu perpendicolare. In breve la sezione fu pronta per alzarsi in volo, bloccata a terra dalla semplice forza muscolare degli uomini che stringevano le corde d'ormeggio. Il resto dell'equipaggio salì sulla fiancata per mezzo dei gradini preparati appositamente e ognuno prese il proprio posto.

Toller annuì soddisfatto volgendo lo sguardo alla fila di veicoli e nel vedere che anche gli altri equipaggi erano saliti a bordo simultaneamente. Avevano derogato alle normali procedure di Kolcorron decidendo di decollare nello stesso momento, ma l'efficace assemblaggio delle fortezze nella zona senza gravità sarebbe dipeso soprattutto dalla precisione con cui sarebbero riusciti a

volare in formazione serrata.

Zavotle aveva deciso che un decollo in massa sarebbe servito a familiarizzare i piloti con una tecnica simile, e inoltre avrebbe evidenziato fin dall'inizio eventuali problemi. Non c'era stato tempo per prove di ascesa, e gli equipaggi sarebbero stati costretti a imparare sotto la guida del maestro più severo e intransigente di tutti.

Dopo essersi accertato che gli altri cinque piloti fossero pronti al volo, Toller rivolse loro un cenno della mano e scaricò nel pallone un getto prolungato di gas per dare inizio all'ascesa. Il ruggito del bruciatore venne amplificato nell'enorme cassa di risonanza del pallone, che ora riempiva il cielo sopra di loro, e alla fine le squadre a terra lasciarono andare gli ormeggi su ordine del supervisore di lancio. Mentre la nave cominciava a salire verso il cielo, verticalmente a causa della mancanza di vento, Toller si alzò e guardò da oltre il bordo della sezione lo spiazzo che lentamente si allontanava. Riuscì a scorgere la sagoma minuta di Ilven Zavotle, facilmente distinguibile dai capelli prematuramente bianchi, e lo salutò con la mano. Zavotle non rispose al saluto, ma Toller sapeva che lo aveva visto e che avrebbe preferito essere al suo posto piuttosto che far mettere alla prova le sue teorie da un altro uomo.

— Faccio rientrare i supporti, signore? — A parlare era stato il montatore, Tipp Gotlon, un giovane allampanato dai grandi denti, uno dei pochi che si erano offerti volontari per quel volo.

Toller annuì e Gotlon cominciò a darsi da fare sul ponte circolare, tirando dentro per le gomene i supporti di accelerazione che penzolavano all'esterno e assicurandoli all'orlo della sezione. Il meccanico, Millyat Essedell, era un uomo apparentemente molto esperto, con le gambe arcuate, che aveva al suo attivo diversi anni di servizio nel Corpo Aereo, e il suo intervento non era previsto a quel punto del volo, ma Toller lo vide chino sul suo armadietto dell'equipaggiamento personale intento a riordinare e controllare gli utensili. La nave che costituiva la sezione mediana della fortezza aveva un equipaggio di tre uomini, a differenza di quello delle sezioni di coda, di cinque a causa del peso addizionale costituito dagli armamenti che gli occupanti delle

fortezze avrebbero usato contro gli invasori.

Soddisfatto nel constatare che poteva fare affidamento sui suoi compagni, Toller rivolse tutta la sua attenzione al compito di trovare il metodo per far funzionare il bruciatore in modo ottimale allo scopo di raggiungere una velocità di ascesa nell'ordine dei 35 chilometri all'ora.

Decise per uno scarico di quattro secondi alternato a una pausa di venti, un metodo che ricordava piuttosto bene dai tempi della sua prima traversata interplanetaria, e per i successivi dieci minuti i piloti delle altre navi cercarono di mantenere esattamente la sua stessa velocità.

Costituivano uno spettacolo incredibile, quelle navi così enormi e così vicine l'una all'altra, stagliate nettamente nella purissima luce del giorno, mentre il mondo sembrava sprofondare in una foschia azzurra e lontana.

Le navi erano divenute l'unica realtà per Toller.

Abbassando gli occhi sulla caratteristica geometria della città di Prad, gli riuscì difficile provare un qualsiasi senso di affinità con quel luogo o con i suoi abitanti. Era ridiventato una creatura del cielo, e le sue preoccupazioni erano ormai completamente diverse da quelle di coloro che erano legati a terra. Gli affari di Stato e le fisime dei principi ormai importavano molto poco rispetto alla solidità di uno solo dei rivetti o alla corretta tensione di una gomena o anche solo agli strani rumori simili a ruminii sordi che il pallone a volte emetteva senza nessun motivo particolare.

Quando il rodaggio fu terminato, lo squadrone aveva già raggiunto l'altezza di tre chilometri, e Toller diede il segnale di sparpagliarsi. La manovra venne portata a termine rapidamente e senza difficoltà, e il gruppo serrato di palloni si aprì in una formazione separata pronta ad affrontare la notte con minore rischio di collisioni.

Prima del decollo Toller aveva lavorato fino a sfinirsi, a volte arrivando a dormire solo due ore per notte, e durante la quiete forzata dell'ascesa il suo corpo cominciò a reclamare il riposo dovuto. Perfino mentre faceva funzionare il bruciatore a volte cadeva in un breve torpore; teneva il conto del

tempo semplicemente per istinto, e passava la maggior parte dei periodi di riposo dormicchiando e sognando. Spesso, quando si svegliava, non aveva la minima idea di dove si trovasse, e fissava l'enorme, tranquilla curva del pallone, spaventato e confuso, fino a quando non ricordava cosa fosse e dove lo stava portando. Altre volte, soprattutto di notte, quando le meteore scintillavano in ogni punto del cielo, non riusciva a svegliarsi completamente e nel dormiveglia immaginava di essere di nuovo impegnato in un'ascesa che aveva già compiuto molto tempo prima insieme ad altri uomini e donne ormai morti o trasformati in estranei dalla crudeltà del tempo, tutti che viaggiavano verso il futuro, trepidanti, speranzosi ognuno a modo suo.

I cambiamenti della notte e del giorno non facevano che accrescere quel senso di disorientamento temporale. Con il procedere dell'ascesa, la notte di Sopramondo si fece sempre più breve e la piccola notte più lunga, scivolando verso l'equilibrio che sarebbe stato raggiunto a metà strada fra i due pianeti, e Toller scoprì di avere quasi perso il controllo della situazione. Il metodo più sicuro per misurare il passare del tempo divenne l'altimetro della nave, un dispositivo semplicissimo consistente in nulla più che una scala verticale dalla cui cima un piccolo peso era sospeso per mezzo di una piccola molla. All'inizio del viaggio il peso si era trovato oltre il grado più basso della scala, ma a mano a mano che l'ascesa procedeva e l'attrazione gravitazionale di Sopramondo diminuiva, il peso si alzava gradualmente verso il grado più alto in perfetta analogia con il volo, come una microscopica nave che percorreva un microscopico universo.

Un altro affidabile strumento per indicare il procedere dell'ascesa era il freddo, sempre più acuto. Durante la prima ascesa, il gruppo era stato colto di sorpresa dal fenomeno e di conseguenza era rimasto piuttosto colpito, ma ora erano disponibili abiti pesantemente imbottiti, e le basse temperature erano più tollerabili. Se si rimaneva seduti vicino al bruciatore si poteva addirittura sentire un calore piacevole, che accentuava la continua sonnolenza di Toller mentre trascorreva ore a fissare il blu sempre più carico del cielo, le stelle luminose disperse fra gli innumerevoli vortici di luce, i bagliori improvvisi delle comete, e Oltremondo sospeso in lontananza come una lanterna verde.

Uno dei problemi più importanti che la missione dovette affrontate fu saper

riconoscere l'esatto centro della zona senza gravità. Toller sapeva che in teoria non esisteva veramente nessuna zona senza gravità, ma semplicemente uno spazio al limitare delle due atmosfere, e che sarebbe bastato spostare una fortezza di appena una decina di metri da una parte o da un'altra per dare inevitabilmente inizio alla lunghissima caduta verso la superficie di uno dei due pianeti. Tuttavia presumevano che la realtà fosse meno intransigente delle equazioni e che avrebbero avuto un certo margine, non importava quanto piccolo.

E il primo compito di Toller era dimostrare che quell'assunto era giustificato.

Le sei navi erano passate alla propulsione a reazione alcuni giorni prima, una volta che la spinta generata dall'aria calda era diventata trascurabile; ma ora i motori erano silenziosi, mentre le navi rimanevano sospese in un punto fuori della gravità. Toller trovò bizzarro che gli equipaggi delle navi fossero in grado di comunicare fra loro semplicemente gridando; nonostante le voci sembrassero spegnersi molto presto nell'immensità del cielo circostante, divenne evidente che le si riusciva a sentire fino a centinaia di metri di distanza. Per alcuni minuti armeggiò con il dispositivo che Zavotle aveva inventato per evidenziare ogni movimento significativo della nave verso l'alto. Consisteva di un piccolo recipiente contenente un composto di prodotti chimici e sego che una volta acceso emanava un fumo spesso e nero, e un accessorio simile a un soffietto dotato di un lungo beccuccio. Con quell'apparecchio era possibile sparare fuori della fiancata della nave piccole sfere di fumo che mantenevano la forma e la densità per un tempo sorprendentemente lungo nell'aria immobile. Zavotle aveva pensato che il fumo, non essendo più pesante dell'atmosfera circostante, avrebbe potuto servire come punto di riferimento stazionario dal quale si sarebbe potuto misurare ogni movimento delle navi. Per quanto rudimentale, il sistema sembrava efficace. Toller aveva proibito a Essedell e Gotlon di muoversi per non spostare anche il ponte della nave, ed era rimasto a fissare gli sbuffi di fumo dalla battagliola abbastanza a lungo per convincersi che la nave era immobile.

— Io dico che stiamo tenendo la posizione — gridò a Daas, il pilota della seconda sezione mediana, impegnato nelle stesse osservazioni. —

Tu cosa dici?

— Sono d'accordo, signore. — Daas, che era appena distinguibile co-me una forma infagottata alla ringhiera della sua nave, gli rivolse un cenno della mano per confermare il messaggio.

Il mattino era appena cominciato e il sole si trovava "sotto" le sei navi, vicino all'orizzonte orientale di Sopramondo. Il bagliore saliva a illuminare le sezioni volanti, proiettandone le ombre contro la parte inferiore dei palloni aerostatici, conferendo un aspetto melodrammatico, quasi tea-trale, alla scena. Toller si rese improvvisamente conto di sentirsi euforico nell'assistere a quello spettacolo irreale. Si sentiva ben riposato e forte, dopo il breve letargo dell'ascesa, pronto a combattere in un nuovo tipo di arena, e provava una sensazione così strana e intensa che dovette soffermarsi ad analizzarla.

Si sentiva leggero, ma di una leggerezza che non aveva niente a che fare con l'assenza di gravità, e da quella leggerezza si irradiava una luce iridescente, una metafora fin troppo semplice, ma l'unica che fosse riuscito a trovare, una luce che parlava di gioia e ottimismo, fortuna, forza. Gli dava un'impressione strana e quasi familiare allo stesso tempo, e gli ci vollero diversi secondi per identificarla e rendersi conto che si sentiva giovane. Niente più e niente meno: si sentiva di nuovo giovane.

Immediatamente ci fu una reazione emotiva a quella nuova sensazione.

"Probabilmente molti uomini troverebbero strano sentirsi felici in un momento come questo." Allentò la stretta sulla battagliola, lasciando sollevare un poco i piedi dal ponte, e la sfera sognante che era Sopramondo scivolò lentamente sotto la nave, avvolta da una sottile mezzaluna di luce solare. "È per questo che Gesalla mi ha paragonato a Leddravohr. Riesce a capire quanto io mi sento realizzato quando vengo chiamato a difendere la nostra gente, ma non riesce a condividere questo senso di pienezza e dunque ne è gelosa. Senza dubbio è in ansia per me, e anche questo la spinge a dire cose di cui poi si pente in privato..."

— Sono pronto, signore. — La voce di Gotlon richiamò Toller al mondo reale. Toller riportò i piedi sul ponte e si voltò per vedere che il giovane

montatore, senza attendere l'ordine, aveva già indossato l'equipaggiamento personale di volo. La sua sagoma allampanata era del tutto irriconoscibile, avvolta dalla pesante uniforme imbottita, che comprendeva guanti di pelo e stivali. La parte inferiore del volto era coperta da una sciarpa di lana, attraverso la quale il respiro emergeva in una serie di piccoli sbuffi di vapore bianco, e la linea del corpo era ulteriormente deformata dallo zaino del paracadute e dall'unità a razzo legata al torace.

— Volete che esca adesso, signore? — Gotlon sfiorò con le dita il moschettone dell'ormeggio che lo teneva legato alla battagliola della nave. — Sono pronto.

— Lo vedo, ma cerca di tenere a freno l'impazienza — disse Toller. —

Devi avere un grande pubblico prima di lanciarti nell'impresa.

Oltre a essere ambizioso, Gotlon era uno di quei rari individui che non provavano la benché minima paura delle altezze, e Toller si reputava fortunato ad averlo trovato in quel po' di tempo che aveva avuto a disposizione. Gli equipaggi delle sei sezioni della fortezza erano rimasti nella zona senza gravità abbastanza a lungo da abituarsi a galleggiare nell'aria come gli pterta, ma c'era ancora una consistente barriera psicologica da superare.

Non sarebbe stato possibile dare il via al montaggio definitivo delle fortezze fino a quando non si fosse dimostrato che un uomo poteva slegarsi, balzare fuori della sua nave e farvi successivamente ritorno grazie alle unità razzo personali. Anche se mentalmente Toller riponeva tutta la sua fiducia in quel dispositivo inventato da poco, si sentiva vigliaccamente felice di non essere obbligato a metterlo alla prova. Una volta nella realtà, e innumerevoli altre nei suoi incubi da quel giorno, aveva visto un uomo cadere per 4000 chilometri dal limitare del cielo centrale verso terra, muovendosi prima così lentamente da sembrare immobile e poi, a mano a mano che l'attrazione gravitazionale del pianeta si faceva sempre più forte, iniziando una caduta che sarebbe durata più di un giorno e terminata con la morte.

I polmoni di Toller stavano faticando nell'aria rarefatta; sentì un gelo

pungente nel torace mentre urlava gli ordini agli altri cinque piloti.

Mentre tutti gli uomini degli equipaggi uscivano alle battagliole delle navi, tutti gli occhi erano fissi su Gotlon. Lui salutò i compagni come un bambino che volesse attirare l'attenzione dei suoi amici prima di compiere un'impresa coraggiosa. Toller gli concesse quella deroga alla disciplina per il bene del morale comune.

Scrutò i cinque uomini alle sezioni di coda più vicine e, con qualche difficoltà a causa delle ingombranti uniformi imbottite, riconobbe Gnapperl, il sergente che con tanto astio aveva fatto giustiziare Oaslit Spennel. Ora ridotto al rango di semplice soldato del Corpo dell'Aria, Gnapperl non aveva neppure cercato di protestare quando Toller lo aveva scelto per la prima missione, e aveva passato i giorni dell'addestramento con lugubre rassegnazione per il suo destino. Non era nella natura di Toller progettare la morte di un uomo a sangue freddo, ma Gnapperl non poteva saperlo, e si sentiva molto apprensivo e infelice. Toller aveva tutte le intenzioni di lasciarlo in quello stato.

— Va bene — disse a Gotlon quando gli sembrò che fosse giunto il momento. — Possiamo separarci. Ma fa' attenzione a tornare indietro.

— Grazie, signore — ribatté Gotlon, con un'espressione che a Toller parve decisamente di gioia e gratitudine. Sganciò il cavo, si sollevò con le mani finché non si trovò a galleggiare orizzontalmente, quindi rotolò oltre la battagliola e con un colpo di gambe si allontanò dalla fiancata, con più forza di quanta ne avrebbe usata Toller. Fra l'uomo e la nave si spalancò il vuoto luminoso e azzurro, e da una delle altre navi si sentì un uomo che stava vomitando.

Gotlon scivolò via verso le stelle, avvolto nella luce del sole, rallentando gradualmente per l'attrito dell'aria, e per puro caso si arrestò in posizione eretta, relativamente agli osservatori. Senza fermarsi, si contorse come un'anguilla finché non si trovò rivolto dalla parte opposta rispetto alla linea di navi, e, dai rapidi movimenti del braccio destro, tutti capirono che stava pompando aria nell'unità di propulsione. Qualche secondo più tardi si sentì il

debole sibilo del propulsore. In un primo momento sembrava che non avesse alcun effetto, poi divenne chiaro che l'uomo stava effettivamente tornando al punto da cui era partito. Il moto non era perfettamente rettilineo, e più di una volta il giovane dovette guardarsi alle spalle e regolare la direzione del propulsore ad aria, ma in breve tempo arrivò abbastanza vicino alla nave da riuscire ad afferrare il bastone che Essedell aveva allungato verso di lui. Puntando i piedi contro la fiancata, Essedell tirò il bastone e Gotlon sfrecciò all'interno come un pallone aerostatico in forma umana.

— Ottimo, Gotlon! — Toller allungò con noncuranza il braccio destro per arrestare il moto dell'uomo, e rimase sorpreso nel vedersi trascinare il braccio all'indietro. L'impatto lo fece roteare su se stesso, sempre aggrappato a Gotlon, e ci vollero alcuni secondi prima che i due uomini riuscissero a trovare degli appigli per riprendere l'equilibrio. Toller era sconcertato da quello che era accaduto, ma uno scoppio di urla e applausi proveniente dalle altre navi lo costrinse a dimenticarlo.

Toller dovette riconoscere che provava un gran sollievo. Una cosa era trovarsi seduti in una tranquilla stanza di palazzo e pendere dalle labbra di uomini ingegnosi che teorizzavano sulla meccanica celeste, ma allontanarsi dalla propria nave e lanciarsi nell'aria rarefatta della zona senza gravità, in precario equilibrio fra i due mondi, affidando la propria vita a un apparecchio che era poco più di un mucchio di viti, era tutt'altra cosa.

Ma Toller lo aveva visto con i suoi occhi! Un miracolo realizzato una volta non era più un miracolo. Era entrato a far parte delle qualifiche necessarie per qualsiasi soldato semplice del Corpo e, soprattutto, aveva aiutato Toller a sentirsi più sicuro riguardo la prova che lo avrebbe atteso al termine della missione.

Diede a tutto il personale ordine di far pratica di volo librato. Il tempo che poteva concedere ai soldati per abituarsi a quell'attività del tutto innaturale era così breve da sfiorare il ridicolo, ma Re Chakkell, sostenuto nelle sue argomentazioni da Zavotle, aveva deciso che il tempo era il fattore più importante nella guerra contro Mondo. Il ridotto consiglio di gabinetto d'emergenza aveva deciso di sincronizzare le operazioni di guerra in modo da

poter far fronte all'ipotesi più sfavorevole, valeva a dire dieci giorni per il ritorno della nave da ricognizione su Mondo; altri due perché Rassamarden potesse assimilare le notizie che gli avrebbero comunicato e, supposto che almeno una parte della sua flotta d'invasione fosse già operativa, altri cinque perché l'avanguardia nemica raggiungesse la zona senza gravità.

In tutto, 17 giorni.

Chakkell aveva decretato che per allora dovevano esserci almeno sei fortezze in posizione nel punto centrale, pronte a combattere.

Toller era rimasto esterrefatto da quell'annuncio. Già il progetto delle fortezze era stato presuntuoso, ma l'idea di poterne progettare, costruire e rendere operative sei in solo 17 giorni gli era parsa una elefantiaca assurdità. Tuttavia, aveva dimenticato che Chakkell possedeva una serie di abilità più uniche che rare: la sfrenata ambizione che lo aveva portato al trono, il dono di saper organizzare con la massima efficienza che lo aveva reso capace di riunire una flotta di mille aeronavi e la monolitica forza di volontà con cui riusciva a spostare o distruggere qualsiasi ostacolo. Chakkell era un buon regnante in tempo di pace, ma solo nei tempi di crisi si trovava davvero nel suo elemento, e secondo le sue direttive la costruzione delle fortezze procedette in tempo utile. Rimaneva ancora da vedere, però, se le pedine umane del suo piano sarebbero riuscite a sopportare lo stesso sforzo che alla materia inanimata non sembrava pesare.

Toller capì immediatamente che tutti lo stavano fissando quando toccò a lui uscire dalla nave. Fece del suo meglio per cercare di rimanere in posizione verticale facendo riferimento al pallone aerostatico e alla nave cilindrica, e stava cominciando a pensare di esservi riuscito quando si rese improvvisamente conto che la grande sfera multicolore di Mondo, ricoperta dai vortici delle nubi, sembrò muoversi sopra di lui.

Lentamente, scivolò verso il basso e scomparve sotto i piedi di Toller seguito da Sopramondo, straordinariamente simile al pianeta fratello, che aveva cominciato a muoversi nello stesso modo. Non ebbe assolutamente la sensazione di rotolare: era come se Toller fosse l'unico oggetto immobile al

centro di un universo che roteava intorno a lui, sole, i due pianeti e la lunga fila di aeronavi una dopo l'altra. Ringraziò il cielo quando alla fine riuscì a fermare quel movimento incessante. Fu anche lieto di scoprire che rimanere sospesi nel vuoto azzurro del cielo non era un'esperienza tragica come aveva temuto. A prescindere dall'impiegabile sensazione di cadere, che tutti coloro che raggiungevano la zona senza gravità provavano, si sentiva abbastanza sicuro e in forma.

— Se qualcuno ha voglia di ridere delle mie acrobazie, lo faccia subito —

gridò agli uomini che lo fissavano silenziosi. — Il vero lavoro comincerà fra pochi minuti, e vi posso assicurare che non resterà più molto di cui ridere.

Ci fu una risata generale di comprensione e le figure avvolte nelle spesse uniformi cominciarono a darsi da fare, uscendo una dopo l'altra in volo, chi con maggiore, chi con minore abilità. Toller si rese conto che i suoi risultati non erano buoni come quelli del giovane Gotlon, ma si sforzò di perseverare con il propulsore e in breve fu in grado di spingersi con discreta accuratezza verso qualsiasi punto scegliesse di raggiungere.

Sarebbe stato tutto più facile se avesse avuto il propulsore legato alla schiena, in modo da poter procedere guardando in avanti, ma la mancanza di tempo aveva costretto l'officina del Corpo Aereo a produrre l'unità più semplice possibile.

Non appena Toller si reputò soddisfatto della propria abilità, richiamò gli altri cinque piloti per rivedere un'ultima volta i dettagli dell'imminente operazione di assemblaggio delle fortezze.

La conferenza fu la più strana a cui avesse mai preso parte: sei uomini di mezz'età, tutti veterani della Migrazione, sospesi in circolo e stagliati contro un cielo solcato da meteore che cadevano continuamente, simili a frecce infuocate. Toller conosceva tre dei piloti, Daas, Hishkell e Umol, fin dai tempi del vecchio Squadrone Sperimentale del Cielo, e si era in gran parte affidato alle loro raccomandazioni per reclutare gli altri due, Phamarge e Brinche.

— Prima di tutto, signori — disse — sappiamo qualcosa di nuovo?

Qualsiasi cosa che secondo voi possa influenzare il piano di costruzione delle fortezze?

— L'unica cosa che sappiamo è che dobbiamo fare in fretta, Toller —

rispose Umol, con la familiarità che gli era concessa. — Sono pronto a giurare che questo dannato posto è molto più freddo dell'ultima volta in cui ci sono stato. Guardate qui! — E si abbassò la sciarpa a mostrare il naso, decisamente violaceo.

— Qui fa freddo esattamente come sempre, vecchio mio — disse Daas.

— Il guaio è che non hai più le palle.

— Signori! — si intromise Toller, interrompendo la risposta oscena di Umol. — Bambini! Abbiamo del lavoro da fare, e nessuno qui vuole farlo più in fretta di me, per cui vediamo di essere sicuri che sappiamo quello che stiamo per fare.

Parlò a bassa voce, e capì, dal poco che si poteva vedere dai loro volti, che i suoi compagni erano molto compiaciuti dei risultati dei propulsori ad aria, e di conseguenza la loro fiducia nel progetto era cresciuta. Per i successivi minuti controllò nei dettagli tutta la sequenza di montaggio. Il primo stadio consisteva nel far ruotare le sei navi di novanta gradi in modo da portare le sezioni delle fortezze in posizione operativa, con gli oblò laterali fronteggianti i pianeti. Quindi sarebbe stato necessario staccare i falsi ponti di comando e usare i propulsori con pochi brevi getti per allontanare leggermente i palloni, ancora uniti ai ponti, dalle sezioni circolari. Una volta che le sezioni si fossero trovate sospese nell'aria, sarebbero state legate con corde, riunite e sigillate a formare due cilindri con le estremità chiuse.

A quel punto la forza di lavoro si sarebbe separata in due gruppi distinti.

Coloro a cui era stato affidato l'incarico di controllare le fortezze ci sarebbero entrati e avrebbero predisposto ogni cosa per la lunga permanenza nella zona

senza gravità. Nel frattempo, i sei piloti, ognuno accompagnato da un montatore, avrebbero iniziato a far ridiscendere i palloni e i bruciatori verso Sopramondo per farli riutilizzare nelle future missioni. I primi passi della discesa furono svolti abbastanza tranquillamente e non impaurirono i piloti più esperti. Si trattava semplicemente di far ruotare i veicoli, privati del carico, di altri novanta gradi e, servendosi della spinta dei motori, farli rientrare per un breve tratto nel campo gravitazionale di Sopramondo. Le navi avrebbero viaggiato capovolte, e questo non piaceva a nessun comandante di aeronave, ma solo per poche ore, fino a quando non avrebbero riacquista-to abbastanza peso da ritornare alla stabilità che i piloti volevano.

Un'ultima rotazione in semicerchio avrebbe normalizzato del tutto il comportamento di volo delle navi, riportando Sopramondo al posto giusto, sotto i piedi dei membri dell'equipaggio, dove sarebbe rimasto per il resto del viaggio di ritorno verso casa.

Fino a quel punto il piano e le tecniche di volo erano qualcosa di estremamente convenzionale, un procedimento che qualunque pilota veterano della Migrazione avrebbe potuto elaborare nel giro di pochi secondi; ma le misure d'emergenza prese per la situazione critica dovevano ancora essere applicate. Toller ricordava con estrema chiarezza ogni parola del primo incontro con Chakkell e Zavotle, le parole che gli avevano fatto capire che lui e il cielo non avevano ancora messo alla prova il rapporto che li legava...

«La discesa sarà la parte peggiore», aveva detto Toller. «A prescindere dal freddo, che sarà molto intenso, gli uomini dovranno rimanere immobili su una piattaforma aperta, con migliaia di chilometri di vuoto sotto di loro. Prova a pensarci! Basterebbe inciampare su una fune per cadere oltre il bordo. Era già abbastanza sgradevole nelle vecchie gondole, ma almeno c'erano le pareti a dare un minimo senso di sicurezza. Non mi piace, Ilven. Cinque giorni di una esperienza del genere sarebbero troppo per chiunque. Penso che...». Aveva smesso di parlare nel vedere Zavotle annuire, del tutto d'accordo.

«Hai perfettamente ragione, a parte il fatto che non possiamo assolutamente concedere agli uomini cinque giorni interi per il ritorno»

disse Zavotle. «Ci sarà bisogno di te e degli altri piloti molto prima, per non parlare dei palloni e dei motori».

«E allora?».

Zavotle gli aveva rivolto un sorriso tranquillo. «Immagino che tu sappia cosa sono i paracadute». -

«Ma certo che so cosa sono», disse Toller con impazienza. «Il Corpo dell'Aria li usa da almeno dieci anni. Dove vuoi arrivare?».

«Intendo dire che gli uomini torneranno a terra con i paracadute».

«Che splendida idea!». Toller si era battuto una mano sulla fronte per rendere più evidente il suo sarcasmo. «Ma correggimi se sbaglio. Un uomo dotato di paracadute non scende più o meno alla stessa velocità di un'aeronave?».

Il sorriso di Zavotle si era fatto ancora più pacifico. «Solo se il paracadute è aperto».

«Solo se...». Toller si era messo a camminare per la saletta, fissando il pavimento, ed era tornato alla sua sedia. «Sì, capisco dove vuoi arrivare.

Certo, evidentemente possiamo risparmiare tempo se gli uomini non aprono il paracadute se non nell'ultimo tratto. A quale altezza si dovrebbe aprire?».

«Diciamo trecento metri?».

«No!». Toller aveva reagito immediatamente, d'istinto. «Impossibile».

«E perché?».

Toller aveva fissato duramente il volto di Zavotle, e all'improvviso quei lineamenti familiari gli erano parsi quelli di un estraneo. «Ricordi la prima volta in cui siamo entrati nel cielo centrale, Ilven. L'incidente.

Abbiamo guardato oltre il parapetto e abbiamo visto Flenn che cadeva. È

precipitato per più di un giorno intero!».

«Ma lui non aveva un paracadute».

«Ma è precipitato per un giorno intero!», aveva ripetuto Toller, sconvolto dal cambiamento che era avvenuto in Zavotle dopo tutti quegli anni. «È

troppo pericoloso».

«Che vi prende, Maraquine?», si era intromesso Re Chakkell, con un'espressione esasperata sul volto largo e abbronzato. «Il risultato è identico, che un uomo cada per un giorno intero o per un solo minuto: se ha un paracadute rimane in vita; altrimenti muore».

«Maestà, a voi piacerebbe una caduta del genere?».

Chakkell guardò Toller completamente confuso. «Si può sapere che importanza ha questa domanda?».

Inaspettatamente, fu Zavotle che scelse di rispondere. «Maestà, Lord Toller ha tutti i motivi per preoccuparsi. Non abbiamo idea di quali effetti possa avere su un uomo una simile caduta. Potrebbe morire assiderato, o per asfissia... o potrebbero anche esservi effetti secondari di altra natura.

Un pilota fisicamente sano ma pazzo non vi sarebbe di alcuna utilità». Zavotle fece una pausa, tracciando con una matita uno strano disegno sul foglio di carta che teneva di fronte a sé. «Propongo, dato che sono stato io a proporre questa soluzione, di essere il primo a metterla alla prova».

"Mi hai imbrogliato, mascalzone" aveva pensato Toller, ascoltando le parole del suo vecchio compagno di equipaggio con affetto e rispetto. "E

per questo vedrò di accertarmi che tu rimanga dove devi rimanere, con i piedi ben saldi a terra."

In generale, non c'era molta differenza fra l'atteggiamento di chi si era offerto volontario per la missione e quello di chi si era visto semplicemente arruolato

a forza. Entrambe le categorie capivano perfettamente che sfidare il volere del Re in tempo di guerra significava un'esecuzione sommaria, e alcuni dei volontari avevano semplicemente fatto di necessità virtù. Ma la conferma del fatto che ora era possibile allontanarsi ognuno per proprio conto dalle navi senza nessun danno aveva risollevato il morale di tutti. La maggior parte degli uomini pensava che evidentemente, se nessuno era morto fino a quel momento, allora significava che non c'era nessun rischio di morire. La manifestazione più immediata di quel nuovo ottimismo era costituita dalle grida dei soldati che riempivano il cielo mentre ognuno imparava le nuove tecniche di volo in vista della fase successiva.

Poi Toller si accorse che erano tornati a essere silenziosi.

L'ultimo dei palloni era stato separato dalla sezione di fortezza a cui era collegato, e, insieme al carico del falso ponte di comando e dell'unità motrice, si era allontanato leggermente dal centro dell'attività. Per quanto fragili, le gigantesche sacche piene di gas erano diventate la caratteristica predominante del panorama. Per gli uomini erano come grandi esseri amici dotati del potere di trasportare in tutta sicurezza uomini da un mondo a un altro, e ora, improvvisamente, si ritiravano per abbandonare i loro minuscoli protetti a se stessi nell'ostile immensità azzurra del cielo.

Perfino Toller, per quanta dedizione mettesse nell'impresa, sentì come un gelo dentro di sé nel notare come sembrassero piccole le sezioni delle fortezze senza i palloni, stagliate contro l'infinità nebbiosa del cielo. Fino a quel momento gli era sembrata la peggior condanna per un uomo dover intraprendere la lunga caduta verso la superficie del pianeta, ma ora si sentiva quasi privilegiato, a paragone di quelli che sarebbero rimasti nella zona senza gravità. Privilegiato e, allo stesso tempo, come si rese conto in un istante di sorpresa, ingannato.

"Che mi prende?", pensò, allarmato. Raramente in altre occasioni aveva ceduto all'introspezione, che aveva sempre considerato una perdita di tempo, ma di recente le sue reazioni emotive agli eventi che lo circondavano erano state così ambigue e contraddittorie che la sua mente era stata obbligata a rivolgersi all'interno. E quello ne era un esempio evidente. Solo un istante

prima aveva compatito i membri degli equipaggi delle fortezze, e ora li invidiava quasi! Pochi sapevano meglio di lui quanto fosse illusoria la gloria conquistata in battaglia, perciò sapeva benissimo che il miraggio di una nuova razza di patrioti, ultimi eroi alla guida dei loro fragili avamposti nelle solitarie distese del cielo, non aveva su di lui nessun potere di seduzione.

"Che mi succede?", si domandò di nuovo. "Perché non sono più soddisfatto di quello che un tempo mi soddisfaceva? Perché, se non sono diventato pazzo, continuo a voler avanzare dove qualunque altro uomo si ritirerebbe?"

Toller si accorse che stava dimenticando i suoi doveri e si costrinse a porre fine a quell'autointerrogatorio per sospingersi verso la prima fortezza in corso di montaggio. La sezione mediana e una delle terminali erano state allineate e riunite, ed era arrivato il momento di mettere in posizione l'ultimo componente. Era stato sistemato piuttosto lontano dagli altri due pezzi, e gli uomini addetti alle funi di fissaggio avevano il tempo di lavorare a ritmo rapido ed efficace. Stretti alle fiancate della sezione mediana, quattro di loro stavano dandosi da fare all'unisono con il braccio libero. La sezione terminale, in un primo momento difficile da muovere, ora procedeva a una certa velocità senza accennare a rallentare mentre si avvicinava alla posizione stabilita, Toller sapeva che non aveva peso e dunque non poteva causare il minimo danno nella collisione con lo spezzone principale della fortezza, ma per principio lo infastidiva un uso eccessivo della forza in qualsiasi operazione meccanica. Gli parve già di vedere la sezione rimbalzare e venire po-sizionata una seconda volta.

— Smettetela di tirare! È troppo veloce! — gridò agli uomini addetti alle funi. — Preparatevi a prenderla e bloccarla in posizione.

Gli uomini gli rivolsero dei cenni per mostrargli che avevano recepito l'ordine e si prepararono a ricevere il colossale cilindro che avanzava nell'aria. Phamarge, che stava sorvegliando l'operazione, diede ad altri due uomini intenti a stringere le corte funi della sezione mediana il segnale di aiutare i compagni. Uno dei due si trascinò fino all'orlo della sezione rivestito di cuoio e si bloccò in posizione stringendolo con le cosce.

Toller guardò la sezione terminale mentre si richiudeva sull'uomo in attesa. La struttura di legno non stava perdendo velocità, e trascinava facilmente con sé anche le funi più resistenti che incontrava sulla sua strada. Toller pensò che tutto ciò era molto strano per un oggetto che avrebbe dovuto essere leggero come una piuma. Provò un'improvvisa sensazione di allarme e gli tornò in mente qualcosa di simile accaduto al termine del primo volo libero di Gotlon: l'uomo, che avrebbe dovuto essere privo di peso, lo aveva colpito con forza sorprendente, quasi come se...

— Allontanatevi dal bordo! — urlò Toller. — Allontanatevi subito!

L'uomo si voltò verso di lui, ma non si mosse. Ci fu un istante come sospeso nel tempo in cui Toller riconobbe i lineamenti sgraziati di Gnapperl, poi d'un tratto la sezione terminale urtò contro la parte principale della fortezza. Gnapperl urlò quando il femore gli si spezzò.

L'intera fortezza ondeggiò pesantemente, gli uomini vennero scagliati via dalle fiancate, e la sezione terminale, ancora carica di energia cinetica, ruotò leggermente su se stessa e penetrò per un breve tratto nella struttura principale. Per un istante le due sezioni schiacciarono Gnapperl, ponendo fine alle sue urla, poi le due sezioni si separarono e rimasero immobili.

Toller azionò d'impulso il propulsore ad aria, con l'unico risultato di allontanarsi ancora di più dalla scena dell'incidente. Si voltò, pompando aria nel propulsore, poi si spinse verso il tumulto di uomini che volavano liberamente. Colpì leggermente la sezione mediana, afferrò una delle maniglie per riprendere l'equilibrio e guardò il ferito. Gnapperl stava allontanandosi dalla fortezza, nel vuoto, a braccia e gambe divaricate, con un lungo strappo sulla parte frontale dell'uniforme imbottita. Il sangue sgorgava copioso, e il tessuto strappato assomigliava a un'orribile ferita. Globuli di sangue galleggiavano come uno sciame tutto intorno a lui, scintillando al sole. Toller non ebbe alcun dubbio che Gnapperl fosse morto.

— Perché quell'imbecille non si è tolto di mezzo quando glielo hai detto? — disse Umol, avvicinandosi a Toller con una corda.

—

Chi può dirlo?—Toller pensò allo strano istante di paralisi dell'uomo prima dell'impatto, e si domandò se Gnapperl sarebbe stato così lento a reagire nel caso fosse stato avvertito da qualcun altro. Era possibile che la sfiducia che provava nei confronti di Toller avesse causato la sua morte, nel qual caso anche Toller ne era responsabile.

— Comunque, era solo un verme squallido — commentò Umol. — Se qualcuno di noi doveva andarsene, meglio che sia successo a lui. Se non altro ci ha insegnato qualcosa di utile.

— E cioè?

— Che quello che può schiacciare un uomo a terra può schiacciarlo anche quassù. A quanto pare non ha importanza che gli oggetti non abbiano peso. Capisci, Toller?

Toller cercò di allontanare i pensieri dalle questioni morali per riportarli alla fisica. — Forse il fatto di essere senza peso ha qualche conseguenza sui nostri corpi. Dovremo stare attenti, in futuro.

— Già. Nel frattempo abbiamo un cadavere di cui liberarci. Immagino che potremmo semplicemente lasciarlo volar via.

— No — disse Toller immediatamente. — Lo riporteremo su Sopramondo quando ce ne andremo.

Capovolte, le sei navi avevano volato per tutta la notte. Oltre alla spinta impressa dai propulsori, avevano guadagnato leggermente velocità a mano a mano che la gravità di Sopramondo si faceva sentire, ma l'accelerazione era stata trascurabile nella prima parte della discesa. E

non appena la luce del sole era ritornata, quando la danza gravitazionale di Sopramondo l'aveva riportata nella giusta posizione, i motori erano stati spenti e la resistenza dell'aria aveva fatto fermare le navi. I piloti si erano serviti dei piccoli reattori laterali per ribaltare le navi, un'operazione condotta con maestosa lentezza, e l'universo e tutte le sue stelle erano ruotate

dolcemente secondo i desideri di sei uomini comuni, e il sole si portò obbediente in una nuova posizione, sotto i loro piedi.

La manovra venne completata senza imprevisti, e giunse il momento di compiere qualcosa che non era mai stato fatto in precedenza.

Toller era assicurato al sedile di pilotaggio, con Tipp Gotlon vicino dalla parte opposta dell'unità motrice. Il falso ponte su cui si trovavano era costituito da una piattaforma di legno circolare, ampia solo tre o quatto passi, e la superficie era lontana più di 3 mila chilometri. A diverse distanze, le altre cinque aeronavi erano sospese nel vuoto contro lo sfondo azzurro e argenteo del cielo. I membri degli equipaggi, di due soli uomini all'ombra dei ponti cilindrici, erano stagliati contro le spirali brillanti di stelle e i bagliori occasionali delle comete. Gli enormi palloni, illuminati nella parte inferiore, sembravano possedere la solidità di pianeti, mondi a forma di pere rovesciate i cui meridiani erano segnati dalle funi e dalle rappezzature del tessuto.

Ma Toller era più preoccupato del suo microcosmo personale che da quello spettacolo irreale. Lo spazio del ponte era ingombro di utensili e parti di ricambio, dagli ugelli di scarico dei propulsori laterali ai serbatoi per i cristalli a energia, provviste, acqua, uniformi e sacche da caduta.

Tramezze in canna alte fino alla vita separavano l'ambiente dalla rudimentale toilette e dalla cambusa. Da quest'ultima sporgeva la parte inferiore del cadavere di Gnapperl, che era stato legato a terra per evitare che continuasse a sollevarsi a causa della mancanza di peso e vagare liberamente per il ponte.

— Bene, giovane Gotlon, da questo momento ci separiamo— disse Toller. — Come ti senti?

— Sarò pronto quando lo sarete voi, signore. — Gotlon gli rivolse un sorriso, mostrando gli incisivi divisi da un varco. — Come sapete, signore, è mia ambizione diventare pilota, e sarei molto onorato se mi concedeste di tirare la fune di caduta.

— Onorato? Ditemi, Gotlon... vi state divertendo?

— Ma certo, signore. — Gotlon fece una pausa quando una meteora insolitamente luminosa accese il cielo sotto la nave, seguita da un tuono fragoroso. — Be', forse non è proprio giusto dire che mi sto divertendo, ma non vorrei fare nient'altro che questo.

"Una buona risposta", pensò Toller, e decise di tenere d'occhio i futuri progressi del giovane. — Va bene, tirate la fune quando siete pronto.

Senza esitare, Gotlon si sporse in avanti, afferrò la corda rossa che scendeva nell'abitacolo dall'interno del pallone, e la tirò forte. La corda si allentò. Non ci fu nessun cambiamento percepibile nell'equilibrio o nel movimento della nave, ma all'interno della grande cupola del pallone aerostatico era accaduto qualcosa. Un grande riquadro di tessuto era stato strappato dalla sommità, e ora la nave era in balia della gravità di Sopramondo. Da quel momento in avanti, la nave e l'equipaggio non potevano fare assolutamente nulla per evitare di precipitare, e tuttavia Toller provò una strana riluttanza a passare alla fase successiva, che pure era inevitabile.

— Non vedo nessun motivo per starcene qui seduti — disse, non vo-lendo correre il rischio di svelare i suoi sentimenti. Aveva già infilato i piedi nella sacca da caduta, un sacco a pelo rivestito di lana che avvolgeva tutto il corpo. Si tolse le cinture di sicurezza e si alzò in piedi, e nel farlo notò la sua spada, ancora inguainata e legata a un montante laterale. Per un istante prese in considerazione l'idea di lasciarla là. Era un oggetto ingombrante e assurdo da portare con sé nella stretta sacca da caduta, ma lasciarla indietro sarebbe stato come abbandonare un vecchio amico. Si legò la spada al fianco e alzò gli occhi in tempo per vedere Gotlon, sempre sorridente, mentre si lanciava nel vuoto dal bordo del ponte.

Gotlon precipitò nell'immensità azzurra, e il sole si rifletté brevemente sulla parte inferiore della sagoma simile a un grosso bozzolo, finché non raggiunse una trentina di metri di distanza dalla nave. Non cercò in nessun modo di cambiare la direzione del volo; sembrava quasi morto, se non per il sottile pennacchio di vapore del suo respiro.

Toller rivolse lo sguardo alle altre navi e vide che anche gli altri, seguendo

l'esempio di Gotlon, si stavano lanciando nel vuoto. Era stato deciso fin dall'inizio che non ci sarebbe stato nessun tipo di sincronismo: gli uomini si sarebbero gettati non appena si fossero sentiti pronti, e improvvisamente Toller ebbe paura di essere l'ultimo, e che tutti vedessero che era l'ultimo. Fu sufficiente a reprimere la sua riluttanza a compiere quell'atto assolutamente innaturale. Si tirò la sacca fin sopra il petto, fece un balzo e si ritrovò a precipitare oltre il bordo del ponte a faccia in basso.

Vide Sopramondo sotto di sé, e per un istante rimasero faccia a faccia co-me due amanti, mentre il pianeta lo chiamava a sé migliaia di chilometri più in basso. Non si vedeva quasi nulla nella parte in cui regnava ancora la notte, ma nell'emisfero illuminato dal sole lo spettacolo del continente equatoriale sembrava avvolgere tutto il mondo, una distesa verde pallido macchiata di ocra sotto le nuvole candide, insieme ai vasti oceani che raggiungevano i poli sconosciuti e inesplorati.

Toller osservò tutto l'emisfero per un po', impaurito e sgomento, poi trasse le ginocchia al petto per opporre meno resistenza e si chiuse del tutto la sacca sulla testa.

"Non immaginavo di poter dormire.

"Chi mai avrebbe pensato che un uomo potesse dormire per la durata dell'interminabile caduta che va dal cielo centrale alla superficie del mondo?

"Ma è caldo e buio qui dentro, e le ore passano lentamente. E mentre la velocità aumenta gradualmente e l'atmosfera si fa più densa, la sacca comincia a ondeggiare, e il sibilo dell'aria che mi colpisce è quasi ipnotico.

È facile dormire. Anzi, quasi fin troppo facile. Mi è giunto alla mente che potrebbe anche succedere che qualcuno di noi non riesca a svegliarsi in tempo per azionare i paracadute, ma sicuramente è un'idea ridicola. Solo un uomo che prova un profondissimo desiderio di morire non sarebbe pronto al momento decisivo.

"Qualche volta apro la sacca e guardo fuori per vedere come se la stanno cavando i miei compagni, ma mi è impossibile localizzarli, sopra o sotto di

me. Stiamo cadendo a velocità leggermente diverse, e col passare delle ore siamo come una sola, lunga linea Verticale. Ho notato che stiamo tutti cadendo più in fretta delle navi, e questo non lo avevamo previsto. I ponti falsi, essendo collegati simmetricamente ai palloni, stanno mantenendosi orizzontali anche se i palloni si sono sgonfiati e oppongono maggiore resistenza all'aria, dato che i ponti li stanno trascinando con sé.

"Mentre abbandonavamo le navi, ho notato i ponti che oscillavano nel flusso dell'aria, e l'ultima volta che sono riuscito a scorgerli mi sono sembrati simili a sei stelle luccicanti. Devo ricordarmi di riferire tutto questo a Zavotle e magari suggerirgli di riprogettare i collegamenti in modo che cadano di lato. Le navi potrebbero scendere più rapidamente, in questo modo. L'impatto col terreno sarebbe più forte, ma i nuclei dei reattori sono indistruttibili.

"A volte penso agli uomini che abbiamo lasciato lassù nella zona senza gravità, e ogni volta mi trovo a invidiarli. Almeno loro hanno qualcosa in cui impegnarsi! Hanno innumerevoli compiti da portare a termine...

sigillare le fortezze col mastice... leggere ogni ora le boe di fumo per evitare il rischio di andare alla deriva... preparare le camere di pressurizzazione... preparare i primi pasti... controllare i motori e gli armamenti... decidere i turni di guardia...

"La sacca continua a ondeggiare dolcemente, e l'aria sussurra tutto intorno.

"È fin troppo facile addormentarsi qui..."

7

— Oro! Hai la faccia tosta di offrirmi dell'oro! — Ragg Artoonl, infuriato, gettò via la borsa di cuoio con un colpo della mano callosa. Il sacchetto cadde a terra e si aprì, e alcuni riquadri di metallo giallo caddero fra l'erba bagnata.

— Sei diventato scemo, come dicono tutti! — Lue Klo si inginocchiò a terra e raccolse con cura le monete. — Vuoi vendere la tua terra, sì o no?

— Sì, voglio venderla, ma per denaro buono. Buon vecchio vetro, ecco

quello che voglio. — Artoonl strofinò il pollice di una mano contro il palmo dell'altra, nel modo in cui a Kolcorron si contavano le monete di vetro smerigliato. — Vetro!

— Anche su queste monete c'è l'immagine del Re — protestò Klo.

—

Voglio denaro da spendere! Non voglio mica appenderlo alla parete! — Artoonl rivolse lo sguardo al gruppetto di agricoltori. —

Qualcuno ha del denaro vero, qui?

—

Io. — Narbane Ellder si fece avanti, frugando nel borsello. — Ho con me duecento reali.

— Accetto! Il terreno è tuo, e che tu possa aver maggior fortuna di me. — Artoonl aveva già allungato la mano per prendere il denaro, quando Bartan Drumme si intromise tra i due e li spinse da parte con una forza di cui non disponeva prima di darsi all'agricoltura.

—

Che ti prende, Ragg Artoonl? — disse. — Non puoi vendere la tua terra per un decimo di quello che vale.

— Può fare quello che gli pare — si intromise Elider, che non voleva perdere l'affare, stringendo nella mano il mucchietto di riquadri colorati.

— Sono sorpreso del tuo comportamento — gli disse Bartan, picchiandogli un indice accusatore sul petto. — Volerti avvantaggiare di un momento di debolezza del tuo vicino. Non pensi a quello che direbbe Jop? E di cosa direbbe di questa riunione? — Bartan fissò con aria di sfida il gruppetto di uomini riunito in una radura circondata da alberi che offrivano un minimo di riparo dalle intemperie. La pioggia cadeva fitta, e gli agricoltori, avvolti nei

loro mantelli simili a sacchi, avevano un aspetto lugubre, stranamente furtivo, con le spalle chine e l'acqua che gocciolava dal volto.

— Io sto benissimo. — Artoonl fissò pieno di risentimento Bartan per un attimo, poi il suo volto si incupì ancora di più mentre veniva raggiunto da un nuovo pensiero. — È stata tutta colpa tua. Sei stato tu a portarci in questo luogo maledetto.

—

Mi dispiace per quello che è successo a tua sorella — disse Bartan.

— È stato terribile, ma devi cercare di fartene una ragione, e capire che non è un motivo sufficiente per rinunciare a tutto quello per cui hai lavorato.

— Chi sei tu per dirmi quello che posso e quello che non posso fare?

— Sul volto rosso di Artoonl erano tornate la diffidenza e l'ostilità che Bartan aveva incontrato durante i primi giorni del suo ingresso nella comunità. — E che ne sai tu di quanto vale la terra, bottegaio? Torna a infilzare perline!

— So benissimo che Lue non si offrirebbe di comprare la tua terra se non fosse convinto che ne vale ampiamente la pena. Sta approfittando di te.

— Attento a quello che dici — disse Elider, avvicinandosi a Bartan sporgendo la mandibola barbuta. — Stai cominciando a stancarmi... —

cercò un insulto originale, socchiuse gli occhi per lo sforzo e alla fine fu costretto a copiare quello di Artoonl — ... bottegaio.

Bartan scrutò il gruppetto di uomini avvolti nei mantelli, si rese conto dell'aria che tirava e fu al tempo stesso sconvolto e rattristato nel rendersi conto che sarebbero diventati molto violenti se fosse rimasto ancora per molto. Un'altra dimostrazione del fatto che, contrariamente alle sue convinzioni, la comunità degli agricoltori era senza dubbio degenerata dai giorni dell'insediamento nella Terra degli Spettri.

Nell'anno passato dal suo matrimonio con Sondeweere, aveva visto il vecchio spirito di cameratismo svanire per essere sostituito da una feroce competizione in cui le famiglie più grandi, che avevano ottenuto i migliori risultati, rifiutavano perfino di aiutare i loro vicini. L'autorità di Jop Trinchil era del tutto svanita, e, allo stesso tempo, la perdita era stata accompagnata da un deperimento spirituale e fisico. Avvizzito, malato, non più in grado di mantenere unito il suo gregge, Jop si vedeva raramente uscire dai confini del terreno appartenente alla sua famiglia.

Bartan non avrebbe mai immaginato che avrebbe sentito la mancanza del vecchio Trinchil, rozzo e prepotente, ma la comunità sembrava avere perso completamente la strada senza di lui.

— Ho smesso di infilare perline da tempo — disse seccamente Bartan al gruppetto. — Ed è un peccato, perché se avessi ancora il mio ago più fine e il mio miglior filo potrei fare una bella collana con i vostri cervelli.

Credo che ne risulterebbe una collana molto corta.

Quelle parole risvegliarono l'ira di una ventina di uomini. Il rumore che emerse dalle loro gole era disarticolato, confuso, come il rombo di un intero oceano che stesse cercando di scaricarsi in un piccolo foro, ma quasi senza accorgersene Bartan riuscì, o così almeno gli parve, a isolare una delle frasi:
— Quell'imbecille farebbe molto meglio a farsi una cintura di castità.

— Chi è stato a dirlo? — gridò, e fece il gesto di sguainare una spada che non aveva mai portato.

I volti immersi nell'ombra dei cappucci si fissarono a vicenda e poi tornarono a voltarsi verso Bartan. — A dire cosa? — domandò uno degli uomini, apparentemente calmo ma come se stesse cercando di trattenere le risa.

— Per caso, il giovane Glave Trinchil viene ancora da te ad aiutare tua moglie nelle faccende di casa? — disse un altro. — Se non dovesse farcela più, posso venire io al suo posto. Ai miei tempi, c'erano un paio di cosette che sapevo fare bene anche io.

Bartan fu quasi sul punto di gettarsi addosso a quello che aveva parlato, ma il buon senso e la prudenza glielo impedirono. Quei bifolchi avevano vinto di nuovo, come sempre, perché sapevano benissimo che dieci mazzate battono sempre e comunque una sola frecciata per quanto bruciante. Si servivano sempre degli stessi luoghi comuni e li consideravano originali e arguti, e così era la loro stessa ignoranza a proteggerli.

— Spero che non vi dispiacerà se mi ritiro, signori. — Fece una pausa, nella speranza che l'allusione sessuale avesse se non altro aumentato la tensione, ma capì che non era stata minimamente compresa. — Ho da fare al mercato.

—

Vengo con te, se non ti spiace — disse Orice Shome, raggiungendo Bartan mentre si allontanava dal gruppo. Shome era un lavoratore vagante, ingaggiato di recente insieme ad altri come bracciante per la comunità. Era un giovanotto dallo sguardo leggermente sognante, e gli mancava quasi del tutto un orecchio, ma Bartan non ne aveva mai sentito parlare male e non intendeva rifiutarne la compagnia.

— Vieni con me, se vuoi — disse — ma Alrahen non ti sta aspettando per il lavoro?

Shome gli mostrò una piccola borsa da viaggio. — Sono di nuovo per strada. Non voglio rimanere qui.

— Capisco. — Bartan si strinse nella cerata e salì sul sedile di guida del carretto. La pioggia calda cadeva ancora fitta, ma sopra l'orizzonte occidentale era visibile una fascia luminosa color giallo pallido che si alzava sempre più, e Bartan capì che presto il tempo sarebbe migliorato.

Shome si sedette sulla panchetta di fianco a lui, Bartan tirò le redini e il blucorno cominciò a muoversi, sollevando le zampe posteriori fradice di pioggia e avanzando di buon passo. Inspiegabilmente, Bartan si trovò a ripensare alle battute riguardanti sua moglie, e per distoglierne i pensieri decise di fare un po' di conversazione con il passeggero.

— Non sei rimasto molto con Alrahen — disse. — Non era un buon datore di lavoro?

—

Ne ho avuti di peggiori. È il posto che non mi piace. Me ne vado perché c'è qualcosa che proprio non mi va, in questo posto.

— Un altro uomo che ha paura dei mostri! — disse Bartan, e rivolse a Shome un'occhiata dura. — Non hai l'aria di un uomo che si lascia prendere dall'immaginazione.

—

L'immaginazione spesso è molto peggiore di quello che ti succede realmente. Secondo me è per questo che la sorella di Artoonl si è uccisa.

E ho sentito dire che il suo bambino non è veramente scomparso, ma che lo ha ammazzato lei e poi lo ha sepolto.

Bartan si arrabbiò. — Hai sentito molto, per avere un orecchio solo.

— Non c'è bisogno di prendersela tanto — disse Shome, toccandosi quello che gli rimaneva dell'orecchio.

—

Scusa — disse Bartan. — È solo che tutto questo parlare di...

dimmi, dove andrai ora?

—

Non ne sono sicuro. Ne ho abbastanza di spaccarmi la schiena per arricchire altri uomini, ecco tutto — ribatté Shome, guardando dritto di fronte a sé. — Potrei cercare di raggiungere Prad. Là c'è lavoro in abbondanza, voglio dire lavoro tranquillo e pulito, a causa della guerra. Il guaio è che Prad è molto lontana. — Servirebbe un... — Shome fissò Bartan improvvisamente

interessato. —Non sei tu quello che ha un'aeronave?

— Ormai è inutilizzabile — disse Bartan, irrigidendosi nel sentir parlare di guerra. — Che notizie ci sono? Gli invasori continuano ad attaccare?

—

Certo, ma vengono sempre ricacciati indietro.

Bartan non aveva mai conosciuto lavoratori nomadi che avessero a cuore gli obiettivi nazionali, ma c'era un orgoglio evidente nella voce di Shome.

— Comunque è una strana guerra — disse Bartan. — Niente eserciti, niente campi di battaglia...

— Non direi che non ci sono campi di battaglia. Ho sentito dire che i soldati dell'aria vanno all'attacco seduti su tubi a razzo, come in sella a blucorni, e che possono allontanarsi di miglia dalle loro fortezze. E non ci sono palloni, nessun pallone, niente che impedisca loro di cadere a terra.

— Shome rabbrividì visibilmente. — Sono contento di non essere lassù. È

facile ammazzarsi, là.

Bartan annuì. —È per questo che al giorno d'oggi i re non guidano più alla carica i loro uomini.

— Lord Toller non è così. Hai sentito parlare di Lord Toller Maraquine, vero?

Bartan riuscì a ricollegare quel nome ai lontani giorni della Migrazione, e fu leggermente sorpreso nel sapere che un uomo così leggendario era ancora in attività. — Certo. Non siamo del tutto tagliati fuori dalla civiltà.

— Dicono che Lord Toller abbia passato più tempo là in cielo a combattere gli appestati di Mondo di qualsiasi altro uomo. — Con fervore patriottico, Shome si lanciò in una serie di aneddoti, alcuni dei quali sicuramente immaginari, riguardanti le imprese eroiche di Lord Toller Maraquine durante

la guerra interplanetaria. Ogni tanto la voce gli tremava per l'emozione, come se stesse rivivendo quelle avventure nella sua immaginazione, dando a se stesso il ruolo principale, e l'attenzione di Bartan tornò nuovamente alle frecciate sarcastiche che gli erano state rivolte da quelli che un tempo erano suoi amici.

Sapeva che non bisognava prestare ascolto a quegli insulti rozzi e volgari, eppure avrebbe voluto che non avessero fatto il nome di Glave Trinchil. Glave era uno dei pochi che ancora passavano dalla fattoria ad aiutarli quando c'era del lavoro pesante da sbrigare, ma, e quel pensiero gli scivolò nella mente come la punta di un arpione, arrivava quasi sempre quando Sondeweere era sola. Bartan cercò di scacciare quel pensiero, ma poi gli tornò alla mente un'immagine che credeva di avere completamente dimenticato: Sondeweere e Glave insieme, accanto al carro dei Trinchil, senza sapere di essere osservati, e quel momento di intimità che non aveva colto nessuno dei due di sorpresa.

"Perché tutto a un tratto dubito di mia moglie?", pensò Bartan. "Cosa mi sta succedendo? So di non essermi sbagliato riguardo a Sondeweere. E

anche se altri uomini possono essere stati truffati dall'amore, io sono troppo astuto e ho troppa esperienza del mondo per farmi imbrogliare in un modo simile da una ragazza di campagna. Lasciamo che quei bifolchi ridano quanto vogliono. Non mi lascerò mai influenzare."

La pioggia stava facendosi meno intensa, e la cappa di nuvole ora si trovava proprio sopra di lui: dava l'impressione che il carro stesse uscendo dall'ombra di un grande edificio per emergere alla luce del sole.

Poco più avanti, il sentiero che stavano percorrendo si univa a un'altra strada, più ampia, e al bivio Bartan avrebbe dovuto svoltare a ovest, verso Nuova Minnett. L'acqua che riempiva i solchi lasciati dalle ruote dei carri scintillava rendendoli simili a lucide sbarre metalliche.

Con uno strano senso di colpa, Bartan si voltò verso Shome e disse: —

Scusami, ma ho deciso di non andare al mercato. So che la strada è molto

lunga da percorrere a piedi, ma...

— Non preoccuparti — disse Shome alzando le spalle rassegnato. —

Penso di aver già percorso a piedi metà delle strade di questo mondo, e non credo che il resto mi farà male.

Si mise in spalla la borsa, saltò giù dal carro all'incrocio e si diresse verso Nuova Minnett di buon passo, facendo una breve pausa solo per salutare Bartan. Lui restituì il saluto e diresse il blucorno verso ovest, verso il suo possedimento.

Il senso di colpa crebbe quando dovette ammettere che voleva prendere in trappola Sondeweere. Lei non lo aspettava fino al calare della notte, e aveva progettato quel viaggio in città con diversi giorni d'anticipo, dandole tempo in abbondanza per preparare un appuntamento con Glave.

Il senso di disprezzo per se stesso si unì a una strana, inaspettata emozione mentre passava a considerare un nuovo problema. Anche se effettivamente avesse visto il blucorno di Glave da lontano, impastoiato vicino alla fattoria, era davvero sicuro che sarebbe riuscito a fermare il carro senza fare rumore e ad avvicinarsi a piedi? E anche se veramente avesse trovato quei due a letto insieme, cosa avrebbe fatto? Un anno di duro e continuo lavoro nei campi aveva temprato il fisico di Bartan, ma era ancora un peso leggero a paragone di Glave, e non aveva molta esperienza nel combattimento.

"È terribile", pensò, in un tumulto di emozioni. "Tutto quello che chiedo dalla vita è di poter, trovare mia moglie sola a lavorare felice nella nostra casa. Perché correre il rischio di perdere anche la poca felicità che mi rimane? Perché non voltarsi, raggiungere Shome e andare al mercato come avevo progettato? Potrei semplicemente incontrare i vecchi amici e divertirmi un po', bere qualche birra e dimenticare tutta questa storia..."

Il panorama di fronte a Bartan era scuro di nebbia argentea, mentre la pioggia veniva prosciugata dal sole, e al centro dell'orizzonte comparve una macchia scura ondeggiante che gli parve mutare di secondo in secondo. Sotto i suoi occhi, la macchia assunse una forma definita, trasformandosi gradualmente in

un uomo a cavallo che si avvicinava a velocità notevole.

Bartan capì molto prima di poterlo identificare con certezza che l'uomo doveva essere Glave Trinchil, e di nuovo si sentì sommergere da un'ondata di emozioni contrastanti: sollievo e delusione di fronte al fatto che un confronto diretto era stato evitato. A quella distanza dalla fattoria Glave avrebbe potuto dargli ad intendere che veniva da qualsiasi luogo, e lui non avrebbe avuto motivo per non credergli. Considerando quella situazione, Bartan immaginò che Glave lo avrebbe incrociato e se ne sarebbe andato salutandolo semplicemente, e rimase sorpreso quando il giovane cominciò a rivolgergli cenni mentre ancora era lontano, evidentemente con l'intento di fermarsi a parlare con lui. Bartan sentì battere il cuore più in fretta nel vedere che Glave era molto agitato.

Poteva essere accaduto un incidente alla fattoria?

— Bartan! Bartan! — Glave fece fermare il blucorno a fianco del carro.

— Sono contento di vederti. Sondy aveva detto che eri in città.

— Ha detto così? — rispose Bartan gelido, incapace di trovare una risposta più appropriata. — Allora vedo che con il tuo solito tempismo hai deciso di farle visita di nuovo.

Glave parve non raccogliere l'accusa. Il suo volto largo, dai lineamenti rozzi, sembrava agitato, ma Bartan non riuscì a cogliere neppure il minimo segno d'imbarazzo o ira che potevano essere originati dal senso di colpa.

— Va' da lei, subito — disse Glave.

—Ha bisogno di te.

Bartan si maledisse per aver continuato ad alimentare i suoi meschini sospetti anche quando era evidente che a Sondeweere era accaduto qualcosa di grave. — Che le è successo?

— In tutta onestà, Bartan, non lo so. Sono passato dalla fattoria,

semplicemente per farle visita, per vedere se c'erano dei lavori pesanti da sbrigare... — Anche sconvolto, Glave non riuscì a trattenersi dal rivolgere uno sguardo di compiacimento alle proprie braccia muscolose.

— Sondy mi ha detto che c'era un albero da sradicare. Lo sai quale...

dove volevi piantare i fagioli-liana e...

— Lo so, lo so! Cosa è successo a mia moglie?

— Be', ho preso una vanga e un'ascia. Anche se pioveva è stata una bella sudata, e sono stato felice quando ho visto Sondy uscire con un boccale di birra. Be', almeno credo che fosse birra, perché non l'ho bevuta. Era a non più di dieci passi da me quando ha fatto una specie di gemito e si è seduta sull'erba, stringendosi la caviglia. Ho avuto paura che si fosse fatta male, così sono andato da lei. Lei mi ha guardato, Bartan, e ha lanciato un urlo terribile, ma la cosa peggiore era... era... —

La voce morì in gola a Glave e il giovane fissò Bartan perplesso, come se non ricordasse più chi era.

— Glave!

— Era un urlo terribile, Bartan, ma la cosa peggiore è che aveva la bocca chiusa. Io stavo guardando Sondy diritta in faccia, e la sentivo urlare, ma aveva la bocca chiusa. Mi si è gelato il sangue.

Bartan strinse le redini, pronto a partire. — Quello che mi dici non ha senso. E va bene, Sondeweere stava piangendo! Tutto qui? Si era fatta male alla caviglia, sì o no? Cosa ti ha detto?

Glave scosse il capo, lentamente, pensoso. — Non dice niente.

— Cosa? Cosa stai dicendo? Che modo è questo per... ? — Bartan iniziò a provare una nuova terribile sensazione. — Ma riesce a parlare, vero?

— Non lo so, Bartan — disse semplicemente Glave. — È meglio se vai da

lei. Io sono rimasto là finché ho potuto, ma non ho potuto fare nulla.

Non sono riuscito a pensare a niente per...

Le ultime parole di Glave si persero nel tonfo degli zoccoli del blucorno di Bartan, mentre lo faceva ripartire. Spronò l'animale fino a fargli raggiungere la maggiore velocità possibile sul tracciato sconnesso della strada, ignorando gli sgradevoli sobbalzi sul sedile non imbottito.

La foschia brillante aveva oscurato l'orizzonte e ridotto la visibilità a tal punto che gli parve di viaggiare al centro di una grande cupola il cui orizzonte era una nebbia confusa di colori che si alzava fino a toccare il cielo. Dopo breve tempo, i vapori cominciarono a svanire, il cielo divenne di un blu torbido e Bartan vide la sua fattoria in lontananza, scintillante, come ricostruita dalla pioggia e dalla foschia. Quando la raggiunse, il cielo era tornato a essere limpido, e le stelle diurne stavano ricomparendo.

Fece fermare il carro, saltò a terra e corse nell'abitazione. Quando chiamò Sondeweere non ci fu risposta, e dopo una rapida ricerca per tutte le stanze della casa capì che la donna doveva trovarsi fuori. Il primo posto in cui gli venne in mente di cercare fu vicino all'albero di cui gli aveva parlato Glave, anche se sembrava strano che Sondeweere dovesse trattenervisi così a lungo... a meno che non fosse stata colpita da una grave malattia. Perché mai quel bue di Glave non l'aveva portata in casa, invece di scappare come se avesse visto un fantasma?

Bartan uscì dall'abitazione, oltrepassò di corsa il recinto che ospitava i pochi maiali che possedeva e risalì la collinetta erbosa che copriva il paesaggio a est. Vide Sondeweere immediatamente. Era seduta sull'erba, accanto all'albero che Glave diceva di avere sradicato, e portava ancora la cerata verde chiaro. Lui la chiamò ad alta voce, ma lei non diede segno di averlo sentito. Rimase immobile mentre lui discendeva il leggero pendio, sentendosi sempre più in ansia a ogni passo. Che genere di ferita o malattia poteva indurre una persona a rimanere seduta per tanto tempo, a capo chino, apparentemente ignara di tutto? Febbre? Forse aveva perso i sensi? O... era morta?

A circa sei passi di distanza dalla moglie Bartan si arrestò, sopraffatto da un'improvvisa e assurda discrezione, e sussurrò: — Sondeweere, amore mio, stai bene?

Lei alzò la testa, e Bartan si sentì enormemente sollevato nel vedere che sorrideva. Lei lo guardò per qualche secondo, sempre con lo stesso sorriso, ma i suoi occhi non sembravano riconoscerlo, e abbassò nuovamente la testa, intenta a esaminare qualcosa che si trovava a terra di fronte a lei.

— Sondy, non scherzare con me. — Bartan si avvicinò a lei e allungò una mano per sfiorarle i capelli, quando si accorse improvvisamente di quello che la donna stava guardando. A solo una spanna di distanza dalle gambe incrociate di Sondeweere c'erano due piccole creature simili a scolopendre, apparentemente intente a combattere. Avevano corpi segmentati, a forma di mezzaluna, lunghi poco più di un dito, di colore bruno sulla parte superiore e grigio pallido su quella inferiore. Erano diverse da qualsiasi altro insetto strisciante avesse mai visto prima, a causa della lunga e spessa proboscide che sporgeva appena sotto le loro teste. Bartan indietreggiò per il disgusto, e improvvisamente mise meglio a fuoco lo sguardo e capì cosa stava accadendo in quel groviglio di zampette, occhi sfaccettati e antenne. Le due creature erano unite strettamente per le proboscidi e non stavano combattendo, ma copulando... e Bartan riuscì a vedere solo una delle due teste. La femmina aveva mangiato la testa al compagno e stava succhiando gli umori che sgorgavano dal torace, mentre il maschio, apparentemente impassibile, continuava a spingere contro l'addome della femmina, quasi estasiato.

La reazione di Bartan fu immediata e del tutto istintiva. Si alzò e fece calare lo stivale su quell'oscenità strisciante. Immediatamente Sondeweere si alzò in piedi, urlando così forte che Bartan provò dolore alla testa. Bartan la fissò, terrorizzato. "Come può emettere un suono del genere senza aprire la bocca?", pensò, e subito Sondeweere gli cadde svenuta fra le braccia.

—Sondeweere! Sondy! — Lui le massaggiò goffamente la gola e le guance, cercando di farle riprendere i sensi, ma lei gli abbandonò la testa nell'incavo delle braccia. Gli occhi si rovesciarono sotto le palpebre. Lui sollevò il corpo della donna e si diresse di nuovo verso casa, la mente carica di

preoccupazioni e paura.

Dopo pochi passi, lungo il tratto che stava percorrendo, vide qualcosa muoversi fra l'erba, un bagliore bruno, e capì subito che si trattava di un altro di quegli orribili insetti. Bartan provò come un presagio: non aveva mai visto quelle creature prima di allora, né ne aveva mai sentito parlare, ma sembrava che ora ce ne fossero molte. Cambiò leggermente passo, in modo da far calare lo stivale proprio sulla creatura, schiacciandola a terra.

Sondeweere si agitò leggermente fra le sue braccia ed emise un sussurro, come dall'altro capo di un lungo corridoio, una versione ridotta del terribile urlo di poco prima.

Durante il percorso verso casa incontrò ancora due volte quegli esseri innominabili, che gli si facevano incontro in un formicolio di zampe seg-mentate: ancora, le schiacciò col tacco, e ancora Sondeweere sussultò co-me prima. Bartan trovava impensabile che potessero esserci affinità o legami di qualsiasi genere fra sua moglie e quegli insetti, eppure, nonostante avesse perso i sensi, si era contratta ogni volta che le creature erano morte. E poi, c'erano quelle urla. Come poteva emettere quei suoni senza aprire la bocca, e perché mai erano così inquietanti?

Il senso di angoscia e di gelo che in quel momento schiacciò Bartan gli disse che l'impressione di quieta e gioiosa normalità che aveva del mondo era falsa, e che si stava avventurando in un ambiente estraneo. Una volta raggiunta l'abitazione, portò dentro Sondeweere e la distese con cura sul letto. La donna aveva la fronte fredda e il colorito era del tutto normale; sembrava semplicemente addormentata, ma non si riprese neanche quando lui la scosse forte chiamandola per nome. Le tolse la cerata, e le stava togliendo i sandali quando si accorse della macchia di sangue secco sulla caviglia destra. La lavò via con una pezza bagnata, e vide che la pelle era sana. Impossibile che fosse stata morsa o punta da una di quelle spaventose creature striscianti. Ma non c'era dubbio che le era successo qualcosa, e, per quanto cercasse, Bartan non riusciva a scacciare il pensiero che quegli esserini ributtanti fossero in qualche modo responsabili. Possibile che emettessero un veleno tanto potente da far perder i sensi a chiunque ne venisse a contatto?

In piedi accanto al letto, fissando il corpo inerte della moglie, Bartan sentì che tutta la forza e l'ottimismo di sempre stavano crollando.

"Artoonl aveva ragione", pensò. "Non ho parlato a nessuno degli avvertimenti di Karrodall, ho condotto tutti qui... e con quale risultato?

Due suicidi, una sparizione che probabilmente è un omicidio, aborti, persone che impazziscono o quasi, strane visioni e incubi, gli amici che si rivoltano l'uno contro l'altro, malvagità e rancore dove una volta c'era buona volontà... e adesso questo! Sondeweere è malata, e la terra ri-gurgita orrori!

Con notevole sforzo riuscì a impedirsi di crollare e cercò con tutte le forze di ritrovare il suo ottimismo. Lui, Bartan Drumme, sapeva, lo sapeva, che i fantasmi e i demoni non esistevano; e se gli spiriti maligni non esistevano, come poteva esistere un luogo maledetto? Era vero che dal giorno dell'arrivo della comunità agricola nel Cesto delle Uova era avvenuta una serie di disgrazie, ma i momenti di malasorte erano sempre seguiti da tempi felici. Artoonl sbagliava se voleva rinunciare a tutto dopo tanti sforzi e sofferenze. Quello che i contadini dovevano fare era rimanere ben saldi e aspettare che le cose migliorassero. E il dovere di Bartan era evidente: doveva rimanere a fianco di sua moglie e fare tutto quanto era in suo potere per farla tornare a stare bene.

Mentre si preparava per vegliarla, i suoi pensieri tornarono nuovamente agli invertebrati la cui comparsa aveva preceduto il misterioso malore di Sondeweere. Su Sopramondo erano state scoperte moltissime forme di vita, alcune delle quali decisamente repellenti, e creature tanto disgustose avrebbero dovuto già essere individuate prima. Riflettendo, capì di aver agito in modo troppo impulsivo schiacciando quelle creature.

Decise che se ne avesse trovata un'altra, avrebbe cercato di vincere la repulsione per poterla catturare e studiare per saperne qualcosa di più.

Bartan si portò la mano inerte di Sondeweere alle labbra e la tenne stretta, come per cercare di far fluire la propria forza nel corpo della donna, quando fu distratto da un debole raschiare proveniente da un'altra parte della casa. Voltò la testa e ascoltò attentamente. Il rumore era appena percettibile, ma

riuscì a localizzare il punto da cui proveniva: la porta d'ingresso. Si alzò, perplesso, percorse la breve distanza necessaria per uscire dalla stanza da letto e attraversò la cucina fino alla porta frontale. Vide dalla luce che filtrava sotto la porta che all'esterno non c'era nessuno, eppure il grattare sordo continuava. Aprì la porta e improvvisamente qualcosa, quello che aveva causato il rumore, gli sfiorò il volto e cadde a terra contorcendosi e squittendo.

Bartan diede un ansito, fece una smorfia di terrore e repulsione e fece un passo indietro.

L'insetto cadde a terra a schiena in basso, con un tonfo, e per un istante mostrò il torace color grigio pallido, poi si raddrizzò e cominciò a correre sul pavimento, come se sapesse dove andare. Bartan non riuscì a tenere fede a quanto si era ripromesso. Pestò la creatura e sentì il corpicino molle spiaccicarsi, e contemporaneamente udì Sondeweere urlare d'angoscia.

Chiuse la porta facendola sbattere e ci spinse la schiena contro, sconvolto, e improvvisamente ricordò il giorno in cui aveva visto degli esseri umani, la moglie di un fattore e dei bambini che giocavano, allungare un braccio in avanti facendolo ondeggiare in uno strano movimento inarticolato, terribilmente simile a quello della proboscide del piccolo insetto.

8

Dopo più di un anno di servizio pressoché continuo sulle fortezze, Toller aveva ormai accettato il fatto che non sarebbe mai riuscito a dormire serenamente in assenza di gravità. L'inspiegabile sensazione di cadere che tormentava gli equipaggi poteva venire ignorata nelle ore di veglia, ma l'inconscio sembrava non avere nessuna difesa contro di essa. Era normale che i membri dell'equipaggio trascorressero tutto il periodo di riposo borbottando e girandosi nelle reti da riposo, e tutti sognavano la superficie del pianeta che si sollevava per venire loro incontro a velocità sempre crescente e si svegliavano nel momento dell'immaginario impatto urlando e rovinando il sonno anche ai compagni.

Toller aveva escogitato un metodo personale per risolvere il problema.

Per tutti i 16 giorni di ciascun periodo di servizio non tentava neppure di dormire veramente; si accontentava di riposare e sonnecchiare brevemente quando non c'era bisogno di lui in servizio attivo. Al momento di ritornare su Sopramondo, si rannicchiava nella sacca da caduta e dormiva profondamente per la maggior parte della durata del lungo viaggio, cullato dal leggero rollio e dal soffio dell'aria che colpiva l'apertura della sacca. In un primo momento, era rimasto sorpreso di riuscire a dormire perfettamente in circostanze così insolite, poi pensò che evidentemente il fatto di sapere che stava davvero cadendo nel vuoto portava a un accordo la mente e il corpo.

Mancava ancora solo un giorno al termine del suo turno di servizio, e la stanchezza era arrivata a un punto tale che solo pochi secondi dopo essersi gettato sulla rete era caduto in uno stato d'incoscienza a metà strada fra il sonno e la veglia, nella quale non esisteva più distinzione fra i ricordi del passato e quanto aveva appreso nel presente. Era tutto molto pacifico all'interno della Stazione di Comando Uno, che Toller aveva scelto come alloggio per essere sempre vicino al centro operativo. Gli unici rumori erano la conversazione stanca e annoiata dei due uomini di guardia, e l'occasionale sibilo dei mantici che provvedevano a mantenere la pressione dell'aria. Toller aveva il viso rivolto alla parete della stazione e stava riposando comodamente, cosa che non gli sarebbe stata possibile all'inizio della guerra. Le pareti erano state isolate con lana e pelli che riducevano la perdita di calore e servivano anche a prevenire danni ac-cidentali agli scafi.

Una notte, durante uno dei suoi primi turni di servizio, Toller aveva sentito un sibilo debole ma insistente, e dopo qualche ricerca aveva scoperto un grosso nodulo nel legno in una sezione del tavolato della sezione mediana. Il nodulo si era contratto e l'aria stava filtrando all'esterno. Quando Toller vi picchiò sopra la nocca, il nodulo venne immediatamente risucchiato nel vuoto, e, dato che era stato lui a causare il danno, Toller si era messo a ripararlo con sughero e mastice. Lo aveva fatto di buon grado, sapendo che la voce sarebbe circolata e avrebbe rafforzato negli uomini la convinzione che Lord Toller Maraquine non si considerava superiore ai soldati semplici del Corpo del Cielo.

Toller si comportava in quel modo anche per innegabile calcolo, ma lo giustificava la convinzione che solo un tipo di guida era possibile, e corretto, in quella snervante guerra planetaria. Re Chakkell poteva anche costringere i soldati ad avventurarsi nella zona senza gravità, rischiosa e forse letale, ma una volta che ci si trovavano un comandante poteva fare in modo che dessero il meglio di sé unicamente dimostrando che era pronto a condividere con loro ogni privazione e pericolo.

E di pericoli ce n'erano in abbondanza.

Era stata veramente un'enorme fortuna per i difensori che Re Rassamarden, evidentemente troppo impegnato nei suoi inconcepibili affari nell'inconcepibile ambiente del Vecchio Mondo, non avesse fatto partire la flotta d'invasione nel tempo più breve possibile. Decine di giorni erano trascorsi dopo la messa in opera delle prime due fortezze, senza che si riuscisse a scorgere segno di attività nemica, e il periodo di tregua era stato usato, sotto la supervisione di Ilven Zavotle, per misurare il raggio della strettoia in cui l'aria era relativamente densa nel punto di congiunzione tra le due atmosfere. Un'aeronave era stata fatta ruotare nella zona senza gravità e spostata lateralmente con i reattori per una distanza di circa 100 chilometri prima che il pilota cominciasse a perdere coscienza per asfissia. L'uomo stava girando la nave per tornare indietro, quando il pallone si era lacerato a causa dell'eccessiva trazione sui supporti d'accelerazione. Il pilota era riuscito a mantenersi cosciente abbastanza a lungo da ritornare nel campo gravitazionale di Sopramondo con il suo propulsore pneumatico, e il giorno successivo si era paracadutato a terra a breve distanza da Prad. Il fatto che fosse rimasto in vita aveva enormemente rassicurato i membri ordinari del Corpo del Cielo, ma i dati ricavati si erano rivelati inquietanti per i superiori.

Il ponte, come venne chiamato il tratto di aria respirabile fra i due pianeti, aveva una sezione di più di 15 mila chilometri quadrati, ed era evidente che non sarebbe stato possibile costruire tante fortezze da poterlo rendere inaccessibile al nemico semplicemente con il fuoco d'artiglieria.

E ancora una volta era stato Zavotle, l'uomo capace di risolvere ogni problema, a trovare la soluzione.

Ispirato dal successo delle unità di volo pneumatiche, aveva proposto un progetto di veicolo da combattimento che era il più semplice possibile: un tubo a reazione sul quale gli uomini potevano sedersi come in sella a un blucorno. I propulsori delle comuni aeronavi erano più o meno delle giuste dimensioni, e, potenziati da cristalli di pikon e halvell, avrebbero permesso ai soldati di allontanarsi di molte miglia dalle basi operative. I calcoli preliminari di Zavotle, basati sul presupposto che ogni caccia potesse coprire un raggio di solo 18 chilometri, dimostrarono così che sarebbero state sufficienti 25 fortezze per sorvegliare completamente l'intera area del ponte.

Avvolto dalla morbida rete in cui riposava, Toller ricordò lo sguardo meravigliato e di gratitudine sul volto di Re Chakkell nel momento in cui gli era stata data la buona notizia. Senza dubbio sarebbe riuscito comunque a far costruire le cento fortezze originariamente previste, ma lo sforzo per la ricerca di materiale e manodopera sarebbe stato enorme. Chakkell si era inoltre trovato di fronte a un nuovo problema: gran parte dei suoi sudditi era troppo giovane per avere esperienza diretta degli orrori della peste da ptertacosi, e non avrebbe accettato di buon grado una mole tanto punitiva di lavoro, soprattutto per una guerra che sembrava così irreale. Di fronte a simili prospettive, Chakkell aveva abbracciato il progetto dei veicoli a razzo con uno sfrenato entusiasmo che aveva portato alla realizzazione della prima serie di prototipi nel brevissimo tempo di cinque giorni, grazie soprattutto al fatto che la maggior parte del lavoro preliminare era già stato svolto dalla natura.

Il reattore era sostanzialmente costituito dalla parte inferiore di un albero giovane di brakka, completo della camera di combustione con cui espelleva il polline. I cristalli di pikon e halvell entravano nella camera sotto pressione pneumatica, dove si combinavano a produrre grandi quantità di gas di miglign, che veniva poi espulso dall'estremità del tubo in modo da spingerlo in avanti.

Per trasformare la struttura del motore in quella di un veicolo vero e proprio, vi era stato sovrapposto un rivestimento in legno su cui sarebbe stato facile in seguito montare l'equipaggiamento. Per il pilota era stato installato un sedile simile a una sella, dietro al quale c'erano delle superfici di controllo rotanti simili ad ali tozze, ma in assenza di gravità la loro unica funzione era quella

di controllare l'assetto di volo.

L'armamento del piccolo caccia consisteva di due piccoli cannoni a caricamento posteriore, fissati a lato del rivestimento protettivo, che venivano puntati allineando l'intero veicolo con il bersaglio.

Toller, sospeso fra la veglia e il sonno, ricordava chiaramente il suo primo volo su una delle strane macchine. L'uniforme imbottita, l'unità di propulsione e il paracadute gli erano sembrati più ingombranti che mai, e gli ci era voluto un po' per adattarsi al sedile e familiarizzare con i comandi. Consapevole di essere al centro dell'attenzione di tutti i soldati della Fortezza Uno, aveva pompato aria nel serbatoio pneumatico fino alla massima pressione, poi aveva spinto la leva di partenza. Nonostante avesse cercato di rimanere a bassi livelli di potenza, rimase esterrefatto dalla stupefacente accelerazione seguita al rombo del reattore. Gli ci erano voluti forse tre minuti, mentre il vento gelato gli soffiava in faccia, per evitare che il caccia si muovesse a spirale nel cielo. Quindi aveva spento il motore, lasciando che l'attrito con l'aria fermasse il veicolo; si era voltato sulla sella, ridendo per l'estasi dell'accelerazione, a sollecitare le urla di gioia dei suoi compagni che lo aspettavano alla fortezza.

Ma la fortezza era scomparsa.

Quello choc, e quell'esplosione di panico, lo avevano spinto a forza nel nuovo mondo dei caccia a reazione. Gli ci erano voluti diversi secondi per riuscire a localizzare la fortezza, un minuscolo riflesso di sole quasi sper-duto nell'azzurro stellato dell'universo, e altrettanto per rendersi conto che aveva volato a una velocità fino ad allora impensabile per l'uomo.

I nove caccia dello Squadrone Rosso erano allineati in formazione, scintillanti alla luce del sole. A breve distanza sopra le loro teste si trovava la prima fortezza, a cui recentemente erano state aggiunte tre nuove sezioni per farla diventare una stazione di comando. Le altre fortezze che componevano il Gruppo Interno di Difesa si trovavano nelle vicinanze, ma erano praticamente invisibili nel cielo blu, anche se alle fiancate erano stati aggiunti riflettori per aumentarne la visibilità. Sopramondo, fiancheggiato dal sole, era

come un enorme cielo orlato di fuoco, e Mondo era il loro pavimento, azzurro e verde, macchiato d'ocra e bianco.

L'altro punto di riferimento per i piloti dei caccia era la nave bersaglio.

Anche se si trovava a più di due chilometri di distanza da loro, l'enorme pallone aerostatico la rendeva ben visibile nel cielo e le dava l'apparente solidità di un terzo pianeta. Era stata sistemata al di fuori del piano teorico della zona senza gravità, in direzione di Mondo, in modo che le palle di cannone che avrebbero sparato contro di essa sarebbero state attirate nel suo campo gravitazionale. Delle due perdite umane subite fino a quel momento durante l'addestramento, una aveva visto come protagonista un giovane pilota che stava facendo pratica di volo ad alta velocità ed era stato sbalzato dal suo caccia da una palla di cannone che lo aveva colpito in pieno petto. In un primo momento si era pensato che un altro pilota gli avesse accidentalmente sparato, poi si era scoperto che la palla, di cinque centimetri di diametro, si trovava sospesa e quasi immobile nell'aria, letale residuo di una prova di fuoco generale effettuata qualche tempo prima. Per prevenire simili incidenti, Toller aveva dato ordine a tutti che i cannoni venissero usati solo se rivolti verso Mondo.

Si trovava in sella al suo caccia, Rosso Uno, intento a fissare la nave bersaglio con un binocolo, aspettando che il pilota che l'aveva portata in posizione tornasse al sicuro. Erano trascorsi più di 40 giorni dall'arrivo delle prime due fortezze nella zona senza gravità, e ancora non si era vista traccia della flotta di Mondo. Fra i soldati si cominciava già a sperare che le previsioni di Chakkell fossero errate, ma Toller e Zavotle non erano disposti a crederlo. Avevano deciso che occorreva trarre il massimo vantaggio dal momento di tregua, e a quello scopo erano pronti a sacrificare un'aeronave il cui pallone stava ormai arrivando al termine della vita utile.

Toller aveva visto con il binocolo il pilota mentre abbandonava la gondola dell'aeronave e saliva a bordo di un caccia parcheggiato poco lontano, appartenente all'ancora incompleto Squadrone Blu. Il pilota raggiunse il caccia, seguito da un getto di condensa dall'unità di propulsione, e qualche secondo più tardi ci fu il rombo del reattore del caccia. L'uomo fece salire il

veicolo e scomparve nella luce brillante del sole.

«All'attacco, senza indugio», aveva gridato Toller, facendo un gesto a Gol Perobane, il pilota all'estrema sinistra della formazione. Perobane fece il saluto militare e fece partire il proprio veicolo; il ruggito del motore parve avvolgere tutto lo squadrone. Rapidamente il caccia divenne una piccola macchia in lontananza e calò sull'aeronave bersaglio, e nell'istante in cui la curva della traiettoria fu più vicina al pallone, entrambi i cannoni soffiarono vapore. A Toller, intento a seguire l'azione con il binocolo, parve che Perobane avesse sparato esattamente nel momento giusto. Rivolse l'attenzione al pallone aerostatico, in attesa di vederlo sgonfiarsi, deformarsi, e rimase deluso nel constatare che apparentemente non era accaduto nulla.

"Possibile che abbia mancato il bersaglio?", aveva pensato, dando al caccia successivo l'ordine di partire all'attacco.

Solo quando il quarto caccia, guidato da Berise Narrinder, ebbe completato il suo attacco e anche questo si fu rivelato inefficace, Toller fermò l'esercitazione. Aveva azionato il proprio reattore pompandovi i cristalli e aveva raggiunto l'aeronave, spegnendo il motore quasi subito in modo che l'attrito dell'aria lo facesse fermare in prossimità del grande pallone.

A breve distanza vide numerosi fori nel tessuto di lino rivestito, ma di dimensioni sorprendentemente piccole, quasi come se il materiale si fosse rigenerato, e sicuramente il danno era molto minore di quello catastrofico che avevano previsto. Il pallone stava cominciando a sgonfiarsi lentamente, ma secondo Toller il fatto era dovuto più alla naturale perdita di aria calda che non a quei fori insignificanti. Era evidente che l'aeronave sarebbe comunque riuscita a raggiungere in tutta sicurezza il livello del suolo.

«Questo significa che dovremo sparare alle gondole?», aveva detto Umol, avvicinandoglisi in sella a Rosso Due. Toller vide il suo torace sollevarsi velocemente a causa dell'aria rarefatta.

Aveva scosso il capo. «Se attacchiamo direttamente le gondole, ci espor-remo al loro fuoco. Dobbiamo assolutamente attaccare dall'alto e rimanere all'interno del punto cieco, distruggendo i palloni con... con...».

Aveva fatto una pausa, nel tentativo di visualizzare le armi di cui i suoi uomini avrebbero avuto bisogno, e proprio in quel momento una grande meteora accese il cielo sotto di loro, illuminandoli dal basso.

«Con qualcosa del genere», aveva detto Umol indicando la meteora e abbassandosi la sciarpa a mostrare un sorriso.

«Direi che questo va oltre le nostre possibilità, ma...». Toller era rimasto silenzioso ancora un istante per far svanire il fragore di tuono causato dalla meteora. «Ma direi che hai colto nel segno, vecchio mio! Manda qualcuno a bordo della nave bersaglio e fa' rimettere del gas nel pallone.

Tutto deve rimanere com'è fino al mio ritorno».

Poggiò il piede contro il fianco del caccia di Umol, che quasi sfiorava il suo nella corrente d'aria, e diede una spinta. I due veicoli si separarono ondeggiando dolcemente. Toller spinse la leva di gas, con una sensibilità di tocco che aveva imparato dai giorni del suo primo volo, e il caccia aveva ruggito oltrepassando a pochi metri il pallone bersaglio. Non appena ebbe guadagnato velocità sufficiente a rendere efficaci le superfici di controllo, aveva fatto alzare il muso del caccia e aveva virato per ritornare alla stazione.

L'arma che aveva riportato con sé dopo breve tempo era una semplice asta di ferro con uno straccio di stoppa oliata a un'estremità. La accese con un fiammifero e, ruotando l'asta per far infiammare la stoppa, aveva diretto il caccia in picchiata per avvicinarsi alla parte superiore del pallone. Lanciò l'asta, che discese con grande precisione e affondò completamente nel materiale cedevole del rivestimento. Il lino bruciò immediatamente, emanando un fumo spesso, di colore brunastro, e quando Toller si fermò vide che già buona parte del pallone si era incen-diata. In meno di un minuto il pallone cominciò a perdere simmetria e a distruggersi, mentre i piloti, che avevano assistito alla scena, gridavano di gioia. Senza correnti convettive a trascinarlo via, il fumo si era raccolto intorno alla nave colpita in una strana nuvola immobile.

Toller raggiunse il gruppo dei caccia. La formazione si era dispersa, e non

c'erano due veicoli paralleli o orientati nello stesso senso, ma ormai era un fatto accettato. A meno che non fossero in movimento, non c'era molto che i piloti potessero fare per controllare i caccia, e molti dei giovani piloti più dotati, quelli che ormai si trovavano a proprio agio in quel nuovo tipo di volo, sembravano provare un piacere malizioso nel conversare con lui capovolti. Toller non aveva mai tentato di frenare quel genere di divertimento, perché sapeva già che al momento di entrare in guerra i migliori soldati sarebbero stati quelli che sentivano meno il peso delle abitudini e del modo di combattere tipici dei militari di carriera.

«Come abbiamo appena visto», aveva gridato «il fuoco è un'ottima arma da usare contro un pallone aerostatico, ma per me è stato fin troppo facile. Io sono riuscito ad avvicinarmi molto, e a bassa velocità, per il semplice fatto che sulla nave non c'erano difensori e non c'erano navi nemiche che cercavano di abbattermi. A bassa velocità sono riuscito a rimanere all'interno del punto cieco della nave nemica per tutta la durata dell'attacco, ma le cose saranno di sicuro molto diverse nella realtà.

Probabilmente sarà necessario condurre la maggior parte degli attacchi a velocità alte, il che significa che non sarete certo in grado di allontanarvi tanto in fretta e che inevitabilmente finirete a portata di tiro del nemico.

A quel punto sarete molto vulnerabili, in special modo se i soldati di Mondo hanno inventato cannoni a fuoco istantaneo, come i loro moschetti».

Perobane si era abbassato la sciarpa. «Ma sarà solo per pochi secondi, se ci muoviamo in fretta». Rivolse uno sguardo allegro ai piloti più vicini. «E

vi assicuro che ci muoveremo molto in fretta».

«È vero, ma potreste finire direttamente contro un'altra aeronave», aveva detto Toller, per frenare le risate.

Berise Narrinder gli aveva fatto cenno di voler parlare. «Mio signore, che ne direste di usare archi e frecce? Frecce incendiarie, voglio dire. Un arciere riuscirebbe a calare in picchiata e fuggire molto più rapidamente per rimanere fuori pericolo, no?».

«Sì, ma...». Toller tacque, riflettendo: i suoi dubbi si basavano sul fatto che non aveva mai considerato l'arco come un'arma. La proposta era interessante, specie se si pensava che si poteva dotare le frecce di uncini che le avrebbero bloccate all'interno del pallone. E perfino un mediocre arciere, come sospettava sarebbe stato lui, non avrebbe dovuto trovare difficoltà nel colpire un bersaglio grande come il pallone di un'aeronave.

«Ma cosa, mio signore?», aveva detto Berise, sollevandosi sui poggiapie-di, incoraggiata dall'evidente approvazione riscossa dai compagni per il suo suggerimento.

Toller le rivolse un sorriso. «Sarebbe leale nei confronti del nemico? Con archi e frecce incendiarie li potremmo distruggere tutti facilmente come far scoppiare bolle di sapone. Va contro ogni mio principio di combattente onesto...». Quelle parole si persero nella risata generale che echeggiò intorno a lui.

Toller rivolse un cenno di assenso a Berise, poi si voltò. Non voleva togliere agli uomini quel momento di gioia. Era l'unico membro della compagnia che avesse esperienza diretta di guerra, e sapeva che, per quanto la situazione potesse volgere a favore dei combattenti di Sopramondo, sicuramente per alcuni di loro il tempo per ridere e divertirsi sarebbe presto finito.

A metà strada fra i due mondi, i termini "notte" e "piccola notte" avevano perso il loro significato. Il ciclo del giorno era diviso in due periodi uguali di oscurità di poco meno di quattro ore ciascuno, mentre il sole veniva eclissato da Mondo o Sopramondo, e due periodi di luce di poco più di otto ore. Toller aveva rinunciato a cercare di fare distinzione fra notte e piccola notte, mattino e pomeriggio, e si era accontentato di lasciar passare il tempo, considerando unico punto di riferimento il periodico ritorno a Sopra- mondo nella sacca da caduta. Soprattutto quando era fuori servizio, a sonnecchiare nella rete da riposo, gli sembrava quasi che non ci fosse modo di segnare il passaggio del tempo se non per il lento calare dei raggi di sole oltre gli oblò, e i sogni diventavano reali quanto la vita stessa...

Il rumore di una conversazione riportò lentamente Toller alla coscienza.

Non era insolito che i membri degli equipaggi delle fortezze avessero dis-sapori, ma in quell'occasione era coinvolta anche una donna, e Toller dedusse che doveva trattarsi di Berise. Per qualche inspiegabile ragione, Berise Narrinder lo interessava. Non certo a livello sessuale, ne era sicuro, perché quando Gesalla gli aveva fatto capire chiaramente che nel loro matrimonio non c'era più spazio per il sesso la sua capacità di provare passione fisica era sparita improvvisamente. Era stato tutto sorprendentemente rapido e indolore. Toller era un uomo che non aveva bisogno di sesso, né di pensarci minimamente, e non ne sentiva neppure la mancanza, e tuttavia riusciva a capire immediatamente tutto quello che Berise faceva. Senza sforzo, sapeva quando i loro turni di servizio coincidevano, dove fosse e cosa era probabile che stesse facendo in qualsiasi preciso istante.

Aprì gli occhi e vide che la donna era di sentinella, un compito obbliga-torio a turno per tutto il personale, ormeggiata accanto a uno dei grandi binocoli fissi rivolti permanentemente verso Mondo. Al suo fianco c'era l'alta figura di Imps Carthvodeer, l'amministratore del Gruppo Interno di Difesa, che di solito rimaneva dalla parte opposta della stazione di comando dietro a una tramezza di vimini, in una minuscola stanzetta che gli piaceva chiamare il suo ufficio personale.

— Potete disegnare o stare di guardia — stava dicendo Carthvodeer con aria stizzita. —Non fare due cose contemporaneamente .

— Magari voi non siete capace di farlo, ma per me è molto facile disse Berise, accigliandosi.

— Non è questo che voglio dire. — Sul volto sottile di Carthvodeer era dipinta tutta la frustrazione che provava per il fatto che, nonostante i piloti di caccia avessero il semplice rango nominale di capitano, erano a tutti gli effetti superiori ai non combattenti. — Quando siete di sentinella, avete l'ordine di concentrare tutta la vostra attenzione sull'avvistamento di eventuali navi nemiche.

— Quando le navi nemiche arriveranno, sempre che arrivino, saranno visibili con ore di anticipo.

— Ma il punto è che questa è un'installazione militare, e che ogni attività va condotta secondo regole militari. Non siete pagata per fare disegnini. — Carthvodeer fece una smorfia nel fissare il rettangolo di carta pesante che Berise teneva in mano. — Non avete neppure talento artistico.

— E chi siete voi per dirlo? — disse Berise, rabbiosa. Più oltre, lungo il tunnel, l'addetto ai mantici mormorò qualcosa, divertito.

— Perché non la smettete di litigare e mi lasciate riposare un po'? —

si intromise Toller con calma.

Carthvodeer si voltò a mezz'aria. — Mi spiace di avervi disturbato, signore. Ma il fatto è che devo preparare una decina di rapporti prima di tornare a terra con il prossimo gruppo, e mi è impossibile lavorare con il cigolio del carboncino del capitano Narrinder nel cervello.

Toller fu sorpreso nel vedere che Carthvodeer, un ufficiale che aveva ormai passato la cinquantina, era pallido ed emozionato per quell'incidente tanto banale. — Tornate pure nel vostro ufficio e continuate con i rapporti — gli disse, scendendo dalla rete. — Non sarete più distratto.

Carthvodeer, a labbra tremanti, annuì e si lanciò via con movimenti goffi e scoordinati. Toller si gettò in volo e quando fu vicino a Berise afferrò una maniglia alla parete. Gli occhi verdi della donna lo fissavano calmi, ma con un'espressione quasi di sfida.

— Voi e io siamo dei privilegiati, rispetto a Carthvodeer — disse a bassa voce.

— In che senso, mio signore? — Di tutti i piloti ai suoi ordini, lei era l'unica che continuava a parlargli in tono formale.

— Nel senso che noi siamo qui per nostra volontà. Noi usciamo ogni giorno da queste scatole di legno per volare nel cielo come aquile. Questa continua attesa è snervante per tutti noi, ma pensate a come deve essere per qualcuno che non voleva assolutamente venire qui e non ha modo di andarsene.

— Non mi ero resa conto che il carboncino facesse tanto rumore — disse Berise. — Vedrò di trovare una matita e lavorerò con quella, sempre che non abbiate obiezioni.

— Assolutamente. Come avete detto, i soldati di Mondo non possono prenderci di sorpresa. — Toller si sporse a sbirciare il disegno che Berise teneva in mano. Rappresentava l'interno della stazione in stile impressionistico, con forte enfasi sui raggi di sole che penetravano dalla fila di oblò poco lontano. La presenza delle figure umane e dei macchinari era più suggerita che realmente rappresentata, in modo che a Toller parve gradevole, anche se non era qualificato per giudicare i meriti di un disegno.

— Perché lo fate? — disse.

Lei gli rivolse un sorriso secco. — Il vecchio Imps dice che sto trascurando il mio dovere, ma io sono convinta che su Sopramondo ognuno abbia un dovere superiore. Ognuno di noi deve cercare di portare alla luce il proprio dono artistico. Non ho la minima idea se io sia o no un'artista, ma voglio fare lo sforzo di scoprirlo. Se non ce la farò, mi dedicherò alla poesia, alla musica, o alla danza... continuerò a cercare finché non avrò scoperto cosa veramente so fare, dopo di che mi dedicherò a farlo al meglio.

— Perché lo chiamate un dovere?

— Per colpa della Migrazione! Non è possibile fare quello che abbiamo fatto senza pagare un prezzo. E noi abbiamo lasciato il nostro retaggio di razza sul Vecchio Mondo. Sapevate che fra tutte le navi che hanno preso parte alla Migrazione non ce n'era neppure una che trasportasse anche un solo quadro? Niente libri, sculture, musica. Ci siamo lasciati tutto alle spalle.

— Non è stato un viaggio di piacere — disse Toller. — Eravamo in fuga, e dovevamo portare solo ciò che era strettamente necessario.

—

Ma abbiamo portato cose inutili come gioielli e denaro! Tonnellate di armi! Una civiltà ha bisogno di un'armatura culturale per sostenere ogni altro aspetto della sua esistenza, e noi non ne abbiamo più. Il Re se ne è dimenticato, al momento di studiare il progetto per la sua nuova Kolcorron. Lo abbiamo dimenticato, ed è per questo che Sopramondo è così... vuoto. Non perché siamo numericamente pochi e sparpagliati in tutto il mondo, ma perché soffriamo di vacuità spirituale.

Toller trovava strane le idee di Berise, e tuttavia quelle parole parvero colpire qualcosa nel profondo della sua anima, in special modo quel suo riferirsi al vuoto. Da giovane, a Ro-Atabri, aveva sempre amato molto lo spettacolo del sole che tramontava e cedeva il posto alla notte gentile, ma di recente, perfino con Gesalla al suo fianco, quell'esperienza una volta appagante si era fatta stranamente noiosa e deludente. Non aveva importanza quanto il tramonto fosse bello, non c'era mai piacere nel rammentare gli eventi della giornata,

nessuna ansia nell'attesa del sorgere del sole. Se mai fosse riuscito a provare un'emozione, sicuramente sarebbe stata di profonda tristezza. Il cielo occidentale di Sopra- mondo che si colorava d'oro e rosso fino a un verde cupo e al blu della notte, sembrava solo parlargli di... di vuoto.

E quella parola era stranamente calzante per essere stata pronunciata da un'estranea. Toller aveva attribuito il suo malessere a una non meglio specificata insoddisfazione interiore, ma forse quella era una spiegazione più giusta. Forse Toller era un esteta, nel profondo del cuore, tormentato dalla consapevolezza che alla sua gente mancava un'identità culturale.

Poteva essere? Ma la risposta fu immediata, e la parte pragmatica e concreta del suo carattere riprese di nuovo il controllo.

"No", pensò. "Quello che mi divora non ha niente a che fare con l'arte o la poesia, come me."

Sorrise, nel rendersi conto di quanto lontano si fosse lasciato trasportare dalle sue fantasie in un momento di debolezza, poi vide che Berise lo stava fissando.

— Non sorridevo per quello che avete detto — disse.

—

No — rispose lei, pensosa, senza distogliere lo sguardo. — Lo sapevo.

E di tutte le scene che si susseguono nella memoria di Toller, la più nitida e forte è quella a cui ha assistito il giorno in cui la guerra è veramente iniziata...

Erano passati 73 giorni dalla messa in posizione delle prime due fortezze.

Non era poi molto, secondo i canoni degli uomini e delle donne che bada- vano ai propri affari quotidiani sulla superficie di Sopramondo, ma le cose sembravano evolversi molto in fretta nell'ambiente innaturale del cielo centrale.

Toller aveva completato le esercitazioni quotidiane di volo e di tiro con l'arco, e non si sentiva particolarmente ansioso di tornare all'interno degli opprimenti confini della stazione. Il suo caccia si trovava sospeso circa cinquecento metri al di fuori del piano centrale di riferimento, un punto dal quale poteva osservare meglio il fluire dell'attività nel Gruppo Interno di Difesa e nello spazio circostante. Alla sua sinistra vide una nave da rifornimento che saliva lentamente dalla verticale di Prad, il pallone simile a una minuscola sfera bruna delineata nettamente contro la convessità di Sopramondo; alla sua destra c'era la Stazione di Comando Uno, illuminata dal sole nel blu cupo del cielo. Vicino alla Stazione c'erano habitat secondari a tre sezioni che venivano usati come officine e spacci, e dispersi in una formazione libera i caccia dello Squadrone Rosso. I gruppi di uomini che si muovevano con cura erano perfettamente visibili, nonostante fossero lontani, come piccole figurette create dalla mano di un maestro gioielliere.

Come sempre, Toller fu sorpreso dell'enormità dei progressi compiuti nel breve tempo a disposizione dal momento in cui si era pianificato di difendere tutta la zona senza gravità con fortezze che avrebbero fatto affidamento sulle armi da fuoco per respingere l'eventuale invasione.

L'invenzione del caccia a reazione era stato il principale passo avanti, e la loro stupefacente velocità aveva reso obsoleta la concezione delle fortezze come unità isolate e autosufficienti. Avevano smesso di essere fortezze, e ora ad ognuna erano assegnati ruoli specifici: dormitori, officine, spacci, armerie, il tutto per sostenere gli insostituibili caccia a reazione.

Per quanto le menti che lavoravano alla teoria sulla terra potessero essere geniali, Toller si era reso conto in quei giorni che le innovazioni e gli sviluppi più importanti erano spesso il risultato dell'esperienza concreta. Perfino Zavotle, condizionato nei suoi pensieri dalla gravità, non aveva previsto i problemi che in seguito sarebbero stati posti dai rifiuti e dai materiali di scarico che andavano alla deriva. La morte del giovane Argitane, il pilota ucciso da una palla di cannone alla deriva, ne era stato un drammatico esempio; ma anche l'inquinamento causato dai rifiuti umani era diventato motivo di preoccupazioni crescenti.

Lo stress psicologico della vita nel ponte era accresciuto dallo sgradevolissimo fatto di dover svolgere le proprie funzioni corporee in assenza di gravità, e nessun comandante aveva intenzione di vedere le proprie navi circondate da una nuvola di rifiuti. Carthvodeer si era visto costretto a organizzare una squadra di raccolta, immediatamente e spietatamente battezzata la Pattuglia di Merda, con il non invidiabile compito di raccogliere in grandi borse tutto quanto veniva evacuato dalla nave. Le borse venivano poi trainate qualche miglio più in basso verso Mondo da un caccia e lasciate ricadere sul pianeta: un'incombenza che non mancava mai di irritare i membri degli equipaggi.

Un altro problema, ancora da risolvere, si era rivelato al momento di stabilire un anello difensivo esterno. L'intento originario era di sistemare stazioni in un cerchio di cinquanta chilometri di diametro, in modo da ampliare l'area di difesa, ma con una distanza di più di sei chilometri a separarle si era rivelato virtualmente impossibile localizzarle e rifornirle continuamente. Una seconda perdita fra gli equipaggi si era avuta quando una donna pilota, probabilmente con vista non sufficiente, si era persa sulla strada del ritorno da una base esterna e aveva esaurito tutti i cristalli a disposizione in inutili tentativi di localizzare la base. Senza il calore generato dal reattore, la donna era morta assiderata, ed era stata ritrovata per puro caso. Da quel momento si era deciso di concentrare tutte le stazioni all'interno del gruppo centrale e affidare interamente ai caccia il compito di ampliare la zona di difesa.

Come già era accaduto agli altri, Toller aveva scoperto che la sua capacità polmonare era aumentata per far fronte all'atmosfera rarefatta, ma era ancora impossibile adattarsi al gelo incessante della zona senza gravità. Toller era andato alla deriva immerso nelle sue meditazioni per solo venti minuti, e già il calore residuo stava sfuggendo dal rivestimento in legno del reattore, e stava cominciando a tremare nonostante la protezione della tuta imbottita. Stava pompando aria nel serbatoio per prepararsi a tornare alla stazione di comando, quando improvvisamente la sua attenzione venne attirata da una stella divenuta improvvisamente più luminosa per un secondo, e che in quel momento aveva preso a pulsare regolarmente. Aveva appena capito che la stella in realtà era una delle stazioni lontane e che stava trasmettendo un messaggio via luce, che udì uno squillo di tromba, ripetuto più volte, e gli

echi svanirono subito nell'aria rarefatta. Toller sentì il cuore fermarsi, rimanere immobile per un momento interminabile, poi iniziare a pulsare rapidamente.

"Stanno arrivando!", pensò, inspirando profondamente. "Finalmente il gioco comincia!"

Accese il motore e si lanciò verso la stazione di comando. Nel sentirsi bruciare gli occhi dalla corrente, si infilò gli occhiali protettivi e scrutò d'istinto la zona di cielo che si trovava fra lui e la enorme curva di Mondo, ma non riuscì a scorgere nulla di insolito. Le lente navi dell'armata nemica potevano essere anche a più di centocinquanta chilometri di distanza, sicuramente non visibili se non con i telescopi.

Mentre Toller si avvicinava alla stazione, il trombettiere, al suo posto nella camera stagna aggiunta di recente al complesso, pose fine al richiamo d'avvertimento e si ritirò all'interno. I piloti dei caccia, riconoscibili dai distintivi con i colori dei loro squadroni appuntati alle spalle, stavano uscendo dal tubo dormitorio più vicino, e gli ausiliari volavano in direzione dei veicoli loro affidati, spinti dai getti sibilanti delle loro unità razzo.

Un meccanico andò incontro a Toller con un cavo di ormeggio, lasciandolo libero di calarsi nel lungo cilindro della stazione. Entrambe le porte della chiusura stagna erano aperte, e all'improvviso Toller si era trovato trasportato da un universo infinito e illuminato dal sole a un microcosmo immerso nella penombra, nebbioso e affollato di uomini e di macchinari necessari a tenerli in vita.

Carthvodeer e il Commodoro Biltid, il comandante esecutivo, erano sospesi a mezz'aria accanto al posto di guardia, intenti a discutere fittamente. Biltid, nominato direttamente dal Re, era un uomo altezzoso e formale che era sempre stato imbarazzato dalla propria incapacità di superare il mal di caduta e dalla difficoltà dei suoi rapporti con Toller. Il fatto che Toller fosse suo superiore e nonostante ciò insistesse nel voler pilotare un reattore come tutti i piloti ordinari gli poneva frequentemente dilemmi che gli riuscivano difficili da risolvere.

«Guardate, mio signore», aveva detto, osservando Toller. «Il nemico sta arrivando in forze».

Toller si era avvicinato al binocolo e aveva guardato nell'oculare. L'immagine era stagliata su uno sfondo brillante blu e verde con nuvole bianche che vorticavano, al cui centro c'era uno sciame di puntini scuri, ognuno circondato da aloni prismatici causati da imperfezioni del sistema ottico.

Socchiudendo gli occhi e sforzandosi di vedere, Toller era riuscito a distinguere macchioline di dimensioni ancora minori fra le altre, e improvvisamente la scena assunse tutta un'altra profondità, divenne qualcosa di spaventoso. Toller capì che stava osservando dall'alto una colonna di aeronavi, alta decine di chilometri. Era impossibile capire da quante navi fosse formata, ma sicuramente non meno di un centinaio.

«Avete ragione», aveva detto a Biltid. «Il nemico arriva in forze, il che è proprio quanto ci aspettavamo».

Biltid annuì, si coprì la bocca con un fazzoletto, e d'improvviso l'odore acre che lo circondava sempre divenne più intenso. «Scu... scusate», aveva detto, deglutendo rumorosamente. «Dobbiamo prepararci al combattimento».

"Astuta deduzione", aveva pensato Toller, e poi si era sentito dispiaciuto per quell'uomo spinto contro la sua volontà in quella situazione non certo invidiabile come strumento del regnante.

«Abbiamo dalla nostra due notevoli vantaggi», aveva detto. «Noi vediamo il nemico, ma lui non ha visto noi, e noi abbiamo i caccia a reazione, qualcosa che il nemico non può assolutamente avere inventato così presto. Ora sta a noi fare buon uso di questi vantaggi, finché ne abbiamo la possibilità».

Biltid aveva annuito ancora più vigorosamente. «Tutti i caccia sono pronti, e verranno immediatamente riforniti e armati. Propongo di attaccare il nemico con gli squadroni Rosso e Blu, e di mantenere il Verde di riserva. Sempre, naturalmente, che voi non...».

«Questa è una tattica che può funzionare per un combattimento terre-stre»,

aveva detto Toller «ma ricordate che mai più come ora potremo prendere i soldati di Mondo di sorpresa. È possibile che riusciamo a porre termine alla guerra in questo stesso giorno, se riusciamo a inferire al nemico un primo colpo devastante. Secondo me dovremmo usare tutti e tre gli squadroni e dare a tutti i nostri piloti un po' di esperienza di combattimento».

«Avete ragione, come sempre, mio signore». Biltid aveva smesso di asciugarsi la bocca. «Tuttavia, sarei molto più soddisfatto se avessimo qualche mezzo per valutare la loro velocità di ascesa. Se riescono a raggiungere il punto di riferimento centrale nelle ore della notte, c'è la possibilità che qualcuno di loro ci sfugga senza essere visto».

«Niente e nessuno deve sfuggirci», aveva esclamato Toller, perdendo la pazienza. «Niente, ho detto!».

Si era allontanato da Biltid e Carthvodeer, ed era andato a un altro oblò, da dove avrebbe potuto vedere Mondo senza impacci. Il sole si stava muovendo verso il Vecchio Mondo, e ne avrebbe oltrepassato il limite entro un paio d'ore. Toller fece qualche calcolo mentalmente e imprecò nel rendersi conto che la decisione di porre in atto l'invasione proprio in quel momento poteva rivelarsi estremamente sfavorevole per gli uomini di Mondo. I due periodi di tenebra del giorno erano stati chiamati Notte di Mondo e Notte di Sopramondo, a seconda di quale dei due pianeti occultava il sole di volta in volta, e anche se erano di lunghezza pressoché uguale, presentavano nondimeno importanti differenze.

La Notte di Mondo, che stava per arrivare, avrebbe avuto inizio una volta che il sole fosse passato dietro a Mondo, ma a quel punto Sopramondo sarebbe stato ancora completamente illuminato, e la luce riflessa ancora abbastanza forte da permettere la lettura. Nel corso dell'ora successiva la luce sarebbe rapidamente calata mentre l'ombra di Mondo scivolava su Sopramondo, poi ci sarebbero state circa due ore di notte fonda, finché Sopramondo non sarebbe stato nuovamente toccato dai raggi del sole.

Nel corso della notte fonda il cielo sarebbe stato illuminato dalle stelle, dai vortici e dal bagliore delle comete, ma in generale l'illuminazione sarebbe

stata scarsa, e perfino i palloni delle navi sarebbero stati difficili da localizzare al limitare della zona senza gravità. Questo problema non si presentava durante la Notte di Sopramondo, in quanto Mondo era di dimensioni maggiori del pianeta fratello e non poteva venire completamente inghiottito dalla sua ombra.

Se le navi nemiche si trovavano a più di un centinaio di chilometri di distanza, come Toller pensava, e avevano già raggiunto la velocità massima, questo significava che potevano raggiungere il punto centrale durante la notte fonda. Esaminò le prospettive per un istante, poi decise che la sua valutazione era inutilmente pessimistica. I piloti di Mondo si sarebbero sicuramente trovati a disagio nel subire per la prima volta gli effetti della mancanza di peso, nonché inquieti di fronte alla prospettiva della manovra di inversione. Era ragionevole pensare che si sarebbero avvicinati alla zona senza gravità lentamente e con cautela, pianificando di posticipare l'operazione del capovolgimento delle navi al momento in cui avrebbero potuto disporre di una buona illuminazione.

Rassicurato, Toller aveva lasciato l'ambiente umido e freddo della stazione e aveva trascorso l'ora successiva in ricognizione per tutto il Gruppo Interno di Difesa, facendo visita alle altre due stazioni di comando che facevano da base per lo Squadrone Blu e l'appena completato Squadrone Verde. I rapporti delle sentinelle indicarono che gli invasori stavano in effetti avanzando lentamente, ma i piloti dei caccia che si erano presentati all'appello prima del necessario non erano in grado di riprendere il riposo una volta calata la notte. Alcuni di loro passavano il tempo in rumorose discussioni o giocando d'azzardo alla luce delle candele, mentre altri rimanevano sospesi vicino alle loro macchine, controllando in modo ossessivo i rifornimenti di carburante e gli armamenti.

Finalmente un bagliore apparve oltre l'orlo di Sopramondo e si espanse rapidamente a formare una sottile falce di luce. Mentre la zona illuminata del pianeta si ampliava rapidamente, annunciando la ricomparsa del sole, Toller passò più volte dalla postazione di sorveglianza a guardare dal telescopio. L'enorme disco di Mondo era immerso in una debole luce misteriosa, riflessa dal mondo fratello, che lo rendeva simile a una sfera di cera traslucida illuminata da una luce interna. Nonostante lo sfondo si schiarisse di momento

in momento, era ancora impossibile distinguere in dettaglio le aeronavi nemiche, e, nonostante tutto, Toller pensò che gli invasori avrebbero forse potuto raggiungere una velocità sufficiente al punto centrale con il riparo dell'oscurità. Il parziale riemergere del sole colmò di luce l'interno della fortezza, e perfino allora ci fu un istante in cui le navi dell'armata di Mondo rimasero invisibili al limitare dell'ombra del pianeta.

Poi, improvvisamente, le vide.

Toller vide le navi, inaspettatamente belle, come uno sciame di minuscoli punti di luce, una sopra l'altra, delicatissime nella loro meccanica uniformità. Per un momento rimase sopraffatto dall'imponenza dell'operazione che quello spettacolo rappresentava. Se possedeva l'audacia necessaria per attraversare due pianeti in semplici gusci di tela e legno, la razza umana avrebbe dovuto essere capace anche di unirsi e rivolgere l'attenzione all'universo invece di sprecare inutilmente energie a quel...

«Non possono essere molto lontani», aveva detto Biltid, alzando gli occhi dall'altro binocolo. «Trenta o quaranta chilometri, non di più. Non abbiamo molto tempo».

«Ne abbiamo a sufficienza», aveva detto Toller, richiamato rapidamente al mondo concreto del soldato. D'impulso, si era lanciato verso la rete da riposo, sganciando la spada dalla parete, e si era legato l'arma al fianco.

Sapeva che in quelle circostanze la spada era un oggetto assolutamente incongruo, ma per lui aveva un valore soprattutto psicologico nella fase di preparazione alla battaglia. Uscendo dalla porta stagna, vide che gli altri otto piloti dello squadrone si trovavano già accanto ai loro veicoli, e gli uomini dei reparti ausiliari si stavano facendo strada in mezzo a loro infiammando gli accenditori sistemati di fronte alle selle dei caccia. La stessa scena si ripeteva in forma ridotta a breve distanza nel blu infinito del cielo, mentre anche gli altri due squadroni si preparavano.

Alcuni dei veicoli Blu e Verdi stavano già dirigendosi verso la Stazione di Comando Uno per costituire una sola forza d'attacco, e il loro passaggio era segnato da scie di condensa. Mentre lo sciame di combattenti diventava

sempre più numeroso, ci furono diverse collisioni di poco conto fra i piloti, seguite da litigi e commenti irosi da parte dei meccanici che non volevano farsi schiacciare. Mentre si allontanava dalla stazione, Toller si schermò gli occhi dal sole con la mano guantata e rivolse lo sguardo verso Mondo.

Ora gli invasori erano visibili a occhio nudo, simili a macchioline argentee al limite del loro campo visivo; avrebbe voluto poter misurare in qualche modo la distanza che li separava. Doveva impegnare il nemico in combattimento molto al di sotto del piano centrale, in modo che ciascuna delle navi colpite ricadesse verso Mondo, ma se fossero scesi troppo in basso per incontrarli le riserve di carburante si sarebbero esaurite molto presto. A quanto pareva, nei combattimenti aerei la capacità di valutare accuratamente le distanze avrebbe giocato un ruolo molto più importante che non a terra.

Quando i tre squadroni furono riuniti, Toller salì su Rosso Uno e infilò i piedi nelle staffe. Prese l'arco e se lo legò al polso sinistro con il laccio di sicurezza e controllò che le faretre sistemate su ciascun lato dello scafo fossero ben rifornite di frecce. Il cuore gli stava battendo di nuovo: si accorse di provare la stessa, vecchia emozione che gli era familiare, come qualcosa di inspiegabilmente erotico, la sensazione che precedeva sempre il combattimento. Mentre riempiva il serbatoio a pressione della riserva di carburante, rivolse lo sguardo verso la formazione irregolare dei caccia. I piloti erano completamente androgini, nelle loro pesanti uniformi, il volto nascosto dalle sciarpe e dagli occhiali, ma riconobbe immediatamente Berise Narrinder; sentì l'impulso di rivolgere loro un ultimo avvertimento a usare cautela.

— Abbiamo provato questo piano di battaglia molte volte — disse — e so che siete tutti ansiosi di mettere alla prova il vostro valore contro il nemico. So che vi comporterete degnamente, ma attenti a non essere troppo coraggiosi. Nell'ansia della battaglia è facile diventare imprudenti e sentirsi spinti a correre rischi inutili. Tenete bene a mente che ognuno di voi ha il potenziale per distruggere un gran numero di navi nemiche, e dunque ognuno di voi ha per la nostra causa un'importanza molto maggiore di quanto personalmente possiate valutare le vostre vite.

"Oggi colpiremo gli invasori duramente, molto più di quanto abbiano mai immaginato, ma non intendo scusare le perdite nelle nostre truppe. Non voglio perdere un solo pilota né una sola macchina. Se finite le frecce, non fatevi prendere dalla tentazione di attaccare con il cannone.

Ritiratevi immediatamente dalla battaglia e consolatevi con la certezza che nella prossima occasione sarete avversari ancora più abili e letali per il nemico."

Nattahial, il pilota di Blu Tre, annuì e un soffio di vapore salì dalla sciarpa. — Come volete, signore.

Toller scosse il capo. — Questi non sono miei desideri: sono ordini. Se vedrò un pilota comportarsi da imbecille, dovrà risponderne a me, e vi assicuro che sarà un'esperienza molto più sgradevole che affrontare qualche soldato inesperto di Mondo. Avete capito tutti?

Alcuni dei piloti annuirono vigorosamente, forse anche troppo, e altri ridacchiarono. Con poche eccezioni, erano tutti volontari del Corpo Aereo.

Fin dall'inizio erano in cerca d'avventura, e la noia nella quale avevano atteso quel giorno li aveva resi simili a molle troppo cariche. Toller desiderava che prestassero ascolto ai suoi avvertimenti, ma sapeva dalla sua esperienza di combattimento che occorreva un equilibrio tra prudenza e coraggio. Un guerriero che cercasse di salvarsi la vita con troppo entusiasmo poteva essere un pericolo ancora maggiore di un imbecille in cerca di gloria, e sicuramente nei minuti successivi avrebbe capito di quanti di quei soldati poteva veramente fidarsi.

— Pensate — disse, abbassando gli occhiali — che abbiamo dedicato tempo a sufficienza ai discorsi?

—

Sì! — il cielo parve riempirsi del grido d'assenso generale.

— In tal caso, andiamo a combattere. — Toller si sollevò la sciarpa a coprire

la bocca e le narici e fece virare il caccia fino a trovarsi direttamente di fronte a Mondo. Il sole si era appena discostato dal bordo del pianeta, illuminando la scena senza dare calore. In un ruggito di reattori, gli altri caccia presero le posizioni assegnate e ogni squadrone si portò in formazione a V.

Appena dietro Toller, a sinistra, alla guida dei Blu, c'era Maiter Daas, e alla sua destra, al vertice dello Squadrone Verde, Pargo Umol. Si domandò cosa potessero provare quei due uomini di mezz'età, veterani del vecchio Squadrone Sperimentale Aereo e della Migrazione, nel precipitare verso il loro pianeta natale in seguito a circostanze che non avrebbero mai creduto possibili. Analizzando le proprie emozioni, rimase di nuovo sorpreso nello scoprire quanto si sentisse ringiovanito, realizzato, vivo e in forma. Una parte di lui avrebbe voluto essere a casa insieme a Gesalla per scontare tutte le volte in cui l'aveva delusa. Eppure sapeva, dentro di sé, che, se ne avesse avuto l'impossibile opportunità, avrebbe scelto di prolungare quell'istante indefinitamente. Se nel mondo fosse esistita la magia, avrebbe scelto di vivere quel momento fino alla morte, di potere per tutta la vita avanzare nella fredda luce del giorno ad affrontare strani nemici e pericoli sconosciuti. Ma nell'universo reale quel momento sarebbe stato breve, forse non si sarebbe mai più verificato dopo quella battaglia, e, una volta finito tutto, la vita sarebbe tornata a essere ancora più monotona di prima, e a Toller non sarebbe rimasto più molto da fare se non aspettare una morte del tutto ordinaria e banale, una morte qualunque.

"Forse", e quel pensiero era strisciante e suadente "sarebbe meglio non sopravvivere alla guerra."

Stupefatto dal punto a cui quell'attimo di introspezione lo aveva portato, Toller cercò di concentrarsi sul compito che aveva di fronte. Il piano consisteva nell'affrontare il nemico da 15 a 20 chilometri al di sotto del piano centrale, ma come sempre le previsioni erano falsate dal fatto che era impossibile stimare esattamente le distanze o la velocità in quell'oceano infinito d'aria. Quando si guardò alle spalle, vide che i 27

caccia stavano tracciando nell'aria una sorta di lungo sentiero formato dalle scie di condensa dei reattori. Le tracce sembravano riunirsi al-l'infinito, come

fili di vapore bianco stretti in un pugno che era l'orizzonte, e già a quel punto era difficile scorgere le stazioni e gli habitat, anche se Toller sapeva esattamente dove guardare. La condensa si sarebbe dispersa, e allora i tre squadroni avrebbero corso il rischio di perdersi.

Di quanto erano scesi? Dieci miglia? Quindici? Venti?

Maledicendo il sole per l'aiuto che dava ai nemici, Toller si schermò gli occhi dalla luce accecante con la mano e frugò il cielo con lo sguardo in cerca

della flotta di navi ascendenti. Ora le due flotte in movimento erano molto più vicine l'una all'altra, e lo sciame di macchie scintillanti era ben distinguibile a occhio nudo, ognuna come una miniatura del pianeta illuminato più in basso. Le aeronavi nemiche erano concentrate in una piccola porzione del cielo, una nidiata di uova luccicanti.

"Ci siamo allontanati abbastanza", si disse Toller. "Aspetteremo qui."

Spalancò le braccia per dare il segnale prestabilito e spense il motore. Il silenzio che avvolgeva tutto il cielo cadde improvvisamente sullo scenario della battaglia imminente mentre tutti i piloti spegnevano all'unisono i reattori. I caccia andarono alla deriva per qualche tempo, facendosi gradualmente difficili da controllare mentre l'attrito toglieva loro velocità, e le formazioni a V si allentarono un poco mentre i caccia si arrestavano uno dopo l'altro. Toller sapeva che l'impressione di essere fermo era del tutto illusoria: i veicoli erano entrati nel campo gravitazionale di Mondo e stavano cadendo, ma così vicino al piano centrale la velocità di caduta era trascurabile.

— Combatteremo qui — gridò. — Ci sarà solo di aiuto avere pazienza e lasciare che il nemico ci raggiunga, perché più tempo ci vorrà e più il sole si allontanerà da dietro le navi. Assicuratevi che gli accenditori funzionino bene, e cercate di non farvi entrare il freddo nelle ossa. Se vi sembra di sentire troppo freddo, avete il permesso di fare brevi voli in cerchio in modo da riscaldare voi e le macchine, ma ricordate che dovete cercare di conservare il più possibile i cristalli per la battaglia.

Toller si mise ad aspettare, e avrebbe voluto disporre di qualche mezzo affidabile per sapere che ora era. Gli orologi meccanici erano troppo ingombranti per poterli usare, e perfino la tradizionale meridiana militare non serviva a nulla nella zona senza gravità. Consisteva in un sottile tubo di vetro che conteneva uno stelo di canna segnato con pigmento nero a intervalli regolari. Nel tubo veniva poi introdotta una blatta picchio che iniziava a divorare lo stelo a una delle estremità, procedendo incessantemente con l'andatura regolare tipica della sua specie, indicando così il passare del tempo con accuratezza soddisfacente per i comandanti che dovevano servirsene sul campo. Tuttavia, a gravità zero, la blatta si muoveva in modo irregolare, e spesso si rifiutava di mangiare lo stelo. In un primo momento, si era pensato che dipendesse dal freddo eccessivo, ma gli stessi deludenti risultati erano stati ottenuti anche riscaldando il tubo, e l'inevitabile conclusione era stata che il coleottero era confuso dalla mancanza di peso. Toller era rimasto affascinato da quella scoperta: che secondo lui indicava un insospettabile legame fra gli esseri umani e una delle creature più primitive e insignificanti del pianeta. Facevano tutti parte dello stesso fenomeno biologico, ma solo gli esseri umani possedevano l'intelligenza necessaria a scavalcare i dettami della natura e a imporre la propria volontà ai meccanismi organici del corpo.

Toller udì i piloti del suo squadrone conversare nell'attesa, e fu compiaciuto nel notare che non c'era stato neppure uno di quegli improvvisi scoppi di risa che spesso indicavano un improvviso cedimento di nervi. Era soddisfatto in particolar modo del comportamento di Tipp Gotlon, il giovane montatore che aveva promosso al rango di pilota nonostante il parere contrario di Biltid. Gotlon, che aveva dimostrato di saper padroneggiare quasi d'istinto la meccanica del volo, scambiava ogni tanto qualche parola con Berise Narrinder, e a volte scrutava il cielo di fronte a sé schermandosi gli occhi con la mano. Aveva solo 18 anni ed era il più giovane di tutti i piloti, ma sembrava calmissimo e perfettamente padrone di sé.

Col passare dei minuti, Toller si era accorto gradualmente di un altro rumore, come un ruggito sordo che capì provenire dai reattori della flotta nemica in avvicinamento. I palloni della flotta di Mondo si erano fatti più facili da vedere mentre la fonte d'illuminazione si spostava progressivamente di lato, e la loro grandezza apparente era aumentata di molto. Umol e Daas voltavano

spesso il capo verso di lui, evidentemente impazienti di ricevere l'ordine di attaccare, ma Toller aveva deciso di trattenere il fuoco fino a quando non fosse riuscito a scorgere qualche dettaglio del rivestimento dei palloni e dei nastri di carico, cioè quando il primo della formazione si sarebbe trovato pressappoco a due chilometri al di sotto dei caccia in attesa.

La mancanza di punti di riferimento falsava le proporzioni, ma le aeronavi sembravano salire a gruppi di tre o quattro, mantenendo una discreta distanza in verticale fra scaglione e scaglione. Formavano una specie di nuvola allungata e rada di molti chilometri di altezza, e le navi in basso apparivano lontane e minuscole in rapporto a quelle dell'avanguardia. Quella disposizione era la più logica per la sicurezza di volo, in special modo se si trattava di volare al buio, ma probabilmente era anche la meno efficace se si trattava di penetrare in territorio nemico. Toller sorrise nel vedere che i soldati di Mondo gli avevano fornito inconsapevolmente un vantaggio più che sufficiente a compensare la posizione sfavorevole del sole.

Toller cedette a un'improvvisa euforia e sguainò la spada, servendosi di quell'arma assurda per dare il segnale di attaccare.

Quello che seguì non fu tanto un attacco concertato contro gli invasori quanto un sistematico processo di distruzione. Dopo alcune discussioni con Biltid e i comandanti degli altri due squadroni, Toller aveva deciso, per la prima volta in battaglia in tutta la storia del genere umano, che non sarebbe stata una buona idea far calare 27 caccia ad alta velocità contro il nemico in uno spazio così relativamente ristretto. Inoltre, per ragioni di ordine psicologico che considerava importanti, non voleva che i successi personali fossero distribuiti a caso, e che alcuni dei piloti avessero la possibilità di colpire più volte diventando degli eroi mentre altri non riuscissero a mandare a segno il primo colpo, importantissimo per il morale.

In seguito a quelle decisioni, in risposta al segnale di Toller furono solo i piloti al nono posto di ciascuna formazione a staccarsi per calare all'attacco del nemico ignaro. I tre caccia disegnarono scie di vapore che presero a convergere sullo scaglione superiore della flotta di Mondo; quindi si spostarono verso destra, scintillando di luce ambrata. Qualche secondo più

tardi, tre dei palloni dell'avanguardia vennero avvolti da nuvole di fumo e parvero trasformarsi in fiori scuri al cui centro brillavano fiamme rosse e arancio. Toller rimase sorpreso dall'incredibile rapidità con cui le aeronavi venivano distrutte, in rapporto a quella del pallone usato per le esercitazioni; poi si accorse che questo succedeva in quanto le navi di Mondo stavano continuando a salire, e le fiamme, trasportate e alimentate dalla corrente d'aria, avviluppavano in breve tempo e completamente i palloni di lino.

"Un altro dono, un altro buon presagio", pensò Toller, mentre il secondo trio di caccia partiva all'attacco facendo ruggire i motori, in una scia di condensa. Uno dei tre puntò sull'ultima delle quattro navi che componevano il primo scaglione e voltò a destra, mentre i compagni si abbassarono verso i bersagli del livello inferiore. Dopo un breve intervallo, altri due palloni si incendiarono come fiori, a indicare che i colpi erano andati a segno.

Mentre il massacro continuava e una squadra dopo l'altra di caccia calava su) nemico, Toller cominciò a prendere in considerazione l'idea che l'intera flotta di Mondo potesse venire distrutta in quell'unica catastrofica scaramuccia. A causa delle grandi dimensioni dei palloni in rapporto alle gondole, l'ascesa era necessariamente alla cieca, e l'equipaggio poteva solo sperare che il cielo più in alto fosse sgombro da pericoli. Quando più navi viaggiavano insieme, il rumore dei bruciatori cancellava ogni altro suono, e per questo i membri degli altri scaglioni potevano benissimo rimanere del tutto ignari della catastrofe che li sovrastava finché non fosse stato troppo tardi per intraprendere qualsiasi azione evasiva. Se i caccia riuscivano a raggiungere la base della colonna, incenerendo le navi scaglione dopo scaglione, nessuno dei nemici sarebbe sopravvissuto per poter riferire al Re di come l'armata era stata distrutta. Era possibile che una sconfitta così totale potesse porre termine alla guerra nel corso del giorno stesso in cui era iniziata.

Toller si sentì riempire la mente da quell'ipotesi inebriante, mentre guardava il cielo trasformarsi in un campo di battaglia. Le scie di vapore erano come una rete candida che si riuniva intorno a un nucleo centrale irregolare di fuoco e fumo, e a mano a mano che i gruppi successivi si sparpagliavano per andare all'attacco fu sempre più difficile districare la scena. La regolarità del piano di battaglia, così accuratamente delineato, stava svanendo, come

cancellata da quelle scie intricate di vapore.

Quando arrivò il turno del penultimo trio di caccia, Toller fece un cenno con la mano libera, facendo capire che dovevano cercare di scendere allargando la traiettoria verso l'esterno e incontrare la colonna di aeronavi al di sotto del punto in cui la battaglia infuriava. I piloti gli risposero con cenni d'assenso e si allontanarono su rotte divergenti.

Stavano appena iniziando a rientrare verso l'interno, quando da un punto indistinto al centro del campo di battaglia arrivò il rumore di una potente esplosione.

Toller dedusse che una delle armi dei soldati di Mondo, probabilmente una bomba a pikon-halvell, doveva essere esplosa accidentalmente: un evento catastrofico per la nave che la stava trasportando, ma che poteva essere d'aiuto alla flotta nemica nel suo. complesso. Il rumore sarebbe sicuramente stato udito fino in fondo alla colonna, e gli scaglioni inferiori avrebbero capito che stava accadendo qualcosa di grave. Un pilota con un minimo di prudenza si sarebbe servito dei reattori laterali, nell'udire la detonazione, in modo da voltare la nave di fianco per poter vedere cosa stava succedendo più in alto.

Toller guardò con impazienza gli altri due capisquadrone, Daas e Umol, che ora erano gli unici di fianco a lui nell'aria tranquilla. — Pronti?

— gridò.

Daas si portò una mano alle reni. — Più rimaniamo qui immobili e più i miei reumatismi peggiorano.

Toller immise i cristalli nel reattore, si sentì spingere indietro dall'accelerazione improvvisa e rivolse lo sguardo alla zona della battaglia, sempre più vicina. Non si era mai reso conto come in quel momento di quanto fosse veloce un caccia a reazione. Le scie di vapore che salivano verso di lui sembravano quasi scolpite nel marmo bianco, e gli riuscì difficile non sussultare ogni volta che colpiva quelle nuvole candide, così simili a pareti solide che lo circondavano su ogni lato: a volte sembravano promettergli

morte sicura. Si sentiva gelato come se avesse attraversato l'artico, prima di poter intravedere i rottami delle navi di Mondo. La spinta ascendente le aveva trascinate contro i rimasugli infuocati dei palloni. Vide i soldati che cercavano freneticamente di liberare le gondole dai brandelli di lino incendiato e si chiese se si rendessero conto di quanto quei gesti fossero inutili. Le navi distrutte, anche se sembravano immobili, stavano già precipitando, richiamate dalla gravità del loro mondo natale, verso la superficie rocciosa che le attendeva migliaia di chilometri più in basso.

Toller si era aspettato un divario notevole fra gli scaglioni delle navi incendiate, e fu sorpreso nel vederle riunite in un unico agglomerato, a tratti addirittura unite l'una all'altra. Capì che le prime navi attaccate avevano spento i motori, e quelle al di sotto, che ancora procedevano, si erano scontrate con queste ultime, compattando in tal modo lo scenario.

Fra i colossi incendiati galleggiavano sagome umane, alcune che cercavano di lottare, altre immobili, catapultate nel vuoto come schegge dall'esplosione della gondola.

Toller ebbe appena il tempo di verificare che non portavano paracadute, poi raggiunse la zona della battaglia e si gettò in picchiata su un gruppo di altre quattro aeronavi. Con la coda dell'occhio vide Daas e Umol che volavano al suo fianco. I piloti di Mondo dovevano avere reagito in fretta al frastuono dell'esplosione, perché tre delle navi si erano già voltate verso l'alto, e Toller vide numerosi volti agli oblò delle gondole. Più in basso, anche le altre navi, uno strato dopo l'altro, si stavano voltando di lato.

Toller spense il motore e lasciò che il caccia proseguisse per inerzia; afferrò una freccia da una delle faretre. Lo straccio oliato che avvolgeva la punta prese fuoco non appena lo fece passare sull'accenditore. Incoccò la freccia e tese l'arco, sentendo il calore della punta sul viso, e mirò al pallone della nave più vicina, con la tecnica e l'istinto del cacciatore a cavallo. Anche a quella velocità, e cambiando continuamente angolazione, la enorme massa del pallone aerostatico era un bersaglio di una facilità assurda. La freccia di Toller vi si conficcò e rimase bloccata come un'odiosa zanzara, mentre il fuoco si propagava come un veleno; immediatamente Toller oltrepassò la

gondola e i suoi occupanti, ormai condannati. Ci fu uno schiocco secco, e dal rivestimento ligneo del reattore schizzarono schegge a pochi centimetri dal ginocchio destro di Toller.

"Sono stati veloci", pensò, stupito dalla rapidità con cui i soldati di Mondo avevano saputo mettere in azione i loro moschetti. "Questa gente sa combattere veramente!"

Fece virare il veicolo verso destra, e si guardò alle spalle per vedere altri due palloni avvizzire fra nuvole di fumo nerastro. Daas e Umol, seguiti da scie lucenti di condensa, stavano virando in ampi archi che li avrebbero portati all'interno del gruppo formato dai tre squadroni.

A Toller parve che tutti i piloti fossero sopravvissuti al primo attacco, e che tutti fossero riusciti a ottenere qualche vittoria, ma la battaglia stava cambiando, e sicuramente non poteva volgere in eterno a favore di una sola delle parti. Il tempo delle esecuzioni calcolate a sangue freddo era terminato, e da quel punto in avanti sarebbe entrato il gioco il temperamento individuale di ogni pilota, con risultati imprevedibili. In particolar modo, non potevano essere più effettuate picchiate libere nel punto cieco delle aeronavi. Infatti, le navi del gruppo inferiore non solo si stavano voltando verso l'alto, ma lo stavano facendo in modo tale che gli emisferi superiori dei palloni, più vulnerabili, si trovassero al centro di ciascun gruppo. Toller era certo che stessero già caricando i loro cannoni, e anche se gli uomini di Mondo non possedevano metalli, le cariche tradizionali di ciottoli e schegge di pietra sarebbero state sicuramente altrettanto efficaci contro i piloti, che non avevano protezione.

— Colpite dove potete — gridò — ma attenti a...

Le sue parole si persero nel rombo dei reattori. L'aria intorno a lui divenne una foschia lattiginosa, quando i più impetuosi fra i giovani piloti sfrecciarono in direzione delle navi apparentemente immobili. I cannoni cominciarono a farsi sentire quasi immediatamente.

"Troppo presto", pensò Toller, poi capì che in quel genere di combattimento l'elevata velocità dei caccia poteva essere uno svantaggio. Per molto tempo

dopo che i cannoni nemici avevano sparato, le aeronavi sarebbero state circondate da nuvole relativamente immobili di frammenti di roccia, innocue per le navi che procedevano lentamente, ma potenzialmente letali per i piloti che si lanciavano all'attacco.

Allontanando quel pensiero, Toller spinse il suo veicolo in una traiettoria discendente, che lo portò a calare in picchiata vertiginosa, parallelamente al campo di battaglia. Nei minuti che seguirono, il cielo divenne una fantastica giungla di liane aggrovigliate di scie vaporose, unite ai frutti globosi dei palloni aerostatici coperti di fumo nero. Il massacro proseguì, in una frenesia del tutto incomprensibile a chi non aveva mai conosciuto le amare passioni della battaglia; e alla fine, come Toller aveva previsto, anche i soldati di Mondo fecero le prime vittime.

Vide Perobane, a bordo di Rosso Nove, calare incoscientemente su due delle navi e allontanarsi con tale violenza che le superfici di controllo del caccia si spezzarono. Il veicolo fece un violento balzo e catapultò Perobane fuori dalla sella, in una traiettoria che lo portò a una ventina di metri da una delle gondole. I soldati a bordo fecero fuoco con i moschetti.

I sussulti del corpo indicarono che molti dei colpi erano andati a segno, ma i soldati, che forse si rendevano conto che il loro pallone era ormai completamente incendiato e che stavano per morire, continuarono a colpire Perobane in un'inutile ira vendicativa, finché di lui non rimase che un mucchio di brandelli insanguinati.

Poco dopo, la donna a bordo di Verde Quattro, Chela Dinnitler, fece l'errore di passare a bassa velocità accanto a un soldato che stava andando alla deriva nel vuoto, a breve distanza da una delle gondole avvolte nel materiale infiammato del pallone. Il soldato, apparentemente privo di sensi fino a quel momento, mirò con calma e colpì la Dinnitler alla schiena. La donna ricadde sui comandi del caccia e dallo scarico del reattore fuoruscì un getto di gas. La macchina, insieme alla donna bloccata in modo grottesco sul sedile, precipitò in una spirale che la portò oltre la zona inferiore di combattimento. Ricadde contro lo sfondo lontano di Mondo, passando attraverso un gruppo di nuvole bianche circolari simili a palle di lana.

Il soldato che aveva ucciso la Dinnitler stava ricaricando il moschetto e, incredibilmente, nonostante sapesse di precipitare verso la morte, rideva.

Toller dette gas e si diresse verso l'uomo, con l'intenzione di investirlo, ma poi lo colpì il pensiero che anche solo un brevissimo contatto con lui avrebbe potuto infettarlo di ptertacosi. Spinse

il comando di uno dei cannoni, facendo frantumare il contenitore dei cristalli nella canna, e mantenne la direzione fino all'istante dello sparo. Il cannoncino non era progettato per una mira di precisione, ma Toller ebbe fortuna, e la pallottola di quattro centimetri di diametro colpì il soldato proprio alla testa, trascinandolo via in una spirale sanguinolenta.

Toller allontanò il caccia dal cadavere e stava per rientrare nella battaglia, quando, con un attimo di ritardo, si era ricordato di quelle strane nuvole circolari. Si era allontanato dalla colonna in cui si stava svolgendo la battaglia e aveva esaminato l'aspetto del cielo alla base. Le nuvole c'erano ancora, e se ne erano aggiunte altre. Toller aveva impiegato alcuni secondi per rendersi conto che stava guardando le scie di vapore dei reattori delle aeronavi da "sotto" le gondole. I piloti degli scaglioni inferiori avevano invertito le navi e stavano fuggendo da quello scenario di distruzione capovolti. Era una manovra che nessun comandante avrebbe mai voluto compiere, perché quando la spinta dei reattori si sommava all'attrazione gravitazionale era facile che la nave superasse la velocità per cui era stata progettata ed esplodesse letteralmente. Ma per i soldati di Mondo il rischio era evidentemente accettabile viste le circostanze.

Il primo impulso che Toller provò fu di cambiare il piano di battaglia originale e rincorrere le navi nemiche più lontane, ma si sentì avvertire da una voce interiore. Nella foga del combattimento, aveva perso la cognizione del tempo, e i caccia avevano bruciato i loro cristalli a ritmo incessante per tutto il tempo. Azionò la pompa del carburante e capì, dal numero di colpi necessari, che la sua riserva era notevolmente diminuita.

Alzando gli occhi verso il punto in cui la battaglia era iniziata, aveva visto che le prime scie di condensa erano svanite. La base dello squadrone era

completamente invisibile, nascosta da qualche parte nelle insondabili immensità dello spazio fra i due mondi, e ritrovarle era un'impresa per la quale probabilmente si sarebbero consumate grandi quantità di carburante.

Accese una delle frecce rimaste e la agitò lentamente sopra il capo. Nei minuti successivi, gli altri piloti si accorsero del segnale, si allontanarono dall'inferno della battaglia e lo raggiunsero. Erano per lo più euforici , e si stavano scambiando racconti di azioni coraggiose e trionfali. Toller capì che erano nate delle leggende, già abbellite e pronte per venire rielaborate più tardi nelle bettole di Prad. Berise Narrinder fu una delle ultime ad arrivare, e ci fu un applauso di gioia quando tutti videro che era riuscita ad agganciare con un cavo il caccia di Perobane e lo aveva rimorchiato fino al punto d'incontro.

Quando fu evidente che la manovra di riunione era giunta al termine, Toller contò i caccia e rimase sorpreso di scoprire che ce ne erano solo 25, compreso quello che Berise aveva riportato indietro. Ordinò una conta per squadrone, e il chiacchiericcio emozionato cessò per un istante mentre tutti si rendevano conto che mancava Verde Tre, al cui comando c'era Wans Mokerat. In un qualche punto del tumulto infernale Mokerat era stato colpito, e la sua morte era passata inosservata ai compagni. Era scomparso, forse trascinato via da una delle aeronavi in fiamme.

L'effetto della scoperta fu breve, come Toller aveva immaginato, e presto il chiacchiericcio degli altri piloti tornò intenso come poco prima. Sapeva che quei giovani non erano insensibili; semplicemente, nonostante fossero fisicamente illesi, anche loro erano diventati vittime della guerra.

"La stessa cosa dev'essermi accaduta tempo fa", pensò "ma senza che me ne accorgessi. E solo di recente ho capito cosa sono: un automa in forma umana incapace di provare calore umano o gioia."

Proprio di fronte a lui, ma a notevole distanza, c'era la gondola di un'aeronave distrutta. Gli occupanti erano riusciti a liberarsi dei resti del pallone infuocato, sospeso sopra di loro come una grande nuvola di cenere grigiastra. La gondola e lo squadrone rimanevano immobili l'uno rispetto all'altro, dal

momento che stavano precipitando alla stessa velocità.

Di nuovo Toller si domandò se i soldati di Mondo si rendessero conto che la loro velocità di caduta, anche se in quel momento era impercettibile, sarebbe inesorabilmente aumentata e li avrebbe portati alla morte.

Alcuni stavano ancora facendo fuoco con i moschetti nonostante i caccia fossero ormai fuori portata di tiro, e, per una di quelle combinazioni che spesso si verificano nonostante ogni probabilità, una pallottola si avvicinò lentamente a Toller e si arrestò poco lontano dal suo braccio.

La prese e vide che era costituita di un cilindretto tozzo di legno di brakka. Se la mise in tasca, con uno strano senso di fratellanza verso il tiratore alieno. "Da un uomo morto a un altro", pensò.

— Abbiamo fatto abbastanza, per oggi — gridò, alzando la mano guantata.
— Vediamo di tornare a casa!

9

Nel sentire il rumore del carro che si avvicinava, Bartan Drumme si alzò in piedi e andò allo specchio appeso alla parete della cucina. Si sentiva strano a non indossare abiti da lavoro, e perfino il volto riflesso nello specchio gli parve poco familiare. L'espressione allegra da ragazzino che gli aveva attirato la diffidenza degli altri agricoltori, aveva ceduto il posto ai lineamenti induriti e abbronzati di un uomo per cui ormai la solitudine, il dolore e il duro lavoro erano qualcosa di familiare. Si lisciò i capelli neri, si sistemò il colletto della camicia e andò alla porta della fattoria.

Il carro dei Phoratere si stava arrestando fuori, nel cortile, e il blucorno era sudato e scalpitava dopo il viaggio sotto il sole di mezzodì.

Harro ed Ennda salutarono Bartan con la mano. Erano diventati ottimi amici, dal giorno dell'incidente alla loro fattoria, e dietro insistenza di Ennda avevano deciso di prendersi un giorno di vacanza e andare a Nuova Minnett per rilassarsi un po'. Bartan la aiutò a scendere dall'alto veicolo e, mentre Harro portava il blucorno al trogolo dell'acqua, la accompagnò lentamente

alla casa.

— Oggi sei proprio un bel ragazzo elegante — gli disse lei, e un sorriso parve cancellarle la stanchezza dal volto.

—

Sono riuscito a tenere da parte una camicia buona e un paio di calzoni, ma mi sembra che si siano un po' ristretti.

—

No, sei tu che ti sei allargato. — Si fermò a rivolgergli uno sguardo compiaciuto. — È difficile credere che tu sia lo stesso ragazzino che ci prendeva tutti per il naso con la sua parlantina da uomo di città.

— Oggi non parlo molto — disse Bartan serio. — Non ha più molto senso.

Ennda gli strinse il braccio. — Sondy non è migliorata, in questi giorni? Da quanto è successo? Duecento giorni, no?

— Duecento! Ho perso la cognizione del tempo, ma sì, dev'essere qualcosa del genere. Sondy è sempre com'era, ma non rinuncio alla speranza.

— Bravo. È sempre in camera?

Bartan annuì, fece entrare Ennda in

casa e le fece strada fino alla stanza da letto. Spalancò la porta, e apparve Sondeweere, seduta sul letto vestita di una lunga camicia da notte bianca. Stava fissando la parete di fronte a sé, immobile, apparentemente ignara della loro presenza. Aveva i capelli biondi ben spazzolati, ma sistemati in modo così ovvio da far capire che era stato Bartan.

Ennda entrò in camera, si inginocchiò di fronte a Sondeweere e le prese le mani fra le sue, senza che lei opponesse resistenza. — Ciao, Sondy — disse, con voce dolce ma allegra. — Come va, oggi?

Sondeweere non rispose. Il bellissimo volto era sereno, gli occhi fissi nel vuoto.

Ennda la baciò in fronte, si alzò e tornò da Bartan. — Va bene, giovanotto! — disse. — Adesso va' in città e divertiti per un po', e lascia tutto a me. Dimmi solo cosa devo fare per Sondy per quanto riguarda il cibo e...

hmm... il resto.

— Il resto? — Bartan fissò Ennda perplesso finché non capì cosa intendeva dire nel vedere l'espressione di disappunto sul suo volto. — Oh! No, non occorre fare nulla. Si tiene pulita da sola, fa tutto quello che deve fare da sola e mangia tutto quello che le si prepara. È solo che sembra che per lei non esista nessuno al mondo. Non parla mai. Rimane seduta là tutto il giorno a guardare il muro, come se io non esistessi. Forse me lo merito. Forse è la giusta punizione per averla portata qui.

— Stai dicendo delle sciocchezze. — Ennda lo abbracciò, e lui la strinse,

immensamente confortato dal calore della donna, dalla sua femminilità, dalla sua dolcezza.

— Che succede qui? — tuonò con aria gioviale Harro Phoratere, entrando nella cucina immersa nella penombra dal cortile. — Una donna sola non ti basta più, caro Bartan?

— Harro! — Ennda fissò dura il marito. — Si può sapere cosa stai dicendo?

— Scusami, ragazzo... non avevo pensato che Sondy è... — Harro tacque, e la cicatrice circolare si fece netta contro la guancia. — Scusami.

— Non c'è bisogno di scusarsi — disse Bartan. — Apprezzo il fatto che siate venuti qui, è stato molto generoso da parte vostra.

—

Sciocchezze! È un diversivo anche per me. Voglio passare un pomeriggio

senza fare niente, e ti avverto che ho intenzione di consumare una buona parte del tuo vino. — Harro fissò ansiosamente le damigiane vuote di ceramica nell'angolo. — Spero che te ne sia rimasto un po'.

— Ne troverai una buona scorta in cantina, Harro. È l'unico passatempo che mi rimane, e sto attento a non rimanere mai senza.

— Spero che tu non beva troppo — disse Ennda, un po' preoccupata.

Bartan le rivolse un sorriso. — Solo quanto basta per garantirmi una buona notte di sonno. Qui è tutto tranquillo, forse anche troppo.

Ennda annuì. — Mi spiace che tu debba portare questo peso da solo, Bartan, ma non possiamo fare di più. Dobbiamo badare da soli alla terra, ora che quasi tutta la nostra famiglia si è trasferita a nord. Sapevi che se ne sono andati anche gli Wilver e gli Obrigail?

— Dopo tutto il lavoro che hanno fatto! Quante famiglie sono rimaste?

— Cinque, noi esclusi.

Bartan scosse il capo, deluso. — Se solo la gente aspettasse un po' e...

—

Se tu aspetti troppo, farà buio prima che tu riesca a raggiungere la taverna — lo interruppe Ennda, spingendolo verso la porta. — Va' a divertirti per qualche ora. Avanti, fuori di qui!

Dopo un ultimo sguardo a sua moglie, perduta nel suo mondo inaccessibile, Bartan uscì e richiamò il suo blu- corno con un fischio. Nel giro di pochi minuti fu in sella, diretto a ovest verso Nuova Minnett. Non riusciva ad allontanare la sensazione che l'idea di passare una mezza giornata senza preoccuparsi del peso enorme del lavoro e delle responsabilità fosse un gesto vergognoso, ma l'intensità del suo desiderio di ritrovare per un attimo almeno la compagnia spensierata di qualche amico gli fece capire che quella breve visita in città avrebbe alleviato molti dei suoi mali.

Il semplice fatto di cavalcare in quel paesaggio idilliaco gli era di grande sollievo, e quando raggiunsero la cittadina Bartan fu sorpreso nel vedere gente sconosciuta, ammassi di costruzioni di varia grandezza e stile, e le navi all'ancora nel fiume. La prima volta che aveva visto Nuova Minnett, gli era sembrata un minuscolo e remoto avamposto della civiltà; ora, dopo un lungo periodo di clausura nella sua fattoria, era divenuta una vera e propria metropoli.

Si diresse subito all'edificio aperto che serviva da taverna e fu felice di trovarvi molti di coloro che gli avevano dato il benvenuto il giorno della sua prima visita in aeronave. Rispetto al ritmo sempre calante della vita nel Cesto delle Uova, ebbe quasi l'impressione che la gente della cittadina fosse imbalsamata, sospesa nel tempo, sempre uguale a se stessa e ansiosa di vivere la

vita al meglio. Cera anche il primo magistrato, Majin Karrodall, sempre con la daga al fianco, proprio come il tozzo e grassoccio Otler che continuava a protestare dicendo di non essere ubriaco, e altri e altri che ricordava perfettamente, persone la cui felicità sembrava rammentargli che tutto sommato la vita valeva bene la pena di essere vissuta.

Bartan bevve con gioia un boccale di birra scura con loro, e poi un altro, e ancora, senza mai stancarsi del gusto. Apprezzò molto il modo in cui gli uomini, Otler compreso, che non era conosciuto per essere uomo di tatto, non fecero il minimo accenno al modo in cui la gente della sua compagnia stava continuando ad abbandonare la Terra degli Spettri.

Come se avessero capito per quale motivo era venuto a visitarli, mantennero il discorso su argomenti generali, e per la maggior parte del tempo la discussione riguardò la strana guerra in corso nel cielo, al di sopra dell'altro emisfero del pianeta. L'idea che potesse esistere un nuovo corpo di guerrieri che solcavano il cielo a bordo di veicoli a reazione, senza l'aiuto dei palloni aerostatici, sembrava accendere la loro immaginazione. In particolare, Bartan rimase stupito della frequenza con cui veniva fatto il nome di Lord Toller Maraquine.

— È vero che Maraquine ha ucciso due re ai tempi della Migrazione?

— domandò.

— Ma certo che è vero! — disse

Otler sbattendo il boccale di birra sul lungo bancone. — Perché credi che lo chiamino l'Uccisore di Re, altrimenti? Cero anch'io, amico! L'ho visto con i miei occhi!

— Scemenze! — disse Karrodall ad alta voce fra le risate generali.

— Be', forse non ho veramente visto quello che è successo — disse Otler — ma ho visto la nave di Re Prad cadere come una pietra in un fosso. — Voltò le spalle agli altri e si rivolse a Bartan. — A quel tempo ero un giovane soldato, stavo nel Quarto Reggimento Sorka, e mi trovavo su una delle primissime navi che hanno lasciato Ro-Atabri. Non avrei mai pensato di poter arrivare al termine del viaggio, ma questa è un'altra storia.

— E l'abbiamo anche già sentita mille volte — disse un altro, dando di gomito al suo vicino.

Otler gli rivolse un gesto osceno. — Vedi, Bartan, la nave di Prad si era incagliata contro quella di Toller Maraquine. Chakkell, che a quei tempi era principe, e Daseene e i loro tre figli, si trovavano sulla nave di Toller, e lui salvò loro la vita separando le due navi. Ci voleva la forza di dieci uomini, eppure lui lo ha fatto da solo, con le sue mani, e la nave di Prad è precipitata. L'ho vista cadere proprio vicino a me, e ti giuro che non dimenticherò mai il modo in cui Prad era fermo alla battagliola. Era alto, forte come un toro, senza paura, e l'occhio cieco gli brillava come una stella.

"Dopo la sua morte il Principe Leddravohr divenne re, e tre giorni più tardi, dopo l'atterraggio, Leddravohr e Toller combatterono un duello che durò sei ore. Tutto finì quando Toller staccò via la testa a Leddravohr dalle spalle con un unico colpo!"

— Doveva essere un uomo notevole — disse Bartan, cercando di separare in

quel racconto la realtà dalla fantasia.

— Aveva la forza di dieci uomini! Che vuol dire, che "doveva essere"

un uomo notevole? Non c'è uno solo di quei lattanti lassù che sia in grado di

tenergli testa, neanche oggi. Sapevi che nella prima battaglia combattuta contro i soldati di Mondo, una volta esaurite tutte le frecce incendiarie, ha cominciato a fare a pezzi i loro palloni con la sua spada bianca? La stessa spada con cui ha battuto Karkarand... hai sentito bene, ho detto Karkarand... con un colpo solo. Ascolta, Bartan, ti dico che a quell'uomo dobbiamo tutto. Se avessi vent'anni di meno, e non avessi questo ginocchio fuori uso, ti giuro che ora sarei lassù insieme a lui.

Il magistrato Karrodall scoppiò a ridere, spruzzando birra. — Ma come? Non avevi detto che lassù volano senza bisogno di palloni gonfiati?

— Divertente — borbottò Otler. — Molto divertente.

Le ore successive passarono rapidamente e spensieratamente, e Bartan fu sorpreso di vedere che il sole stava calando e nella taverna si stava facendo buio. — Signori — disse, alzandosi in piedi — sono rimasto più a lungo di quanto fosse mia intenzione. Devo lasciarvi.

— Ancora un ultimo boccale — disse Karrodall.

—

Mi spiace, ma devo andare. Degli amici si stanno occupando della fattoria per conto mio, e sono già stato abbastanza scortese nei loro riguardi.

Karrodall si alzò e strinse la mano a Bartan. — Ho sentito della disgrazia che è accaduta a tua moglie, e me ne dispiace — sussurrò. —

Non sarebbe forse meglio portarla via da quel luogo sventurato?

— È un posto come un altro — disse Bartan tranquillamente, deciso a non fare l'offeso al termine della riunione — e non ho intenzione di cederlo a

nessuno. Arrivederci, Majin.

— Buona fortuna, figliolo!

Bartan congedò dal resto della

compagnia e uscì per andare a riprendere il blucorno. Il senso di calore dell'alcool e l'ottimismo, suoi alleati principali nella battaglia quotidiana della vita, avevano raggiunto l'apice. Si sentiva come privilegiato a essere vivo, una meravigliosa sensazione che in passato aveva pervaso ogni istante della sua vita, ma che di recente riusciva a ritrovare solo poche volte in fondo a una damigiana vuota di vino nero. Salì in sella e spronò leggermente il blucorno, lasciando all'intelligente animale il compito di portarlo a casa.

Mentre il cielo si oscurava gradualmente, le stelle diurne si fecero più luminose, e le spirali di luce cominciarono a spiccare contro lo sfondo. Le comete di grosse dimensioni erano più numerose del solito. Bartan ne contò otto, con le lunghe code che solcavano i cieli producendo striature alternate color argento e blu scuro fra le quali le meteore sfrecciavano come libellule. Leggermente pensoso per via dell'alcool, Bartan cominciò a domandarsi se mai gli uomini avrebbero risolto il mistero dei corpi celesti. Si diceva che le stelle fossero soli lontani, che quel punto color verde brillante fosse un terzo pianeta, Oltremondo; la natura delle meteore invece era ben chiara a tutti, perché spesso si sfracellavano a terra creando crateri di varie dimensioni. Ma cos'era quel grande vortice luminoso che riempiva quasi tutto il cielo notturno per buona parte dell'anno? E perché fra i corpi celesti c'erano tante spirali simili ma più piccole, che a volte si sovrapponevano, variando nella forma da cerchi a ellissi a fusi allungati, la cui struttura era incomprensibile a meno di esaminarli al telescopio?

Quella serie di pensieri costrinse Bartan a prestare più attenzione del solito agli archi luminosi del cielo, e fu così che si accorse di un fenomeno del tutto nuovo che altrimenti gli sarebbe sfuggito. A oriente, pressappoco in direzione della sua fattoria, vide una minuscola macchia luminosa appena sopra l'orizzonte. Era simile a una stella a quattro punte, con i lati concavi, come la forma geometrica al centro di quattro cerchi intersecantisi, e ciascuno dei

punti sembrava emettere luce colorata, prismatica. L'oggetto era troppo piccolo per essere visibile in dettaglio senza l'aiuto di un cannocchiale, ma al centro sembrava costituito da una miriade di macchioline brillanti multicolori. Incuriosito, Bartan fissò quell'apparizione di bizzarra bellezza mentre scendeva rapidamente e svaniva alla vista oltre la collinetta più vicina.

Scuotendo il capo per la meraviglia, Bartan spronò il blucorno ad avanzare verso l'altura, e da quel punto poté arrivare con lo sguardo molto più in là. Ma l'oggetto era invisibile. Cosa poteva essere? A volte le meteore che cadevano a terra sembravano emettere vividi colori, ma erano accompagnate da violenti fragori di tuono, e il fenomeno a cui aveva appena assistito era stato silenziosissimo e tranquillo. Dopo qualche ipotesi giunse alla conclusione che l'oggetto doveva essere molto più grande di quanto non gli fosse sembrato e che sicuramente si era allontanato nello spazio, oltre l'atmosfera di Sopramondo.

Assorto in quel nuovo mistero, intento a fantasticare sulle meraviglie dell'universo, Bartan proseguì per la sua strada. Quasi un'ora più tardi scorse il primo bagliore delle luci accese all'interno della fattoria e provò un po' di rimorso per avere trattenuto i Phoratere oltre il calare del sole.

Il fatto che lui e Sondeweere avessero solo un letto gli rendeva impossibile invitarli a rimanere da lui per la notte, a meno che lui e Harro non dormissero per terra. Gli sembrava una grande scortesia, vista la loro gentilezza nei suoi confronti, soprattutto in considerazione del fatto che le dimostrazioni di buon vicinato si erano fatte così rare nel Cesto delle Uova. Cercando una scusa, spronò il blucorno al trotto, confidando nella sua capacità di mantenere la presa sul terreno inargentato dalla luce delle stelle.

Era arrivato a circa un chilometro e mezzo dalla casa quando improvvisamente tutto il paesaggio si accese di una luce iridescente tanto intensa che gli occhi gli si chiusero d'istinto.

Il blucorno indietreggiò, ululando di terrore, e Bartan si tenne aggrappato, tremante nell'attesa della spaventosa esplosione che sicuramente avrebbe fatto seguito al lampo luminoso. Ma non ci fu nessuna esplosione, solo un

silenzio echeggiante; per tutto il tempo sentì gli abiti sollevarsi e sventolare nonostante non ci fosse la minima corrente d'aria.

Aprì gli occhi quando il blucorno lasciò cadere le zampe anteriori a terra.

Scoprì di essere praticamente accecato dalle retroimmagini degli alberi e dei cespugli, sagome arancioni e verdi che sembravano impresse indelebilmente sulle sue retine.

— Buona, vecchia mia, buona — sussurrò, accarezzando il collo della bestia. Serrò gli occhi e se li strofinò con le mani, guardandosi intorno in cerca di qualche indizio riguardo la possibile causa di quel fatto assurdo e spaventoso e innaturale. Il paesaggio buio aveva ripreso a essere quieto. Il mondo, addormentato, sembrava volerlo rassicurare e dirgli che tutto andava bene come sempre, ma Bartan, che cominciava a provare un'apprensione strisciante, non si sentì per nulla rassicurato.

Spronò il blucorno alla maggiore velocità possibile e nel giro di qualche minuto raggiunse la fattoria. Il semplice fatto che Harro ed Ennda non fossero usciti a scrutare il cielo indicava già che qualcosa di grave era accaduto. O forse no? Forse si era semplicemente trovato al centro di qualche strano fenomeno naturale e circoscritto; dopo tutto, c'era chi sosteneva che i fulmini nascevano dalla terra, in contrasto alla credenza popolare secondo la quale scendevano dal cielo. Raggiunse il cortile, smontò di sella e andò alla porta della fattoria. Quando la aprì, si trovò di fronte a una scena del tutto ordinaria, da focolare di famiglia: Ennda che ricamava un cappello da sole, Harro che stringeva una damigiana per versarsi una tazza di vino.

Bartan sospirò di sollievo e poi esitò, mentre sentiva ritornare l'inquietudine, quando si accorse che la coppia sembrava effettivamente far parte di un quadro. Erano tutti e due immobili, rigidi come statue.

L'impressione che i loro volti si muovessero era falsa, creata dalla luce ondeggiante delle lanterne colpite dalla corrente quando la porta era stata aperta.

— Harro? Ennda? — Bartan avanzò incerto nella cucina. — Mi... mi spiace

di essere tanto in ritardo.

Subito Ennda riprese a muovere l'ago, e il vino gorgogliò nella tazza di Harro. — Non preoccuparti, Bartan — disse Ennda. — Non è neppure tramontato il sole, e... — Rivolse lo sguardo oltre la porta e vide che si era fatto buio, e si accigliò. — Che strano! Come è... — fu interrotta da un improvviso schianto. La damigiana che Harro aveva in mano era caduta a terra, frantumandosi. Dai cocci del recipiente si allargò sul pavimento una macchia scura.

— Dannazione! — Harro si strinse la spalla destra e cominciò a massaggiarla. — Che dolore al braccio! Ho il braccio così stanco che... fa male! — Poi abbassò gli occhi a terra e spalancò gli occhi. — Scusami, ragazzo... non so cosa mi...

— Non importa — lo interruppe Bartan. — Avete visto la luce? Cos'e-ra, secondo voi?

— Quale luce?

— Quella luce accecante. La luce, accidenti! Da cosa pensate sia stata causata?

Harro guardò la moglie. — Non abbiamo visto nessuna luce. Sei sicuro di non aver battuto la testa?

— Non sono ubriaco. — Bartan fissò la coppia perplesso, finché il suo sguardo non raggiunse la porta della camera da letto. Era parzialmente aperta, e un raggio di luce aveva raggiunto il letto, e da quello che riuscì a vedere la camera sembrava vuota. Attraversò la cucina e spalanco la porta della camera da letto. Sondeweere non si trovava nella piccola stanza quadrata.

— Dov'è Sondy? — domandò.

— Cosa? — Harro ed Ennda balzarono in piedi e lo raggiunsero, e sui loro volti si dipinse un improvviso stupore.

— Dov'è Sondy? — ripete Bartan. — L'avete lasciata uscire da sola?

— Certo che no! Dev'essere qui! — Ennda lo spinse da parte e si fermò sulla soglia, perplessa nel vedere che la stanza era deserta e non c'erano neppure posti per nascondersi.

— Dovete esservi addormentati — disse Bartan. — Dev'essersene andata mentre voi dormivate.

— Non ci siamo addormentati. È impossi... — Ennda tacque e si portò una mano alla fronte. — Non ha senso stare qui a discutere. Dobbiamo uscire a cercarla.

— Prendete le lanterne. — Bartan prese una delle lanterne tubolari e si affrettò a uscire. Anche dopo che ebbero controllato nel capanno del gabinetto e lo ebbero trovato vuoto, non si sentiva ancora veramente preoccupato. Anche se Sondeweere non si era mai allontanata a quel modo, non c'erano animali selvatici feroci, né precipizi o crepacci pericolosi. La sua assenza poteva addirittura essere un buon segno, poteva voler dire che stava finalmente iniziando a riemergere dalla tenebra che le aveva invaso la mente e ottenebrato la personalità per tanto tempo.

Solo quando l'ebbero cercata e chiamata inutilmente per più d'un'ora cominciò a sentire un nuovo presagio. Prima c'era stata l'accecante cascata di luce; poi sua moglie era misteriosamente scomparsa, e doveva esserci un legame fra i due eventi. La Terra degli Spettri... era stato inutile e ingenuo ribattezzare quel luogo il Cesto delle Uova... stava tornando a essere un luogo malvagio, e Sondeweere ne era divenuta l'ultima vittima. Bartan aveva avuto più di una opportunità per portarla via da quel luogo maledetto, ma con la sua testardaggine e la sua arroganza di uomo civile aveva continuato a esporla a pericoli che nessun uomo poteva comprendere. E quello era sicuramente l'inevitabile risultato...

— Vagare nell'oscurità non ci servirà a nulla — disse Harro Phoratere, cercando di mantenersi ragionevole ma con la voce alterata dalla stanchezza. — Secondo me è meglio tornare in casa e conservare le forze fino al mattino. Che ne pensi?

— Hai ragione — disse Bartan con voce inespressiva.

Nella fattoria faceva freddo quando ci arrivarono, e mentre Bartan accendeva il fuoco nel caminetto Harro si diede da fare e prese una damigiana piena dalla cantina, poi versò tre tazze di vino nero. Ma lungi dal dare conforto a Bartan, il tepore del caminetto e la quiete della sua casa non fecero che rammentargli che non aveva diritto di godersi quel lusso mentre sua moglie stava vagando da qualche parte nella notte.

Nella migliore delle ipotesi doveva avere freddo, e si era perduta; nella peggiore...

— Com'è potuto succedere tutto questo? — disse. — Se avessi saputo che poteva succedere non l'avrei mai lasciata.

— Forse mi sono addormentato — disse Harro. — Il vino...

— Ma c'era Ennda, con te.

Ennda, che apparentemente era sul

punto di addormentarsi, si voltò immediatamente verso Bartan, il volto contratto per la rabbia. — Cosa vuoi insinuare, moccioso di città? Vuoi di-re che io ho ucciso quella puttana? Pensi che le abbia mangiato via la testa? È questo che vuoi dire? Ma dov'è il sangue? Vedi forse sangue sulla mia faccia? O qui? — La donna strinse il colletto della blusa azzurra con entrambe le mani e la strappò, mostrando in parte i seni.

Bartan era agghiacciato. — Ennda! Ti prego! Non avevo la minima intenzione di...

Lei lo azzittì balzando in piedi e scagliando la tazza nel caminetto. — Io ho bloccato il sogno! Non può più divorarmi! È la verità!

Harro si alzò e abbracciò la moglie, accostandole il volto sofferente alla spalla. Ennda si abbandonò contro di lui, singhiozzando e tremando. Il vino

caduto nel fuoco cominciò a sibilare e bollire.

— Io ... — Bartan si alzò e mise da parte il vino. — Non sapevo che continuasse ad avere quel sogno.

— A volte succede — disse Harro, con un'espressione triste e tormentata negli occhi. — È meglio che la porti a casa.

— Casa? — Ennda, che aveva sfogato tutta l'energia isterica di poco prima, sembrava una bambina spaurita. — Sì, Harro, portami a casa...

portami via da questo posto terribile... a Ro-Amass. Non posso più vivere a questo modo. Torniamo alla nostra vera casa, dove eravamo felici.

— Forse hai ragione — mormorò Harro, battendole piano sulla schiena. — Ne parleremo domani mattina.

Ennda voltò la testa e guardò Bartan con un sorriso tremulo. — Cosa ti ho fatto, Bartan? Sei un bravo ragazzo, e Sondy è una brava ragazza. Non volevo dire quello che ho detto.

— Lo so — disse Bartan, a disagio. — Non c'è bisogno che ve ne andiate.

Harro scosse il capo. — No, ragazzo, ora ce ne andremo, ma tornerò domani mattina a darti una mano. Se Sondy non si sarà ancora fatta vedere, la troveremo presto. Vedrai.

— Grazie, Harro. — Bartan uscì insieme alla coppia e li aiutò a mettere le redini al blucorno. Nel farlo non poté impedirsi di scrutare la tenebra tutto intorno, nella speranza di scorgere da qualche parte una macchia bianca che avrebbe annunciato il ritorno di Sondeweere.

Ma non vide nulla.

Bartan non lo sapeva ancora, ma stava per entrare nel periodo più cupo e triste della sua vita, durante il quale, per i giorni successivi, avrebbe dovuto suo malgrado accettare il fatto che sua moglie, muta e sognante, aveva

lasciato quel mondo per sempre.

10

Non c'era niente di insolito nel fatto che il nemico stesse arrivando col sole alle spalle, ma quello che sorprese Toller fu la dimensione della forza d'attacco. Consisteva di almeno 60 aeronavi, disposte a graticcio.

La sua speranza che la sconfitta subita dalla prima flotta d'invasione fosse tanto pesante da porre termine alla guerra immediatamente si era rivelata infondata, ma gli attacchi successivi si erano svolti in scala molto minore. Molti erano sembrati più che altro missioni suicide con lo scopo di mettere alla prova in nuovi modi le difese di Sopramondo. Il secondo squadrone aveva cercato di oltrepassare la zona senza gravità di notte, ma era stato tradito dal rumore dei bruciatori, ed era stato costretto a ritirarsi dopo aver subito pesanti perdite. Altri erano arrivati equipaggiati di cannoni ultrapotenti, il cui rinculo aveva addirittura destabilizzato e distrutto le stesse aeronavi. E in altre due occasioni i soldati di Mondo si erano perfino serviti di caccia a reazione di costruzione propria, lanciandoli dalle fiancate delle gondole. In un primo momento i piloti nemici avevano tentato di ingaggiare combattimenti diretti con quelli dei tre squadroni, ma non erano altro che principianti senza speranza rispetto agli abili piloti di Toller, ed erano stati tutti uccisi quasi subito.

In un secondo esperimento avevano cercato di compiere sortite ad alta velocità nel Gruppo Interno di Difesa, evidentemente con l'intenzione di gettarsi contro le stazioni, ma di nuovo erano stati allontanati e neutralizzati.

Col passare del tempo divenne sempre più evidente per Toller che il fatto di aver stabilito delle basi permanenti nella zona senza gravità aveva dato ai difensori di Sopramondo un vantaggio schiacciante. Trovava sorprendente che anche Re Rassamarden non se ne fosse ancora reso conto e avesse deciso di abbandonare quella lotta impari. L'unica spiegazione che Toller potesse immaginare si rifaceva al rapporto del Colonnello Gartasian riguardo il suo incontro con il gruppo di avanguardia di Mondo tempo prima. Gartasian aveva scritto che quella gente era incredibilmente arrogante, orgogliosa e

soprattutto irragionevole. Forse i Nuovi Uomini di Mondo, Re compreso, erano vittime ritardate della ptertacosi in modo che neppure loro potevano comprendere, destinati a perdersi nel veleno che portavano in corpo.

L'unico provvedimento concreto che avevano adottato per salvarsi la vita era stato di indossare dei paracadute, in modo da sopravvivere alla distruzione delle aeronavi. Impossibile sapere se avessero inventato i paracadute da soli o li avessero copiati da quello della Dinnitler, la donna precipitata su Mondo con il suo caccia dopo averne trovato il cadavere.

Alcuni erano convinti che fossero arrivati a progettare i loro caccia dopo aver rimesso insieme i frammenti del rottame di quello della Dinnitler.

Ma Toller si preoccupava di questioni più concrete. Forse la comparsa di una flotta d'attacco tanto imponente significava semplicemente che i soldati di Mondo erano preda di un desiderio di autodistruzione, oppure avevano a disposizione un nuovo tipo di arma segreta?

Toller rimuginò quella domanda mentre scendeva in picchiata nella luce del sole, all'apice della formazione dello Squadrone Rosso. Lo schermo protettivo in vetro, una modifica aggiunta di recente al progetto dei veicoli a reazione, lo proteggeva dalla violenta corrente d'aria gelata. A un furlong di distanza, su ogni lato, vide i Blu e i Verdi che sfrecciavano nel cielo stellato, e di nuovo provò quella strana euforia mista a senso di colpa.

In lontananza sotto di sé, stagliate contro la grande sfera dipinta di Mondo, alcune delle navi nemiche stavano già voltandosi di lato. I soldati di Mondo non intendevano cadere ciecamente in un'imboscata. Avevano sviluppato un metodo personale per vedere cosa si trovava in cielo sopra di loro, probabilmente servendosi di periscopi. Al primo segno delle scie di vapore dei caccia facevano ruotare le navi in diverse posizioni, in modo da difendersi a vicenda. Per quel motivo ora i tre squadroni andavano all'attacco separatamente, e lo stile di combattimento si era fatto sempre più individuale, dettato dall'opportunismo. C'erano state spettacolari vittorie personali e morti altrettanto spettacolari, e le leggende si erano moltiplicate.

"Cosa succederà, questa volta?", pensò Toller, sentendo il cuore pulsare più

in fretta. "Forse in mezzo a quei soldati ce n'è uno destinato a porre fine alla mia vita?"

Mentre il gruppo di aeronavi si avvicinava fino a riempire l'orizzonte, i caccia si, staccarono dalle loro formazioni e cominciarono a calare sul nemico, mentre le scie di vapore sembravano tracciare una rete intorno alle prede. Toller vide Berise Narrinder mentre virava alla sua sinistra. I moschetti a lungo raggio emisero una scarica di fuoco che tuttavia parve scarsa in rapporto al consueto volume di colpi, e Toller sentì tornare la sua premonizione riguardo a una nuova e potente arma. Spense il motore e attese che il caccia rallentasse fino a fermarsi, in modo da poter esaminare meglio le aeronavi in avvicinamento. Gli altri caccia stavano già sfrecciando in mezzo alla colonna di aeronavi attaccando ad alta velocità, e ogni tanto vedeva le scie arancio delle frecce che volavano, anche se fino a quel momento nessuno dei palloni si era incendiato.

Toller prese il binocolo, ma era impacciato dai guantoni e dall'arco legato al polso sinistro, e non lo aveva ancora preso quando vide che alcune delle gondole nemiche erano state improvvisamente circondate da macchie scure, come se gli invasori avessero lanciato decine di missili contro gli attaccanti. Ma le macchie ondeggiarono, e subito presero a volare ognuna di propria iniziativa.

"Uccelli!"

Mentre cercava di districare la cinghia del binocolo, Toller si fermò per un attimo a chiedersi che genere di uccello potessero avere mai scelto i soldati di Mondo per inviarlo contro degli avversari. Trovò immediatamente la risposta: l'aquila Rettser. Si poteva trovare sulle montagne Rettser, a nord di Kolcorron, e aveva un'apertura alare superiore ai due metri, possedeva una velocità impossibile da misurare e poteva fare a pezzi anche un cervo, o un essere umano, nello spazio di un battito di cuore. In passato non si erano mai fatti tentativi per addestrarle a scopi militari, neppure quando era arrivato il momento di combattere gli pterta, a causa della loro imprevedibilità, ma i Nuovi Uomini avevano già dimostrato di avere poco riguardo per le proprie vite quando si trattava di distruggere un nemico.

Una prima occhiata attraverso il binocolo confermò i timori di Toller, e si sentì gelare mentre aspettava di vedere che razza di scompiglio i grandi uccelli, signori naturali dell'aria, avrebbero portato tra i suoi piloti. Le tracce di condensa mutarono improvvisamente quando i piloti più vicini alle aeronavi si resero conto della nuova minaccia e diedero inizio a una manovra evasiva. Passarono alcuni secondi, poi Toller si accorse che la battaglia era stranamente statica. Aveva immaginato che le aquile, con la loro prodigiosa velocità, potessero dare inizio a un attacco inarrestabile nell'istante stesso in cui avessero avvistato i piloti; invece continuavano a rimanere in prossimità delle navi da cui erano state liberate.

Quando Toller guardò di nuovo attraverso il binocolo, gli si presentò agli occhi un curioso spettacolo.

Le aquile stavano battendo con violenza le ali, ma invece di spingerle in avanti, il movimento le faceva roteare in cerchio verso l'alto, senza avanzare minimamente in linea retta. Era come se una forza invisibile le trattenesse dove si trovavano. Più violentemente sbattevano le ali, più velocemente roteavano nell'aria senza cambiare posizione.

Toller rimase talmente sconcertato da quel fenomeno che passarono alcuni secondi prima che cominciasse a capire che in assenza di peso le aquile non avrebbero mai potuto volare. In assenza di gravità, il volo planato era inefficace. La forza dominante che agiva sul corpo delle aquile era la spinta verso l'alto imposta loro dal movimento delle ali, e senza peso a controbilanciarlo avrebbero continuato a roteare all'indietro indefinitamente. Una creatura più intelligente sarebbe probabilmente riuscita a superare l'impaccio muovendo le ali come un nuotatore muoveva le braccia; ma le aquile, che non ne avevano la capacità, non facevano altro che continuare a girare su se stesse sprecando le energie inutilmente.

— Avete avuto sfortuna — sussurrò Toller, accendendo il reattore. — E

ora dovrete pagare per il vostro errore!

Nei minuti successivi vide incendiarsi un pallone dopo l'altro, apparentemente senza che i suoi squadroni subissero perdite. Ora che i soldati

di Mondo combattevano da posizioni stazionarie, i loro palloni bruciavano con meno rapidità, dato che non c'erano più correnti d'aria ad alimentare le fiamme, e a volte le fiamme si spegnevano da sole senza aver bruciato del tutto il pallone, anche se naturalmente non faceva nessuna differenza per quanto riguardava il destino della nave colpita.

In quell'occasione la battaglia era resa davvero bizzarra dalla presenza delle aquile che roteavano su se stesse. Le urla terrorizzate degli animali erano un sottofondo continuo al ruggito dei caccia a reazione, allo schioccare dei colpi di moschetto e agli occasionali colpi di cannone. Le aquile continuavano a roteare, sprecando energie in modo insensato, ma Toller notò che alcune si erano quietate e stavano andando lentamente alla deriva con il capo sotto le ali, come addormentate. Alcune erano del tutto inerti, con le ali raccolte, sicuramente morte, forse sopraffatte dal terrore.

Immensamente soddisfatto della piega che gli eventi avevano preso, Toller si allontanò dal tumulto in cerca di un bersaglio più appetibile e vi-de avvicinarsi uno dei piloti del suo squadrone. Era Berise Narrinder, che aveva preso a stringere e aprire la mano per segnalargli che voleva parlare con lui. Perplesso, spense il motore e lasciò rallentare il caccia.

Berise fece lo stesso e i due veicoli si accostarono l'uno all'altro, rollando leggermente a mano a mano che le superfici di controllo perdevano presa sull'aria.

— Che succede? — disse Toller. — Volete portare a casa una di quelle aquile per cena?

Berise scosse il capo con impazienza e si tirò la sciarpa sotto il mento.

— C'è una nave, più in basso rispetto alla zona di battaglia. Vorrei che deste un'occhiata.

Guardò nella direzione che lei gli indicava, ma non riuscì a scorgere la nave. — Deve trattarsi di qualche osservatore — disse. — Probabilmente al pilota è stato ordinato di rimanere fuori dai guai e tornare alla base a fare rapporto.

— Secondo me non è una nave ordinaria — disse Berise. — Guardate attentamente, mio signore. Nel punto in cui la linea di nubi passa sopra il Golfo di Tronom.

Toller fece come Berise diceva, e questa volta fu in grado di distinguere la sagoma sottile di una nave. Si trovava in posizione reclinata su un fianco rispetto a lui, e questo rafforzava la sua convinzione che avesse il compito di osservare l'esito della battaglia. Si domandò se quelli che si trovavano a bordo si fossero accorti che la situazione per i loro compagni si stava facendo molto critica.

— Non mi sembra di vedere niente di insolito in quella nave — disse.

— Perché vi interessa tanto?

— Che mi dite delle insegne sulla gondola? Non vedete le strisce blu e grigie?

Dopo aver esaminato ancora per un momento la sagoma lontana Toller abbassò il binocolo. — Evidentemente i vostri occhi sono migliori dei miei.

— Tacque un istante, sentendo una strana sensazione di gelo lungo la nuca, mentre cominciava a comprendere quello che Berise intendeva. —

Il blu e il grigio sono da sempre i colori delle navi reali... ma perché mai Rassamarden dovrebbe mantenerli?

— E perché no? Per lui potrebbero significare qualcosa.

Toller assentì, pensoso. — Nonostante il suo apparente disprezzo per il passato, sembra voler ripercorrere la strada dei vecchi re. Ma possibile che un regnante sia così incosciente da avventurarsi in battaglia?

— Mi è stato detto che spesso Leddravohr guidava le sue truppe in battaglia, e non era un Nuovo Uomo — disse Berise in uno sbuffo di vapore.

— E poi c'è la faccenda delle aquile. Se avessero svolto il loro dovere, per noi

la situazione si sarebbe fatta molto brutta. E Rassamarden avrebbe potuto assistere a una grande vittoria.

— La vostra mente è acuta quanto i vostri occhi, capitano. — Toller le rivolse un sorriso d'approvazione.

— Grazie del complimento, mio signore... ma aspiro a una ricompensa più gratificante.

— Capisco. Sempre che si tratti veramente della nave reale, volete l'onore di distruggerla.

Berise restituì decisa il suo sguardo. — Credo di averne il diritto. Sono stata io a vederla per prima.

— I vostri sentimenti sono comprensibili, e li condivido, ma dovete considerare la mia posizione. Se Rassamarden si trova veramente su quella nave, ogni altra azione va subordinata all'obiettivo di ucciderlo, in modo da porre termine alla guerra. In tutta onestà, penso sia mio dovere far attaccare quella nave da ogni caccia che abbiamo a disposizione.

— Ma non potete essere sicuro che Rassamarden ci sia veramente —

disse Berise, avvantaggiandosi del discorso in un modo che ricordò a Toller che sua moglie aveva la stessa capacità. — Sicuramente sarebbe un errore da parte vostra allontanare tutti i caccia dalla battaglia per inseguire un'unica nave, specialmente se quella nave non può comunque sfuggirci.

Toller fece un lungo sospiro. — Posso almeno accompagnarvi per assistere alla vostra impresa?

— Grazie, mio signore — disse Berise con gioia, e per la prima volta gli parve di non sentire il tono di sfida che di solito la donna metteva nel titolo. Berise allungò subito la mano verso la leva che dava gas al veicolo dipinto a strisce rosse.

— Non così in fretta! — protestò Toller, tacendo per un minuto mentre il

rombo di un reattore che sfrecciava a breve distanza rendeva momentaneamente impossibile comunicare. — Prima voglio che andiate a cercare Umol e Daas e li portiate qui da me, e io li metterò al corrente di quello che intendete fare. Devono tenere d'occhio gli eventuali progressi.

Se non dovessimo tornare indietro, devono sapere che è necessario attaccare quella nave con tutte le forze. Dobbiamo impedire a ogni costo a quella nave di allontanarsi con a bordo l'equipaggio o i passeggeri ancora in vita.

Berise voltò il capo e si accigliò, e il suo volto assomigliò per un momento a una bellissima maschera nella luce brillante del sole. —

Siamo in due coi nostri caccia contro un'aeronave sola. Come potete dubitare del nostro successo?

— Ci sono i paracadute — disse Toller. — Quando un'aeronave ha a bordo soldati semplici ci basta distruggere il pallone. Non ha importanza per noi se anche sopravvivono e ritornano a imparare la lezione un altro giorno. Ma in questo caso la nave non ha nessuna importanza. Sarebbe del tutto inutile bruciare il pallone e poi permettere a Rassamarden di tornare in tutta tranquillità al suo pestilenziale regno. In questo caso particolare e critico, non è il pallone il nostro bersaglio, e neppure la gondola.

"Dobbiamo uccidere Rassamarden in persona, e non c'è bisogno che vi dica che si tratterà di un compito molto più pericoloso che tirare un paio di frecce contro un pallone a lunga distanza. Volete ancora questo onore?"

Berise rimase impassibile. — Questo non cambia il fatto che sono stata la prima a vedere la nave.

Qualche istante più tardi, Toller calò verso la nave lontana, affiancato da Berise, e fu allora che cominciò a dubitare della sua decisione di lasciarsi accompagnare da lei. I piloti erano legati da qualcosa di speciale, uno spirito di cameratismo superiore a qualsiasi altro Toller avesse mai visto nei suoi anni di servizio militare, e lei aveva saputo servirsene a suo vantaggio per influenzarlo nella decisione. Intraprendere una missione tanto pericolosa poteva anche non importare a lui personalmente, che era da sempre infatuato

della morte, ma come poteva dimenticare le sue responsabilità verso gli uomini che guidava?

Il dilemma era ancora più bruciante in quanto se avesse ordinato a Berise di tornare al sicuro lei avrebbe tratto la conclusione che i suoi motivi erano egoistici, e che voleva solo per sé la gloria di uccidere Rassamarden. Per lo più, gli altri piloti si sarebbero schierati con lei, perché il loro carattere impulsivo non conosceva sfumature, e l'idea di perdere la loro stima lo sconvolgeva. Poteva risolvere il problema tanto semplicemente, in modo così infantile? Era davvero pronto a sacrificare la vita di una giovane donna piuttosto che perdere le adulazioni di un pugno di cuccioli dalla testa calda?

L'unica risposta ragionevole, e onorevole, doveva essere no.

Toller guardò Berise, pronto ad affrontare la sua rabbia, poi fu sopraffatto da un'ondata improvvisa e inaspettata di emozione. Era un misto di affetto e rispetto che era scaturito in lui nel vedere la figura minuta della donna in sella al massiccio veicolo a reazione, il profilo stagliato contro i vortici di stelle e l'infinito cielo blu. Si rese conto che quella donna era coraggiosa e intelligente, e che sicuramente era sempre stata un passo avanti a lui in ogni sua decisione, e aveva tutto il diritto di scegliere da sola il proprio destino. Come se avesse sentito il suo interesse, Berise gli rivolse uno sguardo penetrante, i lineamenti nascosti dalla sciarpa e dagli occhialoni. Toller le fece un saluto militare, che lei restituì, quindi si concentrò unicamente sull'imminente scaramuccia.

Lui e Berise si trovavano in linea retta fra la zona in cui si stava svolgendo il grosso della battaglia e l'aeronave isolata. Toller aveva sperato che le scie di condensa non venissero notate contro lo sfondo del fumo e del vapore illuminato dal sole sopra di loro, ma presto fu chiaro che sentinelle ben addestrate li avevano già localizzati. Alcuni moschettieri stavano uscendo dalla gondola, volteggiando liberamente uniti alla nave da corde, formando un cerchio da cui potevano dirigere il fuoco sui caccia che scendevano in picchiata verso la superficie vulnerabile del pallone. Non avevano molte possibilità di colpire i piloti dei caccia, ma il problema, in quella particolare situazione, era che Berise avrebbe dovuto portarsi allo stesso livello dei

moschettieri se voleva attaccare la gondola, e nei precedenti incontri i soldati di Mondo avevano dimostrato di essere eccellenti tiratori.

A pochi furlong di distanza dalla nave, Toller le segnalò che voleva parlare e spense il motore, e quando Berise si arrestò al suo fianco le disse: — Prima di correre rischi inutili, date un'occhiata più da vicino alla gondola. Cercate di avere qualche prova del fatto che Rassamarden si trova veramente a bordo.

Berise portò il binocolo agli occhi, rimase silenziosa per un istante e poi, inaspettatamente, scoppiò a ridere. — Ho visto una corona! Una corona di vetro! È quella che indossavano Re Prad e tutti gli altri? Andavano veramente in giro con una cosa così ridicola in testa?

— In certe occasioni — disse Toller, chiedendosi perché mai dovesse sentirsi offeso. — Se quello che avete visto è il diadema di Bytran, è composto in maggior parte di diamanti, e vale... — si interruppe, e sentì dentro di sé una gioia selvaggia. — Quell'idiota! Quello stupido e vanaglorioso pallone gonfiato! La sua passione per quel pezzetto di vetro gli costerà la vita! Quante palle avete nel cannone?

— Tutte e sei.

— Ottimo! Io attaccherò il pallone, ma di fianco, non dall'alto, in modo da essere visibile dalla gondola. Tutti gli occhi saranno puntati su di me quando tirerò le frecce. Attaccherete in quel momento. Forse la fortuna vi aiuterà a distruggere le loro riserve di cristalli al primo passaggio.

Siete pronta?

Berise annuì. Toller si accertò che il serbatoio a carica pneumatica fosse alla massima pressione, poi immise i cristalli nel motore e la macchina, in risposta, sfrecciò verso la nave. Volò un poco più lentamente del normale e si portò di lato, in un arco che lo avrebbe portato a oltrepassare il pallone in traiettoria diagonale discendente.

Berise si trovava su una rotta più inclinata verso il basso, e stava accendendo il motore a brevi scariche, lasciandosi alle spalle una scia bianca

intermittente.

Mentre la gondola blu e grigia si avvicinava, Toller fu in grado di scorgere un tumulto di figure umane tra le tramezze di vimini. Riuscì a contare otto soldati legati alla nave con corde, e tutti erano piegati verso l'alto.

Toller capì che stavano puntando i moschetti contro di lui.

"Proprio quello che voglio", pensò, togliendosi il guanto destro. "Proprio quello che voglio."

Prese una freccia dalla faretra; accese la punta e la incoccò. Spinse il reattore, tenendosi ben saldo per resistere all'accelerazione, e sì lanciò in picchiata sul pallone. L'ululato del reattore cancellava gli schianti dei moschetti, ma vide gli sbuffi di fumo delle canne, simili a funghi velenosi.

Mentre l'enorme forma del pallone cresceva di fronte ai suoi occhi fino a diventare una parete ricurva bruna che oscurava tutto l'universo, fece ruotare il caccia in modo da porre il motore, ben solido, fra sé e i tiratori nemici. Mondo e Sopramondo ruotarono in sintonia con lui ad assumere nuove posizioni nel firmamento.

Toller tese l'arco e lanciò la freccia in un solo movimento rapido, dettato dall'esperienza, e nello stesso istante udì il doppio colpo del cannone di Berise. La freccia si conficcò nel pallone, calando in un lungo arco.

Qualcosa gli sfiorò la gamba sinistra, e un ciuffo del materiale simile a cotone usato per isolare le uniformi volò via nella corrente d'aria causata dal movimento del caccia. Toller si rannicchiò sul veicolo affusolato e volò via verso le stelle. A distanza di sicurezza, spense il motore e virò per osservare la scena.

Berise stava portando a termine una manovra simile sopra di lui, alla sua destra. Il fuoco stava già allargandosi su un fianco del pallone aerostatico, ma anche se sapeva che Berise aveva avuto buona mira, la gondola sembrava illesa. Non c'era modo di sapere che tipo di danno, sempre che ve ne fossero, le palle di ferro che l'avevano oltrepassata avessero causato agli occupanti.

Berise si stava dando da fare a ripulire il cannone e ricaricarlo. Quando ebbe finito alzò una mano e Toller calò di nuovo sul pallone, cercando di attirare su di sé quanto più fuoco gli era possibile in modo da darle una seconda possibilità. Riuscì a lanciare una seconda freccia infuocata nel gigantesco pallone che ormai si stava deformando e di nuovo cercò Berise nel cielo deserto. Invece di attendere, la donna ricaricò il cannone nel corso di una virata e si lanciò all'attacco sotto di lui, prendendo quota sotto la gondola.

I soldati stavano puntando i moschetti su di lei proprio mentre sparava con entrambi i cannoni. La gondola ebbe un sussulto quando il colpo penetrò il ponte di comando, ma rimase esternamente intatta, e i soldati che si trovavano a bordo continuarono a fare fuoco anche immersi nel fu-mo nero che si stava raccogliendo intorno alla nave colpita.

Toller, che aveva pregato perché i cristalli esplodessero, fece fermare il caccia. Era possibile che Rassamarden fosse stato colpito, ma un singolo uomo era un bersaglio molto piccolo all'interno del volume di una gondola, e le circostanze richiedevano che il colpo andasse a segno.

Nessun'altra alternativa era accettabile. Si guardò intorno in cerca di Berise, e la vide mentre calava in picchiata verso di lui seguita da una scia di vapore brillante. Mentre gli si avvicinava, si picchiò il pugno sul petto e indicò la nave, per farle capire che voleva attaccare a sua volta.

Lei si abbassò la sciarpa e urlò qualcosa che lui non riuscì a comprendere nel rombo del motore. Aveva il volto contorto, quasi irriconoscibile. Toller ebbe appena il tempo di notare che il parabrezza del caccia era costellato di una ragnatela di incrinature, poi la donna spinse al massimo il motore e scomparve in lontananza, diretta proprio contro l'aeronave, in un terrificante boato.

Toller diede un involontaria esclamazione di protesta nel vedere il caccia dirigersi contro la gondola, e divenne evidente che Berise non intendeva cambiare rotta. Appena un paio di secondi prima dell'impatto, la donna balzò via dal veicolo. Il caccia penetrò la parete della gondola e colpì il motore centrale, spingendo in avanti l'intera struttura, facendola oscillare e portando

il pallone in fiamme ad avvolgersi in parte intorno a essa. Uno dei supporti di accelerazione si spezzò e ricadde su una fiancata, mentre i soldati, ancora all'esterno della nave, venivano trascinati nell'inferno dalle corde a cui erano collegati. Un istante dopo ci fu una serie di esplosioni violente, tipiche della reazione pikon- halvell, seguita da una enorme fiammata verdastra. Toller capì immediatamente che nessuno di quelli che si trovavano a bordo poteva essere sfuggito alla morte.

Berise, che si era lanciata in una traiettoria che divergeva di poco da quella del caccia, era scomparsa oltre la cortina di fumo, e Toller non riusciva più a vederla. Sentendosi gelare di apprensione, con tutti i sensi in allarme, diede gas e volò in semicerchio intorno alla massa infuocata verso il cielo azzurro e sereno più oltre. In un primo momento, non vide segno di Berise, poi scorse una piccola macchia bianca luminosa che cambiava continuamente posizione contro lo sfondo delle stelle e delle spirali di luce. Guardò nel binocolo e vide Berise, a circa un chilometro di distanza, che stava precipitando per inerzia seguendo il moto del caccia.

La inseguì, terrorizzato dall'idea di trovarsi di fronte a un cadavere muti-iato, regolando velocità e direzione a mano a mano che si avvicinava. Il caccia iniziò a ondeggiare mentre si avvicinava a Berise, e Toller dovette alzarsi in piedi sulle staffe per riuscire ad afferrarle il braccio e trascinarla verso di sé. Capì subito che era viva e stava bene quando lei prese il controllo dei loro movimenti, guidandosi in modo da finire a cavalcioni del caccia di fronte a Toller, il volto vicino al suo, stringendogli le braccia al collo.

Toller vide l'espressione di estasi quasi isterica sul volto della donna, sentì la tensione che la pervadeva nonostante la goffa uniforme imbottita, e in quell'istante non poterono fare altro che baciarsi. Le labbra e la lingua di Berise erano gelate, eppure Toller, lo stesso uomo che aveva deciso di dimenticare le passioni amorose per sempre, non riuscì a ricacciare indietro l'eccitazione, e premette l'inguine contro quello della donna. Lei lo strinse con le gambe per tutta la durata del loro bacio, poi gli allontanò il volto dal suo con le mani.

— Sono stata brava, Toller? Non è stata la cosa migliore che tu abbia mai

visto?

— Sì, sì, ma sei viva per miracolo.

— Lo so, lo so! — Berise scoppiò a ridere e lo baciò di nuovo, e rimasero dov'erano, alla deriva per un tempo interminabile, persi fra le stelle e i vortici luminosi del loro universo personale.

Era tutto molto tranquillo a bordo dell'aeronave. Toller aveva portato a termine la manovra d'inversione circa 350 chilometri al di sotto della zona senza gravità, e la nave stava lentamente precipitando verso Sopramondo. Nel corso dei pochi giorni seguenti non ci sarebbe stato molto da fare se non riempire periodicamente di gas il pallone in modo da mantenerlo sempre alla giusta pressione di gonfiaggio. Il gelo dell'aria era in parte mitigato da una stufa a cristalli e dal rivestimento in vello che ormai faceva parte di tutte le gondole e che impediva al freddo di penetrare dalle fessure delle pareti e del ponte.

Tuttavia faceva piuttosto freddo nello spazio circoscritto della gondola, e quando Berise si tolse la blusa, i capezzoli spiccarono netti sui seni come piccole montagne brune. Toller, già nudo sotto le molte coperte imbottite, allungò una mano verso di lei per invitarla a raggiungerlo, ma lei si trattenne. Era in ginocchio di fianco a lui e si reggeva a uno dei supporti che costituivano una misura di sicurezza indispensabile in quell'assenza virtuale di gravità.

— Sei sicuro di volerlo? — disse.

—Fino ad ora non sei stato per nulla discreto. — Si riferiva al fatto che Toller aveva annunciato di volerla presentare personalmente al Re, e, invece di tornare a terra con le sacche da caduta, aveva ordinato che venisse messa a disposizione un'aeronave per loro due soli

— Stai cercando di guadagnare tempo per farmi cambiare idea? —

Sorrise e fissò i globi gemelli dei suoi seni, bellissimi e sodi in modo del tutto impossibile nella gravità normale.

— Oppure vuoi impedirmelo?

Berise si portò il braccio sui seni. —

Penso a Lady Gesalla. Quasi sicuramente verrà informata di tutto questo, e non voglio che più avanti tu mi guardi con disprezzo.

— Lady Gesalla e io viviamo in mondi differenti — disse Toller. —

Entrambi facciamo quello che possiamo.

— In tal caso... — Berise si infilò sotto le coperte al suo fianco, facendolo sussultare nel toccarlo con le mani gelate.

Nei giorni e nelle notti successive, mentre le meteore fiammeggiavano tutto intorno, Toller scoprì nuovi e fondamentali aspetti della sua esistenza, e capì fino a che punto la sua vita era diventata arida e vuota negli anni precedenti. Quell'esperienza fu incredibilmente dolce e incredibilmente amara nello stesso tempo, perché gli parve quasi che una voce, dentro di sé, lo stesse avvertendo che si stava uccidendo da solo, come un suicidio spirituale alla luce delle meteore nel cielo.

PARTE TERZA

Invasioni silenziose

11

Dopo circa ottanta giorni dalla sparizione di Sondeweere, Bartan Drumme aveva adottato un nuovo stile di vita.

Ogni mattina usciva e tentava di lavorare sui terreni delle zone più vicine del suo terreno, perché era un dovere che non poteva ignorare, ma la sua attenzione era tutta rivolta alle numerose damigiane di ceramica e vetro che teneva in casa, che costituivano la sua unica fonte di sostegno e conforto. Passava la maggior parte della giornata a produrre e consumare vino. Aveva imparato a trascurare certe sottigliezze come servirsi di mosto fresco e

aspettare che il vino diventasse limpido, dato che soprattutto l'ultimo era un semplice requisito estetico, e come tale del tutto inutile, mentre non aveva alcun effetto sul contenuto alcolico.

Non appena il vino cessava di fermentare, Bartan lo aspirava via lasciando la feccia e versandovi sopra altro succo ottenuto da frutta o bacche; dava nuovamente inizio alla fermentazione usando quello che rimaneva del mosto già usato. Il fermento veniva immediatamente contaminato, e il vino che ne risultava era spesso acido e sgradevole per i sapori estranei che vi penetravano, ma se non altro quel metodo aveva l'innegabile virtù di essere molto rapido.

A Bartan non importava altro che la rapidità della produzione. Stava spesso male ed era continuamente tormentato dalla diarrea causata dal bere continuamente quelle misture disgustose, ma gli sembrava un prezzo abbastanza insignificante da dover pagare per riuscire a sfuggire al rimorso e a dormire per tutta la notte. Lo scambio era più vantaggioso in quanto non aveva bisogno di cibo solido, perché le damigiane gli fornivano già il nutrimento di cui aveva bisogno per far passare stancamente un giorno dopo l'altro.

Ora che anche i Phoratere avevano lasciato il Cesto delle Uova, Bartan non aveva più la compagnia di nessuno, ma aveva smesso di andare a Nuova Minnett a passare il tempo alla taverna. Il viaggio aveva cominciato a sembrargli tedioso, privo di scopo, dal momento che aveva già tutto quello che voleva bere a casa, e comunque aveva notato che veniva ricevuto con sempre minor calore. Il magistrato Karrodall continuava a fare commenti sulla smodatezza con cui beveva e sul suo aspetto fisico, e per questo Bartan non lo considerava più una persona con cui trascorrere le giornate.

Un giorno stava tornando a casa dai campi, appena prima del tramonto, quando notò qualcosa muoversi rapidamente fra la polvere del sentiero, poco più avanti. Si avvicinò e vide che era uno degli insetti striscianti, il primo che vedesse da molto tempo a quella parte. La creatura viscida, bruna, stava avanzando faticosamente lungo il sentiero, in direzione della casa, e occasionalmente se ne poteva vedere il ventre color grigio pallido mentre si

arrampicava fra i ciottoli.

Bartan lo fissò per un momento, storcendo la bocca per il disgusto, poi si guardò intorno in cerca di una grossa pietra. Ne trovò una che dovette sollevare con entrambe le mani e la fece cadere sopra l'insetto. Distogliendo lo sguardo per paura di vedere il risultato nauseante della sua opera, oltrepassò la pietra e proseguì per la sua strada. Nel suolo di Sopramondo c'era una grande varietà di piccole forme di vita; Bartan le trovava per la maggior parte ripugnanti, ma di solito non le disturbava.

L'unica eccezione era quell'insetto bruno e grigio, che gli ispirava tanta repulsione da volerlo uccidere immediatamente.

Nell'avvicinarsi, vide, che l'abitazione e gli edifici secondari erano immersi in una calda luce arancione e dorata, e improvvisamente provò la consueta tristezza nel pensare che avrebbe passato la notte da solo.

Quello era il momento peggiore di tutta la giornata, quando invece della risata di Sondeweere trovava ad accoglierlo in casa solo il silenzio, e il vuoto immenso della cupola scura del cielo sembrava echeggiare ovunque. Tutto il mondo sembrava deserto, al tramonto. Oltrepassò la porcilaia, anch'essa vuota da quando Bartan aveva lasciato liberi gli animali, e attraversò il cortile per entrare in casa. Nell'aprire la porta d'ingresso si arrestò un momento, e il cuore cominciò a battergli forte quando si rese conto che c'era qualcosa di diverso nell'aria.

— Sondy! — gridò, cedendo a un impulso del tutto irrazionale. Corse in cucina e spalancò la porta della camera da letto. La stanza era vuota, squallida come sempre da quando Bartan aveva smesso di curarsene.

Depresso, sentendosi molto stupido, tornò lo stesso alla porta d'ingresso e si guardò intorno. Era tutto come sempre, nella triste luce ramata, e il blucorno che brucava vicino al frutteto era l'unico essere vivente oltre a lui.

Bartan sospirò, scuotendo il capo nel rendersi conto della sua stupidità.

Sentiva un dolore pulsante alle tempie, provocato da tutto il vino che aveva

bevuto nel pomeriggio, e provò una gran sete. Prese una damigiana piena da quelle che si trovavano nell'angolo e una tazza e tornò fuori a sedersi sulla panchetta accanto alla porta. Il vino era ancora peggiore del solito, ma Bartan bevve avidamente le prime due tazze, come se si trattasse di acqua, nel tentativo di raggiungere quel meraviglioso stato di intorpidimento che gli ottenebrava l'intelletto e le emozioni. Sentiva che ne avrebbe avuto bisogno più che mai, nelle ore successive.

Col calare della notte, a mano a mano che il cielo si faceva scintillante di stelle, Bartan riuscì a distinguere Oltremondo, l'unico corpo celeste di colore verde, e lo fissò a lungo. Continuava a rimanere del tutto scettico nei riguardi della religione, ma negli ultimi tempi aveva cominciato a rendersi conto di quale conforto poteva offrire. Supposto che Sondeweere fosse morta, sarebbe stato bello poter credere, o almeno fingere di credere, che avesse semplicemente imboccato il Gran Sentiero per raggiungere quel mondo e stesse vivendoci una nuova vita. Reincarnarsi senza continuità di ricordi o personalità, come proclamava la religione alternista, era tutto sommato per molti aspetti indistinguibile dalla vera morte, ma almeno offriva una consolazione. Gli dava la speranza di non aver veramente distrutto una ragazza così meravigliosa con la sua testardaggine e la sua arroganza, che nell'eternità che li attendeva avrebbe potuto incontrare di nuovo Sondeweere, forse più di una volta, e che in qualche modo avrebbe potuto rimediare ai suoi errori. Il fatto stesso che non avrebbero potuto riconoscersi vicendevolmente, ma che nel loro inconscio si sarebbero sentiti attratti l'uno dall'altra senza motivo, dava a quell'idea una bellezza romantica e struggente...

Bartan si sentì riempire gli occhi di lacrime, e intorno a Oltremondo si irraggiò una serie di aloni iridescenti di luce. Ingoiò altro vino per calmare il dolore alla gola.

"Dimmi che sei lassù, Sondy", la supplicò nella propria mente, abbandonandosi a quell'assurda fantasticheria. "Se solo tu potessi darmi un segno che esisti ancora, in una forma o in un'altra, allora potrei tornare a vivere anch'io."

Continuò a bere, mentre Oltremondo tramontava lentamente.

Occasionalmente perdeva conoscenza per la stanchezza e l'ubriachezza, ma quando apriva gli occhi aveva sempre di fronte agli occhi il pianeta verde. A volte gli sembrava una bolla di luce, altre una gemma iridescente simile al calcedonio, che ruotava lentamente scintillando di un fuoco languido e verde, sfaccettato. Sembrava crescere sempre più, mostrando finalmente il nucleo brillante di luce lattiginosa, un nucleo che attraverso una serie impercettibile di cambiamenti divenne il volto di una donna.

"Bartan", disse Sondeweere, e la sua voce non era una voce normale, ma qualcosa di simile a un silenzio sovrapposto a un altro silenzio. "Povero Bartan mio, so del tuo dolore, e sono felice di essere finalmente riuscita a raggiungerti. Smetti di sentirti in colpa e di punirti da solo sprecando a questo modo l'unica vita che ti è concessa. Non c'è nessun motivo perché tu debba tormentarti a causa mia."

— Ma sono stato io a portarti qui

— balbettò Bartan, senza il minimo stupore, deciso a giocare fino in fondo il gioco di quello strano sogno. — Sono io il responsabile della tua morte.

"Se fossi morta, ora non potrei parlare con te."

Bartan ribatté, ostinato e intontito:

—Ma il crimine rimane. Ti ho rubato la vita, la vita che avremmo dovuto vivere insieme... e tu eri così dolce, così buona...

"Cerca di ricordarmi com'ero veramente, Bartan. Non alimentare il tuo autocompatimento immaginandomi come qualcosa di superiore a una donna normale."

— Eri così buona, così pura...

"Bartan! Spero che ti sia d'aiuto sapere che non ti sono mai stata fedele. Glave Trinchil non era che uno degli uomini a cui mi sono concessa. E ne ho avuti molti... anche mio zio Jop..."

— Non è vero! Sto sognando delle menzogne! — Ma nel profondo della consapevolezza stanca e intorpidita di Bartan, qualcosa si risvegliò; cominciò a capire: "Questo non è un sogno! Sta succedendo veramente!"

"È così, Bartan." Quella non-voce, modulata dal silenzio, parve colmarsi di saggezza e serenità. "Tutto questo sta accadendo veramente, ma non accadrà mai più, dunque ascolta attentamente quello che sto per dirti. Io non sono morta! Devi smettere di torturarti e gettare via la tua sola e unica vita. Lasciati il passato alle spalle e guarda avanti. E, sopra ogni altra cosa, dimenticati di me. Addio, Bartan."

Il rumore della tazza che si schiantava a terra fece balzare Bartan in piedi. Rimase immobile nell'oscurità stellata, tremante, barcollante, con gli occhi fissi su Oltremondo, che in quel momento si trovava appena sopra l'orizzonte a ovest. Era tornato a essere un punto di luce verde senza nessun alone, né più brillante del normale, ma per la prima volta Bartan lo vide come un altro pianeta, un vero mondo, un luogo con la stessa concretezza di Mondo e Sopramondo, un luogo che poteva ospitare vita.

— Sondy! — gridò, correndo inutilmente in avanti per qualche metro.

— Sondy!

Oltremondo continuò lentamente a tramontare.

Bartan tornò in casa, prese un'altra tazza e si sedette di nuovo sulla panca. Riempì la tazza e bevve a piccoli sorsi regolari, continuando a guardare l'enigmatico punto di luce mentre svaniva piano all'orizzonte. Quando fu scomparso alla vista, Bartan scoprì di avere i pensieri stranamente chiari, come se avesse acquisito per un tempo molto breve la capacità di comprendere concetti ultraterreni. Doveva formulare giudizi ponderati e prendere delle decisioni in fretta, prima che il vino lo rendesse di nuovo incosciente del tutto.

— Io ripudio qualsiasi credenza religiosa — proclamò rivolto alla tenebra, nella speranza che parlare ad alta voce potesse servirgli a mantenere chiari quei pensieri anche nei giorni e negli anni a venire.

— Questa mia decisione è del tutto logica. Come faccio a saperlo?

Semplicemente perché gli alternisti predicano che solo l'anima, l'essenza spirituale, si avventura nel lungo viaggio sul Gran Sentiero. È atto di fede credere che non vi sia continuità di ricordi, altrimenti ogni uomo, donna o bambino verrebbe schiacciato dalle memorie delle vite precedenti. Ma è evidente che Sondeweere si ricorda di me e di ogni aspetto della nostra vita; dunque la conclusione è che non può essersi reincarnata come dicono gli alternisti.

"Inoltre, nessuno ha mai detto di essere stato contattato da uno degli spiriti. E Sondeweere ha parlato di un'unica vita, e questo... questo non dimostra niente... ma se veramente abbiamo solo un'unica vita, e lei mi ha veramente parlato, allora lei non è morta...

"Sondeweere è viva!"

Bartan rabbrividì e ingoiò un altro sorso di vino, pieno di una torpida euforia e sconvolto allo stesso tempo. Quell'improvvisa scoperta aveva portato con sé molte domande, di un genere che non aveva mai esaminato.

Perché mai era così persuaso che Sondeweere si trovasse su Oltremondo e non, com'era ugualmente probabile, in un diverso punto del suo stesso pianeta? Forse perché l'apparizione era stata tanto strettamente collegata all'immagine del pianeta verde, oppure lo strano messaggio privo di voce era pervaso di significati che le semplici parole non potevano comunicare? E se veramente si trovava su Oltremondo, come ci era arrivata? E perché? Aveva forse qualcosa a che fare con l'inspiegabile lampo di luce che Bartan aveva visto la sera in cui Sondeweere era svanita? E, supposto che tutto il resto fosse plausibile, per quale miracolo poteva parlare con lui attraverso lo spazio?

E infine, e quella era la domanda più incalzante di tutte, ora che gli era stata trasmessa quella nuova conoscenza, cosa ne avrebbe fatto? Quali azioni avrebbe dovuto intraprendere?

Bartan sorrise, fissando a occhi sbarrati il buio. L'ultima delle domande era

l'unica a cui poteva dare una risposta.

Era più che evidente che doveva arrivare su Oltremondo e portare Sondeweere a casa!

— Tua moglie rapita! — l'esclamazione esterrefatta del Magistrato Karrodall venne seguita da un attento silenzio da parte degli altri clienti della taverna.

Bartan annuì. — È quello che ho detto.

Karrodall gli si avvicinò, portando la mano all'elsa della daga. — Sai forse chi è stato? Sai dove si trova ora?

— Non conosco il responsabile, ma so dov'è lei — disse Bartan. — Mia moglie si trova su Oltremondo.

Alcuni di quelli che si trovavano lì vicino fecero qualche risatina, e il gruppo di persone si fece più numeroso. Karrodall rivolse loro un'occhiata impaziente, e il volto rubizzo gli avvampò, poi fissò Bartan a occhi socchiusi.

— Hai detto Oltremondo? Stai parlando di Oltremondo... il pianeta, voglio dire? Nel cielo?

— Sto parlando proprio di quell'Oltremondo — rispose Bartan solennemente. Si sporse per prendere il boccale di birra che gli era stato riempito, perse l'equilibrio e dovette appoggiarsi al tavolo.

— È meglio che ti sieda prima di cadere per terra. — Karrodall rimase ad aspettare finché Bartan non si fu seduto sulla panca. — Bartan, queste sono forse parole di Trinchil? Stai cercando di dirci che tua moglie è morta e ha imboccato il Gran Sentiero?

— Sto dicendo che è viva. E si trova su Oltremondo. — Bartan bevve un lungo sorso di birra. — È così difficile capire?

Karrodall si sedette a cavalcioni della panca. — Quello che mi è difficile da capire è come tu possa esserti ridotto in queste condizioni. Hai un aspetto

terribile, puzzi, e non solo di vino andato a male, e adesso sei così ubriaco che parli come un pazzo. Te l'ho già detto, Bartan, ma te lo ripeto: devi lasciare la Terra degli Spettri prima che sia troppo tardi.

— L'ho già fatto — disse Bartan, pulendosi la schiuma dalla bocca con il dorso della mano. — Non ci metterò mai più piede.

— Se non altro hai preso almeno una saggia decisione. Dove andrai, adesso?

— Non l'ho già detto? — Bartan fissò il cerchio di volti increduli e divertiti. — Voglio andare su Oltremondo a salvare mia moglie.

Vi fu uno scoppio di risa che neppure l'autorità del magistrato poté frenare. Altri uomini si unirono al gruppo intorno a Bartan, mentre alcuni correvano via a far circolare la notizia dell'improvviso spettacolo alla taverna. Qualcuno fece scivolare un boccale pieno di fronte a Bartan.

Otler, grasso e barcollante come sempre, si avvicinò al gruppo, si fece strada a spintoni e disse: — Ma, amico mio, come puoi sapere che tua moglie ha messo su casa su Oltremondo?

— Me lo ha detto tre sere fa. Mi ha parlato.

Otler diede una gomitata all'uomo al suo fianco. — A quanto pare quella donna sa darsi da fare molto più di quanto ci era sembrato, eh, Alsorn?

Quelle parole infastidirono Bartan. Afferrò Otler per la camicia e cercò di tirarlo verso di sé sulla panca, ma Karrodall li separò e rivolse loro un gesto d'avvertimento.

— Volevo solo dire che Oltremondo è molto lontano — si lamentò Otler infilandosi la camicia nelle brache. Si illuminò, come se fosse finalmente riuscito a svelare un mistero: — Del resto, non è questo che vuol dire? Oltremondo? Che è lontano, no?

—

Stare in vostra compagnia è molto educativo — disse Bartan. —

Sondeweere mi è comparsa in una visione. Mi ha parlato in una visione.

Di nuovo vi fu una risata fragorosa, e Bartan, per quanto fosse istupidito, capì che era riuscito soltanto a fare la figura del buffone.

— Signori — disse, alzandosi in piedi barcollante. — Mi sono attardato troppo, ed è ora che parta alla volta della nobile città di Prad. Ho passato gli ultimi due giorni a rimettere a nuovo e rifornire il mio carro, perciò il viaggio non dovrebbe essere troppo lungo, ma nondimeno mi servirà del denaro per potermi comprare da mangiare e magari un po' di vino o brandy lungo la strada. — Annuì quando tutti gli tributarono un applauso ironico.

— La mia aeronave è sul carro, qui fuori, e ha bisogno solo di un pallone nuovo, ma per compensarvi ho portato anche degli ottimi mobili e degli utensili. Chi mi offre cento reali per tutto quanto?

Alcuni degli avventori si allontanarono per verificare quello che a tutti gli effetti sembrava un affare vantaggioso, ma ad altri interessava più che altro prolungare il divertimento. — Non ci hai detto come intendi raggiungere Oltremondo — disse un mercante dalle guance incavate. — Vuoi farti sparare via da un cannone?

— Al momento non ho idea di come potrò compiere il viaggio, ed è per questo che comincerò col recarmi a Prad. Là c'è un uomo che dei viaggi nel cielo sa più di qualsiasi altro, e intendo andare a cercarlo.

— Come si chiama?

— Maraquine — disse Bartan. — Il Maresciallo dell'Aria Lord Toller Maraquine.

— Sarà sicuramente felice di conoscerti — disse Otler, annuendo ironicamente. — Tu e sua eccellenza sarete una coppia perfetta.

— Basta! — Karrodall prese Bartan per il braccio e lo allontanò a forza dal

gruppetto. — Bartan, mi addolora vederti in questo stato, ubriaco, a vaneggiare di Oltremondo e di queste tue visioni... e ora queste sciocchezze sul fatto che vuoi incontrare l'Uccisore di Re. Non puoi dire sul serio.

— Perché no? — Cercando di darsi un aspetto dignitoso, Bartan allontanò il braccio dalla mano del magistrato. — Ora che la guerra sta per finire, Lord Toller non saprà che farsene delle sue fortezze nel cielo.

Quando sentirà la mia proposta di condurne una in volo fino a Oltremondo, soprattutto se quella nave avrà la bandiera di Kolcorron, mi concederà senza dubbio il suo aiuto.

— Mi dispiace per te — disse triste Karrodall. — Mi dispiace veramente per te.

Nel corso del viaggio a est, Bartan tenne lo sguardo costantemente all'orizzonte, e alla fine fu felice di vedere Mondo per la prima volta dopo molto tempo.

All'inizio, il mondo fratello gli appariva come una scheggia ricurva di luce al di sopra delle montagne lontane, poi, a mano a mano che procedeva nel viaggio, salì lentamente fino a divenire una cupola lucente. Le notti si fecero molto più lunghe mentre Mondo invadeva sempre più il tracciato percorso dal sole. Mentre il pianeta continuava a sorgere, fino a divenire un semicerchio, i continenti e gli oceani divennero ben visibili, come ricordi di narrazioni ormai perdute.

Alla fine l'orlo inferiore di Mondo si sollevò sopra l'orizzonte, creando uno stretto varco attraverso il quale il sole nascente splendeva come un fuoco multicolore. La successione di giorno e notte, familiare alla gente di Kolcorron, stava riprendendo normalmente, anche se il mattino era molto breve. Per Bartan, che viaggiava solo in mezzo a quel panorama polveroso, valeva la pena festeggiare quell'occasione significativa con un paio di bicchieri in più di brandy.

Sapeva che quando il mattino e il pomeriggio avessero raggiunto la stessa durata, sarebbe stato vicino alla città di Prad, e da quel momento in avanti il

suo futuro sarebbe stato nelle mani di uno sconosciuto.

12

Per far sembrare il giardino vecchio di secoli era servita molta fatica ed erano stati necessari molti progetti. Alcune statue erano state scheggiate in modo da farle sembrare antiche, e le pareti e le panche di pietra erano state logorate con acidi. I fiori e i cespugli erano nati da sementi portate da Mondo o varietà di piante native simili a quelle del Vecchio Mondo.

A suo modo, Toller Maraquine apprezzava l'intenzione, perché capiva che trovarsi in quel giardino poteva servire a far dimenticare la dolorosa sensazione di vuoto che si provava al tramonto, ma non riusciva a comprendere le motivazioni del Re. Le conquiste di Chakkell, dal giorno del suo arrivo su Sopramondo, gli avrebbero sicuramente garantito un posto nei libri di storia, ma apparentemente ciò non gli bastava. Era evidente che desiderava tutto quanto i suoi predecessori avevano avuto: non solo il potere in sé e per sé, ma anche tutti gli orpelli e le trappole di cui il potere si fregiava. Il Re dei Nuovi Uomini era morto probabilmente per le stesse ragioni, rafforzando in Toller la convinzione che non sarebbe mai riuscito a comprendere la mentalità di coloro che per vivere sentivano il bisogno di comandare gli altri.

— Sono soddisfatto dei risultati — disse Re Chakkell, strofinandosi lo stomaco mentre camminava, come se si fosse goduto un sontuoso banchetto. — Le spese di guerra ci stavano dissanguando, ma ora che Rassamarden è morto possiamo sbarazzarci di tutte quelle fortezze volanti. Le faremo cadere su Mondo e, con un po' di fortuna, ci libereremo di qualcun altro di quegli animali appestati.

— Credo che non sia una buona idea — disse Toller, d'istinto.

— E perché? Dovranno pur cadere da qualche parte, e sicuramente meglio sulle loro teste che sulle nostre.

— Secondo me le difese dovrebbero essere mantenute operative. —

Toller sapeva che avrebbe dovuto giustificare con argomentazioni logiche quelle sue affermazioni, ma aveva qualche difficoltà a concentrarsi su faccende impersonali come le strategie di guerra. Era atterrato insieme a Berise solo qualche ora prima, e doveva assolutamente vedere sua moglie.

Chakkell allargò le braccia, arrestandosi in mezzo al giardino. — Che ne pensate, Zavotle?

Ilven Zavotle, che si stava stringendo lo stomaco con la mano, rivolse loro uno sguardo inespressivo. — Scusatemi, Maestà. Qual era la domanda?

Chakkell si accigliò. — Che vi prende? Ultimamente mi siete sembrato più preoccupato delle vostre budella che di quello che vi dico. Siete forse malato?

— Solo un po' di bile, Maestà — disse Zavotle. — Forse le pietanze della reale cucina sono troppo speziate per il mio sangue.

— In tal caso dite al vostro stomaco di ringraziarmi, perché vi propongo di smantellare lo schermo di difesa aerea e lasciar precipitare le fortezze su Mondo. Cosa ne pensate?

— Farebbe capire al nemico che non abbiamo più difese.

— E che importa, se non vogliono più attaccarci?

— Il successore di Rassamarden potrebbe avere le sue stesse ambizioni — disse Toller. — L'esercito di Mondo potrebbe inviare un'altra flotta.

—

Dopo avere assistito alla completa distruzione di questa?

Toller capì che il Re stava diventando impaziente, ma non volle cedere.

—Secondo me dovremmo mantenere in stato operativo tutti i caccia e un numero di stazioni sufficiente a sostenere i piloti. — Con enorme sorpresa, Chakkell scoppiò in una risata gioviale.

— Ora capisco dove volete arrivare!

— esclamò Chakkell allegramente, dandogli un colpo sulla spalla. — Dopo tutto questo tempo non siete ancora cresciuto, Maraquine. Avete sempre bisogno di qualcosa con cui giocare. I caccia sono i vostri giocattoli e la zona senza gravità il vostro parco dei divertimenti. E volete che sia io a pagare per tutto questo. Vero?

— Certo che no, Maestà. — Toller non fece tentativi per nascondere di essere offeso. Anche Gesalla gli aveva spesso parlato a quel modo, e lui...

"Gesalla! Io ho tradito il nostro amore, e ora devo confessartelo. Se solo potrò conquistare il tuo perdono, ti giuro che mai più, mai più..."

— Del resto — proseguì Chakkell

—posso capirvi, ora che ho conosciuto la vostra graziosa compagna di giochi.

— Maestà, se intendete parlare del Capitano Berise Narrinder, io non...

— Avanti, Maraquine! Non cercate di dirmi che non vi siete portato a letto quella bella fanciulla. — Chakkell si stava divertendo un mondo a risuscitare quella che chiamava la loro partita privata, ora che aveva trovato un punto debole nel suo avversario. — E evidente, amico! Lo avete scritto in faccia! Che ne dite, Zavotle?

Zavotle, che si stava massaggiando pensoso lo stomaco, disse: — Io penso che se bruciassimo le stazioni di comando e le fortezze, le ceneri potrebbero ricadere ovunque senza fare del male a noi né tradirci nei confronti del nemico.

— Ottima idea, Zavotle, e vi ringrazio, ma non è a questo che mi rife-rivo.

— Lo so, Maestà, ma preferisco non pronunciarmi — disse Zavotle, ironicamente. — Altrimenti mi vedrei costretto a dissentire con il Re oppure a insultare un nobile che si dice sia solito reagire con una certa violenza in questi casi.

Toller gli rivolse un cenno amichevole del capo. — Quello che vuoi dire è che un uomo dovrebbe avere diritto alla sua vita privata.

— Avete detto vita privata? — Chakkell scosse il cranio abbronzato, divertito. — Toller Maraquine, mio vecchio avversario, amico mio, caro buffone di corte, non potete infilare un piede in due stivali diversi. I messaggeri scesi con le sacche da caduta hanno preceduto il vostro arrivo di diversi giorni, e la notizia del vostro volo di nozze con la dolce signorina Capitano Berise Narrinder ha già fatto molta strada.

"Lei è diventata un'eroina nazionale, e voi, ancora una volta, siete un eroe nazionale. In molte taverne la vostra unione è già stata benedetta da mille libagioni di birra. A quanto pare, i miei sudditi, che per lo più sono degli imbecilli romantici, vi vedono come una coppia perfetta scelta dal destino, ma a nessuno di loro toccherà il poco invidiabile compito di doverlo spiegare anche a Lady Gesalla. Da parte mia, preferirei piuttosto affrontare Karkarand."

Toller rivolse al Re un inchino formale, per annunciare la sua intenzione di congedarsi. — Come ho detto, Maestà, un uomo dovrebbe aver diritto alla sua vita privata.

Mentre si dirigeva a sud lungo l'ampia strada che collegava Prad alla città di Heevern, Toller oltrepassò un'altura e, per la prima volta dopo più di un anno, vide la sua casa.

Il grande palazzo di pietra grigia era ancora a diversi chilometri di distanza a sud-ovest, imbiancato dal sole del mattino e perfettamente visibile fra le pianure erbose. Dentro di sé, Toller cercò disperatamente di trovare qualche traccia di gioia e di amore per quel luogo, e quando si accorse di non riuscirci si sentì ancora più in colpa.

"Sono un uomo fortunato", si disse, deciso a imporre la ragione alle emozioni. "La mia bellissima monomoglie si trova là, in quella casa, e, se riuscirà a perdonare le mie malvagità nei suoi riguardi, mi sentirò privilegiato di poter essere il suo amorevole compagno per il resto dei nostri giorni. Anche se non potrà perdonarmi subito, alla fine la riconquisterò,

semplicemente essendo quello che vuole che sia, il Toller Maraquine che so di dover essere e che voglio veramente essere, e insieme passeremo gli anni del tramonto. È questo che voglio. Giuro che è questo che voglio."

Dal punto in cui si trovava. Toller riusciva a vedere le tracce intermittenti del sentiero che univa la sua casa alla strada che portava verso nord, e la sua attenzione fu attirata da una macchia bianca indistinta che sicuramente doveva essere un uomo a cavallo diretto verso lo stradone principale. Il binocolo che aveva con sé fin dai tempi della sua infanzia gli mostrò un blucorno con le zampe bianche, che Toller conosceva bene, e capì immediatamente che si trattava di suo figlio. Questa volta non ebbe bisogno di fingere gioia. Cassyll gli era mancato molto, principalmente perché era suo figlio, ma anche per la soddisfazione che aveva provato nel lavorare insieme a lui.

Nelle innaturali circostanze della guerra aerea, era in qualche modo riuscito a dimenticare tutti i progetti a cui aveva lavorato insieme a Cassyll, ma avevano ancora molto da fare, più che a sufficienza da riempire ogni giorno che gli restava ancora da vivere. Era d'importanza vitale che la distruzione degli alberi di brakka cessasse completamente e per sempre, altrimenti gli pterta sarebbero tornati a diventare nemici invincibili, e la chiave del futuro era lo sviluppo dei metalli. La riluttanza di Re Chakkell a voler affrontare il problema rendeva ancora più importante che Toller si riunisse al figlio e riprendesse con lui il lavoro lasciato in sospeso.

Toller spronò il blucorno in direzione del punto in cui le due strade si incrociavano, pregustando l'istante in cui Cassyll lo avrebbe visto e riconosciuto. L'intersezione era proprio quella vicino a cui si era verificato lo sfortunato incidente con Oaslit Spennel, ma Toller cercò di scacciare quel ricordo mentre si avvicinava sempre più a Cassyll. Quando furono a meno di un furlong di distanza e ancora suo figlio non si fu accorto di lui, Toller cominciò a sospettare che stesse cavalcando a occhi chiusi, sapendo che il blucorno avrebbe trovato la strada da solo. Probabilmente si stava dirigendo alle miniere.

— Svegliati, dormiglione! — gridò.

— Che benvenuto è questo?

Cassyll lo guardò, senza mostrare

sorpresa, voltò il capo e continuò a cavalcare senza diminuire la velocità.

Raggiunse per primo l'incrocio e, con grande sorpresa di Toller, svoltò verso sud. Toller chiamò Cassyll e lo rincorse al galoppo. Raggiunse il blucorno del figlio e lo fermò afferrandogli le redini.

— Che ti prende, figliolo? — disse.

— Eri addormentato?

Gli occhi grigi di Cassyll erano gelidi. — Ero perfettamente sveglio, padre.

— E allora...? — Toller scrutò il volto ovale dai lineamenti delicati, pensò all'imminente incontro con Gesalla, e sentì ogni gioia svanire. —

Allora è così che stanno le cose?

— Quali cose?

— Non prendermi in giro, Cassyll. Nonostante quello che pensi di me, dovresti almeno parlarmi con franchezza, come io faccio con te. Ora, cos'è che ti tormenta? Ha forse qualcosa a che fare con quella donna?

—

Io... — Cassyll si morse le nocche della destra. — Dov'è, ora? Ha forse deciso di rivolgere le sue attenzioni al Re?

Toller cercò di reprimere l'ira. — Non so cosa tu abbia sentito dire, ma ricorda che Berise Narrinder è una donna di tutto rispetto.

— Certo, come tutte le puttane — disse Cassyll.

Toller aveva già alzato la mano per schiaffeggiarlo quando si rese conto di

quello che stava facendo e si trattenne. Sconvolto, abbassò lo sguardo e si fissò la mano come se fosse un estraneo che aveva cercato di intromettersi in una discussione privata. Il suo blucorno sfiorò col naso quello di Cassyll, soffiando piano.

— Mi dispiace — disse Toller. — Mi sento... stai andando alla fonderia?

— Sì. Ci vado quasi ogni giorno.

— Ti raggiungerò più tardi. Prima devo parlare con tua madre.

— Come preferisci, padre. — Il volto di Cassyll era del tutto inespressivo. — Posso andare, ora?

— Non ti tratterrò più a lungo — disse Toller, cercando di scacciare la disperazione. Guardò suo figlio partire verso sud, poi riprese il viaggio.

Per qualche motivo non aveva minimamente preso in considerazione le possibili reazioni di Cassyll, e ora temeva che il loro rapporto fosse irreparabilmente danneggiato. Forse l'atteggiamento del ragazzo sarebbe cambiato col tempo, ma per il momento tutte le speranze di Toller erano incentrate su Gesalla. Se fosse riuscito a farsi perdonare, suo figlio ne sarebbe stato favorevolmente influenzato.

Il sole stava separandosi da Mondo, in alto nel cielo, e Toller ricordò che il mattino stava quasi per finire. Spronò il blucorno. In alcuni punti della campagna c'erano degli agricoltori al lavoro, che lo salutarono mentre li oltrepassava. Era abbastanza popolare tra i mezzadri, in larga misura a causa del fatto che faceva pagare affitti poco più che simbolici, e spesso si trovava a chiedersi perché mai non fosse possibile regolare tutti i rapporti umani con la stessa facilità. Il Re aveva scherzato sul fatto di dover affrontare Gesalla, ma Toller ricordava di essere stato spesso molto meno apprensivo alla vigilia di una battaglia di quanto non lo fosse in quel momento, preparandosi a subire tutta la rabbia, la derisione e la delusione della moglie. Le persone amate possedevano un armamento fatto di parole, silenzi, gesti ed espressioni che potevano ferire molto più profondamente delle spade o delle lance.

Quando Toller raggiunse la recinzione in muratura di fronte all'abitazione, si sentiva la gola arida, e stentava a trattenersi dal tremare.

Aveva preso il blucorno dalle stalle reali, dunque dovette smontare di sella e aprire la cancellata a mano. Condusse l'animale all'interno, e, mentre lo portava a bere dal trogolo di pietra, rivolse lo sguardo al familiare giardino di cespugli ornamentali e aiuole ben curate traboccanti di fiori.

Gesalla amava occuparsi del giardino personalmente, e il suo tocco abile era ben riconoscibile in tutto ciò che lo circondava, a rammentargli che sicuramente l'avrebbe vista nel giro di pochi secondi.

Sentì che il portale della casa si apriva, e si voltò a vedere sua moglie, immobile nell'arcata. Indossava una veste blu scuro, lunga fino alle cavi-glie, e si era acconciata i capelli in modo che la striatura argentea sembrasse un diadema naturale. La sua bellezza era completa e stupefacente, proprio come Toller aveva sempre saputo, e quando vide che sorrideva il peso della sua colpa gli divenne insopportabile e il suo sorriso si trasformò in una smorfia tremula. Era come impietrito. Lei lo raggiunse e lo baciò sulle labbra, brevemente ma con calore, poi fece un passo indietro e lo fissò.

— Non sei ferito — disse. — Avevo tanta paura per te, Toller... sembrava tutto così incredibilmente pericoloso... ma ora vedo che non sei ferito, e posso respirare ancora.

— Gesalla... — Le prese le mani.

—

Devo parlarti.

— Ma certo. Devi avere fame e sete. Vieni in casa, e ti preparerò qualcosa da mangiare.

— Forse è meglio che rimanga qui

— disse.

—

Perché?

— Dopo che avrai sentito quello che ho da dirti potrei non essere più il benvenuto in questa casa.

Gesalla lo fissò con uno sguardo penetrante, poi lo condusse a una delle panche di pietra. Quando si fu seduto, lei si sedette a cavalcioni sulla panca e gli si avvicinò, di modo che Toller si trovò in parte all'interno del triangolo formato dalle sue cosce. Quell'improvvisa intimità lo emozio-nava e lo imbarazzava al tempo stesso.

— E ora, mio signore — disse lei serenamente — quali terribili confes-sioni hai da farmi?

— Io... — Toller abbassò il capo.

—

Sono stato con un'altra donna.

— E con ciò? — disse Gesalla con voce tranquilla, senza mutare espressione.

Toller rimase sorpreso. — Non credo che tu abbia ca... quando dico che sono stato con un'altra donna, voglio dire che ci sono andato a letto.

Gesalla rise. — So cosa volevi dire, Toller. Non sono stupida.

— Ma... — Toller si rese conto che non era mai stato capace di prevedere le reazioni di sua moglie, e si fece cauto. — Non sei arrabbiata?

— Intendi forse portare qui quella donna e farle prendere il mio posto?

— Sai che non farei mai una cosa simile.

— Sì, lo so, Toller. Tu sei un uomo di buon cuore, e nessuno lo sa meglio di me, dopo tutti questi anni passati insieme. — Gesalla gli rivolse un sorriso

gentile e gli mise una mano sulla sua. — È per questo che non ho motivo per essere arrabbiata con te, né per rimproverarti in alcun modo.

— Ma non è giusto! — esclamò Toller, sempre più confuso. — Non sei mai stata così, prima d'ora. Come puoi rimanere tranquilla, sapendo che torto ti ho fatto?

—

Ti ripeto che non mi hai fatto nessun torto.

—

Sono forse impazzito d'un tratto? — disse Toller. — Stai forse cercando di dirmi che è perfettamente accettabile e comprensibile che un uomo tradisca la sua monomoglie, l'unica donna che ama?

Gesalla sorrise di nuovo e gli occhi le brillarono di compassione. — Povero Toller! Non hai ancora capito niente, vero? Non hai ancora capito perché per tutti questi anni sei stato come un'aquila imprigionata in una gabbietta e perché ti aggrappi immediatamente a ogni minima opportunità che ti viene offerta per mettere in pericolo la tua vita. Per te è un mistero impenetrabile, non è così?

— Mi fai infuriare, Gesalla. Ti prego di non parlarmi come se fossi un bambino.

— Ma è proprio questo il punto. Tu sei un bambino. Non hai mai smesso di esserlo.

— Comincio a stancarmi di sentirmelo dire. Forse è meglio che me ne vada e torni un altro giorno, e se avrò fortuna forse non mi parlerai per enigmi. — Toller fece per alzarsi in piedi, ma Gesalla lo tirò di nuovo sulla panchina.

— Un momento fa hai parlato di tradire la donna che ami — disse, con il tono di voce più dolce e gentile che lui avesse mai udito dalle sue labbra — ed è proprio questa la fonte di tutto il tuo dolore. Vedi, Toller...

— Gesalla fece una breve pausa, e per la prima volta dal momento del loro incontro la sua compostezza parve cedere impercettibilmente.

— Va' avanti.

— Vedi, Toller... tu non mi ami più.

— Non è vero!

— E invece sì, Toller. Io ho sempre pensato che le braci dell'amore, che rimangono calde a lungo, siano molto più importanti della brevissima fiammata che ne segna l'inizio. Se anche tu lo avessi capito, e avessi voluto accettarlo, avresti potuto essere felice insieme a me, ma questo non è mai stato il tuo modo di fare. In nulla. Hai avuto decine e decine di amori con altre donne: l'esercito, le aeronavi, i metalli. Hai sempre qualche scopo impossibile e idealistico da raggiungere, e quando uno si dimostra illusorio ne trovi subito un altro per sostituirlo.

Toller stava ascoltando cose che non voleva assolutamente sentirsi di-re, e la delusione che provava, simile a un odioso verme, stava cominciando a tornare. — Gesalla — disse, cercando di sembrare il più possibile ragionevole — non credi di lasciarti trasportare dalle parole? Com'è possibile secondo te che io possa aver amato dei metalli?

— È stato facile, per te! Tu non potevi semplicemente scoprire un nuovo materiale e fare degli esperimenti, no. Dovevi per forza metterti a capo di una crociata. Era tuo dovere fermare per sempre l'abbattimento degli alberi di brakka, dovevi dare inizio a una gloriosa nuova era della storia, dovevi per forza essere il salvatore dell'umanità. Stavi appena cominciando a renderti conto che Chakkell e quelli come lui non avrebbero mai accettato di cambiare, quando è arrivata la nave di Mondo.

"E questo ti ha salvato, Toller, ti ha dato una nuova splendida meta a cui tendere... ma solo per poco. La guerra è finita troppo in fretta per te.

E adesso sei di nuovo qui; nel mondo comune delle persone comuni... e stai diventando vecchio... e il peggio è che non ti trovi di fronte a nessuna grande

sfida. L'unica prospettiva che ti rimane è di finire i tuoi giorni in pace, qui o da qualche altra parte, finché non morirai come tutti gli altri, di una morte come tutte le altre, proprio come succede a ogni mortale fin dall'inizio dei tempi.

"Pensi di poter affrontare una simile prospettiva, Toller? — Gesalla lo fissò con aria solenne. — Perché altrimenti preferirei che ci separassimo.

Voglio trascorrere in pace gli anni che mi rimangono, e devo dire che non ne ho trovata molta nel guardarti mentre cercavi disperatamente nuovi modi per porre termine alla tua vita."

A Toller parve che qualcosa lo stesse divorando; in lui si stava allargando un gran vuoto. — Dev'essere un gran conforto per te essere così consapevole e saggia e riuscire a padroneggiare così bene i tuoi sentimenti.

— Di nuovo il solito vecchio sarcasmo, Toller? — Gesalla gli strinse la mano più forte. — Mi fai una grande ingiustizia se pensi che io non abbia pianto amaramente per te. È stato durante la notte in cui sono rimasta con te a palazzo che finalmente ho capito. Ero furente con te perché eri quello che non potevi fare a meno di essere, e per qualche tempo ti ho odiato, e ho pianto. Ma tutto questo è passato. Ora la mia preoccupazione maggiore è il futuro.

— Allora abbiamo un futuro?

— Io ho un futuro. Ho deciso almeno questo. È arrivato il momento per te di fare la tua scelta. So di averti dato un grande dolore, ma era inevitabile. Ora tornerò in casa. Voglio che tu rimanga qui fino a quando non avrai deciso, dopo di che potrai raggiungermi o andartene. Ti chiedo solo una cosa: che la tua decisione sia definitiva e irrevocabile. Non entrare in casa a meno che tu non sia sicuro nel tuo cuore di sapere che io ti potrò rendere felice fino alla fine dei tuoi giorni, e che potrai fare lo stesso per me. Non può esserci nessun compromesso, Toller. Non mi accontenterò di nulla di meno.

Gesalla si alzò con grazia e abbassò lo sguardo su di lui. — Mi dai la tua parola?

— Hai la mia parola — disse Toller, come intorpidito, sconvolto al pensiero che quella poteva essere l'ultima volta che vedeva in faccia la sua monomoglie. La guardò mentre tornava in casa. Richiuse la porta senza voltarsi a guardarlo, e quando lui non la vide più si alzò e prese a vagare senza meta nel giardino. L'ombra della parete occidentale si stava allungando, oscurando i fiori, e per un istante parve rendere l'aria più fredda.

Toller alzò gli occhi verso Mondo, sempre più luminoso, e in un istante ripercorse con la mente tutto il sentiero della sua vita, dal giorno della sua nascita su quel pianeta lontano fino al giardino pacifico in cui ora si trovava. Tutto quanto gli era accaduto sembrava averlo condotto direttamente a quel preciso istante. In retrospettiva, si accorse che la sua vita assomigliava a una strada rettilinea che aveva sempre seguito senza doversi sforzare, almeno non coscientemente; ma ora, improvvisamente, la strada si era biforcata. Era necessario prendere un'importante decisione, e aveva appena avuto modo di accorgersi di quanto fosse impreparato a prendere delle vere decisioni.

Toller fece un mezzo sorriso nel ricordare come solo qualche minuto prima aveva considerato la sua relazione con Berise Narrinder qualcosa di molto importante. Gesalla, che come al solito era molti passi più avanti a lui, aveva capito la verità. Ora Toller aveva raggiunto un bivio, e doveva scegliere una strada o l'altra. L'una o l'altra.

Mentre vagava nel giardino, il sole continuò a calare verso l'orizzonte, e le stelle diurne si fecero sempre più numerose. A un certo punto uno pterta, simile a un globo trasparente, passò sopra di lui, portato dal vento impercettibile all'interno delle mura coperte di vigneti. Solo quando i vortici argentei cominciarono a splendere nel cielo orientale, Toller smise improvvisamente di vagare e si rese conto del perché stesse prendendo tanto tempo per decidere il corso futuro della sua vita.

Non c'era nessuna decisione da prendere, nessun bivio. Il dilemma non esisteva.

La decisione era già stata presa per lui nel momento stesso in cui Gesalla gli parlava. Non sarebbe mai riuscito a renderla felice, perché era un uomo

vuoto, incapace di fare felice se stesso, e il ritardo con cui lo aveva capito era la diretta conseguenza della sua assoluta incapacità di affrontare la verità.

"La verità è che io sono già morto per metà", si disse "e tutto quello che mi rimane è riuscire a trovare un modo per finire quello che ho cominciato."

Fece un sospiro tremulo, raggiunse il blucorno e lo condusse al cancello.

Portò l'animale fuori, e mentre chiudeva il cancello rivolse un ultimo sguardo alla casa placida. Gesalla non si era affacciata a nessuna delle finestre buie. Toller montò in sella e fece camminare lentamente il blucorno sul sentiero di ciottoli che si dirigeva a ovest. Gli agricoltori avevano lasciato i campi, e il mondo sembrava deserto.

— E adesso? — domandò all'universo intero, mentre le sue parole svanivano rapidamente nel triste tramonto. — Adesso cosa posso fare?

Vide qualcosa muoversi lungo la strada in lontananza, quasi impossibile da distinguere. Nel suo consueto stato d'animo, avrebbe sicuramente preso il binocolo per scoprire chi era il viaggiatore che si stava avvicinando, ma in quella particolare occasione lo sforzo gli sembrava troppo grande. Lasciò che gli eventi seguissero il loro corso e svolgessero il lavoro per lui.

Dopo un po', riuscì a scorgere un carro guidato da una figura solitaria, e dopo ancora qualche minuto vide che sia il carro che il conducente erano ridotti in pessimo stato. Il veicolo aveva perso quasi tutto il tavolato, e le ruote ondeggiavano visibilmente sugli assali logori. L'uomo che lo guidava era giovane, con la barba lunga, così coperto di polvere che sembrava una statua d'argilla.

Toller portò il blucorno a lato della strada per lasciar passare lo sconosciuto, e rimase sorpreso quando il carro gli si accostò. Il conducente lo fissò con occhi arrossati, e ancora prima che parlasse Toller capì che era incredibilmente ubriaco.

— Domando perdono, signore — disse, con voce sonnolenta — ho l'onore di parlare con Lord Toller Maraquine?

— Sì — rispose Toller. — Perché lo volete sapere?

L'uomo barbuto barcollò per un istante, poi, inaspettatamente, gli rivolse un sorriso che, nonostante le condizioni miserabili di quell'uomo sudicio, possedeva un fascino quasi infantile. — Mi chiamo Bartan Drumme, mio signore, e voglio farvi una proposta unica nel suo genere, che sono certo troverete di grande interesse.

— Ne dubito molto — disse Toller freddamente, pronto ad andarsene.

—

Aspettate, mio signore! Pensavo che nella vostra qualità di Capo della Difesa Aerea, vi interessasse tutto quanto riguarda il cielo.

Toller scosse il capo. — È tutto finito.

— Mi dispiace sentirvelo dire, mio signore. — Drumme prese una bottiglia e la stappò, poi fece una pausa e rivolse a Toller uno sguardo serio. — Questo significa che mi vedrò costretto a chiedere udienza al Re.

Nonostante tutte le preoccupazioni, Toller fece una breve risata. —

Sono certo che sarà affascinato da quello che avete da dirgli.

— Non c'è dubbio — assentì Drumme, ubriaco e felice. — Qualsiasi regnante sarebbe affascinato all'idea di piantare la bandiera del suo stato sul pianeta che chiamiamo Oltremondo.

La Taverna dell'Usignolo di Prad portava lo stesso nome di una famosa taverna della vecchia Ro-Atabri, e il suo proprietario ambiva a conquistare una reputazione altrettanto secolare. Per quel motivo era rimasto piuttosto infastidito nel veder entrare Toller accompagnato dalla poco raccomandabile figura di Bartan Drumme. Evidentemente, a suo giudizio, l'onore di ospitare quell'eroico aristocratico non era sufficiente a compensare la presenza del suo compagno puzzolente e alcolizzato.

Tuttavia Toller era riuscito a persuaderlo a dare loro due camere da letto e a portare in una di esse una grande vasca da bagno piena d'acqua calda. Ora Bartan si trovava nella vasca, e oltre alla testa teneva fuori dall'acqua grigia di sudiciume solo la mano che stringeva una fiaschetta di brandy.

Toller bevve un sorso del liquore che Bartan gli aveva dato, e fece una smorfia nel sentirsi bruciare la gola dall'alcool di pessima qualità. — Pensi davvero che dovresti bere questa brodaglia tutto il giorno?

— Certo che no — disse Bartan. — Dovrei bere tutto il giorno del buon brandy, ma non posso permettermi di più. Ho speso fino all'ultimo centesimo per venire qui, mio signore.

— Ti ho detto di non chiamarmi signore. — Toller portò il liquido alle labbra, lo annusò e vuotò la fiasca di ceramica nella vasca.

— Non c'era nessun bisogno di sprecarlo così — si lamentò Bartan. —

E poi, avete mai provato a lavarvi le parti intime con quella roba?

— Ti farà bene. Penso sia stato fatto apposta — disse Toller. — Vedrò di farci portare dal locandiere qualcosa di meno tossico fra un po', ma nel frattempo vorrei tornare alla parte della storia che mi hai raccontato che non riesco ancora a digerire.

— E cioè?

— Affermi che tua moglie è viva e si trova su Oltremondo, non in spirito o reincarnata, ma in carne e ossa, e come tu la conoscevi. Come puoi pensare una cosa simile?

— Non posso spiegarlo. Le sue sembravano essere molto più che parole, ed è questa l'impressione che ne ho ricavato.

Toller si morse leggermente il labbro inferiore. — Non sono tanto presuntuoso da pensare di sapere tutto il possibile di questa nostra strana vita. Posso ammettere che ci sono molti misteri, la maggior parte dei quali

probabilmente non risolveremo mai, ma questa storia non mi convince comunque.

Bartan si mosse nella vasca, rovesciando l'acqua per terra. — Sono sempre stato un materialista convinto per tutta la vita. Continuo a compatire gli allocchi che credono al soprannaturale, anche dopo tutto quello che mi è successo nel Cesto delle Uova, ma anche se non sono in grado di spiegarlo, so che è così. Quella notte ci sono state strane luci.

Sondeweere ha fatto qualcosa che va oltre la mia comprensione, e adesso, si trova su Oltremondo.

— Dici che ti è comparsa in visione, che ti ha parlato da Oltremondo.

Mi riesce difficile immaginare qualcosa di più soprannaturale.

—

Forse non intendiamo la parola nello stesso modo. Mia moglie mi ha veramente parlato, per cui si è trattato di un evento naturale.

Semplicemente, sembra soprannaturale in quanto il fatto presenta elementi che vanno oltre la nostra capacità di comprensione.

Toller notò che Bartan parlava in modo molto fluente nonostante l'ubriachezza. Si alzò e camminò in cerchio per la camera illuminata, poi tornò a sedersi. Bartan era beatamente assorto nel suo brandy, e non sembrava assolutamente pazzo.

— Ilven Zavotle arriverà qui presto, sempre che il messaggero sia riuscito a trovarlo senza problemi — disse Toller. — E ti avverto che riderà di te e della tua storia, quando gliel'avrai raccontata.

— Non c'è nessun bisogno che ci creda — ribatté Bartan. — la parte che riguarda mia moglie è affare esclusivamente mio, e ve ne ho parlato solo per dimostrarvi che ho un interesse personale per voler raggiungere Oltremondo. Non posso certo aspettarmi che altri vogliano intraprendere un viaggio simile

solo perché lo dico io, nonostante le mie ragioni. Ma spero che il Re possa riuscire dove Rassamarden ha fallito: estendere il suo dominio a un altro pianeta. E mi auguro che, come ispiratore del progetto, avrò un posto all'interno della spedizione nel caso divenisse realtà. Tutto quello che chiedo al vostro amico Zavotle è che trovi il modo di rendere il viaggio fattibile.

— Non chiedi molto.

— Chiedo molto più di quanto possiate mai immaginare — disse Bartan, e sul suo volto da giovane e da vecchio allo stesso tempo si dipinse un'espressione seria. — Vedete, io sono responsabile di quello che è accaduto a mia moglie. Già il fatto di averla persa è stato un dolore, ma dover anche subire il peso della colpa...

— Mi dispiace — disse Toller. — È per questo che bevi?

Bartan chinò il capo e meditò sulla domanda. — Probabilmente è questa la ragione per cui ho cominciato a bere, ma dopo un po' ho scoperto che preferisco semplicemente essere ubriaco che non sobrio.

Rende il mondo più piacevole.

— E allora, la notte in cui hai avuto la visione? Eri...?

— Ubriaco? Certo che ero ubriaco! — Bartan ingoiò un altro sorso di brandy, come per dare più forza a quell'affermazione. — Ma non ha niente a che vedere con quanto è successo quella notte. Vi prego, mio signore...

—

Chiamami Toller.

Bartan annuì. — Per favore, Toller, puoi anche considerarmi pazzo o semplicemente un maniaco per quanto riguarda questo particolare, ma ti prego di prendermi sul serio quando parlo della spedizione verso Oltremondo. Io devo andare. Ho una certa esperienza come pilota di aeronave, e se sarà necessario smetterò perfino di bere.

— Questo è sicuramente necessario, ma, per quanto io sia affascinato dall'idea di raggiungere Oltremondo, non posso parlarne seriamente, né al Re né a nessun altro, finché non avrò sentito quello che Zavotle ha da dire. Lo riceverò al piano terra e vedrò di trovare un luogo appartato in cui potremo farci servire qualcosa e nel frattempo discutere della faccenda in tutta tranquillità. — Toller si alzò e mise da parte la fiaschetta di ceramica vuota. — Raggiungici quando avrai finito la tua toeletta.

Bartan gli rivolse un cenno di assenso sollevando la bottiglia in segno di saluto e bevendo una generosa sorsata. Scuotendo il capo, Toller uscì dalla stanza e percorse un lungo corridoio immerso nella penombra fino alla scala. Bartan Drumme era un giovane decisamente squilibrato, per non dire pazzo completo, ma quando aveva parlato per la prima volta della possibilità di raggiungere Oltremondo, qualcosa nel profondo di Toller aveva reagito immediatamente, con un ardore simile a quello di un vagabondo che ha appena intravisto la sua destinazione dopo un arduo viaggio durato molti anni. Aveva sentito nascere dentro di sé una smania improvvisa, accompagnata da una violenta emozione che aveva represso per paura di rimanere deluso.

Per quanto assurda, stravagante e ridicola fosse l'idea di raggiungere Oltremondo, Chakkell avrebbe potuto essere favorevole, per le ragioni che Bartan aveva suggerito, ma solo se Ilven Zavotle avesse deciso che la missione era realizzabile. Zavotle si era guadagnato la fiducia del Re per tutto quanto riguardava gli aspetti tecnici del volo interplanetario, perciò se quell'ometto con le orecchie a sventola avesse deciso che Oltremondo era irraggiungibile, allora Toller Maraquine avrebbe dovuto accettare l'idea di diventare un mortale come tutti gli altri e di aspettare una morte qualunque. E non poteva permetterlo.

"Mi sto comportando proprio come dice Gesalla", pensò, fermandosi per un istante sulla scalinata. "Ma a questo punto della mia vita che senso avrebbe per me cercare qualcos'altro?"

Scese nell'atrio affollato della locanda e vide Zavotle, in abiti civili, mentre chiedeva informazioni al portiere. Lo salutò e, nel giro di pochi minuti, si

trovò insieme a Zavotle in una saletta in compagnia di una caraffa di buon vino. Le lanterne brillavano nelle nicchie delle pareti, rendendo l'aria di un colore azzurrino, e alla loro luce Toller si accorse che Zavotle aveva l'aria stanca e pensosa. Invece di sembrare semplicemente prematuri, ora i capelli bianchi lo invecchiavano, nonostante fosse di alcuni anni più giovane di Toller.

— Cosa ti angustia, vecchio amico?

— disse Toller. — Il tuo stomaco si comporta ancora male?

— Ho l'indigestione anche quando non mangio niente. — Zavotle gli rivolse un debole sorriso. — Non mi sembra giusto.

— Questo ti aiuterà a non pensarci

—disse Toller, versando due bicchieri di vino verde. — Ricordi il discorso che abbiamo fatto con il Re stamattina? E il nostro disaccordo riguardo quello che si dovrebbe fare delle stazioni di difesa?

— Sì.

— Be', proprio questo pomeriggio ho incontrato un giovanotto di nome Bartan Drumme, che mi ha proposto un'idea interessante. È

sempre ubriaco, e secondo me è un po' pazzo, ma devo dire che la sua idea ha un certo fascino. Mi ha suggerito di portare una o più stazioni su Oltremondo.

Toller aveva mantenuto un tono di voce tranquillo, quasi indifferente, ma fissava attentamente le reazioni di Zavotle, e sentì una scossa di paura nel vederlo sorridere divertito.

— Hai detto che il tuo amico è "un po'" pazzo? A me sembra che sia completamente fuori di senno! — Zavotle sorrise di nuovo, fissando il suo bicchiere di vino.

—

Ma non credi che potrebbe essere...? — Toller esitò, rendendosi conto che avrebbe dovuto mettersi nelle mani del suo amico, senza preoccuparsi delle conseguenze. — Ilven, io devo arrivare su Oltremondo.

È l'unica cosa che mi rimane.

Zavotle lo fissò attentamente per un istante.

— Io e Gesalla ci siamo separati per sempre — disse Toller rispondendo alla domanda silenziosa. — Fra noi è tutto finito.

— Capisco. — Zavotle chiuse gli occhi e si massaggiò leggermente le palpebre con la punta di un dito e del pollice. — Molto dipenderebbe dalla posizione di Oltremondo — disse lentamente.

— Grazie, grazie — disse Toller, sommerso dalla gratitudine. — Se c'è qualcosa che posso fare per ricompensarti, non devi far altro che chiederlo.

— A dire il vero c'è qualcosa ohe mi aspetto come ricompensa, ma non c'è bisogno di chiederlo. Non a te, ad ogni modo.

Toccò a Toller dover leggere il volto dell'amico. — Il volo sarà molto pericoloso, Ilven. Perché vuoi rischiare la vita?

— Per qualche tempo ho pensato di avere la digestione troppo debole, poi ultimamente ho scoperto che in realtà è troppo forte. — Zavotle si batté la mano sullo stomaco. — Vedi, è il mio corpo che sta digerendo me, e questo banchetto incestuoso non può essere prolungato indefinitamente. Dunque vedi, Toller, ho bisogno di arrivare su Oltremondo tanto quanto te, forse anche di più. A me sarebbe sufficiente progettare un viaggio di sola andata, ma immagino che gli altri membri dell'equipaggio non ne sarebbero molto entusiasti, dunque dovrò mettere alla prova il mio cervello e fare in modo che torni indietro in tutta sicurezza. Risolvere il problema sarà per me un'eccellente distrazione per un paio d'ore, e di questo ti sono grato.

— Io... — Toller si guardò intorno e sbatté gli occhi, e attraverso le lacrime le luci alle pareti gli parvero improvvisamente circondate da aloni iridescenti. — Scusami, Ilven. Ero troppo assorto nelle mie preoccupazioni per pensare che tu non...

Zavotle sorrise e gli strinse d'istinto la mano. — Toller, ricordi come ci sentivamo durante il primo volo di prova sulle aeronavi tanti anni fa?

Stavamo avventurandoci nell'ignoto insieme, ed eravamo felici di poterlo fare. Dimentichiamo i nostri dolori personali e ringraziamo il cielo di avere di fronte a noi, proprio quando più ne abbiamo bisogno, un volo di prova ancora più importante e un ignoto ancora più vasto da esplorare.

Toller annuì, guardando Zavotle con affetto. — Allora credi che il volo sia possibile?

— Direi di sì. Oltremondo è lontano milioni di chilometri, e si muove, non dobbiamo dimenticare che si muove, ma con un bel po' di cristalli verdi e viola a disposizione credo che potremmo raggiungerlo.

— Quanti milioni di chilometri?

Zavotle sospirò. — Vorrei tanto

che almeno qualcuno avesse portato qualche libro di testo da Mondo, Toller.

Abbiamo perso la maggior parte delle nostre fonti di conoscenza, e nessuno ha avuto il tempo di cominciare a ricostruirle. Devo affidarmi al-la memoria, ma credo che Oltremondo si trovi a circa venti milioni di chilometri da noi nel punto più vicino, e circa settanta milioni quando si trova dalla parte opposta al sole. Naturalmente, dovremmo aspettare il suo avvicinamento.

— Venti milioni — sussurrò Toller. — Come possiamo pensare di volare per una simile distanza?

— Non possiamo. Ricorda che Oltremondo si muove. La nave dovrebbe viaggiare in diagonale per raggiungerlo, perciò dobbiamo essere pronti a viaggiare forse per 30, forse 35 milioni di chilometri, o anche più.

— Ma... la velocità! È davvero possibile?

— Non è il momento di essere pavidi. — Zavotle prese una matita e un foglio di carta dal suo zaino e cominciò a scarabocchiare cifre. — Diciamo che in ragione delle nostre debolezze di esseri umani, il viaggio di andata dovrebbe venire completato in... non più di cento giorni. Questo ci obbliga a coprire circa 180 mila miglia al giorno, il che ci dà una velocità di... solo 12 mila chilometri l'ora.

— Allora stai veramente prendendomi in giro — disse Toller. — Se pensi che il viaggio sia impossibile, avresti dovuto dirlo all'inizio.

Zavotle alzò entrambe la mani, con le palme rivolte verso l'esterno, in un gesto di pace. — Calma, vecchio amico. Non sto prendendomi gioco di te. Devi ricordare che è la resistenza dell'aria, che aumenta in relazione al quadrato della velocità, a imporre alle nostre aeronavi un'andatura da lumache e a limitare le prestazioni dei tuoi prediletti caccia a reazione.

Ma nel corso del viaggio verso Oltremondo la nave si troverebbe a volare quasi nel vuoto, e inoltre sarebbe lontana dalla forza gravitazionale di Sopramondo, perciò sarebbe possibile farle raggiungere una notevole velocità.

"Ma c'è una cosa interessante: la resistenza dell'aria potrebbe essere d'aiuto al

viaggiatore interplanetario. Se non fosse necessario ritornare indietro, potremmo semplicemente far cadere la nave nell'atmosfera di Oltremondo e abbandonarla una volta che la velocità si fosse ridotta a livello accettabile, per poi raggiungere la superficie per mezzo dei paracadute.

"Sì, direi che è la necessità del ritorno a creare le difficoltà più notevoli. Questo è il nocciolo del problema."

— Cosa si può fare?

Zavotle bevve un sorso di vino. — A quanto pare, ci serve... ci serve una nave che sia in grado di separarsi in due parti.

— Stai scherzando?

— Per niente! Mi sembra già di vedere una delle stazioni di comando in forma di veicolo principale. Possiamo chiamarla una nave del vuoto...

no, una nave spaziale... per distinguerla da una normale aeronave. È

necessario qualcosa della dimensione di una stazione di comando per mantenere le riserve di cristalli a energia e tutte le scorte necessarie al viaggio. Questa nave, questa nave spaziale, potrebbe partire dalla zona senza gravità e raggiungere Oltremondo, ma non potrebbe comunque atterrare. Dovrebbe venire arrestata appena al di fuori del raggio gravitazionale di Oltremondo, per rimanere sospesa, stazionaria, fino al momento del ritorno a Sopramondo.

— Mi sembra che tu mi stia piantando un chiodo nel cervello — si lamentò Toller, sforzandosi di assimilare quelle idee nuove e sorprendenti.

— Secondo te dalla nave dovrebbe partire qualcosa di simile a una scialuppa che raggiungerebbe la superficie del pianeta?

— Una scialuppa? Sì, diciamo che l'idea in generale è questa, ma più che una scialuppa dovrebbe trattarsi di un'aeronave ben attrezzata e completa di pallone e generatore interno.

— Ma come si potrebbe trasportare?

— È questo che intendevo quando ho detto che la nave spaziale dovrebbe potersi separare in due parti. Supponiamo che la nostra nave sia costituita di quattro o cinque sezioni cilindriche, proprio come una stazione di comando. L'intera sezione frontale dovrebbe essere staccata e convertita in aeronave per la discesa. Dovrebbe esserci una paratia in più, e un portello sigillabile, e... — Zavotle rabbrividì, compiaciuto ed emozionato, e fece per alzarsi dalla sedia: — Mi serve qualcosa per disegnare, Toller... mi sento scoppiare il cervello di idee.

— Ti farò portare il materiale che ti serve — disse Toller, facendo cenno a Zavotle di sedersi — ma prima dimmi ancora qualcosa di questo fatto di dividere la nave spaziale. Sarebbe possibile farlo nel vuoto? Non ci sarebbe il rischio di perdere l'aria della nave?

— Sarebbe certamente molto più sicuro farlo all'interno dell'atmosfera di Oltremondo, e anche molto più facile. È qualcosa a cui devo pensare. Se avremo fortuna, forse l'atmosfera si rivelerà tanto densa da estendersi oltre il raggio gravitazionale di Oltremondo, nel qual caso l'operazione sarebbe relativamente facile. La nave spaziale rimarrebbe semplicemente sospesa nell'aria. Potremmo poi staccare l'aeronave, gonfiare il pallone e collegare i supporti di accelerazione, il tutto senza eccessive difficoltà. Dovremmo fare pratica nella zona senza gravità prima di far partire la spedizione.

"D'altra parte, se la nave spaziale dovrà attendere all'esterno dell'atmosfera, l'alternativa migliore potrebbe essere scendere per breve tempo a un livello in cui l'aria sia respirabile, e solo allora lasciare scendere la sezione dell'aeronave. Naturalmente la nave precipiterebbe mentre il pallone viene gonfiato, ma sappiamo dall'esperienza che la caduta sarebbe talmente graduale da darci il tempo compiere tutto il lavoro necessario. Ci sono molte cose a cui pensare..."

— Compresa la questione dell'aria — disse Toller. — Immagino che il piano sia di usare il saldifuoco.

— Esatto. Sappiamo che rinnova l'aria viziata, ma non quanto servirebbe per

tenere in vita un solo uomo durante un lungo viaggio.

Dovremo fare esperimenti, perché la quantità di sale da trasportare potrebbe rivelarsi il fattore principale nel decidere successivamente le dimensioni dell'equipaggio.

Zavotle fece una pausa e rivolse a Toller uno sguardo allegro. — È un peccato che Lain non sia qui. Avremmo bisogno di lui.

— Vado a prendere del materiale da disegno. — Mentre Toller lasciava la saletta, gli tornò alla memoria la vivida immagine di suo fratello, l'abile matematico ucciso da uno pterta la vigilia della Migrazione. Lain possedeva un'incredibile capacità di svelare i meccanismi nascosti della natura e predirne il comportamento; eppure lui stesso si era gravemente sbagliato in certe sue analisi a proposito di alcune delle scoperte scientifiche compiute nel corso del primo volo da Mondo alla zona senza gravità. Quel ricordo gli fece capire quanto fosse presuntuoso e incosciente il loro piano di voler attraversare milioni di chilometri di spazio per raggiungere un mondo completamente sconosciuto.

"Sarebbe molto facile morire nel tentativo di portare a termine un viaggio simile", si disse Toller, e per poco non sorrise nell'arrivare alla conclusione del pensiero. "Ma nessuno potrebbe dire poi che è stata una morte qualunque..."

— Sto cercando decidere cosa mi irrita di più di questa faccenda di Oltremondo — disse Chakkell, fissando furente Toller e Zavotle. — Non saprei dire se è il fatto che qualcuno mi sta manipolando o la completa mancanza di sottigliezza con cui si cerca di manipolarmi.

Toller assunse un'espressione preoccupata. — Maestà, mi addolora sentire che sospettate che io abbia un secondo fine. La mia unica ambizione è poter piantare la bandiera di...

— Basta, Maraquine! Non sono un imbecille. — Chakkell si sistemò una ciocca di capelli radi sul cranio bruno luccicante. — Continuate a vaneggiare di piantare bandiere per ogni dove, come se potessero mettere radici da sole e

produrre un qualche raccolto soddisfacente.

Cosa otterrei da Oltremondo? Non molto, credo.

— Raccogliereste i frutti della storia — disse Toller, che stava già cominciando a pianificare in dettaglio il progetto Oltremondo. L'apparente irritazione di Chakkell era segno che il Re stava per acconsentire alla costruzione e al lancio della nave spaziale. Nonostante mostrasse dubbi e indifferenza, il Re era davvero interessato all'idea di prendere possesso del pianeta più lontano.

Chakkell grugnì. — I frutti della storia non mi serviranno a niente se la nave non porterà a termine con successo entrambe le parti del viaggio, e non ho nessun motivo per pensare che riuscirà a farlo.

— La nave sarà progettata per far fronte a qualsiasi esigenza, Maestà

— disse Toller. — Non voglio suicidarmi.

— Davvero? A volte mi domando cosa vogliate veramente, Maraquine.

—Chakkell si alzò in piedi e cominciò a girare in tondo nella saletta. Era la stessa in cui aveva chiesto consiglio a Toller a proposito della difesa aerea di Sopramondo immediatamente dopo averlo graziato. Il tavolo circolare e le sei sedie occupavano la maggior parte dello spazio del pavimento, e lasciavano al Re un passaggio piuttosto stretto per farvi passare lo stomaco possente. Chakkell raggiunse la sedia su cui si era seduto poco prima, si appoggiò allo schienale e guardò Toller, accigliandosi.

— E il denaro? — disse. — Non vi preoccupate mai di simili quisquilie, vero?

— Vi chiedo una nave, Maestà, con un equipaggio di non più di sei persone.

—

La dimensione dell'equipaggio è del tutto irrilevante, e lo sapete.

Questo vostro progetto mi costerà una fortuna in ricerche; e poi sarà necessario mantenere operative le stazioni di sostentamento nella zona senza gravità.

— Ma se servirà ad aprire la strada verso un nuovo mondo....

— Non ricominciate con la solita storia, Maraquine — lo interruppe Chakkell. — Vi lascerò andare avanti con questa assurda impresa.

Suppongo che abbiate diritto a una certa indulgenza in ragione dei servigi che mi avete reso durante la guerra. Ma pongo una condizione, e cioè che Zavotle non vi accompagni. Non posso rischiare di perdere i suoi servigi.

— Mi spiace doverlo dire, Maestà — si intromise Zavotle prima che Toller potesse parlare — ma credo che perderete i miei servigi in ogni caso, spedizione o meno.

Chakkell socchiuse gli occhi e fissò Zavotle come se sospettasse qualche imbroglio. — Zavotle — disse finalmente — state per morire?

— Si, Maestà.

Chakkell parve più imbarazzato che addolorato. — Avrei preferito che non fosse così.

— Grazie, Maestà.

— Ora devo occuparmi di altre questioni — disse Chakkell bruscamente, dirigendosi alla porta. — Ma, viste le circostanze, non ho obiezioni sul fatto che cerchiate di raggiungere Oltremondo.

— Ve ne sono enormemente grato, Maestà.

Chakkell si fermò sulla soglia e rivolse a Toller uno sguardo insolitamente penetrante. — La nostra partita sta per finire, eh, Maraquine? —

Uscì nel corridoio prima che Toller potesse trovare una risposta, e nella saletta cadde il silenzio.

— Sai, Ilven? — disse Toller a bassa voce. — Abbiamo fatto paura al Re. Ti sei accorto di come ha rivoltato tutto in modo da far sembrare che ci stia concedendo un favore permettendo il proseguimento della spedizione? La verità è che vuole questa spedizione su Oltremondo quanto noi.

Un posto nella storia è una triste immortalità, ma tutti i re sembrano volerlo, e noi siamo un memento continuo per Chakkell di quanto le sue ambizioni siano futili.

— Parli in modo strano, Toller — disse Zavotle, scrutando l'espressione di Toller. — Io non ritornerò da Oltremondo, ma sicuramente tu ci riuscirai.

— Non tormentarti la mente, vecchio amico — rispose Toller con un sorriso. —Tornerò da Oltremondo, o morirò nel tentativo.

Toller non era sicuro che suo figlio avrebbe acconsentito a vederlo, e provò una gioia profonda nel vedere il cavaliere avvicinarsi dall'orizzonte lungo la strada che conduceva a sud, verso Heevern. Aveva scelto quel punto per l'incontro principalmente perché era vicino a un laghetto e a una grande roccia venata d'oro, facile da riconoscere, ma anche perché si trovava sul lato settentrionale dell'ultima altura che si incontrava prima di arrivare alla sua abitazione. Se avesse proseguito ancora per un paio di chilometri fino all'altura, Toller sarebbe riuscito a vedere quella che un tempo era stata la sua casa, in lontananza. Sapere che Gesalla si trovava là gli avrebbe causato nuovo dolore, ma non era quella la ragione per cui aveva preferito rimanere indietro. Semplicemente, aveva capito che era giunto il momento che le loro vite si separassero per sempre, e per qualche motivo che non avrebbe saputo spiegare, ma che nondimeno trovava importante, pensava che avvicinarsi alla casa tanto da poterla vedere avrebbe significato contravvenire a quella convinzione.

Smontò dal blucorno e lasciò pascolare l'animale mentre aspettava l'arrivo dell'altro uomo a cavallo. Come già prima, riuscì a distinguere Cassyll da lontano nel vedere le zampe bianche del suo destriero. Cassyll lo raggiunse a velocità moderata e fece fermare il blucorno a circa dieci passi di distanza. Rimase in sella, fissando Toller con gli occhi grigi pensosi.

— Sarebbe meglio se smontassi — disse con calma Toller. — Ci renderebbe più facile parlare.

— Abbiamo qualcosa di cui parlare?

—

Se davvero non l'avessimo, sarebbe stato inutile per te venire fin qui a incontrarmi. — Toller rivolse al figlio un sorriso forzato. — Avanti.

Vedrai che non comprometterai né il tuo onore né i tuoi principi parlando con me faccia a faccia.

Cassyll alzò le spalle e scese dal blucorno, in un movimento aggraziato e atletico. Il volto ovale e i capelli neri lo facevano assomigliare alla madre, ma Toller sentì che quel corpo magro era pervaso di una forza sottile e sinuosa.

— Ti vedo in forma — disse Toller.

Cassyll abbassò gli occhi sui propri

abiti, una camicia grezza e calzoni tipici degli operai ordinari. — Faccio la mia parte di lavoro alla fonderia e alle fabbriche, e spesso il lavoro è pesante.

— Lo so. —Toller si sentì sollevato dalla risposta educata di Cassyll e decise di andare direttamente al punto. — Cassyll, la spedizione per Oltremondo partirà fra pochi giorni. Ho fiducia nei calcoli e nei progetti di Ilven Zavotle, ma solo un idiota si rifiuterebbe di ammettere che ci troveremo di fronte a molti pericoli sconosciuti. Potrei non tornare da questo viaggio, e mi sentirei enormemente sollevato se sistemassimo definitivamente alcune faccende che riguardano il tuo futuro e quello di tua madre.

Cassyll non mostrò nessuna emozione. — Tornerai, come sempre.

— È quello che voglio, ma nondimeno voglio la tua parola riguardo a certe questioni prima che ci separiamo oggi. Per cominciare, il Re ha confermato che il mio titolo nobiliare

è ereditario, e voglio che tu lo accetti se verrò dichiarato morto.

— Non voglio nessun titolo — disse Cassyll. — Non mi interessano queste frivolezze.

Toller annuì. — Lo so, e ti rispetto per questo, ma un titolo significa potere, oltre che privilegi, un potere di cui ti potrai servire per salvaguardare la posizione di tua madre e di cui potrai far buon uso a degni fini. Non c'è bisogno che ti rammenti quanto è importante che i metalli sostituiscano il legno di brakka nella nostra società, perciò promettimi che non rifiuterai il titolo.

Cassyll sembrava impaziente. — Mi sembra prematuro. Tu vivrai fino a cent'anni, se non di più.

— Promettimelo, Cassyll!

— Giuro che accetterò il titolo, quel giorno lontano in cui ne avrò il dovere.

— Grazie — disse felice Toller. — Ora veniamo alla gestione dei possedimenti. Se ti sarà possibile, voglio che tu continui la politica degli affitti nominali per i nostri mezzadri. So che le rendite delle miniere, delle fonderie e delle nuove tecnologie dei metalli stanno crescendo gradualmente e saranno più che sufficienti alle necessità della famiglia.

— Famiglia? — Cassyll gli rivolse un mezzo sorriso a mostrare che considerava quella parola poco appropriata. — Io e mia madre abbiamo una posizione finanziaria più che sicura.

Toller lasciò cadere quell'accusa velata e si concentrò più sugli aspetti pratici della gestione delle proprietà, ma per tutto quel tempo fu ben consapevole del fatto che stava semplicemente ritardando l'istante in cui avrebbe dovuto esporre la ragione più importante che l'aveva spinto a chiedere quell'incontro con suo figlio. Alla fine, dopo un silenzio carico di tensione che parve continuare indefinitamente, capì che doveva parlare.

— Cassyll — disse — io ho conosciuto veramente mio padre per la prima volta solo pochi momenti prima che morisse di sua stessa mano.

Avevamo... avevamo sprecato tutto nelle nostre vite, ma prima della fine ci siamo sentiti uniti. Io... non voglio lasciarti senza aver riparato alla situazione fra noi due. Puoi perdonarmi per i torti che ho fatto a te e a tua madre?

— Torti? — Cassyll parlò con calma, fingendo perplessità. Si inginocchiò e raccolse un piccolo ciottolo venato d'oro, lo esaminò brevemente e poi lo scagliò nel laghetto vicino. Il riflesso di Mondo nell'acqua si frantumò in piccole onde circolari.

— Di quali torti stai parlando, padre?

Toller non si lasciò scoraggiare. — Vi ho trascurati entrambi perché non sono capace di accontentarmi di quello che ho. È molto semplice. Per elencare le mie colpe bastano poche parole. e molto semplici.

— Non mi sono mai sentito trascurato, perché pensavo che ci avresti amato entrambi per tutta la vita — disse Cassyll lentamente. — Adesso mia madre è rimasta sola.

— Ha te.

— È sola.

— Non più di me — disse Toller — ma a questo non c'è rimedio. Tua madre lo capisce forse meglio di me. Se tu potessi imparare a capirlo, allora forse potresti anche imparare a perdonare.

Cassyll parve improvvisamente più giovane dei suoi 22 anni. — Mi stai chiedendo di capire che l'amore muore?

— Ti sto chiedendo di capire che l'amore può anche morire, come può rifiutarsi di morire. Che un uomo e una donna possono cambiare o rimanere sempre le stesse persone. E quando una persona non cambia col tempo, è come se... dal punto di vista di una persona che invece sta cambiando... come

se la persona che non cambia sia in realtà quella che è cambiata di più... — Toller si interruppe e fissò scoraggiato suo figlio. —

Come posso sapere cosa ti sto chiedendo di capire, se non me ne rendo conto neppure io?

— Padre... — Cassyll si avvicinò a Toller di un passo. — Vedo tanto dolore in te. Non avevo capito...

Toller cercò di ricacciare indietro le lacrime che avevano cominciato ad annebbiargli la vista. — Il dolore è una benedizione. Vorrei che ce ne fosse di più, per le mie necessità.

— Padre, non...

Toller tese le braccia al figlio e lo abbracciò, e per il breve istante di quell'abbraccio gli parve quasi di ricordare cosa significava essere un uo-mo vero.

— Rovesciate la nave sul fianco — ordinò Toller, e il suo respiro formò una nuvola bianca di vapore nell'aria gelata.

Bartan Drumme, che si trovava ai comandi in ragione del fatto che si avvantaggiava di ogni possibile opportunità per far pratica di tecnica aeronavale, annuì e cominciò a usare il reattore laterale emettendo brevi colpi di fuoco. Mentre la spinta superava gradualmente l'inerzia della gondola, Sopramondo scivolò in alto nel cielo e il grande disco di Mondo emerse da dietro l'enorme curva bruna del pallone. Bartan arrestò la rotazione della nave usando il reattore opposto, stabilizzandola nella nuova posizione, e su ogni fianco della gondola si presentarono alla vista i due pianeti. Il sole era vicino all'orlo orientale di Mondo, e illuminava una sottile zona del pianeta lasciando il resto nell'oscurità.

Contro lo sfondo scuro di Mondo, la nave spaziale in attesa, ora lontana meno di un chilometro, era visibile come una piccola striscia luminosa.

Altre macchie scure più piccole la circondavano: le poche stazioni che

Chakkell aveva fatto rimanere nella zona senza gravità in modo da garan-tire assistenza al vascello appena completato. Il gruppo di oggetti era indistinguibile nella vastità del cielo, quasi invisibile, ma Toller sentì battere più forte, il cuore nel sentirne la presenza.

Erano trascorsi sessanta giorni da quando avevano ricevuto l'autorizza-zione reale alla spedizione Oltremondo, e ora gli riusciva difficile accettare il fatto che la partenza fosse finalmente vicina. Cercando di allontanare la leggera sensazione d'irrealtà, sollevò il binocolo e scrutò la nave spaziale.

C'era stata una sola rilevante modifica al progetto che Zavotle aveva ideato durante il loro incontro alla Taverna dell'Usignolo. La prima delle cinque sezioni della nave era stata inizialmente progettata come modulo separabile, ma quella soluzione aveva dato origine a troppi problemi per quanto riguardava la visibilità dall'interno. Dopo qualche esperimento po-co soddisfacente con periscopi, era stato deciso di usare la sezione di poppa come modulo d'atterraggio. Il reattore avrebbe fornito la spinta per il viaggio fino a Oltremondo, e una volta che la sezione si fosse separata dalla nave madre, un secondo reattore sarebbe stato pronto a riportare la nave su Sopramondo.

Toller abbassò il binocolo e guardò gli altri membri dell'equipaggio, tutti avvolti nelle loro uniformi imbottite, assorti nei loro pensieri. Oltre a Zavotle e Bartan, c'erano Berise Narrinder, Tipp Gotlon e un altro ex pilota di caccia a reazione, un giovanotto di maniere gentili che si chiamava Dakan Wraker. Toller era rimasto sorpreso di fronte all'enorme offerta di volontari per la spedizione, e aveva scelto Wraker per la sua imperturba-bilità e per la sua competenza in più settori della meccanica.

Nell'ora precedente le conversazioni fra i membri dell'equipaggio erano state vivaci e continue, ma ora, improvvisamente, sembrava che fossero schiacciati dall'enormità di quello che stavano per fare, ed erano tutti silenziosi.

— Non fate quelle facce — disse Toller, con una specie di cupa giovialità.

— Pensate che forse Oltremondo ci piacerà tanto che non vorremo più tornare indietro!

13

In qualità di comandante della nave, Toller avrebbe voluto trovarsi ai comandi quando la *Kolcorron* si allontanò dalla zona senza gravità all'inizio del viaggio verso Oltremondo.

Nel corso delle sedute di addestramento, tuttavia, era diventato evidente che era il meno indicato per quanto riguardava il nuovo stile di volo. La lunghezza della nave era di cinque volte il suo diametro, e per mantenerla ben stabile in volo era necessario saper controllare con estrema precisione i reattori laterali e accorgersi delle deviazioni dalla rotta e correggerle quasi prima che si verificassero. Gotlon, Wraker e Berise sembravano in grado di svolgere quei compiti senza sforzo, azionando brevemente i reattori di quando in quando per mantenere centrato il telescopio mobile della nave sulla stella che serviva da riferimento. Anche Zavotle e Bartan Drumme erano abbastanza com-petenti, anche se in modo più rozzo; ma Toller aveva scoperto, con grande fastidio, di essere propenso a valutare in eccesso le correzioni e, di conseguenza, a fare tutta una serie di correzioni aggiuntive che facevano sorridere divertiti gli altri piloti.

Aveva dunque conferito a Tipp Gotlon, il più giovane dell'equipaggio, la responsabilità di far uscire la nave dall'atmosfera dei pianeti gemelli.

Gotlon era legato al sedile vicino al centro del ponte circolare primario.

Teneva gli occhi fissi sull'oculare del telescopio a bassa potenza puntato in direzione verticale attraverso un'apertura sul muso della nave. Teneva le mani sulle leve di comando, dalle quali alcune aste di controllo percorrevano i vari livelli fino al reattore principale e a quelli laterali. Toller vi-de dal suo sorriso teso che era in piena forma e stava aspettando con ansia l'ordine di dare inizio al volo.

Toller rivolse lo sguardo all'interno della sezione frontale della nave, che oltre a ospitare il posto di pilotaggio doveva servire da alloggio e luogo di riposo. Zavotle, Berise e Bartan galleggiavano a mezz'aria vicino alle pareti, ognuno concentrato in occupazioni diverse, tenendosi fermi per mezzo delle

maniglie. Il compartimento era immerso nella penombra, e l'unica fonte di luce era un oblò che dava sulla fiancata illuminata dal sole,

ma Toller riuscì a vedere i volti dei compagni con sufficiente chiarezza da capire che si trovavano nel suo stesso stato d'animo.

Il volo sarebbe probabilmente durato circa duecento giorni, un periodo terribilmente lungo fatto di noia, privazioni e scomodità, e, per quanto una persona potesse essere entusiasta, era semplicemente inevitabile che si avessero delle discussioni. Sarebbe stato tutto più facile una volta che il reattore principale fosse entrato in funzione, dando il segnale di non ritorno, ma, fino a quando quel primo passo psicologico non fosse stato intrapreso, era naturale che l'equipaggio fosse pervaso dai dubbi e dall'apprensione.

Sempre più impaziente, Toller si spinse verso il pozzetto della scala e abbassò lo sguardo verso la sezione inferiore della nave. Lo spazio cilin-drico era illuminato da sottili raggi di luce che penetravano dagli oblò confondendo le ombre con la tenebra fra i supporti della struttura e le scorte di cibo e acqua, saldifuoco e cristalli a energia. In quello strano mondo degli inferi qualcosa si mosse e Wraker, che stava controllando gli scomparti del carburante e il sistema di rifornimento pneumatico, apparve improvvisamente in fondo alla scaletta. La salì rapidamente, con agilità nonostante l'uniforme ingombrante, e annuì nel vedere Toller che lo aspettava.

— Il reattore è pronto — disse con calma.

— E anche noi — ribatté Toller. voltandosi a fissare Gotlon negli occhi penetranti. — Portaci via da qui.

Gotlon, senza un attimo di esitazione, spinse la leva di comando. Il reattore si accese in fondo alla nave, con un rombo attutito dalle paratie che lo separavano dall'abitacolo, e i membri dell'equipaggio salirono lentamente a prendere posizione sul ponte. Toller guardò fuori dall'oblò più vicino appena in tempo per vedere il gruppo di fortezze e alloggi aerei scivolare via dietro alla nave. Sospesi nell'aria vicino alle strutture c'erano operai ausiliari pesantemente avvolti nelle uniformi; tutti li salutarono vigorosamente agitando le mani.

— Commovente — disse Toller. — Ci stanno dando un addio molto sentito.

Zavotle non nascose il suo scetticismo. — Stanno solo esprimendo il lo-ro sollievo per la nostra partenza. Ora finalmente potranno lasciare la zona senza gravità e tornare a casa dalle loro famiglie, il che è quello che faremmo anche noi se solo avessimo un po' più di buon senso.

— Dimentichi una cosa — disse Bartan Drumme, sorridendo.

— E cioè?

— Che io sto proprio tornando dalla mia famiglia. — Il sorriso da ragazzino di Bartan si allargò. — Mi prendo il meglio di entrambi i pianeti, per così dire, visto che mia moglie mi sta aspettando su Oltremondo.

— Figliolo, penso proprio che dovresti essere tu il comandante di questa nave — disse Zavotle solennemente. — Bisogna essere pazzi per partire per un viaggio come questo, e tu sei il più pazzo di tutti noi.

La *Kolcorron* si trovava in viaggio da poco più di un'ora, quando Toller cominciò a sentirsi a disagio.

Visitò ogni compartimento della nave, controllando che tutto fosse a posto, ma nonostante non riuscisse a trovare nulla di sbagliato continuava a sentirsi inquieto. Incapace di attribuire quella sensazione a una causa ben definita, decise di non parlarne a Zavotle né agli altri: come comandante aveva il dovere di essere una guida decisa, non di rovinare il morale dell'equipaggio con vaghe preoccupazioni. In contrasto con il suo stato d'animo, gli altri sembravano rilassati, sempre più fiduciosi, come dimostrava il rifiorire delle conversazioni sul ponte superiore.

Toller scoprì che tutto quel parlare

lo distraeva, così scese la scaletta e, sentendosi stranamente furtivo, si sistemò vicino a un oblò a circa metà della nave, in uno spazio ristretto in mezzo a due contenitori di stivaggio. Anche da bambino si comportava allo

stesso modo quando voleva isolarsi dal mondo esterno, e in quella solitudine cercò di scoprire la ragione della sua strana inquietudine.

Poteva essere a causa del fatto che

il cielo era diventato improvvisamente nero? O forse una preoccupazione latente, un'istintiva reazione demotiva al pensiero che stavano raggiungendo una velocità di migliaia di chilometri all'ora? Il reattore principale era acceso quasi costantemente dall'inizio del volo, e di conseguenza, almeno secondo Zavotle, la velocità della nave doveva avere già superato quella di qualsiasi altro oggetto nell'esperienza umana. In un primo momento il sibilo dell'aria contro lo scafo era stato ben udibile, ma a mano a mano che il cielo si oscurava anche il rumore era scomparso. La luce del sole che penetrava dall'oblò rendeva difficile per Toller vedere l'universo all'esterno con chiarezza, ma l'eterna calma sembrava regnare come sempre, e nulla faceva pensare che la nave stesse sfrecciando nello spazio a migliaia di chilometri l'ora.

Forse era quella la causa della sua apprensione? Forse la sua mente si inquietava di fronte alla discrepanza tra ciò che secondo lui stava accadendo e quanto invece stava accadendo in realtà?

Toller esaminò per breve tempo quell'idea e la accantonò. Non si era mai lasciato suggestionare, e sicuramente non bastava viaggiare nello spazio per cambiare la sua natura. Se doveva provare nervosismo, sicuramente lo avrebbe provato per qualche questione di ordine più pratico, come il fatto di essersi fermato così vicino all'oblò. Le tavole dello scafo della *Kolcorron* erano rinforzate con doghe d'acciaio all'esterno e strati di catrame e coperte all'interno, e la struttura della nave spaziale era molto robusta, ma c'erano alcuni punti vulnerabili intorno agli oblò e ai boccaporti. Durante uno dei primi test di volo, un oblò si era staccato improvvisamente e a un meccanico erano scoppiati i timpani, nonostante l'incidente non fosse avvenuto nel vuoto.

Un breve sibilo proveniente dal ponte superiore gli fece capire che qualcuno doveva avere preparato una mistura di saldifuoco e acqua per rinnovare l'aria.

Circa un minuto più tardi, il caratteristico odore simile a quello delle alghe marine raggiunse le narici di Toller, unendosi all'odore del catrame, che sembrava improvvisamente più acuto.

Annusò l'aria, rendendosi conto che l'odore del catrame si stava facendo effettivamente più penetrante, e improvvisamente si sentì ancora più inquieto. D'impulso, si tolse un guanto e toccò la superficie nera dello scafo sotto di sé. Era calda. Il calore era molto inferiore a quello necessario per ammorbidire il catrame, molto inferiore alla sua temperatura corporea, ma nettamente superiore al gelo che si era aspettato. Quella scoperta parve fargli esplodere qualcosa nella mente, e subito capì esattamente cosa aveva dato origine a quegli strani presentimenti...

Aveva caldo.

L'uniforme imbottita era stata progettata per resistere al gelo della zona senza gravità, e si era dimostrata appena sufficiente allo scopo, ma ora era tanto efficiente che Toller aveva iniziato a sudare.

"Non è possibile! Stiamo precipitando nel sole!"

Toller stava ancora cercando di tenere sotto controllo quei pensieri quando il motore cessò di ruggire e nello stesso istante sentì Zavotle chiamarlo dalla parte superiore della nave. Toller scoprì di essere nuovamente del tutto privo di peso, si lanciò a mezz'aria verso la scaletta e la salì usando le mani. Aggrappandosi dove poteva, arrivò fino al ponte superiore e si trovò di fronte al resto dell'equipaggio che, a eccezione di Gotlon, si teneva stretto alle reti da riposo.

— Sta succedendo qualcosa di strano — disse Zavotle. — La nave si sta riscaldando.

— L'ho notato. — Toller guardò Gotlon, che lo stava fissando dal posto di pilotaggio. — Siamo in rotta?

Gotlon annuì vigorosamente. — Signore, siamo esattamente sulla rotta prevista, e lo siamo fin dal momento della partenza. Vi giuro che Gola non si

è spostata dal centro dell'obiettivo neanche per un secondo. —

Gola era una figura mitica di Kolcorron che compariva spesso ai marinai sperduti per guidarli alla salvezza, e con quel nome era stata battezzata la stella di riferimento che doveva guidarli per la prima parte del viaggio.

Toller si rivolse a Zavotle. — Non è possibile che ci stiamo muovendo di lato? Che stiamo precipitando nel sole ma che comunque la prua della na-ve sia rivolta verso Gola?

— Perché mai dovremmo cadere? E anche se stessimo cadendo, è troppo presto perché possa manifestarsi un simile calore.

— Se guardi a poppa, vedrai che siamo ancora immobili in rapporto a Mondo e Sopramondo — aggiunse Berise. — Siamo perfettamente sulla rotta.

—

Devo segnarlo sul diario di bordo — disse Zavotle, quasi fra sé. —

Ne devo dedurre che lo spazio è caldo. In effetti non è poi sorprendente, dal momento che nello spazio c'è sempre la luce del sole. Ma il sole splende anche nella zona senza gravità, e tuttavia là c'è un gelo terribile.

Un altro mistero, Toller.

— Mistero o no — disse Toller, deciso ad agire per scacciare le incertezze del primo scontro con l'ignoto — significa che possiamo toglierci queste dannate uniformi, e di questo possiamo essere contenti.

Se non altro potremo stare più comodi.

Il terzo giorno di viaggio la routine di volo era ormai ben assestata, con grande soddisfazione di Toller. Si rendeva perfettamente conto dei pericoli della monotonia e della noia che avrebbero dovuto affrontare, ma si trattava di problemi umani prevedibili, e si sentiva perfettamente in grado di affrontarli. Ma era quando la natura si faceva imprevedibile e metteva in

discussione tutte le convinzioni più care agli uomini che cominciava a sentirsi come un neonato che stesse vagando in mezzo a una foresta buia e piena di pericoli.

Da quando avevano felicemente scoperto che nello spazio c'era un caldo confortevole, la prima nuova rivelazione, o qualcosa di simile, era venuta da Wraker, che si era accorto dell'assenza delle meteore nel vuoto dello spazio. Con sorpresa di Toller, Ilven Zavotle si era dimostrato interessato a quell'osservazione, che apparentemente aveva per lui qualche significato, e l'aveva riportata sul suo diario di bordo.

Il male che tormentava l'ometto sembrava progredire conformemente alle sue previsioni. Anche se non si lamentava mai, Zavotle dimagriva visibilmente, e passava la maggior parte del tempo a stringersi lo stomaco con entrambe le mani. Inoltre, e questo era del tutto nuovo per Zavotle, si era fatto suscettibile e acido nei confronti dei membri più giovani dell'equipaggio, in particolar modo Bartan Drumme. Gli altri, nonostante fossero convinti che Bartan era soggetto ad attacchi di pazzia, erano abbastanza tolleranti, mentre Zavotle lo ridicolizzava spesso. Bartan accettava senza scomporsi le frecciate, trincerato all'interno della sua fortezza d'illusioni, ma in più di un'occasione Berise aveva preso le sue difese, e i rapporti fra lei e Zavotle si erano fatti tesi.

Toller non voleva interferire, ben consapevole del fatto che il vecchio amico era posseduto da un demone molto peggiore del suo, e sperava che Berise non si lasciasse sfuggire di mano la situazione. La sua relazione con lei, già dopo i cinque giorni passati insieme nell'aeronave che precipitava verso Sopramondo, era diventata calorosa, tranquilla, ma del tutto spassionata. Si erano trovati insieme in un momento speciale e irripetibile, un momento unico durante il quale le loro necessità si erano dimostrate perfettamente complementari, un momento che non sarebbe mai più venuto, e ora stavano ciascuno progettando la propria strada nel futuro, senza sentirsi obbligati né provare rimpianti. Toller non aveva neppure pensato di fare obiezioni quando lei aveva chiesto di entrare a far parte della spedizione. Sapeva che Berise ne comprendeva perfettamente i rischi, e che le sue ragioni per partire dovevano essere valide almeno quanto le sue.

A parte i rapporti umani, Toller capì che bere e mangiare, sia che si trattasse di assimilare o di eliminare, avrebbero messo a dura prova la pazienza dell'equipaggio. Non si poteva accendere un fuoco per cucinare, perciò la dieta consisteva in porzioni severamente razionate di carne secca e salata e pesce, frutta secca, noci e biscotti, accompagnati da acqua e una razione di brandy al giorno.

Il fatto che il reattore principale rimanesse acceso quasi sempre, dando almeno l'impressione del peso, rendeva le necessità fisiche meno penose che non in gravità zero, ma era comunque necessario essere molto stoici per affrontare l'esperienza. Nel gabinetto della sezione mediana della nave c'era un complicato scarico tubolare con valvole monodirezionali, l'unico punto in cui lo scafo era aperto al vuoto. Inevitabilmente, una piccola quantità d'aria veniva persa ogni volta che ci si serviva del congegno, ma il volume di gas generato dal saldi- fuoco era più che sufficiente a compensare la perdita.

In un primo momento era stato pianificato che tutti e sei i membri dell'equipaggio si alternassero a turni regolari al posto di pilotaggio, ma il proponimento venne presto modificato in seguito a considerazioni di ordine pratico. Berise, Gotlon e Wraker erano capaci di tenere a fuoco Gola con grande facilità, e anche Bartan stava rapidamente diventando abile, ma per Toller e Zavotle il compito si faceva sempre più faticoso e irritante. Toller dovette cedere all'evidenza e riorganizzare i turni di lavoro in modo da lasciare ai quattro giovani il compito di mantenere la nave in rotta di collisione con Oltremondo, mentre lui e Zavotle ebbero più tempo a disposizione per fare quello che preferivano. Zavotle aveva i suoi studi di astronomia e le sue lunghe annotazioni sul diario di bordo, ma per Toller le ore in più furono estremamente noiose.

Di quando in quando pensava alla moglie e al figlio, e si domandava cosa stessero facendo, mentre in altre occasioni fissava tristemente dagli oblò l'oceano immutabile di stelle, vortici argentei e comete. In quei periodi la nave gli sembrava completamente immobile, e per quanti tentativi facesse Toller non riusciva ad accettare che avessero raggiunto la velocità necessaria a viaggiare tra i pianeti.

— Pronta? — disse Bartan a Berise. Quando lei annuì, lui spense il reattore, si allontanò dal posto di pilotaggio e tenne le cinghie a Berise mentre si sedeva.

—

Grazie — disse lei, con un sorriso cordiale. Lui annuì educatamente, impersonalmente, si diresse alla scaletta e la discese, lasciando Berise sul ponte di comando insieme a Toller e Zavotle. Gotlon e Wraker erano impegnati a caricare i depositi del carburante nella sezione di coda.

— Penso che qui qualcuno abbia un debole per il giovane Bartan —

disse Toller, rivolgendosi a nessuno in particolare.

Zavotle inspirò forte. — In tal caso, quel qualcuno sta solo perdendo tempo. Il nostro signor Drumme preferisce riservare le sue attenzioni agli spiriti, in bottiglia o eterei.

— Non m'importa di quel che dite. — Berise tacque un istante, le mani appoggiate leggermente al quadro dei comandi. — Deve avere amato molto sua moglie. Se io morissi o svanissi nel nulla poco dopo essermi sposata, mi piacerebbe che mio marito partisse per un altro pianeta per cercarmi. Secondo me è molto romantico.

— Siete pazza quanto lui — disse Zavotle. — Spero solo che non dovremo tutti subire un contagio, una specie di ptertacosi mentale. Tu che ne dici, Toller?

— Mi sembra che Bartan sappia fare il suo lavoro. Forse potremmo chiudere la questione in questi termini.

— Sì. — Zavotle rivolse lo sguardo all'oblò al suo fianco per qualche secondo, e la sua espressione si fece imperscrutabile. — Forse lui fa il suo lavoro meglio di quanto io faccia il mio.

L'attenzione di Toller fu attratta non solo da quello che l'uomo aveva detto,

ma anche da una strana nota nel suo tono di voce. — C'è qualcosa che non va?

Zavotle annuì. — Avevo scelto come punto di riferimento una stella che secondo i miei calcoli doveva guidarci verso Oltremondo. Se avessi fatto i calcoli nel modo giusto e avessi messo più attenzione nella scelta della stella guida, ora dovremmo vedere sia la stella sia Oltremondo avvicinarsi gradualmente a noi.

— E allora?

— Siamo solo al quinto giorno di volo, ma è già evidente che Oltremondo e Gola si muovono in direzioni diverse. Ho trascurato di dirvelo perché speravo... immagino stupidamente... che la situazione sarebbe cambiata, o che sarei riuscito a trovare una spiegazione. Ma non è successa nessuna delle due cose, dunque devo dedurne che non sono riuscito ad adempiere ai miei doveri.

— Ma non è poi così grave, no? — disse Toller. — Sicuramente tutto quello che dobbiamo fare è cercare di avvicinarci a Oltremondo. Non siamo in pericolo.

— Esistono i pericoli causati dall'incompetenza. — Zavotle gli rivolse un sorriso triste. — Vedi, Toller, niente sta funzionando come avevo previsto. Oltremondo appare troppo luminoso, e la sua immagine al telescopio è troppo grande. Potrei giurare che è grande il doppio di quanto lo era al momento della partenza. Forse gli strumenti ottici funzionano diversamente nel vuoto. Non so... non riesco a spiegarmelo.

—

Potrebbe voler dire che abbiamo completato metà del percorso —

disse Berise.

— Non ho chiesto la vostra opinione — ribatté Zavotle acidamente. —

Queste sono questioni che non potete capire.

Berise si accigliò. — Capisco che quando un oggetto appare raddoppiato in grandezza significa che la distanza dall'osservatore è diminuita della metà. Mi sembra molto semplice.

— Tutto è semplice, per le menti semplici.

— Non litighiamo — disse Toller. — Quello che ci serve...

— Ma quella donna idiota sta cercando di dire che abbiamo percorso 18 o 20 milioni di chilometri in solo cinque giorni — protestò Zavotle, stringendosi lo stomaco.

— Significa tre milioni e mezzo di chilometri al giorno! Una velocità di più di 130 mila chilometri all'ora, ed è impossibile. La velocità reale...

"La velocità reale della vostra nave è in questo momento di oltre 160 mila chilometri all'ora", disse la donna dai capelli biondi che si era improvvisamente materializzata all'estremità opposta del compartimento.

14

Toller fissò la donna e capì senza che nessuno glielo dicesse che era la moglie di Bartan Drumme, e il modello che si era costruito dell'universo e di tutte le leggi universali mutò irrimediabilmente. Si sentì impietrito e debole, ma per qualche ragione non aveva paura. Berise e Zavotle non si erano mossi, e anche se stavano guardando in punti diversi della nave, sapeva che vedevano esattamente quello che vedeva anche lui. La donna era indubbiamente bella, e indossava una semplice veste bianca.

Sembrava brillare come una candela nella penombra che regnava all'interno della nave. Parlò con rabbia misurata da una strana preoccupazione.

"In un primo momento non potevo crederci quando ho sentito Bartan avvicinarsi, poi ho indagato e ho scoperto che era vero! Vi siete messi in viaggio nello spazio senza neppure comprendere lontanamente gli effetti di

un'accelerazione continua! Come avete potuto non rendervi conto che vi stavate dirigendo verso una morte sicura?"

— Sondy! — Bartan era tornato sul ponte di comando e si era aggrappato a una maniglia vicino alla cima della scala. — Sto arrivando a portarti a casa.

"Sei pazzo, Bartan. Siete tutti pazzi incoscienti. Tu, Ilven Zavotle, che hai pianificato il viaggio. Come pensavi di poter atterrare su questo mondo?"

Zavotle parlò come un uomo ipnotizzato. — Intendevamo far rallentare la nave spingendola nell'atmosfera di Oltremondo.

"E per voi sarebbe stata la fine! Alla velocità che avreste raggiunto al vostro arrivo su Oltremondo, l'attrito con l'atmosfera avrebbe causato tanto calore da far diventare la vostra nave una meteora. E anche se per miracolo foste riusciti ad atterrare sani e salvi, avete semplicemente immaginato che l'aria fosse respirabile di per sé?"

— L'aria? L'aria è aria.

"Quanto poco sapete! E tu, Toller

Maraquine, che ti definisci comandante di questa sciagurata spedizione, sei pronto ad accettare la responsabilità per le vite di coloro che sono ai tuoi ordini?"

— Sì — disse Toller deciso. Una parte della sua mente gli stava dicendo che lui e gli altri avrebbero dovuto impallidire di paura o venire sopraffatti dallo stupore, tutto meno che rispondere con tranquillità alle domande di quell'apparizione, ma evidentemente era naturale che in quella comunione mentale ogni reazione umana fosse quasi anestetizzata. Ora comprendeva quello che aveva detto Bartan, e cioè che qualcosa che effettivamente accade non può avere origine soprannaturale.

"In tal caso", proseguì Sondeweere "se ti rimane ancora qualche briciolo di coscienza, abbandona immediatamente questa assurda avventura. Vi darò le istruzioni necessarie a tornare sani e salvi su Sopramondo."

— Non posso accettare — disse Toller. — Anche se mi fregio del titolo di comandante di questa straordinaria missione, i membri che la com-pongono hanno ognuno ragioni proprie e personali per voler arrivare su Oltremondo. Le radici della mia autorità sono nella comune volontà di procedere, e se io proponessi di tornare indietro la mia voce non sarebbe che una fra le molte.

"Una risposta molto evasiva, Toller Maraquine." La visione lo fissò con occhi simili a fuochi azzurri. "Questo significa che sei pronto a condurre il tuo equipaggio alla morte?"

— Non ce n'è nessun bisogno. Se sei in grado di guidarci in tutta sicurezza fino a Sopramondo, sicuramente sarai in grado di fare lo stesso per Oltremondo.

"Quanto poco comprendi! E quanto poco immaginate i pericoli che vi aspettano qui!" Ora quelle parole silenziose tradivano impazienza. "Molti anni fa avete scoperto che Sopramondo era disabitato, e ora, senza un motivo valido, presumete che sia lo stesso per Oltremondo. Non avete immaginato che questo mondo possa essere abitato e avere una sua civiltà? Pensavate che fossi sola su un intero pianeta?"

— Non avevo minimamente pensato alla cosa — disse Toller. — Fino a pochi minuti fa ero convinto che Bartan fosse pazzo e tu non esistessi neppure.

"Ora mi rendo conto che non avrei mai dovuto rivelarmi a te, Bartan. È

stato uno sbaglio che non avrei commesso se la mia istruzione fosse stata completa, ma devo accettare la responsabilità di avere messo te e i tuoi compagni in pericolo. Ti prego, Bartan, non appesantire la mia colpa.

Devi assolutamente persuadere i tuoi amici a tornare su Sopramondo."

— Io ti amo, Sondy, e niente mi impedirà di tornare al tuo fianco.

"Ma quello che speri di fare è pura follia! Non puoi salvarmi con un esercito solo di sei persone."

— Hai detto salvare? — La voce di Bartan si fece più dura. — Sei forse prigioniera?

"Nessuno può fare niente. Qui sono felice. Torna indietro, Bartan!"

Nonostante la curiosità che gli aveva ispirato la sua noncurante accetta-zione di un evento miracoloso, Toller sentì crescere una profonda inquietudine mentre ascoltava lo scambio di battute fra Sondeweere e Bartan. Rivelazioni si aggiungevano a rivelazioni, e ognuna di esse era accompagnata da un fiume di domande che esigevano una risposta. Che aspetto avevano gli abitanti di Oltremondo? Erano atterrati di nascosto su Sopramondo per rapire la moglie di Bartan? E, in tal caso, perché? E, prima di tutto, come poteva una comune donna che viveva in una lontana fattoria avere acquisito la capacità di proiettare la propria immagine e i propri pensieri a milioni di chilometri di distanza nello spazio?

Cercando una risposta, Toller cercò di esaminare il volto di Sondeweere e scoprì che gli era impossibile visualizzarla in dettaglio. La visione era come qualcosa che si trovava dietro ai suoi occhi, un misto di numerose altre immagini che mutavano e si fondevano continuamente l'una nell'altra, rendendo impossibile esaminarle singolarmente. Si trovava a pochi passi di distanza da lui, ed era così vicina che Toller riusciva a vedere anche la leggera peluria sulle braccia, ma nello stesso tempo era tanto lontana da assomigliare a una stella luminosa che pulsava in sintonia con il ritmo delle sue parole...

"Rifiutandovi di tornare indietro, mi mettete in una situazione impossibile. L'unico modo che ho per salvarvi da morte sicura è di portarvi a morte altrettanto sicura qui su Oltremondo."

— Ognuno di noi è responsabile della propria vita — disse Toller, sapendo di avere il pieno appoggio del resto dell'equipaggio. — E non sarà facile ucciderci.

Sondeweere tornò alla nave più volte nei giorni successivi alla sua prima visita, e per lo più i suoi consigli miravano a rallentare l'incredibile velocità della nave e cambiarne la rotta.

Dopo essersi ripreso dal trauma di aver appreso la vera velocità del veicolo, Zavotle si era immerso nella meccanica dei fatti. Non si trattava semplicemente di voltare la nave dall'altra parte per invertirne la direzione di moto; furono necessarie numerose correzioni di rotta inclinando la nave e azionando il reattore in modo che spingesse la nave in direzione obliqua rispetto alla linea di volo. Non c'era modo di guardare direttamente a poppa, dunque non era possibile vedere Oltremondo e l'equipaggio dovette fare affidamento solo sulla fiducia per sapere che si stavano avvicinando alla loro destinazione.

Zavotle ebbe molto da trascrivere sul suo diario, e rimase particolarmente affascinato quando la sua tutrice gli spiegò quale errore aveva commesso nel pensare di poter arrestare la nave al di fuori del raggio gravitazionale di Oltremondo. Sondeweere gli disse che il raggio gravitazionale di un pianeta si poteva considerare infinito, e perciò la nave doveva essere posta in orbita, cioè in condizione tale da rimanere in caduta stabile intorno al pianeta, proprio nello stesso modo in cui i pianeti ruotavano intorno al loro sole.

Toller cercò di interessarsi a quei difficili concetti, ma scoprì che i suoi processi mentali erano in qualche modo inibiti dalla stranezza della situazione. C'erano troppe rivelazioni, troppi misteri, e tutti sembravano incentrarsi sull'enigma di Sondeweere stessa.

Aveva immaginato che Bartan Drumme fosse più sconvolto degli altri dal mistero, ma il giovane sembrava troppo incantato dall'idea di potersi riunire alla moglie per pensare a cosa aveva interferito in modo tanto drastico con la loro esistenza quotidiana. Toller pensò che il suo atteggiamento fosse scusabile anche in quanto trascorreva la maggior parte del suo tempo nel limbo dell'alcool, sapendo che sua moglie era stata in qualche modo trasportata su Oltremondo e che aveva comunicato con lui da quel pianeta lontano.

Bartan aveva ripreso a bere. Una volta che si era reso conto della quantità di riserve della nave, in cui era compreso anche del brandy, Toller aveva dato il permesso all'equipaggio di bere quanto voleva, anche se gli sembrava una

magra concessione viste le circostanze. Ben presto era diventato evidente che Bartan stava abusando di quel privilegio, ma a Toller era mancata la volontà necessaria a imporre la disciplina. Nonostante di solito fosse molto severo per quanto riguardava quell'aspetto della disciplina, ora tutto gli sembrava irrilevante e futile in un universo nel quale l'impossibile era divenuto probabile, e il bizzarro normale.

A tre giorni dall'inizio della fase di decelerazione, si trovò a rivolgere lo sguardo oltre l'oblò di prua, che ora era rivolto a poppa, verso i due punti di luce che erano Mondo e Sopramondo, i mondi su cui si era svolta tutta la sua vita e che si era lasciato alle spalle. Sembravano più lontani delle stelle, eppure, da quanto aveva appreso, c'era una connessione fra Sopramondo e Oltremondo. Di cosa poteva trattarsi? Cosa poteva essere?

La frustrazione di Toller era accresciuta dal fatto che, nonostante l'insistenza delle domande che gli martellavano la mente, ogni volta che Sondeweere comunicava con loro veniva sopraffatto dalla medesima passività e dalla calma con cui accettava tutto, e la donna svaniva prima che potesse chiederle qualcosa. Era come se, per ragioni solo sue, si servisse dei suoi strani poteri per reprimere ogni tentativo d'indagine. Se così era, allora un altro mistero si aggiungeva al mare di misteri, e gli sembrava tutto molto ingiusto.

Si guardò intorno, nel ponte di comando, chiedendosi se il resto dell'equipaggio condivideva quel suo stato d'animo. Wraker si trovava al posto di pilotaggio, impegnato nel compito di centrare la stella di riferimento nel telescopio, e gli altri sonnecchiavano nelle loro reti da riposo, apparentemente indifferenti alla loro vulnerabilità e ai pericoli che si trovavano di fronte.

— Non è così che dovrebbe essere — sussurrò Toller fra sé. — Abbiamo diritto a più considerazione.

"Sono d'accordo con te", disse Sondeweere, sospesa nell'aria sopra di lui, e la sua immagine sembrava curvare lo spazio circostante creando strane geometrie che sfidavano ogni legge di prospettiva.

"Confesso di avere fatto tutto quello che potevo per erigere una barriera

intorno alle vostre menti, ma la mia preoccupazione principale era per la vostra salvezza collettiva. Vedete, la telepatia, questa comunicazione diretta da mente a mente, è un processo interattivo. Avete dei nemici, qui su Oltremondo, nemici potenti, e dovevo essere certa di poter impedire ai symboniti di accorgersi del vostro avvicinamento al pianeta. Fino ad ora ci sono riuscita, ma sarebbe comunque meglio se acconsentiste a tornare indietro."

— Non possiamo — disse Bartan Drumme, prevenendo là risposta di Toller.

— Bartan parla per tutti noi — aggiunse Toller. — Siamo pronti ad affrontare qualsiasi nemico, e a morire se necessario, ma proprio per questo abbiamo il diritto di sapere chi o cosa stiamo combattendo. Chi sono i symboniti, e perché ci sono ostili?

Ci fu una breve pausa, durante la quale l'immagine multidimensionale di Sondeweere mutò forma e luminosità, poi la donna cominciò a narrare una storia...

"I symbon avevano vagato per lo spazio per inimmaginabili millenni prima che il caso li spingesse verso un sistema planetario simile a tanti altri. Il sistema era costituito da un piccolo sole circondato solo da tre pianeti, due dei quali formavano una coppia strettamente unita. Sotto l'influenza della gravità solare, la finissima nuvola di spore, molte delle quali legate da sottili veli di materia, penetrò nel sistema nel corso di molti secoli.

"Quasi tutte le spore proseguirono la loro caduta verso il centro del sistema, dove vennero distrutte nella fornace nucleare del sole, ma alcune di esse ebbero la fortuna di venire catturate dalla gravità del pianeta più distante.

"Si sistemarono nel terreno, nutrite dalla pioggia, ed entrarono nella fase ricettiva della loro esistenza. Furono doppiamente fortunate, nel senso che presto o tardi vennero tutte a contatto con i membri della specie dominante del pianeta, una razza di bipedi intelligenti che aveva da poco scoperto l'uso dei metalli. Le spore penetrarono nei corpi dei loro ospiti e si moltiplicarono, collegandosi con rapidità al sistema nervoso, e diedero vita a creature ibride in cui le caratteristiche di entrambe le specie erano altamente intensificate.

"I symboniti erano molto più forti e intelligenti dei bipedi non contagiati.

Possedevano anche poteri telepatici, per mezzo dei quali si misero l'uno alla ricerca dell'altro e formarono un gruppo di super-creature che ben presto giunsero a dominare le specie native. I rapporti fra i due gruppi furono comunque amichevoli e pacifici, e misero fine alle discordie tribali che fino a quel momento avevano regnato fra i nativi.

"Un simile accordo avrebbe potuto sembrare benefico per la razza ospite dei symbon, se non per il fatto che ai bipedi era stato negato il diritto di seguire il corso naturale dell'evoluzione.

"Nei due secoli successivi, i symboniti prosperarono. Il risultato di un accoppiamento fra un symbonita e un nativo comune era sempre costituito da symboniti, e con un vantaggio genetico così schiacciante il numero delle super-creature aumentò inesorabilmente. Svilupparono una loro cultura, sicuri del fatto che con il tempo avrebbero completameli te sopraffatto la popolazione indigena.

"Ma a milioni di chilometri di distanza, su uno dei due mondi gemelli più interni, stava accadendo qualcosa di nuovo.

"Mentre la nube primordiale di spore symbon procedeva nel suo viaggio verso il sole, due spore erano penetrate nell'atmosfera di uno dei due pianeti. Dopo essere scesi fino al livello più basso, erano state separate dai venti, ma erano penetrate nel terreno l'una vicino all'altra in una regione fertile del pianeta.

"Un symbon non può scegliere. Si unisce alla prima creatura con cui viene a contatto, e una delle spore venne subito assorbita da una delle forme di vita più primitive del pianeta, un miriapode che riuniva alcune caratteristiche tipiche dello scorpione con quelle della mantide.

"L'insetto si riprodusse dando origine a una nuova razza di super-miriapodi. Gli insetti non avevano un vero cervello, ma solo gruppi di gangli, perciò non potevano acquisire la vera telepatia, ma solo trasmettere vaghe proto-

sensazioni e immagini elaborate dal loro sistema nervoso.

"Inoltre, si perpetuavano seguendo una curva evolutiva discendente, e persero gradualmente le loro caratteristiche particolari, per la semplice ragione che erano creature troppo primitive per formare una fratellanza simbiotica.

"Per quanto riguardava quella singola spora, la scommessa con la natura era stata persa. La razza di super-miriapodi era destinata a tornare com'era originariamente nel giro di qualche secolo, e la loro esistenza sarebbe passata inosservata al mondo, tranne per un aspetto d'importanza secondaria. Le emissioni sub-telepatiche dei loro discendenti provocava-no notevoli disturbi mentali fra gli esseri umani che decidevano di stabi-lirsi nel luogo in cui gli insetti proliferavano.

"Invece, per quanto riguardava la seconda spora, il risultato fu molto diverso..."

— Sondy! — Fu Bartan Drumme a rompere l'incantesimo originato da quella storia che trascendeva il tempo e lo spazio, angosciato. — Ti prego, non dirlo! Non può essere successo a te.

"Invece è proprio così, Bartan. Sono entrata in contatto con la seconda spora, e adesso sono una symbonita."

Ci fu un silenzio sgomento sul ponte di comando della nave, poi Bartan parlò di nuovo, con voce calma, tesa. — Questo significa che ti ho perduta, Sondy? Sei davvero morta? Sei... una di loro?

"No! Fisicamente non sono cambiata, e nello spirito sono un essere umano quanto lo ero prima, ma... come posso spiegarti? Sono potenziata.

Ho cercato di persuadervi a tornare indietro, ma avendo fallito in questo intento posso rivelarvi che l'unico mio desiderio è di poter fuggire da questo mondo freddo e piovoso e tornare a vivere nuovamente fra la mia gente."

— Sei ancora mia moglie?

"Sì, Bartan, ma ora è inutile sognare. Qui sono prigioniera, e sarebbe un suicidio per te e i tuoi compagni voler cambiare questa situazione."

Bartan diede una risatina tremula. —Le tue parole mi hanno dato la forza di mille uomini, Sondy. Verrò a portarti a casa.

"Le probabilità a vostro sfavore sono troppe."

— Ci sono alcune cose che dobbiamo sapere — si intromise Toller, spinto a parlare nonostante si rendesse conto di essere un intruso. — Se non sei alleata di questi... symboniti... perché ti trovi insieme a loro su Oltremondo? E come è accaduto?

"Una volta che la spora è penetrata nel mio organismo, ero destinata a divenire una symbonita, ma più l'organismo ospite è evoluto, più lungo diventa il processo. Ho trascorso più di un anno in stato semicomatoso mentre la metamorfosi interiore si stava completando, e durante quel periodo le mie abilità telepatiche non erano ancora sotto controllo. A un certo punto i symboniti sono venuti a sapere della mia esistenza, e hanno capito immediatamente cosa stava succedendo.

"Non sono una razza bellicosa, e non sono soliti farsi strada con la violenza, ma hanno capito abbastanza della natura umana per cominciare a temere la possibilità che sorgesse una razza di symboniti a base umana su Sopramondo. Hanno costruito un'astronave, che funziona secondo principi che non potrei mai sperare di farvi comprendere, e sono venuti su Sopramondo.

"Mi hanno strappata alla mia gente, ansiosi di riuscirci prima che potessi avere figli. Secondo loro quest'azione era necessaria perché anche i figli dei miei figli sarebbero stati symboniti, e in breve tempo il pianeta ne sarebbe stato interamente popolato. E dato che provenivano da una base evolutiva più avanzata, si sarebbero rivelati molto più potenti dei symboniti di Oltremondo. Anche così trasmutati, avrebbero sicuramente mantenuto la passione umana per l'esplorazione e l'espansione, e inevitabilmente avrebbero messo piede su Oltremondo. Per questo mi trovo qui, e qui intendono tenermi."

— Sarebbe stato molto meno problematico ucciderti — disse Zavotle,

esprimendo il pensiero della maggior parte dell'equipaggio della *Kolcorron*.

"È vero, e questo è proprio il tipo di ragionamento che ha indotto i symboniti a rapirmi. Non sono una razza violenta, e per questo si sono accontentati di isolarmi e aspettare che morissi di morte naturale.

Tuttavia hanno commesso l'errore di sottovalutare la mia capacità telepatica. Non pensavano che avrei potuto contattare Bartan per lenire il suo dolore.

"A mia volta, non avrei mai immaginato che il mio gesto potesse portare a questi terribili risultati, altrimenti non avrei detto nulla." L'espressione indefinibile del volto di Sondeweere, allo stesso tempo vicina e lontanissi-ma, parve farsi addolorata. "Devo accettare la responsabilità di tutto ciò che vi accadrà."

— Ma perché dovrebbero farci del male? — disse Berise Narrinder, rivolgendo per la prima volta la parola a Sondeweere. — Se i tuoi catturatori sono pacifici come dici, sicuramente non riusciranno a opporsi a noi.

"Per essere coraggiosi, non occorre essere pronti a uccidere. Anche se i symboniti aborriscono uccidere, sono pronti a farlo se necessario, ma non sarà con loro che dovrete combattere. I nativi di Oltremondo sono strumenti dei symboniti, e sono numerosi, e non si fanno nessuno scrupolo di spargere sangue."

— Neppure noi, se la causa è giusta — disse Toller. — I symboniti si accorgeranno del nostro atterraggio?

"Credo di no. Nessuna mente, telepatica o meno, può continuare a funzionare a meno di trovare un modo per proteggersi da un bombardamen-to continuo di informazioni. Ho saputo del vostro arrivo principalmente per il mio particolare rapporto con Bartan."

— Hai libertà di movimento?

"Sì. Posso girare per il pianeta a mio piacere."

— In tal caso — disse Toller, ancora leggermente stupito della propria abilità di comunicare con quella visione — sicuramente potrai guidare la nostra aeronave verso un luogo remoto e solitario, e di notte, se necessario. dove poterci incontrare e portarti via a bordo della nostra nave. Dovrebbero bastare pochi secondi, non sarà neppure necessario far toccare terra all'aeronave. Poi potremo tornare su Sopramondo.

"La tua presunzione mi sorprende, Toller Maraquine. Osi immaginare che la tua analisi della situazione, del tutto estemporanea, sia superiore alla mia?"

— Tutto quello che sto...

"Non è necessario che tu mi risponda. Lascia invece che ti ponga un'altra domanda. Per l'ultima volta: è davvero inconcepibile per voi lasciarvi persuadere a tornare indietro?"

— Noi proseguiremo.

"Se così stanno le cose", disse Sondeweere mentre la sua immagine si faceva più indistinta "allora ci incontreremo secondo i vostri suggerimen-ti. Ma vi assicuro che rimpiangerete tutti di aver lasciato Sopramondo."

15

La *Kolcorron* completò due orbite intorno al pianeta a un'altitudine di oltre 4800 chilometri, entrando nella sottile parte superiore dell'atmosfera.

Poi, quando a Sondeweere parve di avere esaminato tutte le possibilità, diede istruzione di azionare a intermittenza il reattore in modo da ridurre la velocità orbitale della nave.

La *Kolcorron* cominciò a precipitare verso la superficie di Oltremondo.

In un primo momento, la velocità di caduta fu trascurabile, ma col passare delle ore aumentò, e le persone a bordo cominciarono a sentire una specie di rumore gorgogliante provocato dalla corrente d'aria che colpiva le tavole dello scafo. Tipp Gotlon si trovava ai comandi. Sotto l'apparentemente

onnisciente guida di Sondeweere, portò la nave in posizione verticale, con la coda rivolta in basso, e azionò il reattore in modo non solo da controllare la velocità di caduta ma anche da dare una leggera spinta verso l'alto. A quel punto la nave si trovava in una zona dell'atmosfera che, per quanto rarefatta, poteva sostenere la vita per un periodo ragionevole. Il movimento ascendente della nave sarebbe stato presto bloccato e invertito dalla gravità di Oltremondo, ma per il momento le condizioni di lavoro all'esterno erano molto simili a quelle della zona senza gravità di Sopramondo; iniziarono a preparare l'aeronave.

Prima di uscire, Toller salì sul ponte di comando per discutere un'ultima volta con Gotlon, salendo la scaletta con difficoltà a causa dell'uniforme imbottita, dell'ingombrante paracadute e dell'unità individuale di propulsione. Nel compartimento penetrava un unico raggio di sole da un oblò, illuminando di un color limone il volto del pilota che esprimeva una cupa insoddisfazione.

— Signore — disse quando vide Toller — come se la sta cavando Zavotle con il lavoro all'esterno?

—

Molto bene — rispose Toller, ben consapevole di quello che stava pensando Gotlon. Era rimasto molto deluso quando aveva scoperto che avrebbe dovuto rimanere a bordo della nave, e aveva argomentato che solo i membri in salute dell'equipaggio avrebbero dovuto prendere parte a quella che sicuramente sarebbe stata una missione di salvataggio ardua e rischiosa. Toller gli aveva risposto dicendogli che la *Kolcorron* rivestiva un'importanza vitale per l'intero progetto, e perciò la semplice logica richiedeva che fosse il pilota migliore a guidare la nave. Gotlon si era sentito gratificato solo parzialmente da quel riferimento alla sua abilità.

—

Il lavoro che mi è stato assegnato potrebbe essere fatto con la stessa facilità da un malato — disse, tornando al discorso originale.

Toller scosse il capo. — Figliolo, Ilven Zavotle non è semplicemente un

uomo malato. Lui sicuramente non vorrebbe che te lo dicessi, ma gli resta molto poco da vivere, e penso che nel suo cuore desideri essere sepolto su Oltremondo.

Gotlon parve a disagio. — Non me n'ero reso conto. Allora è per questo che è così irritabile di recente.

— Certo. E se rimanesse qui da solo sulla nave e dovesse morire, che ne sarebbe di tutti noi?

— Non l'ho neanche salutato. Ero così offeso...

— Non se la prenderà. Il meglio che puoi fare per Zavotle è assicurarti che il suo diario di bordo torni su Sopramondo. In quel giornale ci sono molte osservazioni di valore incalcolabile per i futuri viaggiatori dello spazio, compreso tutto quello che ha imparato da Sondeweere, e ti affido la responsabilità di portarlo nelle mani di Re Chakkell.

— Farò tutto ciò che devo per... — Gotlon tacque e guardò Toller con occhi stranamente penetranti. — Signore, la missione... avete dubbi sull'esito?

—

Nessuno — disse Toller con un sorriso. Strinse Gotlon per le spalle per un istante, poi raggiunse di nuovo la scaletta e la discese; muovendosi con difficoltà in quello spazio angusto a causa della mancanza di peso.

Quando uscì dalla nave nel cielo immenso, muoversi non comportò più nessuno sforzo. Gli altri erano già al lavoro, intenti a separare la sezione dell'aeronave dal corpo principale della *Kolcorron*, e Oltremondo assomigliava a un enorme e stupefacente sfondo convesso di fronte al quale si svolgevano le loro attività.

Era ben visibile una zona polare candida, e il pianeta era coperto da una quantità maggiore di nuvole che non Mondo o Sopramondo, che riflet-tevano la luce e avvolgevano le figure galleggianti nell'aria in un bagliore brillante. Il cielo, nella parte inferiore del loro campo visivo, era tornato ad avere il

colore blu scuro che Toller ricordava, ma più in alto si oscurava in una tenebra quasi completa, e le stelle e le spirali luminose brillavano con maggior vigore.

Trasse un profondo respiro mentre memorizzava ogni particolare di quella scena irreale, sentendosi privilegiato e assaporando il fatto che era nato in circostanze del tutto eccezionali, che avevano spinto la sua vita verso quell'irripetibile momento.

Di fronte a lui c'era una nuova esperienza, un nuovo mondo a scon-volgergli i sensi, un nuovo nemico da battere; dentro di lui brillava la gioia febbrile che aveva provato la prima volta in cui era sceso in picchiata a bordo di Rosso Uno per incontrare la flotta di Mondo.

Ma c'era anche qualcos'altro, un sottofondo di paura, di disperazione.

Quello che lo stava divorando internamente si era risvegliato in quell'istante e si stava agitando in lui, rammentandogli che dopo Oltremondo non avrebbe avuto più nessun posto dove andare. "Forse", e quel pensiero ormai familiare tornò furtivamente "la mia tomba si trova laggiù, su quel mondo alieno. E forse è proprio dove voglio che sia..."

— Ci servono le tue braccia, Toller — lo richiamò Zavotle.

Toller si sospinse fino alla sezione di poppa della nave. Le corde incrociate che legavano la sezione al corpo principale erano già state allentate, ma il mastice esercitava ancora una notevole forza sulle strutture. Toller aiutò gli altri a infilare dei cunei nell'interstizio, un compito di difficoltà irritante, dato che doveva tenersi stretto alla nave e cercare di assorbire i contraccolpi del martello per non far spostare tutto il corpo. Per io stesso motivo era impossibile servirsi di leve, e alla fine si riuscì a separare i due veicoli solo infilando le dita nel varco e servendosi della forza muscolare per strappare letteralmente via l'aeronave dalla nave madre.

Quest'ultima si staccò ondeggiando dolcemente, esponendo il reattore che avrebbe riportato la nave madre su Sopramondo. Dakan Wraker aveva staccato in anticipo le estensioni di controllo, e ora era impegnato a riunire ai

motori le aste di controllo e a controllare che funzionassero perfettamente.

— Avremmo dovuto prendere dei martinetti — commentò Zavotle, con il volto pallido e luccicante di sudore. — E hai notato che non fa freddo?

Siamo più lontani dal sole, eppure l'aria è più calda che non nella nostra zona senza gravità. A quanto pare la natura si sta divertendo a confonderci, Toller.

— Non c'è tempo per preoccuparsi di questo, ora. — Toller si diresse all'aeronave e aiutò gli altri a spingerla di lato, lontano dalla *Kolcorron*, grazie alla spinta combinata delle cinque unità a propulsione. Poi l'equipaggio cominciò a estrarre il pallone aerostatico ripiegato dalla gondola, dispiegandolo e collegando i cavi di carico. I supporti d'accelerazione, sezionati per farli entrare nella nave, furono complicati da montare, ma tutte le attività di routine erano state provate e riprovate prima dell'inizio del viaggio, e il lavoro venne completato in poco tempo.

Wraker finì di lavorare alla nave madre e pochi minuti dopo il suo ritorno alla gondola il bruciatore fu pronto per gonfiare il pallone. L'operazione venne facilitata dal fatto che tutto stava precipitando, immettendo in tal modo un flusso d'aria fredda nel pallone e preparandolo a ricevere il gas caldo.

Toller, in qualità di pilota d'aeronave con maggiore esperienza, ebbe la responsabilità di accendere il reattore e gonfiare il pallone senza danneggiare il tessuto delle fiancate. Non appena furono riusciti a portare il gigante solcato di striature geometriche al di sopra della gondola, cedette il posto di pilotaggio a Berise e si diresse alla fiancata.

La *Kolcorron* stava precipitando leggermente più in fretta dell'aeronave, e lo scafo di assi verniciate scivolava lentamente al di sotto di quelli che si trovavano alla battagliola della gondola. Gotlon apparve alla sezione mediana aperta, e salutò brevemente i compagni con la mano prima di ri-chiuderla sigillando la nave.

Un minuto più tardi, il reattore principale cominciò a ruggire. La nave spaziale smise di cadere, rimase sospesa per un brevissimo istante e cominciò a risalire. Il rombo del reattore parve più forte mentre il veicolo saliva sopra

l'aeronave, e Toller sentì il calore del gas di miglign che proveniva dallo scarico, disturbando l'equilibrio del pallone e della gondola. Fissò la nave finché non scomparve alla vista oltre il ricurvo orizzonte del pallone, e d'improvviso si sentì molto impressionato da Gotlon, un giovane come tanti che tuttavia aveva il coraggio di volare nel vuoto da solo, confidando in una donna che non aveva mai conosciuto per farsi guidare dalla sua voce eterea.

Ora, per la prima volta, Toller capì quanto era stato incosciente nel voler attraversare lo spazio interplanetario senza neppure rendersi conto, se non vagamente, dei pericoli che li attendevano. Una simile sventatezza li avrebbe sicuramente portati a un disastro. Forse per lui e Zavotle quella punizione era accettabile, ma doveva fare tutto quanto era in suo potere per accertarsi che i suoi giovani compagni non venissero trascinati nel maelstrom del suo destino.

Lo stesso pensiero gli tornò alla mente diverse volte nel corso dei sei giorni necessari a completare la discesa verso la superficie di Oltremondo.

Dopo aver trascorso qualche tempo insieme ai piloti di caccia più giovani, soprattutto con Berise, si era accorto di quanto li infastidisse qualsiasi suo tentativo di far loro da balia. Doveva rispettare i loro sentimenti, ma si trovava in uno stato di grande indecisione perché sapeva che il loro atteggiamento era sviato da un'eccessiva fiducia, dalla convinzione inconsciamente arrogante che potessero trionfare contro ogni avversario e superare qualsiasi pericolo. La gioia di volare sui caccia a reazione nel cielo centrale li aveva convinti che essere spericolati era una buona filosofia di vita.

Toller non aveva il diritto di biasimarli, considerata la sua carriera personale, ma era tormentato dalla consapevolezza che fin dall'inizio era stato tragicamente inadatto a guidare una spedizione verso Oltremondo.

Perfino Zavotle non aveva capito che nello spazio una nave in movimento poteva proseguire in eterno alla stessa velocità anche a motore spento, e che gli effetti di un'ulteriore spinta in avanti erano cumulativi. Sarebbero andati incontro a morte certa al momento dell'impatto con l'atmosfera di

Oltremondo, se non fosse stato per l'intervento di Sondeweere, e la donna aveva ogni ragione per biasimarlo per un altro suo errore madornale.

Non gli era neppure venuto in mente che Oltremondo avrebbe potuto essere popolato da creature ordinarie, tanto meno da esseri dotati di poteri ben superiori alla sua comprensione. Sondeweere gli aveva assicurato che atterrare sul pianeta avrebbe significato la morte per gli astronauti, e mentre la discesa proseguiva scoprì che gli riusciva sempre più difficile non credere a quelle previsioni.

Un altro fattore che contribuiva ad accrescere la sua inquietudine era Sondeweere stessa. Le sue intrusioni telepatiche non avevano minimamente sorpreso Bartan, e Berise e Wraker sembravano averla accettata senza eccessive difficoltà, ma Toller aveva vissuto troppo tempo da materialista scettico per non sentirsi crollare ogni certezza addosso ogni volta che pensava a lei.

Il suo racconto a proposito delle spore dei symbon era veramente sorprendente, ma almeno era riuscito a comprenderlo in ogni sua parte, e una volta compreso, lo poteva anche accettare. Ma il concetto di contatto mentale era qualcosa di completamente diverso.

Nonostante avesse visto l'immagine stranamente elusiva della donna e avesse udito la sua voce silenziosa, qualcosa in lui si ribellava ogni volta che quell'esperienza gli tornava alla mente.

Gli sembrava qualcosa di troppo mistico. Se veramente esistevano altri livelli di realtà, inaccessibili ai normali cinque sensi, chi poteva dire, tanto per fare un esempio, che le convinzioni religiose sulla trasmigrazione delle anime erano infondate? Chi poteva dire dov'era il confine? Il messaggio che aveva ricevuto dall'apparizione di Sondeweere era che la sua convinzione di comprendere pienamente la realtà, più o meno qualche punto d'incertezza, era ed era sempre stata una sciocca illusione, ed era difficile ingoiare qualcosa di così pesante a quel punto della sua vita.

Per quanto inquietanti fossero le apparizioni di Sondeweere, non aveva motivo per opporsi ad esse. La donna apparve all'equipaggio più volte nel

corso della discesa, soprattutto durante le ultime fasi, dando istruzioni ai piloti di rallentare, e una volta perfino di risalire per un'ora. Il suo scopo era di guidarli fra le correnti e le intemperie, più forti che non su Sopramondo, fino a un luogo d'atterraggio da lei scelto.

A un certo punto li avvertì correttamente e consentì loro di evitare una regione di cielo di freddo intenso, profonda diversi chilometri, nella quale la temperatura era addirittura inferiore a quella della zona senza gravità, nonostante l'aria al di sopra e al di sotto fosse relativamente calda. In risposta alle domande di Zavotle, disse che l'atmosfera rifletteva una parte del calore solare e che le correnti convettive ne deviavano un'altra parte fino al livello del mare, abbassando in tal modo la temperatura di quello strato atmosferico.

Il fatto stesso che Sondeweere, una donna che fino a poco tempo prima non era che una contadina illetterata, sapesse certe cose accresceva i presentimenti di Toller. Rendeva evidente quello che aveva detto, e cioè che era stata trasformata in una superdonna, un genio superiore perfino ai geni, e gli suscitava preoccupazioni riguardo al fatto di doverla incontrare faccia a faccia. Che cosa avrebbe pensato una dea degli esseri umani? Li avrebbe forse guardati come loro avevano guardato i gibboni della provincia di Sorka, nella vecchia Kolcorron?

Pensava che Bartan Drumme si sarebbe preoccupato per le stesse ragioni, ma il giovane non parve darne segno. Quando non dormiva o non era impegnato per il suo turno di lavoro ai comandi, passava il tempo a discutere con Berise e Wraker, bevendo spesso da una delle borracce di brandy che aveva aggiunto ai suoi strumenti di lavoro. Berise aveva portato del materiale da disegno e passava ore a fare ritratti degli altri membri dell'equipaggio e mappe del pianeta a cui si stavano avvicinando, queste ultime principalmente a beneficio di Zavotle. Da parte sua, l'ometto sembrava deperire a ritmo sempre crescente. Rimaneva spesso disteso sul suo paglericcio, con le braccia strette allo stomaco, e di rado si animava tranne che durante le visite di Sondeweere. Se ne avesse avuto la possibilità, sicuramente avrebbe passato ore a farle domande, ma le visite erano sempre molto brevi e le istruzioni concise, come se dovesse occuparsi di altre questioni più importanti.

Inaspettatamente. Toller ebbe più compagnia dalla persona che conosceva di meno, cioè Dakan Wraker. Nonostante fosse nato dopo la Migrazione, il giovanotto dalle maniere gentili, con i capelli ricci e gli occhi grigi penetranti, era molto interessato alla storia del Vecchio Mondo.

Mentre aiutava Toller a pulire e ingrassare i moschetti e le cinque spade d'acciaio che avevano portato con loro, lo incoraggiava a parlare a lungo della vita quotidiana e del modo in cui si svolgeva a Ro-Atabri, la vecchia capitale di Kolcorron, e di come il regnante fosse riuscito a estendere la sua influenza su tutto l'emisfero. Toller venne a sapere che il giovane ambiva a scrivere un libro con cui avrebbe cercato di aiutare la nazione a conservare la sua identità.

— Allora abbiamo un'artista e uno scrittore sulla stessa nave — disse Toller. — Tu e Berise dovreste collaborare.

— Mi piacerebbe collaborare con Berise, in ogni senso — disse Wraker a bassa voce — ma penso che abbia messo gli occhi su qualcun altro.

Toller si accigliò. — Vuoi dire Bartan? Ma presto si riunirà a sua moglie.

— Non sarà una bella coppia, non credete? Forse Berise pensa che un'unione del genere non abbia futuro.

Nelle parole di Wraker, Toller riconobbe un'eco dei suoi stessi pensieri: apparentemente, l'unica persona a non avere dubbi sulle prospettive dello strano matrimonio di Bartan era Bartan stesso. Quasi sempre leggermente ubriaco. Bartan sembrava vivere in uno stato di perpetua euforia, sostenuto dalle sue ossessioni e dalla certezza che quando avrebbe incontrato Sondeweere tutto sarebbe tornato come prima. Toller non riusciva a spiegarsi come il giovane potesse continuare a nutrire ambizioni tanto ingenue, ma non si poteva dire che gli altri membri della compagnia fossero più avveduti.

Toller aveva notato che anche quando Sondeweere si serviva di parole che non aveva mai sentito, riusciva comunque a comprenderne il significato. Era come se le parole, in sé e per sé, non fossero che veicoli, ognuno dei quali portava più e più significati e concetti sovrapposti l'uno all'altro. Quando una

mente si rivolgeva a un'altra mente, non potevano esserci malintesi o dettagli poco chiari.

Nessun uomo che ascoltasse la silenziosa voce di Sondeweere poteva dubitare di quello che diceva, e Sondeweere aveva predetto che la missione di soccorso si sarebbe conclusa in tragedia.

Era già buio quando l'aeronave cominciò a discendere verso la pianura, il tipo di buio in cui Toller si era trovato solo durante le ore della piccola notte.

Mentre la nave si trovava ancora in volo, nel misterioso panorama buio si erano visti misteriosi scintillii di luce di quando in quando, che indicavano la presenza di villaggi sparpagliati o città. Ma ora che stavano per toccare terra l'unica luce proveniva dal cielo, e neppure la Grande Spirale poteva fare più che illuminare vagamente d'argento la foschia che ricopriva il suolo.

L'aria era carica di umidità, e a Toller, che viveva all'equatore di un mondo soleggiato, parve spaventosamente gelida, quasi gli strappasse via il calore dal corpo. Tutto l'equipaggio si era tolto le ingombranti uniformi qualche ora prima, e ora si trovavano tutti a rabbrividire e a strofinarsi le braccia nel tentativo di riscaldarsi. L'aria era anche carica dell'odore della vegetazione, un'essenza acuta e penetrante, molto più potente e pervasiva di quanto Toller avesse mai sentito, e che lo avvertì con più forza di tutti gli altri sensi che si stava avvicinando alla superficie del pianeta alieno.

Mentre rimaneva immobile alla battagliola della gondola cominciò a sentirsi in forma, euforico, come incantato, e anche dispiaciuto del fatto che non avessero la possibilità di vagare per Oltremondo a piedi durante il giorno e vederne le meraviglie con i loro occhi. Se Sondeweere fosse venuta incontro alla nave secondo il piano, e Toller non aveva nessun dubbio che lo avrebbe fatto, sarebbero riusciti a portarla a bordo nel giro di pochi secondi. Non sarebbe neppure stato necessario far toccare fisicamente terra alla nave per recuperarla e decollare nuovamente sotto la protezione dell'oscurità. In prima mattinata sarebbero arrivati fuori portata d'occhi di chiunque si trovasse sul suolo di Oltremondo, diretti nuovamente verso la *Kolcorron*.

Quel pensiero lasciò Toller perplesso, non per la prima volta. Sembrava che

ci fosse una rilevante discordanza fra il corso reale degli eventi e le previsioni catastrofiche di Sondeweere a proposito della conclusione dell'avventura. Tutto sembrava andare fin troppo bene. La donna aveva forse semplicemente fatto del suo meglio per tenere gli aspiranti salvatori dai possibili pericoli, oppure c'erano altri fattori di cui la donna aveva deciso di non metterli al corrente? Quel mistero in più, quella sensazione che ad attenderli ci fossero pericoli nascosti, agiva su di lui come una potente droga, aumentando il ritmo del suo battito cardiaco e accrescendo le sue lugubri premonizioni. Scrutò l'oscurità più in basso, chiedendosi se i misteriosi symboniti potessero avere intercettato e ridotto al silenzio Sondeweere, se in quel momento nel punto scelto per l'atterraggio non si trovasse un esercito di soldati armati.

Ora Wraker stava immettendo gas a brevi intervalli nel pallone, riducen-do quasi a zero la velocità di caduta, e mentre il suolo si avvicinava gli occhi cominciarono a giocare a Toller brutti scherzi. Gli parve che la tenebra non fosse più uniforme, ma costituita da migliaia di forme striscianti che si contorcevano viscide, e tutte sembravano essere quello che meno avrebbe desiderato. Forme che correvano sotto la nave sospesa nell'aria, adeguando la loro velocità alla sua, sollevando le braccia e pregandolo di avvicinarsi e di lasciarsi bastonare e macellare e massacrare in minuscoli brandelli d'osso e carne.

Gli parve che fosse passato un lunghissimo periodo di tempo prima che la tenebra si schiarisse e mostrasse loro qualcosa di inequivocabile: una macchia tremolante color grigio pallido che gradualmente si schiarì e divenne più netta fino a diventare una donna vestita di bianco...

16

— Sondy! — gridò Bartan Drumme, sporgendosi dalla battagliola a fianco di Toller. — Sondy, sono qui!

— Bartan! — la donna stava camminando a passo rapido per mantenere la stessa velocità della nave. — Ti vedo, Bartan!

Non ci fu alcun contatto telepatico: solo una voce di donna carica di comprensibile emozione umana, e quel suono riempì Toller di meraviglia. Per

il momento ogni miraggio di super- creature symbonite era scomparso, e non riusciva a pensare ad altro che a quello stranissimo incontro. Quella era una donna nata sul suo stesso mondo, che aveva vissuto una vita co-me tante altre prima di venire trasportata su un altro pianeta in seguito a bizzarre circostanze. Secondo la logica, avrebbe dovuto scomparire per sempre dalla società umana, ma suo marito, impazzito dal dolore e intontito dall'alcool, aveva spinto altri uomini a compiere un viaggio attraverso milioni di chilometri di spazio, e, nonostante le probabilità contrarie, l'aveva raggiunta. E quella donna, la cui voce era rotta dall'emozione, si trovava solo a qualche metro da lui, nella tenebra aliena, e Toller era incantato da quanto sembrasse reale.

Il rumore del bruciatore della gondola e dei supporti d'atterraggio che sfioravano la vegetazione lo riportò al mondo reale. Bartan si era spostato sulla fiancata della gondola e si stava sporgendo in basso ad allungare una mano verso la moglie. Lei la afferrò e dopo solo qualche secondo si trovò a fianco del marito. Toller la aiutò a scavalcare la battagliola, meravigliato da quel semplice contatto fisico che la rendeva ancora più reale. Bartan tornò di nuovo a bordo, con un movimento agile, e strinse Sondeweere fra le braccia. Toller, Berise e Zavotle si avvicinarono d'impulso a loro e si unirono in un gioioso abbraccio collettivo. Quell'istante ebbe termine quando i supporti della gondola sfiorarono terra e il ponte sobbalzò.

— Decolliamo — disse Toller a Wraker, che iniziò subito a immettere gas nel pallone che sembrava aspettare pazientemente sopra di loro.

— Sì, sì! — Sondeweere si allontanò dal gruppetto e andò verso Wraker, con la destra tesa in un gesto di gratitudine. Lui alzò la mano, ma non si strinsero la mano come previsto.

Sondeweere lo oltrepassò e, prima che qualcuno potesse reagire, afferrò la corda rossa collegata al pannello di caduta del pallone e la tirò con forza verso il basso.

All'interno dell'angusto microcosmo della gondola non ci fu nessuna conseguenza evidente, ma Toller sapeva che il pallone era stato reso

inservibile. Diversi metri sopra le loro teste, un'ampia sezione trapezoidale di lino era stata strappata via dalla sommità del pallone, e il tessuto stava già cominciando ad afflosciarsi mentre il gas caldo che lo sosteneva volava via nell'atmosfera. Ora la nave sarebbe rimasta su Oltremondo, con ogni probabilità per sempre. — Sondy! Cosa hai fatto? — il grido angosciato di Bartan spiccò netto contro il clamore sbigottito di protesta dell'equipaggio. L'uomo andò verso Sondeweere tendendo le braccia, come per cercare di impedirle altri gesti incoscienti. Lei lo allontanò rapidamente e si diresse a una sezione vuota della gondola. "Sondeweere non esiste più", pensò Toller. "Questa che è fra noi è veramente una superdonna symbonita."

— Ho dei buoni motivi per fare, quello che ho fatto — disse con voce limpida e decisa. — Se mi ascolterete per un...

Fu interrotta dal tonfo della nave che colpiva terra e si inclinava nettamente, lanciando l'equipaggio e tutti gli strumenti non assicurati a terra contro una parete; poi tornò in assetto orizzontale.

— Togliete i supporti — gridò Toller, sviato dalle sue meditazioni. — Il pallone ci sta cadendo addosso.

Tirò i capi dei nodi a rilascio immediato che collegavano uno dei supporti all'angolo a cui si trovava più vicino, e spinse il sottile supporto lontano dalla battagliola, nella speranza di impedire che sostenesse il peso del pallone che stava cadendo a terra. La gondola si riempì di gas di miglign caldo e soffocante che fuorusciva dalla bocca del pallone. Uno schianto secco fece capire a Toller che almeno uno degli altri supporti aveva ceduto al peso.

Si arrampicò sulla fiancata, notando distrattamente che anche gli altri stavano facendo lo stesso, e balzò a terra. Corse per breve distanza su quello che gli sembrava un tappeto di erba normale e si voltò ad assistere al crollo del pallone. La grande forma di tessuto era ancora tanto alta da cancellare allo sguardo una parte del cielo, ma ora aveva perso ogni simmetria. Deforme, avvizziva rapidamente come un leviatano in punto di morte, e cadeva verso terra con rapidità sempre crescente. La leggera brezza lo depositò a terra controvento rispetto alla gondola, dove rimase disteso nell'erba, sollevandosi

in alcuni punti a causa del gas intrappolato all'interno.

Seguì un breve istante di silenzio, poi i membri dell'equipaggio si volta-rono e si avvicinarono a Sondeweere. Non avevano intenzioni minacciose, e non erano neppure risentiti, ma il corso delle loro vite era stato profondamente cambiato da un suo gesto inaspettato, e ora avevano bisogno di essere rassicurati. Toller li poté vedere bene, nonostante il buio, e si accorse di essere l'unico a portare la spada. Obbedendo a un atavico istinto, portò la mano all'elsa e si guardò intorno, cercando di penetrare con lo sguardo la tenebra aliena.

— Non ci sono nativi di Oltremondo per molti chilometri qui intorno —

disse Sondeweere, rivolgendosi direttamente a lui. — Non vi ho traditi.

— Posso avere l'ardire di domandarti cosa hai fatto? — ribatté lui, sarcastico. — Spero che capirai che la faccenda ci riguarda almeno un po'.

—

Dobbiamo saperlo — aggiunse Bartan, con voce tremante che indicava quanto fosse sconvolto dagli eventi, forse più di tutti gli altri.

Sondeweere indossava una tunica bianca con la cintura, e se la strinse alla gola prima di parlare. — Vorrei che consideraste due fatti d'importanza vitale. Il primo è che i symboniti di questo mondo sanno dove mi trovo esattamente in ogni istante. Sanno precisamente dove mi trovo ora, ma non hanno motivo di sospettare di me e non prenderanno nessun provvedimento perché sanno, fortunatamente per noi, che sono sempre stata molto irrequieta ed è mia abitudine vagare anche a lungo senza mete precise.

— Il secondo — proseguì Sondeweere, parlando con calma e rapidamente

— è che i symboniti mi hanno portata qui su una nave in grado di compiere il viaggio tra i nostri pianeti in appena pochi minuti.

— Minuti? — disse Zavotle. — Avete detto pochi minuti?

— Avrebbero potuto arrivare a destinazione in qualche secondo, ma per le brevi distanze è più saggio procedere a velocità moderata. Quello che voglio dire è che se mi fossi alzata in volo con voi i symboniti avrebbero capito subito quello che stava accadendo, e ci avrebbero intercettati con la loro nave. Come ho già avuto modo di dirvi, non sono violenti per natura, ma non mi permetteranno mai di tornare al mio mondo natale. Avrebbero costretto la vostra aeronave ad atterrare di nuovo e avrebbero ucciso tutti quelli che si trovavano a bordo.

— Allora le loro armi sono così superiori alle nostre? — disse Toller, cercando di visualizzare nella sua mente il combattimento aereo.

— La nave dei symboniti non ha a bordo nessuna arma come voi la intendete, ma durante il volo è circondata da un campo... potete definirla un'aura... ostile a ogni forma di vita. Non posso farvi comprendere la natura di tale aura, ma vi posso assicurare che uno scontro con la nave symbonita avrebbe avuto come risultato la morte di tutti noi. Anche se i symboniti non lo avessero voluto, saremmo morti.

Sul gruppetto cadde il silenzio mentre ognuno recepiva il messaggio di Sondeweere. La brezza divenne improvvisamente più fredda, e sul gruppo prese a cadere una pioggia gelata che penetrò in fretta le camicie leggere e i calzoni, e nuvole scure riempirono il cielo come porte di una prigione che si chiudessero sopra di loro. "Oltremondo esulta", pensò Toller, cercando di reprimere un brivido improvviso.

Berise fu la prima a parlare, con percepibile rabbia nella voce. — Se ci avessi semplicemente detto tutto questo quando sei arrivata a bordo, avremmo potuto lasciarti a terra e tornare su Sopramondo senza venire molestati.

— Ma lo avreste fatto davvero? — Sondeweere rivolse loro un debole sorriso. — Avreste preso una decisione così... così logica?

— Non posso parlare per tutti gli altri, ma io sicuramente lo avrei fatto — disse Berise, e improvvisamente Toller si rese conto che quel tono di sfida nei riguardi di Sondeweere non aveva tanto a che fare con quanto era successo alla nave e all'esito della missione, quanto con la rivalità che le

vedeva combattere per l'affetto di Bartan. Nonostante la gravità della loro situazione, trovò il tempo per provare ancora sgomento di fronte alla potenza della mente femminile e paura per quella donna.

Era un'altra Gesalla. Ora che ci pensava, tutte le donne sembravano simili a Gesalla, ognuna a suo modo, e nessun uomo poteva sperare di batterle nell'arena che sceglievano.

— Il danno che ho causato all'aeronave non è irreparabile — disse Sondeweere. — Vi ho fatto scendere di proposito in un luogo lontano, ed è improbabile che i nativi di Oltremondo possano scoprirvi, perciò c'è tempo in abbondanza per svolgere il lavoro.

"Allora per quale motivo ha reso il pallone inutilizzabile?", pensò Toller. "Questa donna ha qualcos'altro da dirci..."

Bartan fece un passo verso Sondeweere. — Gli altri possono andarsene, se lo vogliono. Io rimarrò qui con te.

— No, Bartan! Hai dimenticato la ragione per cui sono stata portata qui? I symboniti mi ucciderebbero, piuttosto che permettermi di accop-piarmi con un maschio della mia razza.

Toller, con il suo interesse tutto militare per la strategia, era immerso nel problema che si era posto. "La ragione per cui ha reso il pallone inservibile è che intendeva non far alzare più in volo la nave. Nel qual caso..."

— C'è un'alternativa, per tutti voi — disse Sondeweere. — Vi spiegherò in cosa consiste, ma sarete voi a decidere. Se decidete di non sceglierla, vi aiuterò a rimettere in funzione la vostra nave e vi guiderò verso Sopramondo, mentre io rimarrò qui. Se decidete in favore, dovete conoscere tutti i pericoli e...

— Scegliamo di accettare l'alternativa — si intromise Toller. —

Quanto è lontana la nave spaziale symbonita da qui? Quanto è sorvegliata?

Sondeweere si voltò verso di lui. — Mi sorprendi, Toller Maraquine.

— Non è il caso — disse Toller. — Non sono un uomo particolarmente astuto, ma ho imparato che ci sono certe questioni che, per quanto saggi e colti siano i disputanti, possono essere risolte solo in un modo, in un modo a me comprensibile.

— Con la violenza.

— Con l'uso della forza, un uso pienamente giustificato, bloccando la spada del nemico con la mia.

— Non dire altro, Toller. Non posso permettermi di formulare giudizi morali. Avevo pensato di rubare la nave perché è la mia unica speranza di fuga da un'esistenza vuota e triste, ma è molto pericoloso.

— Siamo pronti ad affrontarli — disse Toller. Guardò i suoi compagni e capì che erano tutti con lui.

— Ma perché dovreste essere pronti a rischiare la vita per me?

— Abbiamo tutti le nostre ragioni per aver preso parte alla spedizione.

Sondeweere si avvicinò a Toller, continuando a fissarlo in volto, e per la prima volta dal momento del loro incontro sentì che si stava servendo dei suoi straordinari poteri mentali.

— La tua non era una buona ragione — disse tristemente.

— Quanto dovremo rimanere ancora qui al freddo? — disse, battendo i piedi contro il suolo fangoso. — Moriremo assiderati, se non ci muoviamo. Quanto è lontana da qui la nave?

— Quasi 150 chilometri. — Ora Sondeweere era tornata a parlare con tono secco, come se avesse accettato il fatto che era stata presa una decisione irrevocabile. — Ma ho un veicolo che potrà portarci là.

— Un carro?

—

Qualcosa di simile.

— Bene. Questo non è luogo adatto a una marcia forzata. — Felice di non dover prendere altre decisioni, Toller corse insieme agli altri verso la gondola per scaricare le armi e le scorte di cibo. Prese uno dei cinque moschetti per sé, ma senza troppo entusiasmo. La rete di sferette a pressione che l'accompagnava gli sarebbe certamente stata d'impaccio in combattimento ravvicinato, e il tempo necessario all'arma per caricare le singole sferette ne diminuiva gravemente l'efficacia.

— Guardate cosa ho trovato. — Zavotle, che stava tremando forte, allungò la mano malferma a mostrare un bastone di legno di brakka attorno al quale era arrotolata la bandiera blu e verde di Kolcorron.

Toller la prese e la conficcò nel suolo come una lancia. — E con questo abbiamo compiuto il nostro dovere nei confronti di Chakkell. Ora possiamo dedicarci ai nostri affari.

Scese dalla gondola, e stava sistemando le scorte insieme agli altri quando si accorse che Sondeweere era scomparsa. La cercò nella tenebra, e in quel medesimo istante sentì uno strano rumore costituito di più rumori diversi: il sibilo di un serpente gigante, lo sbuffare di un blucorno, lo scricchiolio delle ruote di un carro. Un istante dopo, vide un veicolo tozzo che si stava avvicinando all'aeronave. Incuriosito, Toller andò incontro a Sondeweere per vedere quale animale potesse causare una simile cacofonia, e si arrestò, perplesso, non appena si rese conto che il veicolo si muoveva per forza propria.

La parte posteriore assomigliava a quella di un normale carro, coperta di un telo, sostenuto da asticelle, ma su quella frontale c'era una specie di grosso cilindro dal quale si sollevava un tubo che soffiava vapore candido nell'aria pesante. Sondeweere era una macchia chiara dietro a uno schermo di vetro, all'interno di una sorta di abitacolo che costituiva la parte anteriore del veicolo. Lo strano carro si arrestò sulle ruote larghe e nere; il rumore calò

d'intensità fino a divenire un ruminio sordo e Sondeweere saltò giù dalla cabina.

— Il carro procede da solo per mezzo della forza del vapore — disse, rispondendo immediatamente alle domande che stavano per farle. — A volte me ne servo quando devo viaggiare per lunghe distanze, ma funzionerà ottimamente per i nostri scopi.

Il viaggio lungo quella regione di Oltremondo fu uno dei più singolari che Toller avesse mai intrapreso.

In parte, la stranezza dipendeva dall'ambiente e dalle particolari circostanze in cui si trovavano. Nonostante il telo offrisse loro protezione, i cinque astronauti erano oppressi da un gelo umido che non avevano mai provato prima di allora. L'alba non fu uno spettacolo di luce dorata e calore come su Sopramondo, ma semplicemente un impercettibile cambiamento di colori del cielo, dal nero cupo a un grigio piombo.

Perfino l'aria all'interno del veicoli si fece opaca per il loro respiro e la foschia umidiccia che penetrava all'interno del carro e sembrava avvolgere tutti i passeggeri per gelare loro il sangue nelle vene. Solo Sondeweere, che indossava una tunica pesante, non sentiva gli effetti del gelo penetrante.

Toller e gli altri si sporsero fuori dal telone più volte, ansiosi di vedere quel pianeta alieno e i suoi abitanti, ma provarono ben poca meraviglia nel vedere le pianure erbose color blu-verdastro spazzate dalla pioggia e dalla nebbia. Toller notò che la strada su cui stavano viaggiando era lastricata e ben curata, in modo molto superiore a quelle di Sopramondo.

A mano a mano che il sentiero si allargava, ebbero modo di vedere finalmente le prime abitazioni di Oltremondo.

La vista degli edifici suscitò qualche commento, non perché avessero un aspetto particolarmente insolito quanto proprio perché erano del tutto ordinari. Se non fosse stato per i tetti ripidi, le piccole case disadorne a un solo piano avrebbero potuto confondersi con l'architettura locale quasi ovunque sui mondi gemelli. A quell'ora del mattino non c'era traccia degli

abitanti, e a Toller parve del tutto ragionevole pensare che volessero rimanere a letto il più a lungo possibile, invece di uscire con un clima tanto inospitale.

— Non fa sempre così freddo — disse Sondeweere, rivolgendosi a loro dalla sua posizione alla guida del veicolo. — Ci troviamo a una latitudine elevata nell'emisfero settentrionale, e siete arrivati proprio nel mezzo dell'inverno.

Toller aveva una certa familiarità con il concetto di stagione, grazie all'educazione umanistica ricevuta nella vecchia Kolcorron, ma i giovani non avevano idea di cosa fosse, condizionati dal fatto di vivere su un pianeta il cui equatore si trovava esattamente sul piano dell'orbita intorno al sole. In un primo momento l'idea che l'asse di rotazione di Oltremondo fosse inclinato fu per loro difficile da capire, ma poi, a mano a mano che si faceva strada nelle loro menti, cominciarono a tempestare Sondeweere di domande, affascinati dal pensiero che le notti e i giorni potessero variare costantemente in durata e dalle conseguenze che quel fatto comportava. Da parte sua, Sondeweere sembrava compiaciuta di poter dimenticare la parte symbonita di sé per un istante e rispondere naturalmente ai contatti umani.

Ascoltando gli scambi di battute, Toller provava ogni tanto una sensazione come di irrealtà. Doveva continuare a rammentarsi che Sondeweere aveva subito un'incredibile metamorfosi, che il gruppo stava per combattere contro delle creature aliene per il possesso di una nave costruita con miracoli e magie. E, soprattutto, che ognuno di loro avrebbe potuto morire nelle ore successive. I giovani guerrieri sembravano averlo dimenticato, sempre fiduciosi, come lo era stato lui un tempo, e convinti di essere invulnerabili.

"Cercate di rimanere come siete finché vi è possibile", disse loro nella sua mente, e si accorse che l'euforia pulsante da cui era sempre stato sostenuto alla vigilia di ogni battaglia era completamente assente. Era forse la reazione di un uomo che amava il sole di fronte all'ambiente squallido e nuvoloso del pianeta e al gelo che sembrava penetrargli fin nelle ossa?

O nuove premonizioni? Forse anche la capacità di provare quelle sensazioni gli veniva tolta prima della delusione finale e definitiva?

Durante una delle sue periodiche ispezioni del panorama brullo e cupo la sua

attenzione venne attratta da una costruzione lontana, che finalmente gli parve adatta a un mondo alieno, diversa da qualsiasi altra avesse mai visto prima. Posta in una stretta vallata, era poco più che una sagoma nera in lontananza sullo sfondo grigiastro, ma sembrava molto grande in rapporto alle abitazioni di Oltremondo, e possedeva un gran numero di ciminiere che soffiavano fumo nel cielo plumbeo.

— Quella è una fonderia che rifornisce le fabbriche di questa regione —

gli spiegò Sondeweere in risposta. — Su Sopramondo le operazioni si potrebbero condurre all'aria aperta, ma qui, a causa del clima, occorre un ambiente chiuso. Il popolo nativo di Oltremondo sarebbe senza dubbio riuscito a. ideare strutture simili a tempo debito, ma i symboniti hanno accelerato artificialmente il processo di industrializzazione. È un altro dei loro crimini contro la natura in generale e la gente di questo mondo in particolare.

"Ma anche lei è una symbonita", pensò Toller. "Come può criticare le azioni della sua stessa razza?"

La domanda, per quanto gli sembrasse significativa, cedette subito il passo ad altre, di natura meno filosofica, che avevano cominciato a invadergli la mente. In precedenza, con la sua scarsa profondità intellettuale, aveva immaginato in modo semplicistico che le super-creature avessero semplicemente preso il controllo di un mondo primitivo, ma ora cominciava a capire che i imboniti dovevano essersi trovati in una situazione simile a quella di un plotone di soldati di Kolcorron bene armati che dovevano affrontare un migliaio di barbari gethani. In una battaglia semplice e diretta, per quanto le loro armi potessero essere superiori, erano destinati alla sconfitta, e perciò era necessario servirsi di altre strategie.

— Vorrei sapere una cosa — disse a Sondeweere. — I nativi di Oltremondo non hanno mai opposto resistenza agli invasori?

— Non si rendono neppure conto dell'invasione — rispose lei, con gli occhi fissi sulla strada scura — e chi mai potrebbe avvertirli? Voi stessi eravate incapaci di accettare quello che Bartan vi ha detto riguardo a me: perciò

prova a immaginare come avreste reagito se avesse cercato di dirvi che Re Chakkell e la Regina Daseene e i loro figli, oltre a tutti gli aristocratici della nazione e i loro figli, erano dei conquistatori alieni in sembianze umane! Gli avreste creduto? Avreste cercato di guidare una ribellione? O lo avreste considerato solo un pazzo maniaco?

— Ma stai parlando dei regnanti. Ci hai detto tu stessa che le spore symbon sono scese su questo pianeta per puro caso, e che non sono in grado di scegliere il loro ospite.

— È vero, ma non capisci che i symboniti non avrebbero nessun problema in qualsiasi tipo di civiltà a infiltrarsi nelle strutture di potere e do-minarle? — Sondeweere continuò a raccontare degli sviluppi della civiltà di Oltremondo negli ultimi tre secoli. All'inizio si era avuta fra regnanti e classi inferiori la netta incomprensione tipica di ogni società primitiva.

Rispetto agli indigeni di Oltremondo, i loro signori e governanti, che già possedevano un'aura di mistero e superiorità, si fecero sempre più innovativi e creativi. Introdussero innovazioni come l'uso dei motori a vapore per svolgere i lavori più pesanti, e a ogni passo che facevano la loro posizione diventava sempre più salda e inattaccabile.

Avevano dato una netta spinta in avanti al ritmo dello sviluppo indu-striale, ma con mano decisa e pazienza. Dato che tutto era iniziato da sei, o forse meno, singoli symboniti, si erano resi perfettamente conto della necessità di procedere con cautela, ma con il passare dei decenni avevano preparato le fondamenta di una cultura symbonita che in seguito avrebbe dominato il pianeta intero. Si mescolavano liberamente alla popolazione indigena, ma possedevano anche rifugi in cui erano gli unici a poter entrare, luoghi segreti in cui compivano ricerche e mettevano alla prova nuove idee scientifiche che avrebbero potuto suscitare allarme se sperimentate pubblicamente. In uno di quei laboratori segreti la nave spaziale symbonita era stata progettata e costruita.

Mentre Sondeweere parlava, Toller cominciò a ricostruire dai particolari del discorso un'immagine di quanto dovesse essere solitaria e triste la sua vita su

quel terribile pianeta. Gli indigeni di Oltremondo la consideravano una grottesca caricatura di essere umano, un mostro che per qualche imperscrutabile motivo si trovava sotto la protezione dei loro signori. Perciò tolleravano la sua presenza, ma non tentavano mai di comunicare.

I symboniti la consideravano solo un oggetto ingombrante, una minaccia fortunatamente neutralizzata. In un primo momento avevano cercato di stabilire rapporti con Sondeweere, ma lei aveva dimostrato di possedere tutte le caratteristiche che li avevano spinti a voler arginare la minaccia di una comunità symbonita su base umana: risentimento, disprezzo, odio e un'ostilità implacabile nei loro confronti, e da quel momento si erano accontentati di tenerla sotto continua sorveglianza telepatica. Avevano imparato quello che potevano da lei, le avevano rubato dalla mente il possibile, e si erano messi ad aspettare che morisse. Il tempo era dalla loro parte. Erano una nuova razza, e, come tale, potenzialmente immortali, mentre lei non era che una persona isolata, vulnerabile, che presto sarebbe morta...

— Eccone uno! Ce ne sono altri! — esclamò improvvisamente Wraker, che aveva sollevato il telone per guardare all'esterno, e tutti fecero lo stesso.

— Ricordate che non devono vederci — disse Toller nell'aprire un varco sottile fra il telo e la fiancata di legno del carro. Guardò fuori e vide che stavano attraversando un villaggio che ai suoi occhi sembrò straordinario proprio in quanto completamente ordinario. A quanto pareva, gli artigiani di qualsiasi pianeta, carpentieri, muratori, fabbri, trovavano soluzioni universali a problemi universali. Il villaggio, come le abitazioni isolate che avevano visto poco prima, sarebbe sembrato ben poco differente da un qualsiasi centro abitato della zona temperata di Mondo, ma gli abitanti erano del tutto diversi.

Erano simili agli umani, ma molto più bassi, e le proporzioni del corpo erano diverse. I loro abiti, pesanti e dotati di cappucci per resistere alla pioggia, mostravano che le spine dorsali erano arcuate in avanti, quasi a semicerchio, e li costringevano a camminare con il tronco piegato e il volto rivolto in alto. Avevano gambe corte e tozze, ma le braccia sembravano quasi troncate, e terminavano più o meno all'altezza del gomito umano. Mentre camminavano continuavano a serrare e rilasciare le mani massicce, che sembravano avere

solo cinque dita. Era difficile vederli in faccia, ma sembravano pallidi e glabri, con i lineamenti persi sotto più strati di grasso.

— Simpatici — commentò Bartan. — E quello sarebbe il nemico?

— Non abbiate troppa fiducia — disse Sondeweere voltando il capo. —

Sono forti, e sembra che non abbiano paura del dolore o delle ferite. E

obbediscono ciecamente all'autorità.

Toller vide che gli indigeni, forse diretti al lavoro, stavano fissando il veicolo che passava fra loro con interesse, gli occhi infossati che brillavano di color ambra e bianco. — Si sono accorti di te?

— Può darsi, ma penso che la limitata curiosità che può nascere in quelle loro menti ottuse sia più rivolta al veicolo che a me. I trasportatori a motore sono ancora piuttosto rari. In un certo senso, sono privilegiata.

— Com'è organizzato ed equipaggiato il loro esercito?

— I nativi non hanno un esercito come lo intendi tu, Toller Maraquine.

Da più di un secolo c'è un solo Stato planetario, e i conflitti interni non esistono più, grazie ai symboniti, ma vi è un corpo pubblico immensamente numeroso che potrei tradurre con il nome di Forza Pubblica. Eseguono tutti senza domande i compiti che vengono loro affidati: controllo delle alluvioni, disboscamenti, costruzione di nuove strade...

— Allora non sono combattenti addestrati?

— La loro mancanza di abilità è compensata dal numero — disse Sondeweere. — E ripeto che sono molto forti, nonostante la loro statura.

Zavotle si risvegliò improvvisamente dai suoi dolori interiori. — Sono diversi da noi, eppure... come posso dirlo? Fra noi e loro ci sono più somi-glianze che differenze.

— Il nostro sole è vicino al centro della galassia, e le stelle sono molto vicine fra loro. Forse tutti i pianeti abitabili di questa regione di spazio hanno visto nascere la vita ere fa, forse più di una volta. Probabilmente viaggiatori interstellari potrebbero trovare esseri umani, o loro cugini, su molti dei pianeti vicini.

— Cos'è una galassia? — disse Zavotle, dando inizio a una lunga serie di domande e risposte alla quale parteciparono anche Toller, Berise e Wraker, ansiosi di condividere la conoscenza che Sondeweere aveva acquisito sia dai symboniti sia dalle sue capacità deduttive personali, intensificate oltre la comprensione degli uomini e delle donne comuni.

Toller accolse la scoperta che ognuno delle centinaia di vortici lattiginosi visibili nel cielo era un agglomerato di almeno 100 mila milioni di soli con un misto di gioia stupefatta e di rimpianto. Era al tempo stesso euforico per quelle nuove scoperte e rattristato da due nuovi fattori: l'insignificanza della sua persona se paragonata al cosmo, e il dolore per il fatto che a Lain, il fratello morto anni prima, fosse stato negato un posto di diritto a quel banchetto intellettuale.

Mentre il veicolo continuava a procedere, sibilando e soffiando, attraverso una serie di villaggi, Toller si accorse gradualmente che Bartan Drumme era l'unico componente del gruppo a essersi escluso dalla comunione con Sondeweere. Sembrava stranamente cupo e apatico, non si era neppure preso la briga di spostarsi per evitare l'acqua che gli gocciolava sulla testa da un foro del telone, e, anche se beveva molto poco, sembrava dedicare tutte le sue attenzioni a una borraccia di brandy che aveva portato con sé dall'aeronave. Toller si chiese se fosse l'idea di dover combattere a deprimerlo, oppure il fatto che stava cominciando a capire che la donna che aveva sposato era completamente diversa dalla creatura onnisciente e incredibilmente dotata che avevano incontrato su Oltremondo, e che se anche fossero riusciti a intrattenere dei rapporti in futuro, sarebbero stati del tutto diversi da quelli del passato.

— ... non come brucia, ad esempio, il carbone in un forno — stava dicendo Sondeweere. — Gli atomi del gas più leggero presenti nel sole si combinano

a costituire un gas più pesante. Nel processo si liberano grandi quantità di energia, ed è per questo che il sole brilla. Mi spiace di non potervelo spiegare più in dettaglio al momento. Ci vorrebbe troppo per spiegarvi tutti i principi che stanno alla base del processo.

— Potresti spiegarlo con la tua voce silenziosa? — disse Toller. — Co-me quando eravamo ancora nello spazio.

Sondeweere lo guardò. — Sicuramente sarebbe più facile, ma non oso comunicare telepaticamente, in nessuna forma. Vi ho già detto che i symboniti sanno sempre dove mi trovo, e più mi avvicino alla loro nave più focalizzano su di me l'attenzione, perché si trova nell'unico punto del pianeta che mi è proibito. Se dovessero percepire il minimo segno di attività telepatica, il loro interesse nei miei confronti si trasformerebbe in azione immediata, e temo che accadrà ben presto.

— Avrebbero dovuto distruggere la nave — disse Berise, con voce ancora dura.

— Forse è vero, ma non hanno modo di sapere quante spore di symbon rimangano su Sopramondo pronte a creare altri symboniti umani. — Sondeweere rivolse a Berise un sorriso che probabilmente indicava che le sue preoccupazioni erano molto lontane da ogni pensiero di rivalità amorosa. — Inoltre, quella nave è stata costruita a prezzo di grandi sacrifici.

— Spesso i sacrifici non stanno da una parte sola.

— Lo so — disse Sondeweere tranquillamente. — Ve l'ho detto fin dal principio.

Il veicolo svoltò nettamente a sinistra e nel giro di pochi minuti il moto relativamente tranquillo si era trasformato in un procedere faticoso e sobbalzante che fece scricchiolare l'assale. Toller si alzò e guardò in avanti, oltre la figura vestita di bianco di Sondeweere, e vide che avevano lasciato la strada principale per avanzare lungo una pianura erbosa.

L'orizzonte, attraverso il parabrezza coperto di pioggia, era quasi del tutto

pianeggiante, e non c'erano caratteristiche di rilievo se non una serie di alberi tozzi e conici.

— Quanto manca ancora? — disse.

— Non molto. Circa 15 chilometri — rispose Sondeweere. — Per voi sarà sgradevole, ma temo che da questo punto in avanti dovremo procedere alla massima velocità possibile. Fino ad ora i symboniti non avevano motivo di allarmarsi, perché la strada portava a diverse direzioni, ma in questa direzione non c'è che... — Si interruppe con un profondo respiro, e per un istante perse la presa sul timone, e il veicolo deviò di lato. Quelli che si trovavano a fianco di Toller si alzarono e portarono le mani alle armi.

— Qualcosa non va? — disse, immaginando già cosa era successo.

— Siamo stati scoperti. L'allarme è suonato, e prima di quanto avessi previsto. — Nella sua voce non c'era ansia, ma Sondeweere spinse una leva e il rumore del motore crebbe d'intensità. Lo scricchiolio degli assali si fece più marcato mentre il veicolo guadagnava velocità.

Toller provò di nuovo quella squallida sensazione di euforia. — Puoi dirci qualcosa di quello che ci troveremo di fronte? Fortificazioni? Armi?

— Temo di potervi dire molto poco. Informazioni di quel genere sono difficili da raccogliere. — Sondeweere disse loro che, per quanto ne sapeva, la nave dei symboniti era tenuta in un antico cratere meteoritico che serviva da fortezza naturale. Disse che pensava fosse ulteriormente protetto da un'alta palizzata che ne circondava il bordo. C'erano guardie armate, non sapeva quante, con spade, e probabilmente picche.

— Niente archi? Lance?

— La struttura fisica degli indigeni non si presta all'uso di archi o di altri tipi di armi da lancio.

— E le armi da fuoco?

— Su questo mondo non ci sono alberi di brakka, e la conoscenza della chimica che hanno i nativi di Oltremondo non è ancora tanto avanzata da permettere loro di trovare esplosivi artificiali.

— Sembra incoraggiante — si intromise Wraker, dando di gomito a Toller. — Le loro difese devono essere molto fragili.

— In condizioni normali, non ci sarebbe nessun bisogno di difendere la nave se non dagli animali selvaggi — disse Sondeweere. — Non avrebbe avuto senso che io cercassi di avvicinarmi da sola, e logicamente nessuno si aspettava l'arrivo di una nave da Sopramondo almeno per i prossimi quattro o cinque secoli. — Sorrise, e la sua voce parve improvvisamente più calda. — Secondo il ragionevolissimo modo di vedere l'universo dei symboniti, gente come voi semplicemente non esiste.

Wraker sorrise. — Scopriranno presto che esistiamo, e a loro spese.

Toller si accigliò. — Non dobbiamo essere troppo fiduciosi. — Quanto ci vorrà perché i symboniti raccolgano rinforzi?

— Non lo so — disse Sondeweere. — Ci sono grandi cantieri stradali a nord del punto, ma non saprei dire quanto siano vicini.

— Ma sapevi esattamente dove ci trovavamo noi, anche se eravamo a migliaia di chilometri di distanza nello spazio.

— Fra noi c'è un'empatia naturale e potente, perché facciamo parte della stessa razza umana. Le menti degli indigeni di Oltremondo mi sono imperscrutabili.

— Capisco — disse Toller. — Ovviamente non possiamo decidere la strategia in anticipo, ma ho un'ultima domanda... a proposito della nave.

— Se sarò in grado di guidarla? La risposta è sì.

— Anche se non l'hai mai vista?

— Di nuovo, non posso spiegarti come stanno le cose, neppure telepaticamente, e me ne dispiace, ma la nave non è governata da comandi meccanici. Se alla guida si trova una persona che ne comprende i principi operativi, la nave fa esattamente quello che le viene ordinato di fare, ma senza quella conoscenza non si muove di un centimetro.

Toller rimase silenzioso, e rammentò che Sondeweere, nonostante il suo aspetto e il comportamento del tutto normale, era in realtà una enigmatica super-creatura. Il fatto che lui e gli altri potessero comunicare con lei in rapporto apparentemente di uguaglianza era dovuto unicamente alla sua indulgenza nei loro confronti, nello stesso modo in cui un venerabile filosofo avrebbe accondisceso a rispondere alle domande di un bambinetto.

Guardò Bartan, consapevole dell'incredibile situazione in cui si trovava, e vide che stava fissando la nuca di Sondeweere, con un'espressione cupa, pensosa. Quando si accorse dello sguardo di Toller, Bartan gli rivolse un sorriso forzato e si portò la borraccia di brandy alle labbra. Toller si sporse per impedirgli di bere, vide l'espressione di sfida sul volto del giovane e voltò la mano per chiedergli la borraccia. "Sto diventando debole", pensò, mentre ingoiava un buon sorso di brandy "ma forse non è il momento sbagliato per esserlo."

— E tu, Sondy? — disse Bartan come per lanciare una sfida. — Non vuoi un po' di brandy per riscaldarti?

— No. Non ho bisogno di scaldarmi, e trovo il gusto sgradevole.

—

Già — disse Bartan, con tono di voce più secco e notevolmente amareggiato. — Di cosa vivi, ora? Di nettare e rugiada? Quando saremo tornati alla fattoria potrai averne quanto ne vuoi, ma spero che non ti dispiaccia se continuo a preferire qualcosa di più sostanzioso.

Sondeweere gli rivolse uno sguardo implorante. — Bartan, hai tutto il diritto di voler discutere di questo, anche se molte cose che ho da dirti andrebbero dette in privato, ma noi...

— Non ho niente da nascondere ai miei amici, Sondy. Parla pure.

Spiega a tutti quanti che non si addice a una principessa andare a letto con un contadino.

— Bartan, per favore, non tormentarti inutilmente. — Sondeweere parlava ad alta voce per farsi sentire nonostante il rumore del veicolo che procedeva a tutta velocità, ma nella sua voce c'era tenerezza e preoccupazione. — Anche se sono cambiata molto, vorrei comunque farti da moglie, ma non è possibile... perché...

— Perché?

— Perché ho un dovere nei confronti della popolazione di Sopramondo. Non posso privare la mia gente del suo retaggio evolutivo dando inizio a una dinastia di symboniti che sovrasterebbe gli esseri umani e alla fine ne decreterebbe l'estinzione.

Bartan parve sorpreso. Evidentemente quello che Sondeweere gli aveva detto non era assolutamente quello che si era immaginato, ma riuscì comunque a trovare una risposta rapida. — Ma non c'è nessun bisogno di avere figli. Ci sono diversi modi per non... e poi non ho mai voluto trovarmi fra i piedi dei marmocchi urlanti.

Sondeweere rise. — Non mentirmi, Bartan. So quanto tu voglia dei figli, dei discendenti veri, non ibridi alieni. Se avrai la grande fortuna di riuscire a tornare vivo su Sopramondo, la sola possibilità che avrai per essere felice sarà di trovare una donna normale che ti possa dare dei figli normali. Credimi, è un futuro per cui vale la pena di combattere.

— È un futuro che non voglio — disse Bartan.

— La decisione non sta a te, Bartan. — Sondeweere tacque un momento quando il carro passò su un tratto di terreno sconnesso e il tonfo rese la conversazione impossibile. — Hai dimenticato i symboniti di questo mondo? Se riusciremo a rubare la loro nave e a tornare su Sopramondo, ne costruiranno un'altra e si metteranno sulle mie tracce.

Non vorranno correre il rischio che io sopravviva e magari abbia un figlio. Sicuramente la seconda nave sarà dotata di armi, armi terribili, e i symboniti saranno pronti a usarle.

—

Ma... — Bartan si passò le dita sulla fronte. — È terribile, Sondy.

Cosa farai?

— Sempre che sopravviva alle prossime ore, non ho che una scelta —

disse Sondeweere. — Prenderò la nave e fuggirò in un'altra galassia, forse più di una, oltre la portata dei symboniti di questo mondo. Sarà una vita solitaria, ma avrà altre gratificazioni. Avrò molto da vedere prima di morire.

— Verrò con... — Bartan aveva cominciato a parlare d'impulso, poi si interruppe, e i suoi occhi assunsero un'espressione tormentata. — Non ce la farei mai, Sondy. Sai che morirei di terrore. Mi hai già lasciato indietro.

Toller sapeva di aver udito la normale voce di Sondeweere, ma le sue parole sembrarono attraversarlo come un'eco vibrante di più e più significati, quasi gli avesse parlato telepaticamente. Udì l'eco di sogni che non aveva mai neppure osato sognare, una visione colta in un breve istante mentre volava su un caccia a reazione in un'esplosione di luce solare, il desiderio di poter andare avanti, sempre più avanti fino alla morte, riempiendosi la mente e l'anima con le immagini di tutto ciò che non aveva mai visto prima, di nuovi mondi, nuove stelle, nuove galassie, sempre qualcosa di nuovo, di nuovo, di nuovo. Era come se l'architetto dell'universo avesse progettato quel desiderio su misura per lui. Era un sogno che riempiva il vuoto scuro al centro del suo essere di luce splendente; e doveva chiederlo, doveva chiederlo, per quanto fossero piccole le possibilità di ottenerlo...

— Io voglio venire con te — mormorò. — Ti prego, portami con te.

Sondeweere si voltò verso di lui, e la sua forza mentale lo penetrò come la luce di un faro, rimase ad aspettare la risposta, come intorpidito.

— Toller Maraquine, ti ho già detto che le tue ragioni per raggiungere Oltremondo non erano buone — disse — ma le ragioni per cui vuoi andartene hanno un certo merito. Non ti prometto nulla, perché ognuno di noi potrebbe morire nei prossimi minuti, ma se riusciremo a prendere la nave symbonita l'universo sarà tuo.

— Grazie. — La voce di Toller era un gemito doloroso, e dovette ricacciare indietro le lacrime. — Grazie!

La parete del cratere era bassa, e non spiccava nettamente contro il resto del territorio, né si sollevava al di sopra dell'orizzonte. La luce scarsa, unita alla pioggia fitta, impedì a Toller di notare segni di difese prima di arrivare a meno di un chilometro e mezzo di distanza.

Come aveva detto Sondeweere, intorno all'orlo del cratere era stata eretta un'alta palizzata, appena visibile come un'ellisse grigia al cui centro c'era una macchia scura, probabilmente un ingresso. Il binocolo era praticamente inutile, visti i sobbalzi del veicolo, ma servì comunque a mostrargli che altri due veicoli meccanizzati erano stati parcheggiati di fronte al cancello. I nativi di Oltremondo gli apparivano come punti scuri che si muovevano tutto intorno.

— Dobbiamo evitare il cancello e passare dalla palizzata — disse a Sondeweere, mettendo via il binocolo. — Puoi far andare il carro più velocemente?

— Sì, ma rischiamo di spezzare un assale su questo terreno sconnesso.

— Cerca di fare del tuo meglio, ma ricorda che se non riusciremo a passare la palizzata, non passeremo da nessuna parte.

Toller si voltò verso gli altri e capì immediatamente che non erano più così fiduciosi, e questo era qualcosa che aveva già visto accadere molte volte nei brevissimi minuti che precedevano le battaglie. Il volto di Bartan era di un pallore quasi luminoso, e perfino Berise e Wraker, da sempre maestri nell'arte di uccidere a lunga distanza, sembravano cupi e insicuri. Solo Zavotle, occupato a controllare il suo moschetto, non sembrava per nulla inquieto.

— Non cercate di fare piani in anticipo — disse loro Toller. —

Credetemi quando vi dico che il vostro braccio penserà da solo a fare tutto il necessario. Adesso togliete di mezzo quel telone. — Nel giro di pochi secondi, il materiale grezzo che ricopriva il cassone del veicolo schermandolo dal mondo esterno venne staccato e gettato a terra dietro il veicolo che aveva cominciato a ondeggiare pericolosamente. La pioggia gelata cadeva fitta sul gruppetto di persone che indossavano abiti leggeri.

— Bisogna tenere a mente anche qualcos'altro. — Toller alzò gli occhi verso il cielo grigiastro e fece una smorfia melodrammatica di repulsione.

— Qualsiasi cosa ci accada, sarà sempre meglio che vivere in questo posto maledetto e trasformarsi in pesci.

Le risa sollevate da quell'osservazione furono più forti del necessario, ma Toller aveva da tempo imparato che la sottigliezza era fuori posto nelle battute che si facevano prima di andare in battaglia, e fu soddisfatto nel capire che gli importantissimi rapporti psicologici che lo legavano all'equipaggio erano ancora stabili. Sguainò la spada e si spostò dietro a Sondeweere, guardando avanti oltre la cima della cabina di guida.

Il veicolo stava cominciando a salire il pendio che portava al bordo del cratere, e Toller poté vedere che la palizzata era costituita da aste metalliche appuntite assicurate a terra da robusti supporti. Pensò di spingere Sondeweere a cercare di raggiungere una velocità maggiore, poi rammentò che lei avrebbe saputo capire molto meglio come condurre l'operazione. Dalla ciminiera più avanti fuoruscì uno sbuffo di scintille arancio mentre il pesante veicolo si faceva strada fino alla sommità del pendio. In lontananza, alla propria sinistra, Toller vide degli indigeni che correvano, e alle loro spalle una specie di ferita grigiastra nel terreno che indicava la presenza di lavori stradali a poco più di un chilometro di distanza.

— Tenetevi forte! — gridò, e afferrò il tetto della cabina mentre il veicolo colpiva la palizzata.

L'intera sezione venne strappata via dai supporti e cadde verso l'interno, e lo

schianto dell'impatto si fuse con un terribile clamore metallico proveniente dal motore, a cui seguì uno scoppio sibilante. Il vapore bollente circondò la caldaia del veicolo, cancellando momentaneamente alla vista tutta la scena, poi il veicolo si trovò a scendere lungo una depressione circolare al centro della quale c'era la nave symbonita. Si trovava su una piattaforma circondata da quello che sembrava un fossato o un ampio canale di scarico.

Toller aveva cercato di immaginare in anticipo l'aspetto della nave spaziale, ma rimase sorpreso quando vide una sfera metallica quasi del tutto liscia e compatta, sostenuta da tre supporti rastremati che terminavano in cuscinetti circolari. La sfera era di una decina di metri di diametro, e sulla metà superiore c'era una serie di aperture simili a oblò, ma nessun segno di un ingresso.

Mentre fissava la strana nave in cui era racchiuso tutto il suo futuro, Toller si rese conto della presenza dei nativi di Oltremondo, vestiti delle loro tuniche brune, nelle vicinanze della breccia nel recinto; stavano correndo in direzione del veicolo, sulla destra. Anche se il veicolo si trovava in discesa, stava rapidamente perdendo velocità, in un fragore metallico continuo e assordante, e gli indigeni non ebbero difficoltà a intercettarlo. Assomigliavano a mostri da circo, mentre si avvicinavano sulle gambe tozze, i cappucci rovesciati a mostrare le teste calve. Toller sentì uno spasimo gelido allo stomaco quando vide che non portavano armi.

— State indietro! — gridò involontariamente, mentre due dei nativi raggiungevano la fiancata del veicolo, ma uno di loro saltò e si aggrappò alla fiancata, mentre l'altro balzava all'interno della cabina di guida, cercando di afferrare Sondeweere con la mano massiccia e forte. Toller gli spaccò il cranio con un fendente che penetrò a fondo, e l'indigeno cadde a terra senza un rumore, schizzando sangue.

L'altro, cercando di sollevarsi sulla fiancata, ricevette un colpo dalla spada di Toller alla gola. Cadde all'indietro, ma continuò a tenere le dita ostinatamente strette al bordo di legno della fiancata. Wraker e Berise lo colpirono ripetutamente e gli staccarono quasi tutte le dita prima di riuscire a gettarlo a terra. Rimase immobile dov'era caduto, ma Toller vide con enorme

stupore che l'altro, colpito alla testa, si era rialzato in piedi.

L'alieno fece qualche passo sull'erba dietro al veicolo, con le braccia allargate, prima di cadere in ginocchio e a terra.

"Difficili da uccidere", pensò Toller. "Questi piccoli uomini possono far crollare dei giganti..."

Il veicolo si arrestò con un sobbalzo, avvolto dal fumo e dal vapore. Toller rivolse uno sguardo al cancello della palizzata sul bordo del cratere e vide che stavano arrivando altri indigeni; iniziavano a scendere il lungo pendio a gruppi di due o tre. Qualche scintillio gli fece capire che erano armati. Prese un moschetto, si abbarbicò alla fiancata del veicolo e balzò a terra, mentre anche gli altri abbandonavano la macchina.

Sondeweere si mise alla testa del gruppo, non impacciata da armi, e superò di corsa un semplice ponticello che attraversava il fossato. Toller e gli altri la seguirono, sentendo le tavole scricchiolare sotto i piedi.

Mentre Sondeweere si avvicinava alla nave, sulla fiancata si aprì una sezione rettangolare che scivolò verso l'esterno su dei cardini. Toller si fermò, sollevando il moschetto.

— Non sparare! — disse Sondeweere. — Ho aperto il portello. Dovrebbe scendere una scaletta, o... o... — Nella sua voce c'era un'improvvisa, e insolita, indecisione.

Toller, seguendo la direzione del suo sguardo, notò i supporti metallici sotto il portello, e per un istante la sua mente di soldato fu di un passo più avanti a quella di Sondeweere. Capì che si arrivava a bordo della na-ve per mezzo di una scaletta fissa. Qualcuno aveva preso la semplicissima precauzione di rimuoverla, impedendo l'ingresso a tutti, geni o stupidi che fossero. L'estremità inferiore del portello si trovava almeno tre metri al di sopra del suolo, oltre la curvatura della parte inferiore della sfera, e per un individuo della statura media dei nativi l'altezza era una barriera insuperabile. Ma per gli uomini...

— Porta il carro oltre il ponte — gridò Zavotle. — Possiamo salirci sopra.

—

Non si può più muovere — rispose Sondeweere. — E comunque il ponte è troppo leggero per reggerlo.

— Possiamo raggiungere lo stesso il portello — disse Toller, posando le armi a terra. — Sondeweere, è logico che tu salga per prima. Sali sulle mie spalle. Vieni!

Diede una breve occhiata agli indigeni che stavano avanzando, poi fece un gesto verso Zavotle, Wraker e Berise. — Andate avanti e difendete il ponte! Usate i moschetti, per quanto vi è possibile. Prendete anche il mio e cercate di convincere quei dannati pigmei che è meglio che stiano lontani da qui. E tentate di strappare via le tavole del ponte.

I tre corsero al ponticello, prendendo le retine di sfere a pressione, all'interno delle quali si erano già combinate piccole miscele di pikon e halvell.

Toller si mise sotto al portello della nave spaziale e allungò le mani verso Sondeweere, che lo raggiunse subito. La strinse alla vita e la sollevò fino alle spalle, mentre si aiutava con i piedi. La donna si alzò sulle sue spalle e afferrò il bordo del portello.

Nello stesso istante, i primi gruppi indigeni scesi dal pendio stavano arrivando a portata di tiro dei moschetti, e i difensori avevano cominciato a far fuoco. Apparentemente, la prima salva di fuoco aveva ucciso uno solo degli attaccanti, ma le detonazioni, amplificate dall'anfiteatro naturale, parvero terrorizzare gli altri. Gli indigeni caddero e furono travolti mentre tentata- vano di opporsi ai compagni che cercavano di fuggire.

Toller distolse gli occhi dalla scena in modo da portare le mani sotto i piedi di Sondeweere, e alzò le braccia per spingere Sondeweere a bordo della nave, quando percepì improvvisamente una lunga pausa prima di sentire sparare nuovamente i moschetti. Quel ritardo, causato dalla necessità di staccare le sferette a pressione e ricaricare l'arma, era la ragione principale per cui non

teneva in considerazione le armi da fuoco.

Quando Sondeweere fu al sicuro all'interno della nave, gli indigeni di Oltremondo avevano cominciato a rendersi conto che, per quanto quelle armi fossero terrificanti, le effettive perdite subite erano state leggere.

Stavano avanzando nuovamente, stringendo in mano corte spade. Una nuova salva, stavolta a distanza più ravvicinata, gettò a terra altri tre alieni, ma non riuscì ad arrestare l'avanzata generale.

— Trova una corda — gridò Toller a Sondeweere.

— Una corda? Ma sulla nave non c'è nessun bisogno di corde.

—

Allora trova qualcos'altro! — Toller si voltò verso il ponte appena in tempo per vedere un gruppo di indigeni che attraversava il ponte.

Ilven Zavotle, che stava combattendo una guerra personale contro un nemico interiore, corse loro incontro con un moschetto nella sinistra e la spada nella destra. Fece fuoco col moschetto mirando allo stomaco di uno degli indigeni, e quasi immediatamente si perse in un tumulto di braccia e spade. Toller sussultò nel vedere il suo vecchio amico, l'uomo che sapeva risolvere pazientemente qualsiasi problema, massacrato dagli alieni.

Nel giro di pochi secondi ci fu un'altra salva e, stavolta, di fronte allo stretto ponticello, l'effetto fu notevole. Gli indigeni caddero, lasciandosi alle spalle morti e feriti, ma non si ritirarono oltre la sponda opposta del fossato, dove uno di loro, che sembrava il comandante, cominciò a gridare ordini nel secco idioma alieno. I tre difensori rimasti, di fronte a loro sul ponte insanguinato, stavano freneticamente ricaricando le armi.

Toller corse verso i compagni, con lo sguardo rivolto alla nave. Sondeweere era stagliata contro il rettangolo scuro dell'apertura, e assisteva impotente alla battaglia.

"Presto ti raggiungerò", giurò dentro di sé, cercando di scacciare un nuovo nemico, un nemico mentale che avrebbe potuto causargli un danno ancora maggiore del nemico reale: l'idea che la sconfitta potesse essere inevitabile. Avvicinandosi al ponte di lato, ebbe conferma della sua prima impressione: vide che era semplicemente costituito da spesse tavole appoggiate a supporti su ogni sponda del fossato.

— Berise — gridò — prendi i moschetti e cerca di sparare usandoli tutti.

Bartan e Dakan, aiutatemi con queste assi!

Si inginocchiò a lato del ponte, mise le mani sotto la tavola più vicina a lui e usò tutta la forza che aveva nella schiena e nelle cosce per strapparla via. Bartan e Dakan gli diedero una mano, e insieme riuscirono a rivoltare la massiccia asse impregnata d'acqua e a gettarla nel fosso. Gli indigeni diedero un grido collettivo e cercarono di avanzare in massa lungo le cinque tavole che rimanevano. Berise fece fuoco con quattro moschetti in rapida successione, dando tempo a Toller e agli altri di sollevare e gettare via altre quattro assi, con forza accresciuta dal panico, gettando i corpi dei feriti e dei morti nell'acqua scura. Toller cercò di non guardare i resti sanguinolenti di quello che era stato Zavotle.

Raccolse la spada mentre gli indigeni, disperati, avanzavano lungo l'ultima asse. Wraker, che già li aveva di fronte, colpì il primo alieno con un fendente laterale alla gola che lo scagliò nel fossato. Berise sparò nella gola all'indigeno seguente, spingendolo contro quello che aveva alle spalle. Barcollarono entrambi, e caddero, ma nello stesso istante in cui stava precipitando dal ponte, l'alieno che non era stato ferito lanciò la sua spada. L'arma corta e pesante volò con straordinaria precisione e si conficcò quasi fino all'elsa nello stomaco di Wraker. Il giovane emise un terribile rantolo sanguinoso, ma rimase dov'era.

Toller lo oltrepassò, si gettò in ginocchio e afferrò l'ultima asse. Era viscida di alghe, e il peso aggiuntivo degli indigeni che ci si stavano gettando era troppo anche per i suoi muscoli robusti. Gli parve di sentire un altro colpo di moschetto, e vide Bartan che si avvicinava a lui per proteggerlo. Spinse di

lato l'asse, e questa volta la superficie scivolosa gli fu d'aiuto: quasi riuscì a staccarla dal supporto. Due indigeni di Oltremondo lo raggiunsero mentre faceva l'ultimo sforzo per staccare l'asse e gettarla nel fossato, e sentì altri colpi mentre Bartan combatteva corpo a corpo con gli alieni. Toller si sentì colpire l'orecchio destro dalla punta di una spada mentre si gettava indietro per rialzarsi in piedi.

Uno degli indigeni era scomparso insieme alla tavola, ma l'altro era balzato sul bordo della piattaforma, e stava cercando di riprendere l'equilibrio; Wraker, che era ancora in piedi nonostante la ferita, si liberò di lui conficcandogli la spada nel volto e facendolo ricadere indietro oltre il bordo.

Bartan, pallido e muto, era poco lontano, e si stringeva la mano su una ferita alla spalla sinistra. Il sangue gli sgorgava copioso tra le dita. Berise era in ginocchio, minuta, china sui moschetti, e ricaricava con mani abili le sferette a pressione.

Toller rivolse lo sguardo oltre il gruppo di indigeni dalla parte opposta del fossato e vide che stavano arrivando rinforzi dall'ingresso sul bordo del cratere. Distruggere il ponte aveva fatto guadagnare un po' di tempo ai difensori, ma molto poco, solo qualche secondo, e sarebbero stati molto più vulnerabili al momento di salire sulla nave.

Toller rivolse l'attenzione a Wraker, chiedendosi se il giovane dalle maniere gentili si rendesse conto che stava per morire e che non avrebbe mai potuto scrivere il suo libro di storia. Il sangue gli inzuppava gli abiti fradici di pioggia intorno all'elsa della spada che gli sporgeva dallo stomaco, e il giovane faceva fatica a reggersi in piedi, ma riuscì a parlare con voce chiara.
— Toller, perché perdi tempo prezioso? — disse. — Vai, finché riusciamo a cavarcela. Mi spiace di non potervi raggiungere, ma ho un affare in sospeso con i nostri brutti amichetti.

Si voltò immediatamente e si inginocchiò sull'orlo del fosso, sistemando la spada a portata di mano sulla piattaforma. Berise si alzò in piedi, portò a Wraker tre moschetti già carichi e li posò accanto alla sua spada. Il giovane si guardò intorno, cercando gli occhi della donna, come per dirle qualcosa, ma

lei aveva già raccolto il quarto moschetto ed era corsa da Bartan. Lo spinse via, strappandolo al suo torpore, e insieme corsero verso la nave spaziale in attesa.

Toller esitò. Vide due indigeni balzare in acqua dall'altra parte del fossato, agitando le gambe a mezz'aria nel tentativo di prolungare il salto.

Anche se gli alieni erano pessimi nuotatori, avrebbero presto capito che potevano servirsi delle tavole del ponte per aiutarsi ad attraversare la barriera d'acqua. Era una ragione in più per abbandonare Wraker al suo destino e salire a bordo della nave spaziale. Incapace di togliersi dalla mente la sensazione che stava tradendo un compagno, Toller si voltò e corse al punto in cui Berise e Bartan lo stavano aspettando sotto l'enorme ed enigmatica sfera metallica.

— Non ci sono corde — gridò Sondeweere dal portello buio sopra di loro. — Cosa puoi fare?

—

Quello che ho fatto prima — rispose Toller. — Alzerò sulle spalle Berise e Bartan.

— Ma tu? Come salirai a bordo?

La frenesia della battaglia accese la

mente di Toller, mentre sentiva Wraker che faceva fuoco col moschetto.

— Calatemi una cintura e ce la farò. — Rinfoderò la spada e porse la mano a Berise. — Vieni!

Lei scosse il capo. — Bartan è ferito. Gli serve aiuto anche per salirti sulle spalle. Deve andare lui per primo.

— Bene — disse Toller, avvicinandosi a Bartan, che stava barcollando, semiubriaco. Bartan fece per evitarlo, ma ci fu lo schianto di un nuovo colpo

di moschetto, e Toller perse la pazienza. Ringhiando di rabbia, strinse le cosce di Bartan fra le braccia e lo sollevò sopra di sé. Berise lo aiutò a impedire a Bartan di cadere, sostenendogli un piede con la spalla, e Sondeweere li aiutò a sua volta a trascinare Bartan, che protestava, oltre il portello.

L'operazione era stata completata in pochi secondi, ma in quel breve intervallo di tempo Toller aveva sentito altre due detonazioni. Rivolse lo sguardo al fossato e vide che Wraker aveva la spada in mano e stava menando fendenti contro gli indigeni che lo stavano raggiungendo passando per le assi ribaltate del ponte. Toller si sentì come se il cuore gli stesse esplodendo nel petto, mentre si rendeva conto che i secondi preziosi guadagnati con tanta fatica stavano fuggendo via con incredibile rapidità.

Berise si era sistemata il moschetto in spalla e si sporse verso di lui. Lui la prese per la vita e la sollevò sulle spalle in un unico movimento. Anche così, non riusciva a raggiungere il bordo del portello, e per un istante ondeggiò in equilibrio precario, poi Bartan e Sondeweere si sporsero verso di lei e la presero per le mani tirandola a bordo.

In quell'istante Wraker scomparve alla vista, trascinato a raggiungere Zavotle nel fossato della morte, e le teste luccicanti di quattro indigeni apparvero al di sopra del bordo del fossato. Lanciarono le spade sulla piattaforma e cominciarono a tirarsi su. Ora, il pendio alle loro spalle brulicava di alieni, simili a uno sciame di insetti bruni.

Toller alzò gli occhi verso il misterioso interno della nave, che ora gli sembrava remoto quanto le stelle a cui avrebbe dovuto condurlo, e dopo quella che gli parve un'eternità vide che Bartan stava calandogli la sua cintura di cuoio. L'aveva infilata nella fibbia in modo da formare un nodo, e i tre che si trovavano nell'abitacolo ne stringevano l'altro capo.

Due indigeni, più agili dei compagni, si erano alzati in piedi e stavano correndo verso di loro, con le spade in mano.

Toller valutò quanto tempo gli rimanesse e capì che aveva una sola possibilità di salvarsi. Sentì la voce di Sondeweere risuonargli nella mente:

"Presto, Toller, presto!" Si tese, consapevole che gli indigeni si stavano avvicinando in fretta, sentendo il tonfo dei loro passi, poi balzò in alto e afferrò la cintura con la destra. Il contraccolpo fu troppo forte per quelli che si trovavano di sopra, e li trascinò verso il basso facendo perdere loro la presa. Berise, che era la più leggera e minuta, venne trascinata fuori dall'apertura, e sarebbe caduta se non avesse lasciato andare la cintura aggrappandosi al bordo del portello.

Toller lasciò la cintura nello stesso momento.

Aveva quasi sguainato la spada quando cadde a terra in mezzo a due indigeni, ma non poté fare molto per compensare la posizione di svantaggio in cui si trovava. Mentre sguainava la spada, lanciò un fendente trasversale per parare il colpo dell'alieno di fronte a lui, e nello stesso momento balzò di lato per evitare un attacco alle spalle, ma non aveva ancora ripreso l'equilibrio dopo la caduta.

Ebbe solo una frazione di secondo di ritardo, ma nella frenesia di quel combattimento corpo a corpo sembrò un'eternità. Toller diede un grugnito nel sentire la lama dell'indigeno penetrargli la schiena. Si voltò con un colpo orizzontale della spada che decapitò il suo attaccante.

L'alieno cadde a terra in un lago di sangue.

Toller continuò a roteare su se stesso per colpire anche l'altro, ma il guerriero mutilato stava indietreggiando, consapevole del fatto che il tempo era dalla sua parte. Sulla piattaforma erano arrivati almeno dieci suoi compagni, che avrebbero raggiunto Toller in pochi secondi. Un sorriso di trionfo apparve sul volto obeso dell'alieno, ma quasi subito si trasformò in un'espressione vuota di stupore quando Berise, che si trovava proprio sopra di loro, sparò un colpo che lo raggiunse alla testa.

L'indigeno cadde in ginocchio, sprizzando sangue.

— Prendi il moschetto, Toller! — gridò Bartan dal portello della nave. —

Possiamo ancora farti salire!

Ma Toller sapeva che era troppo tardi.

Gli indigeni gli erano quasi addosso, e anche se fosse riuscito a prendere il moschetto che gli altri gli stavano porgendo, durante la salita non avrebbe avuto difese e sarebbe stato fatto a pezzi. Provò una strana sensazione di vergogna. Non voleva che i suoi amici assistessero a quello che sarebbe accaduto. Si ritirò al di fuori del loro sguardo, sotto il centro dello scafo sferiforme.

Ma anche se non sentiva quasi dolore alla ferita nella schiena, si sentiva le gambe deboli e difficili da controllare. Si fermò nel punto in cui l'estremità inferiore della nave gli sfiorava il capo e cercò di portare a segno un ultimo attacco che sarebbe costato al nemico molte perdite, ma non riuscì a reggersi sulle gambe e cadde, sopraffatto dall'oceano di alieni che lo aveva sommerso.

"Sondeweere", gridò mentalmente, mentre la luce grigia del cielo svaniva ai suoi occhi, cancellata dalle sagome brune degli alieni che mettevano a segno i loro colpi "non lasciare a questi pigmei la soddisfazione. Porta via la nave... fallo per me..."

"Ti vogliamo bene", disse lei nella sua mente. "Addio."

Inaspettatamente, nei secondi che gli rimasero prima che il suo corpo venisse ridotto in atomi da una forza inimmaginabile, Toller ebbe un'ultima vittoria.

Scoprì che gli dispiaceva davvero di morire. Ed era felice di scoprirlo.

Si sentì nuovamente un uomo completo solo quando si rese conto che era molto più triste per un uomo dover vivere quando avrebbe preferito morire che non dover morire rimpiangendo di non poter vivere.

"Ho almeno una consolazione", pensò mentre la tenebra si richiudeva su di lui. "Nessuno potrà dire che la mia sia stata una morte qualun..."

17

Bartan e Berise continuarono a guardarsi alle spalle mentre si allontanavano, e si trovavano a quasi due furlong di distanza dalla nave quando questa scomparve improvvisamente.

In un primo momento la nave si era trovata in cima a una bassa collinetta, e immediatamente dopo non rimase che una serie di globi luminosi che si espandevano e contraevano ritmicamente. Non ci fu nessun rumore, ma anche il sole del mattino parve oscurarsi alla luce violenta che esplose intorno a loro. Per un istante Bartan riuscì a vedere una stella a quattro punte, con i lati curvi, i cui vertici brillavano di luce iridescente, ma proprio mentre cercava di metterla a fuoco con lo sguardo, la meravigliosa stella era già svanita alla vista, allontanandosi oltre la sfera sospesa nel cielo che era Mondo prima di svanire finalmente nel cielo azzurro.

Il tumulto di emozioni che pervadeva Bartan parve intensificarsi in un dolore che cancellò momentaneamente quello della spalla ferita. Meno di un'ora prima si era trovato sul pianeta spazzato dalla pioggia, Oltremondo, ad assistere mentre i suoi amici morivano uno dopo l'altro: Zavotle, Wraker e infine Toller Maraquine. Per qualche ragione, perfino in quei terribili secondi, non aveva immaginato che quell'uomo possente potesse morire. Gli era sembrato impossibile ucciderlo: un gigante imperturbabile il cui destino era di combattere per sempre le sue guerre personali. Solo quando aveva chiesto a Sondeweere di portarlo con sé nel viaggio attraverso lo spazio infinito aveva cominciato a rendersi conto che Toller era qualcosa più che un semplice gladiatore. Ora era troppo tardi per avere l'opportunità di conoscerlo, troppo tardi perfino per ringraziarlo di aver donato loro la vita.

In aggiunta al dolore che provava per la fine di Toller, Bartan era stato costretto ad accettare che sua moglie non poteva più essere sua moglie, che era diventata un altro genere di gigante, un colosso intellettivo con cui non avrebbe mai potuto condividere una relazione come quella fra un uomo e una donna. Sapeva che Sondeweere non sarebbe partita subito per il suo viaggio attraverso le galassie, dato che prima avrebbe impiegato qualche giorno per guidare Tipp Gotlon a casa, ma in un certo senso era già più lontana da lui delle più fioche stelle del cielo. La sua Gola personale si era spenta, lasciandolo solo e senza direzione.

— Penso che non occorrerà viaggiare a piedi — disse Berise. — A quanto pare riusciremo a rimediare un passaggio fino in città.

Bartan si schermò gli occhi con la mano e rivolse lo sguardo verso Prad, la cui periferia si trovava a tre o quattro chilometri di distanza. Aveva gli occhi ancora brulicanti di immagini, dopo quello che aveva visto, ma riuscì a vedere una nuvola di polvere creata dai carri e dai cavalieri che percorrevano una stradina tortuosa poco lontano. Alcuni agricoltori, senza dubbio attirati dallo spettacolo della nave symbonita, stavano arrivando di corsa dai campi coltivati delle vicinanze.

— Sono contenta che abbiamo molti testimoni — proseguì Berise —

altrimenti credo che il Re avrebbe difficoltà a credere a tutto quello che abbiamo da raccontargli.

— Testimoni — disse Bartan, come inebetito. — Già, testimoni.

Berise lo guardò in volto. — Non credo che ce la faresti ad arrivare lontano. È meglio che ti sieda e mi lasci controllare quella benda.

— Sto bene. Ho ancora un po' della mia panacea. — Bartan prese dalla cintura la borraccia di brandy, e stava per togliere il tappo quando sentì la mano di Berise stringere la sua a impedirglielo.

— Non hai veramente bisogno di quel tipo di medicina, no? — gli disse.

— Che c'entra questo con...? — Tacque un momento, abbassando gli occhi su Berise, e si accorse che sembrava più preoccupata per lui che non arrabbiata. — No, a dire il vero non mi serve bere.

— Allora gettalo via.

—

Cosa?

— Gettalo via, Bartan.

Bartan si rese conto che era passato molto tempo da quando qualcuno si era mostrato interessato a quello che faceva, ma quando lasciò cadere a terra il contenitore di cuoio, lo fece quasi di malavoglia.

— Comunque, era quasi vuoto — borbottò. — Perché sorridi?

— Per nessun motivo. — Il sorriso di Berise si allargò. — Per nessun motivo.

—

FINE